



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

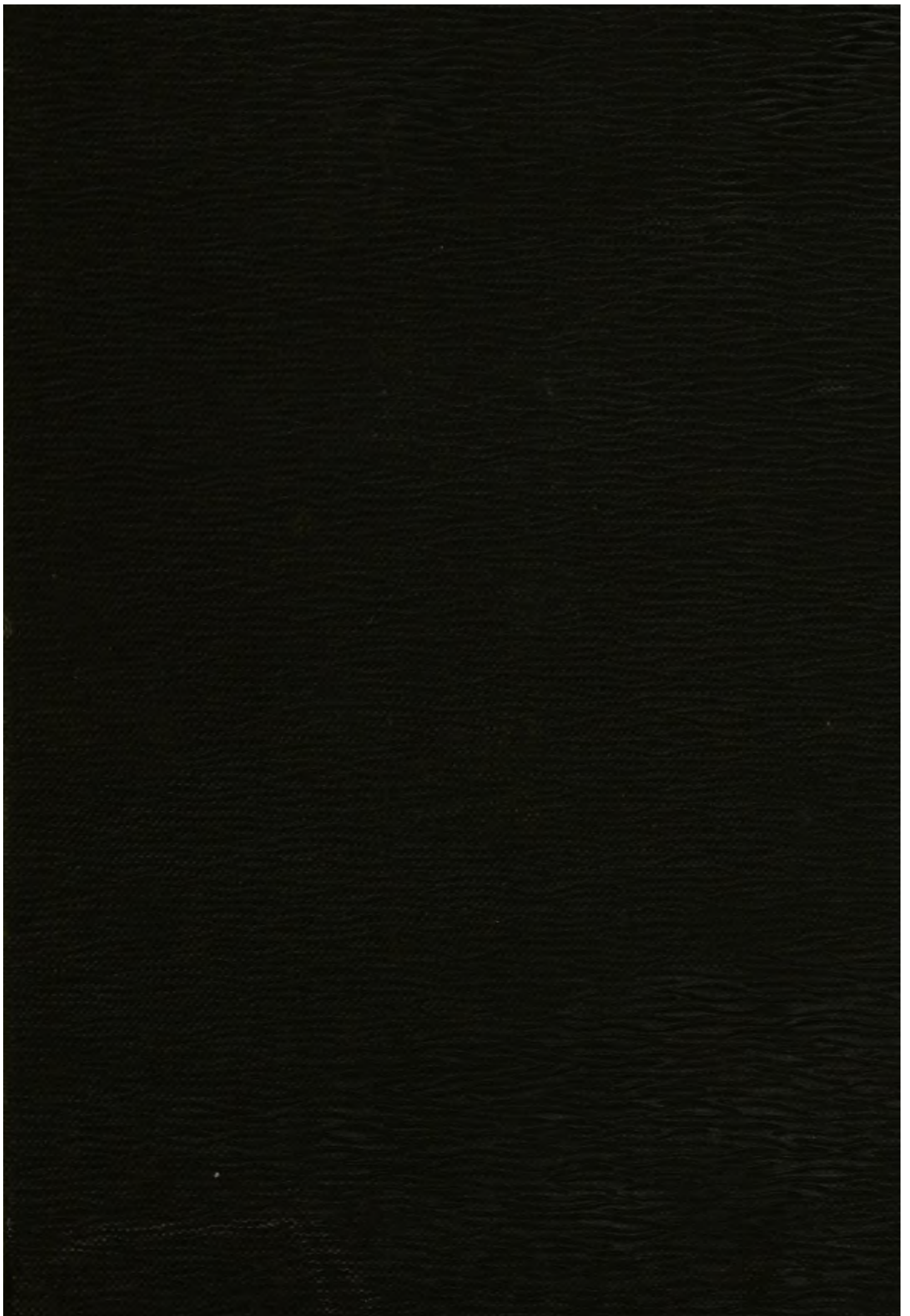
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

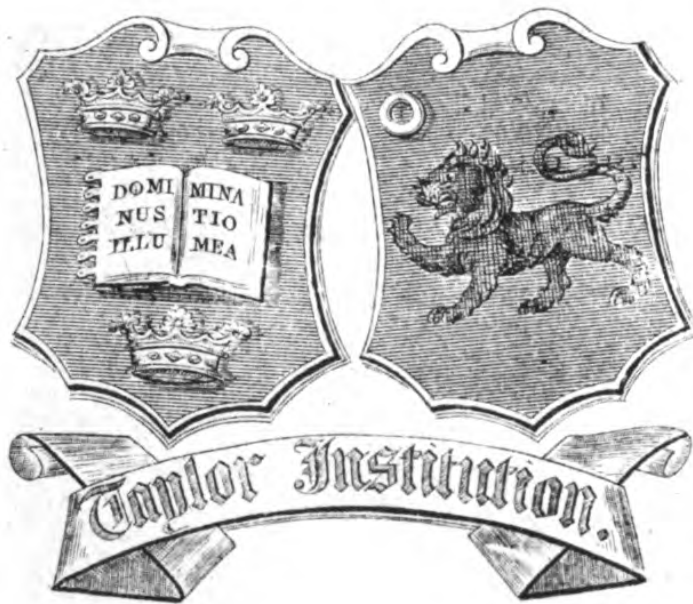
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



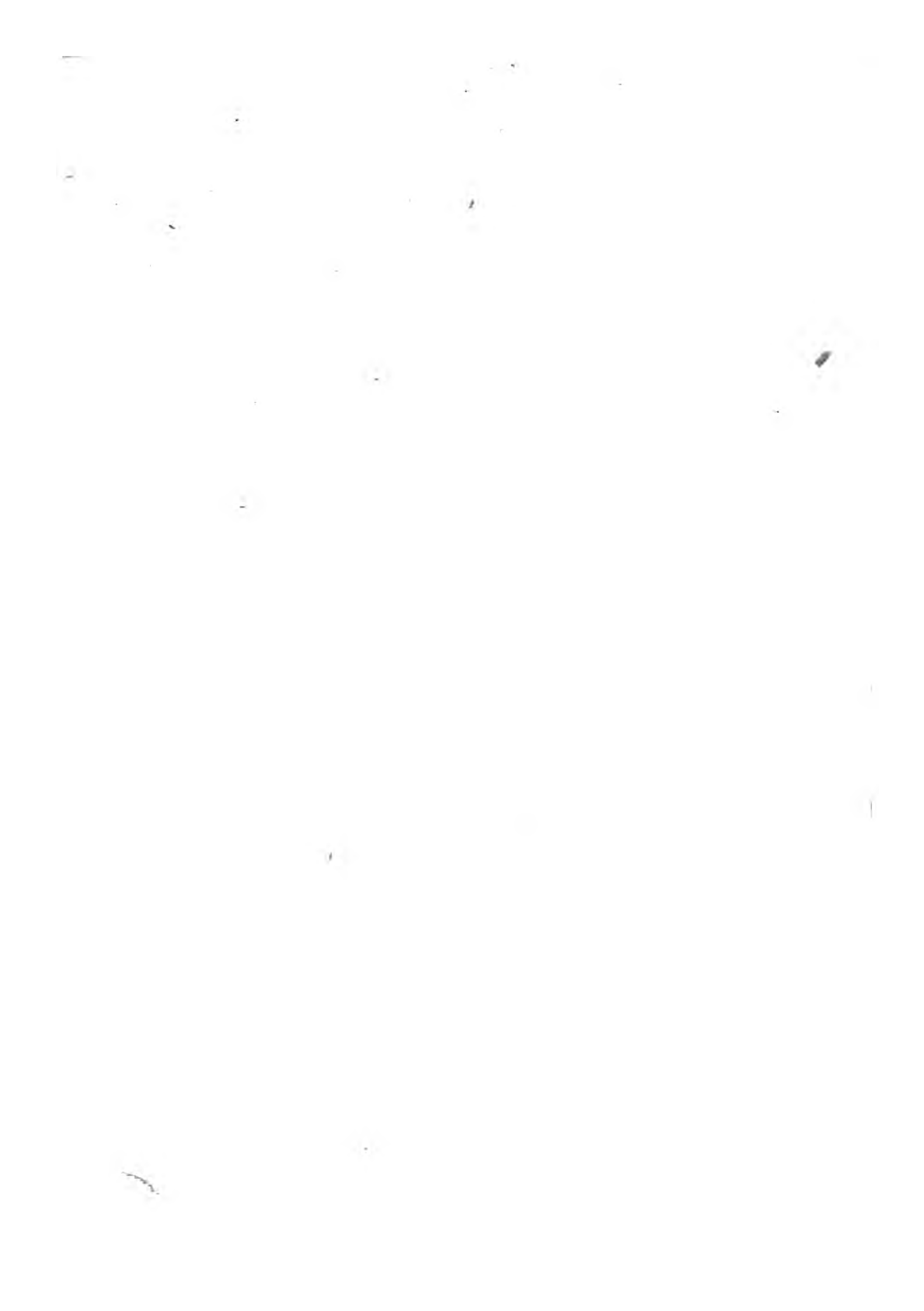
~~260 d 9.~~

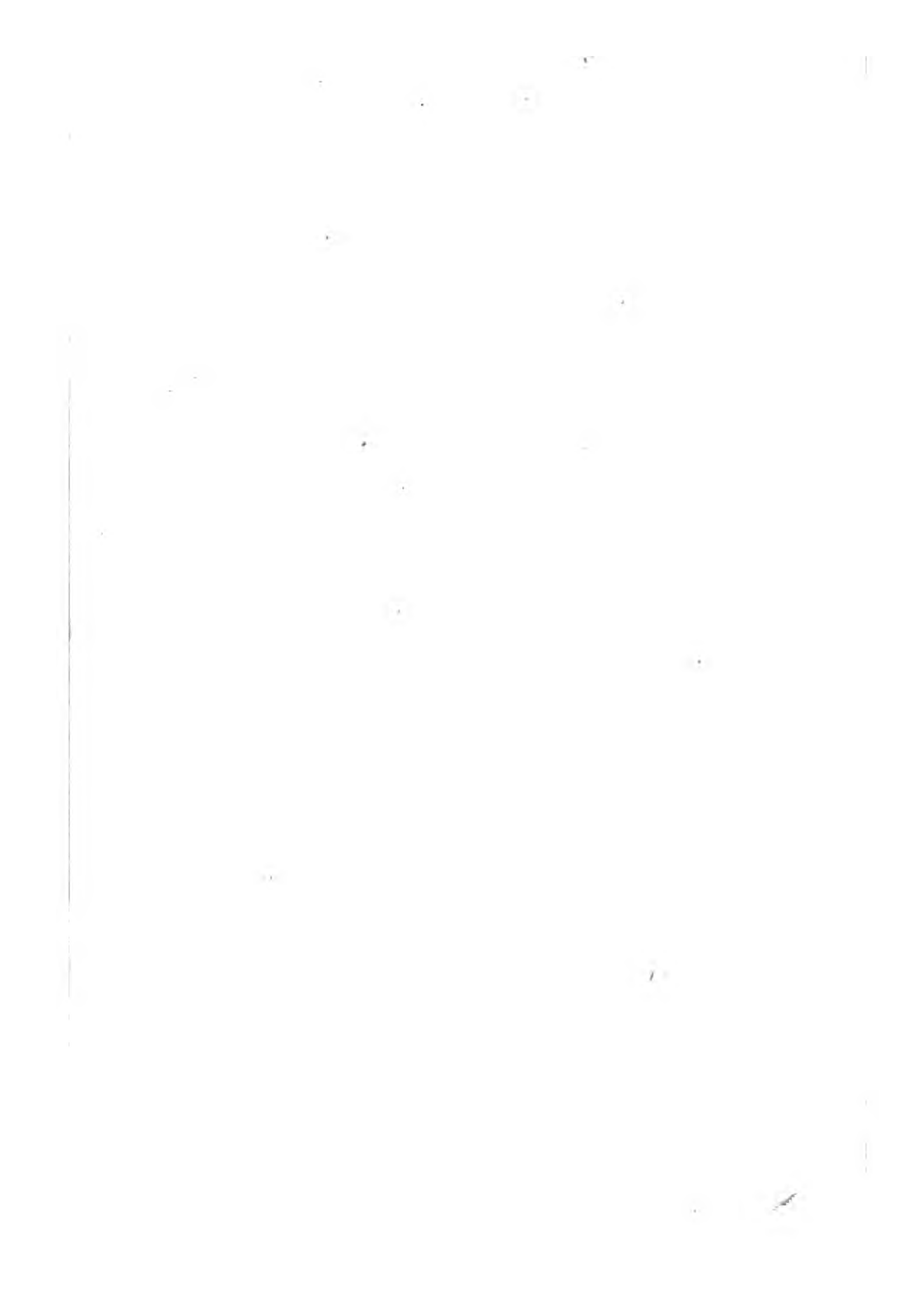


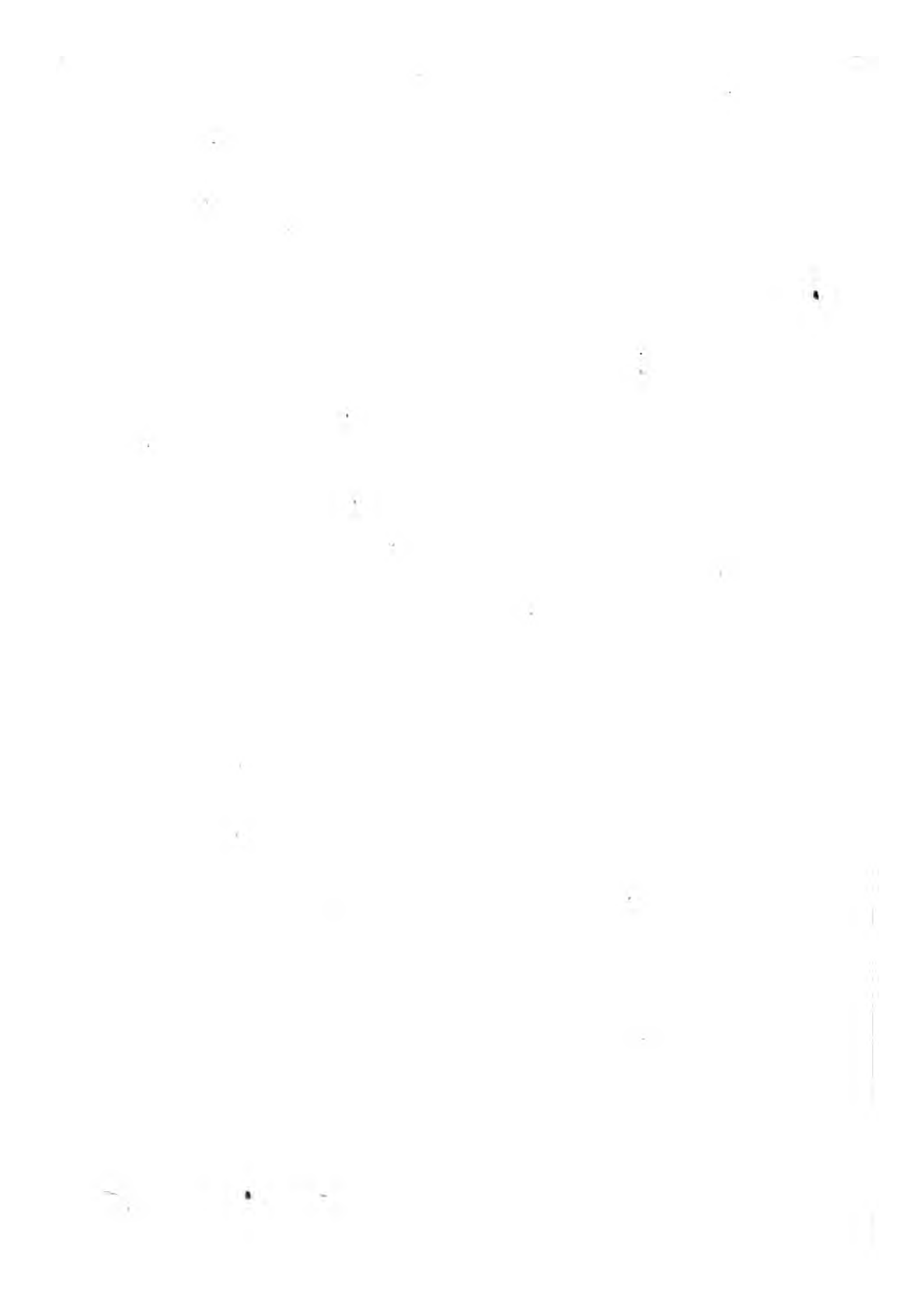
Vet. Ital. IV A. 51







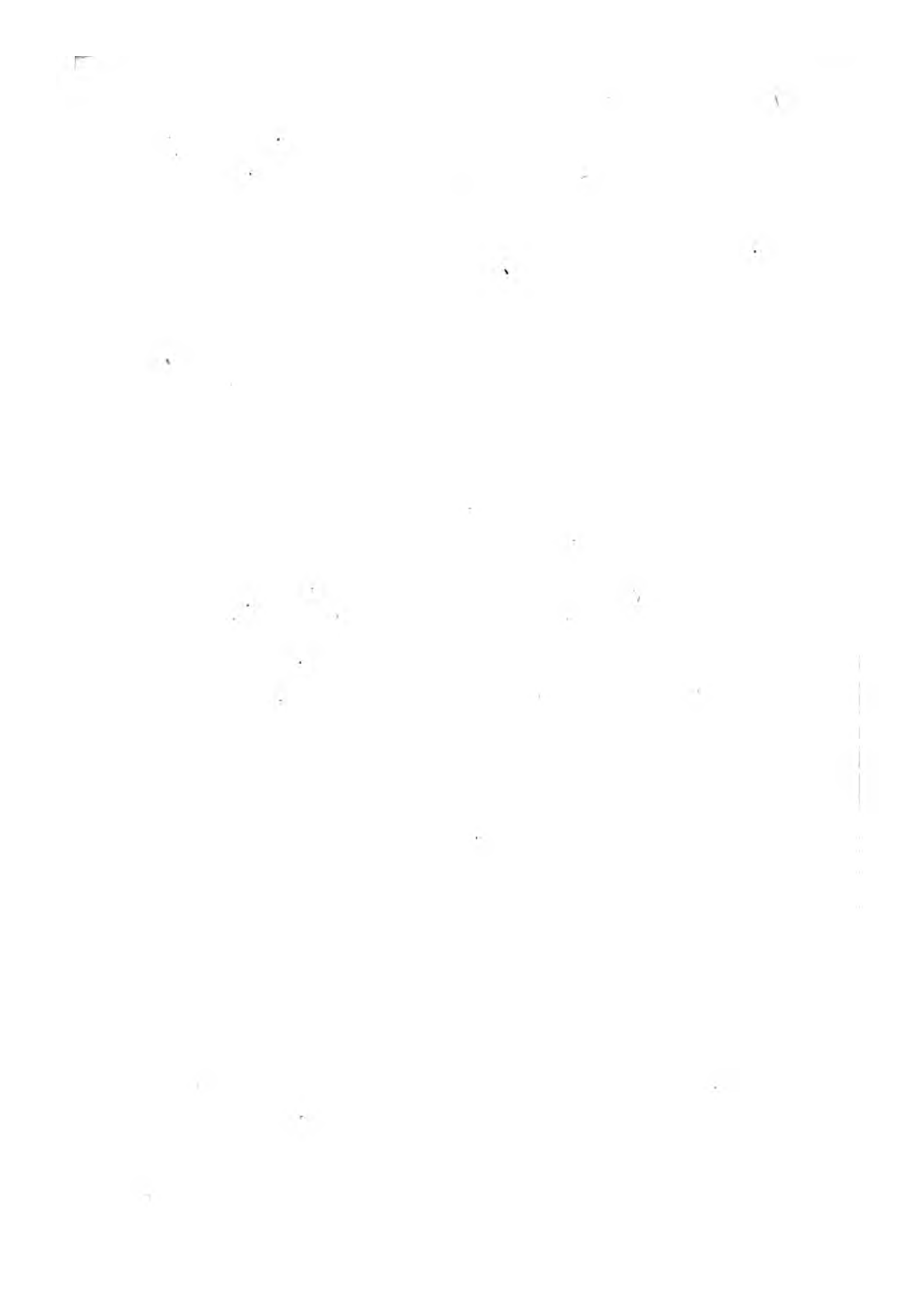




**PARNASO**  
*DEGL'*  
**ITALIANI VIVENTI**  
*VOLUME XVII.*

~~~~~  
**MONTI**  
~~~~~





**P O E S I E**  
**DI**  
**VINCENZO MONTI**  
**FERRARESE**

*TOMO I.*

**P I S A**

**DALLA NUOVA TIPOGRAFIA**

1808

*260 d. 9*



AL COLTO  
PUBBLICO ITALIANO

---

GLI EDITORI

**G**iunti ad arricchire il nostro Parnaso delle produzioni del celebre Vincenzo Monti, non possiamo a meno di premettervi alcuni riflessi, e alcune proteste, che non crediamo del tutto inutili. Annunziososi il nostro Poeta all' Italia fin dalla sua prima gioventù con uno stile energico ed una fantasia pittoresca si procacciò ammiratori e partigiani, e ad un tempo invidiosi e nemici. Situato in Roma felicemente spiegò in varie oc-

casioni i suoi talenti , e se molti gli contrastarono il vanto di spiccare nell' insieme dei suoi componimenti, niuno gli contrastò un merito straordinario nelle bellezze di stile, le quali giunsero a fare obliare a' più schivi quella castigatezza che talvolta vi si desidera . Vi è di più : le sue brevi poesie, molti sonetti, varie canzoni sono veramente belle da cima a fondo, e molte volte non lasciano al par de' Classici cosa a desiderare .

Sotto questo aspetto dunque, qualunque sia l'argomento ch'ei tratta, sieno pur quali si vuole i sentimenti ch'ei vi sparge, e di cui solo egli è garante in faccia al pubblico, noi lo ponghiamo nella nostra Collezione, e sotto questo aspetto solo ci protestiamo di riguardarlo, nell'istesso modo

che si ammirano i bei versi di Lucrezio senza discutere la sua dottrina .

Questa protesta è tanto più necessaria in quanto che conosciuto egli ormai troppo dall'Italia, e fatto segno di varie opinioni sul conto suo, dopo le ultime di lui vicende, noi non vogliamo per veruna parte mischiarci in cosa che non riguardi l'ufficio nostro. Non si è ristampato di lui se non quelle produzioni ch'erano già di pubblica ragione, parte disperse, parte affogate in qualche raccolta volgare, ma tutte degne certo di comparire riunite tra quelle de' più celebri Autori viventi.

E non sarebbe stato ridicolo, per tacer delle altre, il sopprimere la Cantica in Morte di Bassville, dopo 18 edizioni che se ne fecero in sei

mesi? E in questo lavoro imperfetto non spicca forse un'immaginazione sì sublime, da farla agevolmente riguardare da più d'uno come il capo d'opera dell'Autore? La Bassvilliana per altro ebbe molti detrattori: varj ne furono i pretesti, un solo il motivo; la superiorità cioè del poeta: nè noi crederemo mai, qualunque sia per essere la sorte dell'Autore, ch'ei vorrà sopprimere (per de'motivi tutti suoi) se non la più bella, la più famosa certo delle sue produzioni, quantunque interrotta allora inaspettatamente, e ormai non più terminabile.

Se il plauso di un pubblico che ascolta, se il favor della moltitudine, e l'approvazione di varie persone di lettere bastassero a suggellare la re-

putazione d'un componimento teatrale, l'Aristodemo dovrebbe esser riguardato come una felicissima tragedia. Poche ebbero la di lei fortuna, e l'avidità con cui fu biasimata dà un grand' indizio de' pregi che racchiude. Ma la mancanza assoluta di catastrofe, ad onta della bellezza talvolta soverchia dello stile, farà sempre riguardar questo componimento come imperfetto, nell'atto però che farà desiderare a' più che l'autore continui, o per meglio dir riprenda questa carriera. Rendendo i suoi versi un poco meno cantabili, scegliendo un soggetto che fornisca di per sè stesso un'azione che abbia un principio, un mezzo, e un fine, il tutto diversificato, e ben disposto, egli è sicuro di coglier nella scena quell'alloro che



da' più gli si contrasta per l' Aristodemo. Ma con tutto questo sarà forse da escludersi questa Tragedia dalle altre cose del Monti? Noi osiamo dire che no; e ci sembra che abbia in sè bellezze grandi, se non tragiche, bellezze certo: e i più cercano il bello ovunque lo trovano, poco curandosi delle sottili riflessioni de' critici.

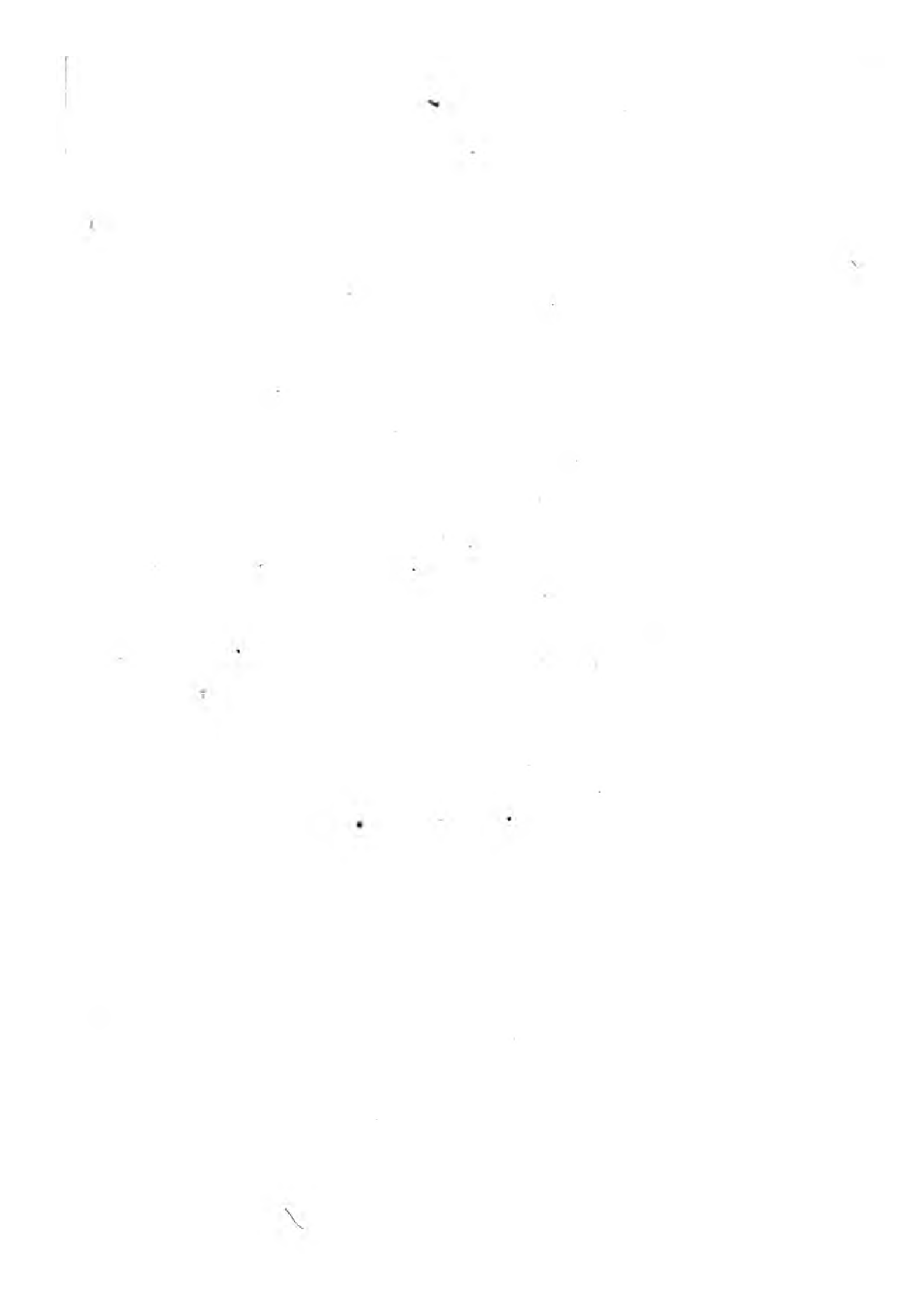
I lettori sensati, almeno lo vogliamo sperare, converranno di quanto abbiamo osato di esporre, e il giudizio dell' Italia ormai portato su' talenti del Monti ce ne assicura. Ci lusingheremo della stessa indulgenza dall' Autore? Noi speriamo che vorrà saperci grado della nostra schiettezza. Egli ha troppi titoli alla fama di gran Poeta perchè voglia sdegnarsi delle nostre riflessioni.

Intanto siccome tra tutti i poeti di Italia, il Monti è certo quegli che scrive con maggior facilità e prestezza di molti, speriamo in conseguenza che dovremo presto aggiungere un'appendice a questa collezione per le circostanze di per sè imperfetta, ornando il nostro Parnaso di molte poesie ch'egli tiene tuttora nascoste.

---



**IN MORTE**  
**DI**  
**UGO BASS-VILLE**  
**SEGUITA IN ROMA**  
**IL DÌ XIV. GENNAJO**  
**1793.**



## NOTIZIE

---

**D**opo molte diligenze, poche notizie abbiamo potuto raccogliere della vita di Niccola Ugo de Bass-ville. Noi le daremo senza sdegno e parzialità, e collo stesso candore con cui ci sono state comunicate.

Egli era nativo d' Abbeville, città riguardevole della Francia, dopo Amiens la più popolata della Piccardia inferiore, e rinomata per l'eccellenza delle sue tinte, di cui provvede tutta l'Europa. Suo padre, che ivi esercitava, e tutt'ora vi esercita l'arte del tintore, osservando dei talenti nel figlio, e desiderando mi-

gliorarne la fortuna e la condizione, l'incamminò per la strada ecclesiastica. Il giovine, per secondare la paterna intenzione, più che la propria inclinazione, che lo traeva particolarmente verso le belle lettere, si applicò di proposito agli studi teologici: nei quali cadde il sospetto, che la purità delle massime non andasse del pari colla rapidità del profitto. Comunque sia, ottenuta prestamente una cattedra di teologia, prestamente se ne dimise; e disgustato di quegli studi all'indole sua non confacenti, si abbandonò nuovamente all'amenità delle lettere, e si portò a cercare nell'antica Parigi un'altra fortuna.

Ivi giunto s'insinuò, destro com'era, nella grazia d'un gran personaggio, che seco il tenne qualche tempo in qualità di bibliotecario, e di bello spirito. Fu allora, che due ricchi giovani America-

ni delle colonie Inglesi essendo capitati a Parigi con raccomandazioni particolari a quel Ministero, fu scelto il Bass-ville ( forse per la mediazione dell' illustre suo protettore ) a compagno ed ajo di questi due viaggiatori nel giro che intrapresero della Germania: nel che egli liberò così bene il suo debito, che ne fu premiato colla cospicua pensione di tremila lire: in che consisteva tutta la privata sua rendita.

Durante questo viaggio scontrossi a Berlino con Mirabeau il maggiore; quello cioè che nelle prime scosse del regno di Francia mostrò, e fè valere de' vizi, e de' talenti pari alla grandezza di quel tempo calamitoso; e consonando di massime e d' opinioni, si strinse con esso in legami di particolare amicizia.

Nella sua dimora a Berlino, quella reale Accademia lo ascrisse a' suoi mem-



bri , con uno de' quali sostenne fortuitamente un' acre contesa letteraria sul merito degli Scrittori Francesi , che l' altro aveva malmenati in certo suo libro . Fu questi il celebre Carlo Denina Istoriografo del gran Federico , autore dell' opera tanto applaudita delle Rivoluzioni d' Italia , e dell' altra tanto mediocre dell' Istoria Letteraria della Grecia , e di un' altra ancora , che fa compassione , intitolata la Biblioepa , o sia l' arte di compor libri .

Di là venne in Olanda a fine d' istruirsi profondamente nel commercio : e scrisse sopra il commercio medesimo un poema , che dicesi , non fè disonore al suo nome . Pubblicò in appresso i suoi elementi di Mitologia , opera ragionata , e nei giornali di Francia ricordata con lode : ed inoltre un volume di poesie d' ogni genere , le quali però se per una parte lo

palesarono uomo di brillante immaginazione, lo scopersero per l'altra un consumato libertino: avendole egli sparse in più luoghi di quelle scellerate ed empie eleganze, di cui Marot aprì la fonte, e che Voltaire poscia dilatò tanto, che ne fu inondata (così non fosse!) e contaminata tutta la Francia.

Cominciò intanto la Rivoluzione, il più grande e il più funesto degli avvenimenti politici che siano mai accaduti sul globo; Rivoluzione che spaventa il pensiero quando vuol meditarla, e a cui la tarda pacata posterità difficilmente presterà fede. Nei primi tempi della medesima egli fu abbastanza savio ed onesto per attenersi tutto al partito del re; e lo fé conoscere nella compilazione ed estensione d'un giornale, che aveva per epigrafe; *Il faut un Roi aux François*: i quali sentimenti sviluppò in parte anche

nella Istoria , che intraprese della Rivoluzione , pubblicata in due tomi , e dedicata al Marchese de la Fayette suo grande amico ; e indi a non molto magnificamente ristampata , ma non terminata . Dalla lettura di quest' opera è agevole cosa il comprendere , che i suoi principj non tendevano allora a quel democratico fanatismo , a cui , sedotto o dal timore , o dall' ambizione , o dal bisogno , o da tutti insieme questi motivi , si diede sventuratamente in appresso . Lo stile è facile e pronto , ma non esattissimo : e questa sua prodigiosa facilità di esporre e colorire le proprie idee , gli costituiva una certa ardita ma naturale eloquenza , che ingannava e persuadeva . Aggiungi significativa compostezza di volto , pazienza della fatica , audacia di animo , incredibile scaltrezza d'ingegno , e maniere quanto subdole , altrettanto attraenti e pericolose ,

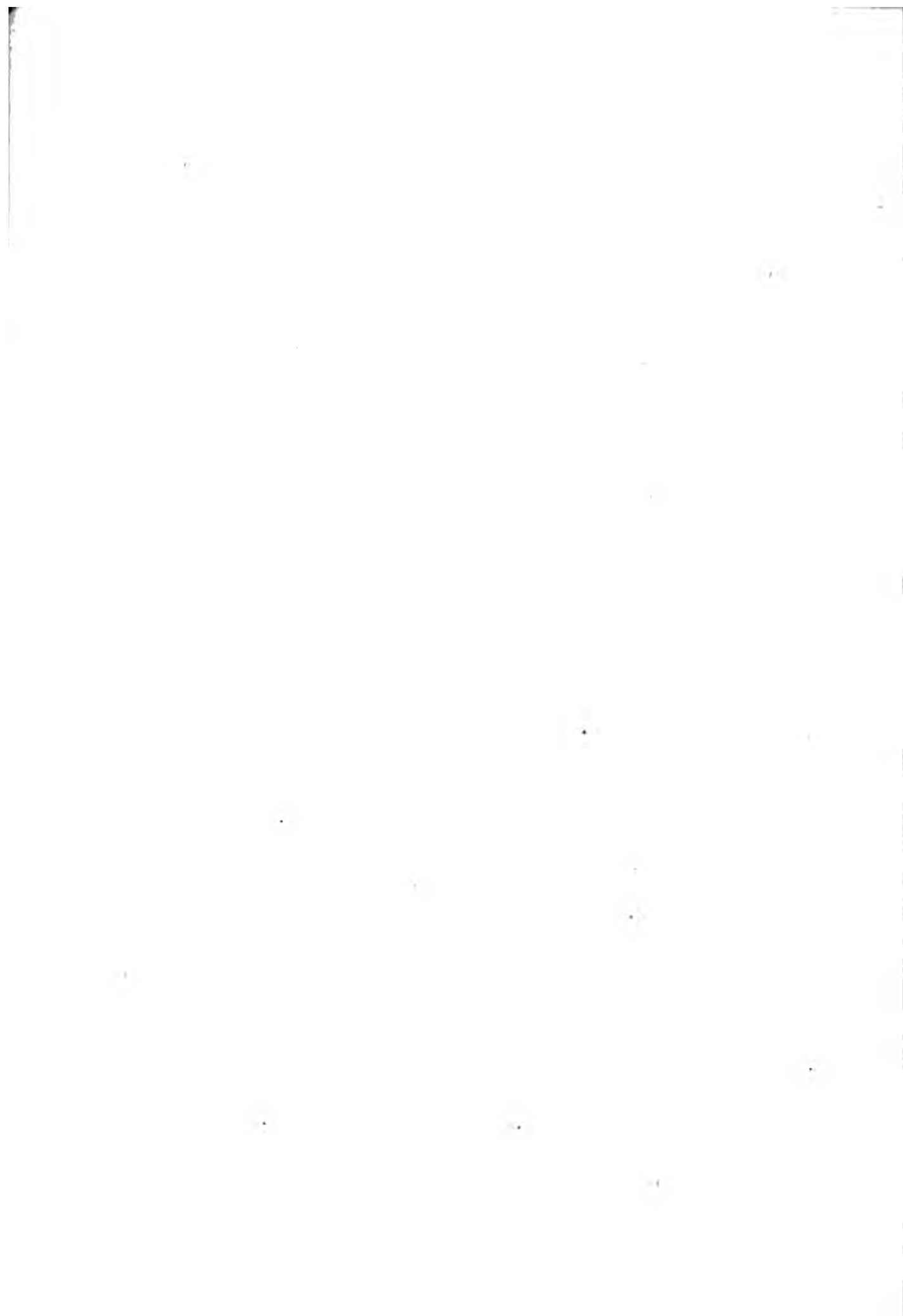
le quali in quel tempo malvagio desiderate e fortunate prerogative, gli guadagnarono la confidenza di parecchi individui dell' Assemblea, fra cui ricordava particolarmente Biron, e Brissot; ed inoltre la considerazione del generale Dumourier, che il fè nominare Segretario di Legazione alla reale corte di Napoli. Niuno ignora gli speciosi motivi, che poi da Napoli lo spinsero a Roma: niuno ignora il grande ed iniquo fine di questa sua misteriosa missione, la quale non sarebbe forse riuscita totalmente vuota d' effetto, se egli vi avesse trovata, come sperava, la Roma di Giugurta. Ma convinto fin dai primi momenti di sua venuta dell' insuperabile attaccamento del Popolo alla sua Religione non meno che al suo Sovrano, e sbalordito dalla fermezza e grandezza dei sentimenti romani, egli ebbe a dire e a scrivere, che Roma era *inélevable*: il qual

detto manifesta tutto ad un tempo e l'acutezza del suo intendimento, e la malvagità del disegno, che lo aveva condotto. Contuttociò v' ebbe dei pazzi compatriotti, anche più tristi di lui, che parte minacciando, e parte farneticando lo strascinarono suo malgrado ad insultare, come poi fece, la maestà del Principe e la dignità del popolo; insulto che gli costò la vita, e ch' egli stesso prima di spirare altamente detestò ripetendo: *je meurs la victime d' un fou*.

La sua età, a giudicarla dal volto, non poteva oltrepassare i quaranta: se pur vi giungeva. Quando per conformarsi alla volontà del padre intraprese la carriera ecclesiastica, obbedì a condizione di non essere forzato a legarsi negli ordini sacri prima dei trenta anni: il che poi non fece nè di trenta, nè dopo. Per lo che è falso ch' ei fosse sacerdote, e curato, sic-

come alcuni han creduto. Libero dunque di sè medesimo ei prese moglie nel primo anno della Rivoluzione, e n' ebbe un figlio, che la pietà del glorioso Pio Sesto, e la provvidenza del Governo misero in salvo unitamente alla madre nella notte dei 13 di gennaio; e che egli stesso morendo raccomandò nel suo testamento all' Amico Brissot e ad uno dei due Americani, dei quali abbiamo di sopra parlato.

---



## IN MORTE

DI

UGO BASS-VILLE

---

*CANTO PRIMO*

**G**ia vinta dell' Inferno era la pugna,  
E lo Spirto d' abisso si partia,  
Vuota stringendo la terribil' uguna.  
Come lion per fame, egli ruggia  
Bestemmiando l' Eterno; e le commosse  
Idre del capo sibilar per via.  
Allor timide l' ali aperse e scosse  
L' anima d' Ugo alla seconda vita  
Fuor delle membra del suo sangue rosse:  
E la mortal prigione, ond' era uscita,  
Subito in dietro a riguardar si volse,  
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.



Ma dolce con un riso la raccolse,  
 E confortolla l' Angelo beato,  
 Che contro Dite a conquistarla tolse.  
 E salve, disse, o spirito fortunato,  
 Salve, sorella, del bel numer' una,  
 Cui rimesso è dal cielo ogni peccato!  
 Non paventar: tu non berrai la bruna  
 Onda d' Averno, da cui volta è in fuga  
 Tutta speranza di miglior fortuna.  
 Ma la giustizia di lassù, che fruga,  
 Severa e in un pietosa in suo diritto,  
 Ogni labe dell' alma ed ogni ruga,  
 Nel suo registro adamantino ha scritto,  
 Che all' amplesso di Dio non salirai,  
 Finchè non sia di Francia ulto il delitto.  
 Le piaghe intanto, e gl' infiniti guai,  
 Di che fosti gran parte, or per emenda  
 Piangendo in terra e contemplando andrai.  
 E supplicio ti fia la vista orrenda  
 Dell' empia patria tua, la cui lordura  
 Par che del puzzo i firmamenti offenda;  
 Sì che l' alta vendetta è già matura;  
 Che fa dolce di Dio nel suo segreto  
 L' ira, ond' è colma la fatal misura.

Così parlava : e riverente e cheto

Abbassò l'altro le pupille, e disse :

Giusto e mite, o Signore, è il tuo decreto.

Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse,

Già suo consorte in vita, a cui le vene

Sdegno di zelo e di ragion trafisse:

Dormi in pace, dicendo, o di mie pene

Caro compagno, infin che del gran die

L'orrido squillo a risvegliar ti viene:

Lieve intanto la terra, e dolci e pie

Ti sien l'aure e le piogge, e a te non dica

Parole il passegger scortesi e rie.

Oltre il rogo non vive ira nemica;

E nell'ospite suolo, ove ti lasso,

Giuste son l'alme, e la pietade è antica.

Torse, ciò detto, sospirando il passo

Quella mest'ombra, e alla sua scorta dietro

Con volto s'avviò pensoso e basso;

Di ritroso fanciul tenendo il metro,

Quando la madre a'suoi trastulli il fura,

Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indietro.

Già di sua veste rugiadosa e scura

Copria la notte il mondo; allor che diero

Quei duo le spalle alle Romulee mura.

E nel levarsi a volo, ecco di Piero  
Sull' altissimo tempio alla lor vista  
Un Cherubino minaccioso e fiero.  
Un di quei sette, che in argentea lista  
Mirò fra i sette candelabri ardenti  
Il rapito di Patmo Evangelista.  
Rote di fiamme gli occhi rilucenti,  
E cometa che morbi e sangue adduce,  
Parean le chiome abbandonate ai venti:  
Di lugubre vermiglia orrida luce  
Una spada brandía, che da lontano  
Rompea la notte, e la rendea più truce:  
E scudo sostenea la manca mano  
Grande così, che da nemica offesa  
Tutto copría coll' ombra il Vaticano.  
Com' aquila, che sotto alla difesa  
Di sue grand' ali rassicura i figli,  
Che non han l' arte delle penne appresa.  
E mentre la bufera entro i covigli  
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo  
Stansi allo schermo dei materni artigli:  
Chinarsi in gentil atto ossequioso,  
Oltre volando i due minori Spirti,  
Dell' alme chiavi al difensor sdegnoso.

Indi veloci in men che non so dirti ,  
Giunsero dove gemebondo e roco  
Il mar si frange tra le Sarde sirti .  
Ed al raggio di Luna incerto e fioco  
Vider spezzate antenne , infrante vele  
Del regnator Libecchio orrendo gioco :  
E sbattuti dall' aspra onda crudele  
Cadaveri , e bandiere : e disperdea  
L' ira del vento i gridi e le querele .  
Sul lido intanto il dito si mordea  
La temeraria Libertà di Francia ,  
Che il cielo e l' acqua disfidar pareva .  
Poi del suo ardire si battea la guancia ,  
Venir mirando la rival Brettagna  
A ferirla nel fianco e nella pancia :  
E dal silenzio suo scossa la Spagna  
Tirar la spada anch' essa , e la vendetta  
Accelerar d' Italia , e di Lamagna .  
Mentre il Tirren , che l' empia preda aspetta ,  
Già mormora , e si duol che la sua spuma  
Ancor non va di Franco sangue infetta :  
E l' ire nelle sponde invan consuma ,  
Di Nizza inulto rimirando il lutto ,  
Ed Oneglia che ancor combatte , e fuma .

Allor che vide la ruina, e il brutto  
 Oltraggio la Francese anima schiva,  
 Non tenne il ciglio per pietade asciutto:  
 Ed il suo fido condottier seguiva  
 Vergognando e tacendo, infin che sopra  
 Fur di Marsiglia alla spietata riva.  
 Di ferità, di rabbia orribil' opra  
 Ei vider quivi, e libertà, che stolta  
 In Dio medesmo l'empie mani adopra.  
 Videro, ahi vista! in mezzo della folta  
 Starsi una Croce col divin suo Peso  
 Bestemmiato e deriso un'altra volta.  
 E a piè del legno redentor disteso  
 Uom coperto di sangue tutto quanto,  
 Da cento punte in cento parti offeso.  
 Ruppe a tal vista in un più largo pianto  
 L'eterea Pellegrina, ed una vaga  
 Ombra cortese le si trasse accanto.  
 Oh! tu cui sì gran doglia il ciglio allaga,  
 Pietosa anima, disse, che qui giunta  
 Se' dove di virtude il fio si paga:  
 Sostati, è m'odi. In quella spoglia emunta  
 D'alma e di sangue (e l'accennò) per cui  
 Sì dolce in petto la pietà ti spunta;

Albergo io m'ebbi: manigoldo fui,  
 E peccator, ma l'infinito amore  
 Di quei mi valse, che morì per nui.  
 Perocchè dal costoro empio furore  
 A gittar strascinato, ah! parlo, o taccio?  
 De' ribaldi il capestro al mio Signore:  
 Di man mi cadde l'esecrato laccio,  
 E rizzarsi le chiome; e via per l'ossa  
 Correr m'intesi, e per le gote il ghiaccio.  
 Di crudi colpi allor rotta e percossa  
 Mi sentii la persona, e quella Croce  
 Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa.  
 Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce  
 Al par de' sospir nostri il suo perdono,  
 Il mio cor si volgea, più che la voce.  
 Quind'ei m'accolse Iddio clemente e buono,  
 Quindi un desir mi valse il Paradiso.  
 Quindi beata eternamente io sono.  
 Mentre l'un si parlò, l'altro in lui fiso  
 Tenea lo sguardo, e sì piangea, che un velo  
 Le lagrime gli fean per tutto il viso:  
 Simigliante ad un fior, che sullo stelo  
 Di rugiada si copre, in pria che il sole  
 Co' raggi il venga a colorar dal cielo.

Poi gli amplessi mescendo e le parole ,  
 De' proprj casi il satisfecce anch' esso ,  
 Siccome fra cortesi alme si suole .  
 E questi , e l' altro , e il Cherubino appresso  
 Adorando la Croce , e nella polve  
 In devoto cadendo atto somnesso ;  
 Di Dio cantaro la bontà , che solve  
 Le rupi in fonte , ed ha sì larghe braccia  
 Che tutto prende ciò che a lei si volve .  
 Sollecitando poscia la sua traccia  
 L' alato Duca , l' Ombre benedette  
 Si disser vale , e si baciaro in faccia .  
 Ed una si rimase alle vedette ,  
 Ad aspettar che sulla rea Marsiglia  
 Sfreni l' arco di Dio le sue saette .  
 Sovra il Rodano l' altra il vol ripiglia ,  
 E via sovresso d' Avignon la valle  
 Passa di sangue cittadin vermiglia :  
 D' Avignon , che smarrito il miglior calle ,  
 Alla pastura intemerata e fresca  
 Dell' Ovine Roman volse le spalle ,  
 Per gir coi ciacchi di Parigi in tresca  
 A cibarsi di ghiande , onde la Senna  
 Novella Circe gli amatori adesca .

Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna  
 Le cave rupi, e la pianura immonda,  
 Che ancor la strage Camisarda accenna.  
 Restò l'irresoluta e stupid' onda  
 D' Arari a dritta, e Ligeri a mancina  
 Disdegnoso del ponte e della sponda.  
 Indi varca la falda Tigurina,  
 A cui fè Giulio dell' augel di Giove  
 Sentir la prima il morso e la rapina.  
 Poi Niverno trascorre, ed oltre move  
 Fino alla riva, u' d' Arco la donzella  
 Fè contro gli Angli le famose prove.  
 Di là ripiega verso la Roccella  
 Il remeggio dell' ali, e tutto mira  
 Il suol che l' Aquitana onda flagella.  
 Quindi ai Celtici boschi si rigira,  
 Pieni del canto, che il chiomato Bardo  
 Sposava al suon di Bellicosa lira.  
 Traversa Normandía, traversa il tardo  
 Sbocco di Senna, e il lido che si fiede  
 Dal mar Britanno infino al mar Piccardo.  
 Poi si converte ai gioghi, onde procede  
 La Mosa, e al piano che la Marna lava,  
 E orror per tutto, e sangue, e pianto vede.



Libera vede andar la colpa, e schiava  
 La virtù, la giustizia: e sue bilance  
 In man del ladro e di vil ciurma prava,  
 A cui le membra grave-olenti e rance  
 Traspajono da' sai sdruciti e sozzi;  
 Nè fur mai tinte per pudor le guance.  
 Vede luride forche, e capi mozzi,  
 Vede piene le piazze e le contrade  
 Di fiamme, d'ululati, di singhiozzi,  
 Vede in preda al furor d'ingorde spade  
 Le caste Chiese, e Cristo in sacramento  
 Fuggir ramingo per deserte strade:  
 E i sacri bronzi in flebile lamento  
 Giù calar dalle torri, e liquefarsi  
 In rie bocche di morte e di spavento.  
 Squallide vede le campagne, ed arsi  
 I pingui colti: e le falci e le stive  
 In duri stocchi e in lance trasmutarsi.  
 Ode frattanto risuonar le rive,  
 Non di giocondi pastorali accenti,  
 Non d'avena, di zuffoli, e di pive:  
 Ma di tamburi, e trombe, e di tormenti:  
 E il barbaro soldato al villanello  
 Le messi invola, e il lagrimati armenti.

**E** invan si batte l'anca il meschinello,  
 Invan si traccia il crin disperso e bianco  
 In sulla soglia del tradito ostello:  
**Che** non pago d'avergli il ladron franco  
 Rotta del caro pecoril la sbarra,  
 I figli, i figli strappagli dal fianco:  
**E** del pungolo invece e della marra,  
 D'armi li cinge dispietate e strane,  
 E la ronca converte in scimitarra.  
**All'** orbo padre intanto, ah! non rimane  
 Chi la cadente vita gli sostegna,  
 Chi sovra il desco gli divida il pane.  
**Quindi** lasso la luce egli disdegna,  
 E brancolando per dolor già ceco  
 Si querela che morte ancor non vegna.  
**Nè** pietà di lui sente altri che l'eco,  
 Che cupa ne ripete e lamentosa  
 Le querimonie dall'opposto speco.  
**Fremè** d'orror, di doglia generosa  
 Allo spettacol fero e miserando  
 La conversa d'Ugon alma sdegnosa:  
**E** si fè del color, ch'il cielo è quando  
 Le nubi immote e rubiconde a sera,  
 Par che piangano il dì che va mancando.

E tutta pinta di rossor, com'era,  
Parlar, dolersi, dimandar volea,  
Ma non usciva la parola intera;  
Chè la piena del cor lo contendea;  
E tutta volta il suo diverso affetto  
Palesemente col tacer dicea.  
Ma la scorta fedel, che dall'aspetto  
Del pensier s'avvisò, dolce alla sua  
Magnanima seguace ebbe sì detto:  
Sospendi il tuo terror, frena la tua  
Indignata pietà: che ancor non hai  
Nell'immenso suo mar volta la prua.  
S'or sì forte ti duoli: oh! che farai,  
Quando l'orrido palco e la bipenne....  
Quando il colpo fatal.... quando vedrai?...  
E non finì: chè tal gli sopravvenne  
Per le membra immortali un brividío,  
Che a quel truce pensier troncò le penne,  
Sì che la voce in un sopir morío.

---

*CANTO SECONDO*

**A**lle tronche parole, all'improvviso  
 Dolor, che di pietà l' Angel dipinse,  
 Tremò quell' Ombra, e si fè smorta in viso.  
**E** sull' orme così si risospinse  
 Del suo buon Duca, che davanti andava,  
 Pien del crudo pensier che tutto il vinse.  
 Senza far motto il passo accelerava:  
 E l' aria intorno tenebrosa e mesta  
 Del suo volto la doglia accompagnava.  
 Non stormiva una fronda alla foresta,  
 E sol s' udià tra' sassi il rio lagnarsi,  
 Siccome all' appressar della tempesta.  
 Ed ecco manifeste al guardo farsi  
 Da lontano le torri; ecco l' orrenda  
 Babilonia Francese approssimarsi.  
**O**r qui vigor la fantasía riprenda:  
 E l' Ira e la Pietà mi sian la Musa,  
 Che all' alto e fiero mio concetto ascenda.

Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa  
 La taciturna coppia oltre cammina;  
 E giunge alfine alla città confusa,  
 Alla colma di vizj atra sentina,  
 A Parigi, che tardi e mal si pente  
 Della sovrana plebe cittadina.  
 Sul primo entrar della città dolente  
 Stanno il Pianto, le Cure, e la Follia,  
 Che salta, e nulla vede, e nulla sente.  
 Evvi il turpe Bisogno, e la restia  
 Inerzia colle man sotto le ascelle,  
 L'uno all'altra appoggiati in sulla via.  
 Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle  
 Informasi dall'ossa, e i lerci denti  
 Fanno orribile siepe alle mascelle.  
 Vi son le rubiconde Ire furenti,  
 E la Discordia pazza, il capo avvoluta  
 Di lacerate bende e di serpenti.  
 Vi son gli orbi Desiri, e della stolta  
 Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte,  
 Sempre il crin rabbuffate, e sempre in volta.  
 Veglia custode delle meste porte,  
 E le chiude a suo senno e le disserra  
 L'ancella e insieme la rival di Morte;

La cruda, io dico, furibonda Guerra,  
Che nel sangue s'abbevera e gavazza,  
E sol del nome fa tremar la terra.  
Stanno intorno l'Erinni, e le fan piazza;  
E allacciando le van l'elmo, e la maglia  
Della gorgiera, e della gran corazza.  
Mentre un pugnol battuto alla tanaglia  
De' fabbri di Cocito in man le caccia,  
E la sprona e l'incuora alla battaglia,  
Un'altra Furia di più acerba faccia,  
Che in Flegra già del cielo assalse il muro,  
E armò di Briareo le cento braccia:  
Di Diagora poscia, e d'Epicuro  
Dettò le carte; ed or le Franche scuole  
Empie di nebbia e di blasfema impuro:  
E con sistemi, e con orrende fole  
Sfida l'Eterno, e il tuono e le saette  
Tenta rapirgli, e il padiglion del Sole.  
Come vide le faccie maledette,  
Arrestossi d'Ugon l'ombra turbata;  
Che in Inferno arrivar là si credette.  
E in quel sospetto sospettò cangiata  
La sua sentenza, e dimandar volea,  
Se fra l'alme perdute iva dannata?

Quindi tutta per tema si stringea  
 Al suo conducitor, che pensieroso  
 Le triste soglie già varcato avea.  
 Era il giorno, che tolto al procelloso  
 Capro il Sol monta alla Trojana stella,  
 Scarso il raggio vibrando e neghittoso.  
 E compito del dì la nona ancella  
 L'ufficio suo, il governo abbandonava  
 Del timon luminoso alla sorella:  
 Quando chiuso da nube oscura e cava  
 L'Angel coll'Ombra inosservato e queto  
 Nella città di tutti i mali entrava.  
 Ei procedea depresso ed inquieto  
 Nel portamento; i rai celestiempiendo  
 Di largo ad or ad or pianto segreto.  
 E l'ombra si stupia quinci vedendo  
 Lagrimoso il suo duca, e possedute  
 Quindi le strade da silenzio orrendo:  
 Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute  
 L'opre del giorno, e muto lo stridore  
 Dell'aspre incudi, e delle seghe argute.  
 Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,  
 Un domandare, un sogguardar sospetto,  
 Una mestizia che ti piomba al cuore.

**E** cupe voci di confuso affetto,  
 Voci di madri pie, che gl'innocenti  
 Figli si serran trepidando al petto:  
**Voci** di spose, che ai mariti ardenti  
 Contrastano l'uscita, e sulle soglie  
 Fan di lagrime intoppo e di lamenti.  
**Ma** tenerezza e carità di moglie  
 Vinta è da Furia di maggior possanza,  
 Che dall'amplesso conjugal li scioglie.  
**Poichè** fera menando oscena danza  
 Scorrean di porta in porta affaccendati  
 Fantasmì di terribile sembianza;  
**De'** Druidi i fantasmì insanguinati,  
 Che fieramente dalla sete antiqua  
 Di vittime nefande stimolati,  
**A** sbramarsi venìa la vista obliqua  
 Del maggior de' misfatti, onde mai possa  
 La loro superbir semenza iniqua.  
**Erano** in veste d'uman sangue rossa;  
 Sangue e tabe grondava ogni capello,  
 E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.  
**Squassan** altri il tizzone, altri un flagello  
 Di chelidri, e di verdi anfesibene:  
 Altri un nappo di toscò, altri un coltello.



E con quei serpi percotean le schiene  
E le fronti mortali: e fean, toccando  
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.  
Allora delle case infuriando  
Uscían le genti, e si fuggía smarrita  
Da tutti i petti la pietade in bando.  
Allor trema la terra oppressa e trita  
Da cavalli, da rote, e da pedoni,  
E ne mormora l'aria sbigottita,  
Simile al muggio di remoti tuoni,  
Al notturno del mar roco lamento,  
Al lontano ruggir degli aquiloni.  
Che cor, misero Ugon, che sentimento  
Fu allora il tuo, che di morte vedesti  
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?  
E il terribile palco erto scorgesti,  
Ed alzata la scure, e al gran misfatto  
Salir bramosi i manigoldi e presti?  
E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto  
D'agno innocente fra digiuni lupi,  
Sul letto de' ladroni a morir tratto:  
E fra i silenzj delle turbe cupi  
Lui sereno avanzar la fronte e il passo  
In vista che spettrar potea le rupi.

Spettrar le rupi , sciorre in pianto un sasso ,  
 Non le Galliche tigri. Ahi ! dove spinto  
 L' avete , o crudi ? Ed ei v' amava ! Oh lasso !  
 Ma piangea il Sole di gramaglia cinto ,  
 E stava in forse di voltar le rote  
 Da questa Tebe , che l' antica ha vinto .  
 Piangevan l' aure per terrore immote ;  
 E l' anime del cielo cittadine  
 Scendean col pianto anch' esse in sulle gote .  
 L' anime che costanti e pellegrine  
 Per la causa di Cristo e di Luigi  
 Là su per sangue diventar divine .  
 Il duol di Francia intanto e i gran litigi  
 Mirava Iddio dall' alto : e giusto e buono  
 Pesava il fato della rea Parigi .  
 Sedea sublime sul tremendo trono ,  
 E sulla lance d' or quinci ponea  
 L' alta sua pazienza , e il suo perdono :  
 Dell' iniqua città quindi mettea  
 Le scelleranze tutte : e nullo ancora  
 Piegar de' due gran carchi si vedea ;  
 Quando il mortal giudizio e l' ultim' ora  
 Dell' augusto infelice alfin v' impose  
 L' Onnipotente , cigolando allora ,

Traboccar le bilance ponderose :

Grave in terra cozzò la mortal sorte ;  
Balzò l' altra alle sfere, e si nascose .

In quel punto al feral palco di morte  
Giunge Luigi. Ei v' alza il guardo, e viene  
Fermo alla scala imperturbato e forte .

Già vi monta, già il sommo egli ne tiene :  
E va sì pien di maestà l' aspetto ,  
Ch' ai manigoldi fa tremar le vene .

E già battea furtiva ad ogni petto  
La pietà rinascente ; ed anco parve  
Che del furor sviato avria l' effetto .

Ma fier portento in questo mezzo apparve ;  
Sul patibolo infame all' improvviso  
Asceser quattro smisurate larve .

Stringe ognuna un pugnol di sangue intriso :  
Alla strozza un capestro le molesta ;  
Torve il cipiglio, dispietate il viso ;  
E scomposte le chiome in sulla testa,  
Come campo di biada già matura ,  
Nel cui mezzo passata è la tempesta ;  
E sulla fronte arroncigliata e scura  
Scritto in sangue ciascuna il nome avea ,  
Nome terror de' Regi, e di Natura .

Damiens l'uno; Ankaström l'altro dicea,  
 E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto  
 Il quarto colla man si nasconde.  
 Da queste Dire avvinto il derelitto  
 Sire Capeto dal maggior de' troni  
 Alla mannaja già faceva tragitto.  
 E a quel giusto simil, che fra' ladroni  
 Perdonando spirava, ed esclamando,  
 Padre, Padre, perchè tu m' abbandoni?  
 Per chi a morte lo tragge anch' ei pregando,  
 Il popol mio, dicea, che sì delira,  
 E il mio spirto, Signor, ti raccomando.  
 In questo dir con impeto e con ira  
 Un degli spettri sospingendo il venne  
 Sotto il taglio fatal: l'altro ve 'l tira:  
 Per le sacrate auguste chiome il tenne  
 La terza Furia; e la sottil rudente  
 Quella quarta recise alla bipenne.  
 Alla caduta dell'acciar tagliente  
 S'aprì tonando il cielo; e la vermiglia  
 Terra si scosse, e il mar orribilmente.  
 Tremonne il mondo; e per la maraviglia  
 E pel terror dal freddo al caldo polo  
 Palpitando i potenti alzar le ciglia.

Tremò levante ed occidente. Il solo  
Barbaro Celta in suo furor più saldo  
Del ciel derise e della terra il duolo .  
E di sua libertà spietato e baldo  
Tuffò le stolte insegne e le man ladre  
Nel sangue del suo Re fumante e caldo .  
Ei si dolse, che misto a quel del padre  
Quello pur anco non scorreva , ahi rabbia!  
Del regal figlio, e dell' augusta madre.  
Tal di lions un branco, a cui non abbia  
L' ucciso tauro appien sazie le canne,  
Anche il sangue n e lambe in sulla sabbia:  
Poi per la selva seguitando vanne  
La vedova giovenca , ed il torello,  
E ruggia, e arrota tuttavia le zanne.  
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,  
Di doppio timor trema, e di quell' ugne  
Si crede ad ogni scroscio esser macello.  
Tolta al dolor delle terrene pugne  
Apriva intanto la grand' alma il volo,  
Che alla prima cagion la ricongiugne .  
E ratto intorno le si fea lo stuolo  
Di quell' Ombre beate, onde la Fede  
Stette, e di Francia sanguinosi il suolo .

**E** qual le corre al collo: e qual si vede  
Stender le braccia; e chi l'amato volto,  
E chi la destra, e chi le bacia il piede.  
**Quando** repente della calca il folto  
Ruppe un' Ombra dogliosa, e con un rio  
Di largo pianto sulle guance sciolto;  
**Me**, gridava, me me lasciate al mio  
Signor prostrarmi: oh date il passo! e presta  
Al piè regale il varco ella s' aprío.  
**Dolce** un guardo abbassò su quella mesta  
Luigi: e chi sei? disse; e qual ti tocca  
Rimorso il core, e che ferita è questa?  
**Alzati**, e schiudi al tuo dolor la bocca.

---

## CANTO TERZO

**L**a fronte sollevò, rizzossi in piedi  
L'addolorato spirto, e le pupille  
Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,  
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bass-ville,  
Della Francese libertà mandato  
Sul Tebro a suscitare l'empie scintille.  
Stolto! che volli coll'immobil fato  
Cozzar della gran Roma; onde ne porto  
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato.  
Che di Giuda il Leon non anco è morto;  
Ma vive, e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,  
Terror d'Egitto, e d'Israel conforto.  
E se monta in furor, l'aste e gli stocchi  
Sa spezzar de' nemici: e par che gridi:  
*Son la forza di Dio; nessun mi tocchi!*  
Questo Leone in Vaticano io vidi  
Far coll'antico e venerato artiglio  
Securi e sgombri di Quirino i lidi.

E a me, che nullo mi temea periglio,  
 Fè con un crollo della sacra chioma  
 Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.  
 Allor conobbi, che fatale è Roma,  
 Che la tremenda vanità di Francia  
 Sul Tebro è nebbia che dal Sol si doma;  
 E le minaccie una sonora ciancia,  
 Un lieve insulto di villana auretta  
 D'abbronzato guerriero in sulla guancia.  
 Spumava la Tirrena onda soggetta  
 Sotto le Franche prore, e la premea  
 Il timor della Gallica vendetta;  
 E tutta per terror dalla Scillea  
 Latrante rupe la selvosa schiena  
 Infino all'Alpe l'Appennin scotea.  
 Taciturno ed umil volgea l'arena  
 L'Arno frattanto; e paurosa e mesta  
 Chinava il volto la regal Sirena.  
 Solo il Tebro levava alto la testa;  
 E all'elmo polveroso la sua donna  
 In Campidoglio rimettea la cresta.  
 E divina guerriera in corta gonna  
 Il cor più che la spada all'ire e all'onte  
 Di Rodano opponeva e di Garonna:



In Dio fidando , che i trecento al fonte  
 D' Arad prescelse , e al Madianita altero  
 A suon di tuba fè voltar la fronte ;  
 In Dio fidando , i' dico , e nel severo  
 Petto del santo suo Pastor , che solo  
 Fè salva la ragion di Cristo e Piero .  
 Dal suo pregar , che dritto spiega il volo  
 Dell' Eterno all' orecchio , e sulle stelle  
 Porta i sospiri della terra e il duolo ,  
 I turbini fur mossi e le procelle  
 Che del Varo sommersero l' antenne  
 Per le Sarde e le Corse onde sorelle .  
 Ei sol tarpò del Franco ardir le penne ;  
 L' onor d' Italia vilipesa , e quello  
 Del Borbonico nome egli sostenne :  
 E cento volte sul destin tuo fello  
 Bagnò di pianto i rai . Per lo dolore  
 La tua Roma fedel pianse con ello .  
 Poi cangiate le lagrime in furore ,  
 Corse urlando col ferro : ed il mio petto  
 Cercò d' orrende faci allo splendore :  
 E spese il suo magnanimo dispetto  
 Sì nel mio sangue , ch' io fui pria di rabbia ,  
 Poi di pietade miserando obbietto .

Eran sangue i capei, sangue le labbia,  
E sangue il seno; fè del resto un lago  
La ferita, che miri, in sulla sabbia.  
E me, che tema e amor rendean presago  
Di maggior danno, e non avea consiglio,  
Più che la morte, combattea l' imago  
Dell' innocente mio tenero figlio,  
E della sposa, ah! lasso! onde paura  
Del lor mi strinse, non del mio periglio.  
Ma come seppi, che paterna cura  
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core;  
E il suo sospese palpitar natura.  
Lagrimai di rimorso; e sull' errore,  
Che già lunga stagion l' alma travolse,  
La carità poteo più che il terrore.  
Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse  
Dell' intelletto il bujo; e il cor pentito  
Al mar di tutta la pietà si volse.  
L' ali apersi a un sospiro: e l' infinito  
Amor nel libro, dove tutto è scritto,  
Il mio peccato cancellò col dito.  
Ma Giustizia mi nega al ciel tragitto,  
E vagante Ombra qui mi dannà, intanto  
Che di Francia non venga ulto il delitto.

Questi mel disse, che mi viene accanto  
( Ed accennò 'l suo Duca ) e che m' ha tolto  
Alla fumana dell' eterno pianto .  
Tutte drizzaro allor quell' alme il volto  
Al celeste Campion, che in un sorriso  
Dolcissimo le labbra avea disciolto .  
Or tu per l' alto Sir del Paradiso ,  
Che al suo grembo t' aspetta, e il ciel disserra  
( Proseguì l' Ombra più infiammata in viso )  
Per le pene tue tante in sulla terra ,  
Alla mia stolta fellonía perdona ,  
Nè raccontar lassù , che ti fei guerra .  
Tacque , e tacendo ancor dicea : perdona :  
E l' affollate intorno ombre pietose  
Concordemente replicar : perdona .  
Allor l' Alma regal con disíose  
Braccia si strinse l' avversaria al seno ,  
E dolce in caro favellar rispose ;  
Questo amplesso ti parli; e noto appieno  
Del Re , del padre il core, e dell' amico  
Ti faccia , e sgombri il tuo timor terreno .  
Amai , potendo odiarlo, anco il nemico ;  
Or m' è tolto il poterlo; e l' alma spiega  
Più larghi i voli dell' amor antico .

Quindi là dove meglio Iddio si prega,  
 Il pregherò, che presto ti discioglia  
 Dal divieto fatal, che qui ti lega.  
 Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia  
 Alla sponda giammai ti torneranno,  
 Ove lasciasti la trafitta spoglia;  
 Per me trova le due che là si stanno  
 Mie regali Congiunte, e che gli orrendi  
 Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.  
 Lieve sul capo ad ambedue discendi  
 Pietosa vision ( se la tua scorta  
 Lo ti consente ) e il pianto ne sospendi:  
 Di tutto, che vedesti, annunzio apporta  
 Alle dolenti, ma del mio morire  
 Deh! sia l'immagine fuggitiva e corta.  
 Pingi loro piuttosto il mio gioire,  
 Pingi il mio capo di corona adorno,  
 Che non si frange, nè si può rapire.  
 Di' lor, che feci in sen di Dio ritorno,  
 Ch'ivi le aspetto, e là regnando in pace  
 Le nostre pene narreremci un giorno.  
 Vanne poscia a quel Grande, a quel verace  
 Nume del Tebro, in cui la riverente  
 Europa affissa le pupille, e tace:

Al sommo Dittator della vincente  
 Repubblica di Cristo, a lui che il regno  
 Sortì minor del core e della mente.  
 Digli, che tutta a sua pietà consegno  
 La Franca Fede combattuta: ed egli  
 Ne sia campione e tutelar sostegno.  
 Digli, che tuoni dal suo monte; e svegli  
 L'addormentata Italia, e alla ritrosa  
 Le man sacrate avvolga entro i capegli;  
 Sì che dal fango suo la neghittosa  
 Alzi la fronte, e sia delle sue tresche  
 Contristata una volta e vergognosa.  
 Digli che invan l'Ibere, e le Tedesche,  
 E l'armi Alpine, e l'Angliche, e le Prusse  
 Usciranno a cozzar colle Francesche:  
 Se non v'ha quella, onde Mosè percusse  
 Amalecco quel dì, che i lunghi preghi  
 Sul monte infino al tramontar produsse.  
 Salga egli dunque sull'Orebbe, e spieghi  
 Alto le palme: e s'avverrà, che stanco  
 Talvolta il polso al pio voler si nieghi:  
 Gli sosterranno il destro braccio e il manco  
 Gl'imporporati Aronni, e i Calebidi,  
 De' quai soffolto e coronato ha il fianco.

Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi  
 Dall' olimpo sentir ; parmi che PIO  
 Di Francia , orando , ei sol li cacci e snidi.  
 Quindi ver lui di tutto il dover mio  
 Sdebiterommi in cielo : e finch' ei vegna ,  
 Di sua virtù ragionerò con Dio.  
 Brillò ciò detto, e sparve; e non è degna  
 Ritrar terrena fantasia gli ardori,  
 Di ch' ella il cielo balenando segna .  
 Qual si solleva il Sol fra le minori  
 Folgoranti sostanze , allor che spinge  
 Sulla fervida curva i corridori,  
 Che d' un solo color tutta dipinge  
 L' eterea volta , e ogni altra stella un velo  
 Ponsi alla fronte , e di pallor si tinge :  
 Tal fiammeggiava di sidereo zelo,  
 E fra mille seguaci ombre festose  
 Tale ascendeva la bell' Alma al cielo.  
 Rideano al suo passar le maestose  
 Tremule figlie della luce ; e in giro  
 Scotean le chiome ardenti e rugiadose .  
 Ella tra lor d' amore e di desiro  
 Sfavillando s' estolle : infin che giunta  
 Dinanzi al Trino ed increato Spiro ,

Ivi queta il suo volo : ivi s' appunta  
In tre sguardi beata : ivi il cor tace ,  
E tutta perde del desío la punta .  
Poscia al crin la corona del vivace  
Amaranto immortal, e sulle gote  
Il bacio ottenne dell' eterna pace .  
E allor s' udiro consonanze e note  
D' ineffabil dolcezza , e i tondi balli  
Ricominciàr delle stellate rote .  
Più veloci esultarono i cavalli  
Portatori del giorno , e di grand' orme  
Stampar l' arringo degli eterni calli .  
Gioiva intanto del misfatto enorme  
L' accecata Parigi , e sull' arena  
Giacea la regal testa , e il tronco informe .  
E il caldo rivo della sacra vena  
La ria terra bagnava , ancor più ria  
Di quella che mirò d' Atréo la cena .  
Nuda e squallida intorno vi venía  
Turba di larve di quel sangue ghiotte ,  
E tutta di lor bruna era la via .  
Qual da fesse muraglie e cave grotte  
Sbucano di Minéo l' atre figliuole ,  
Quando ai fiori il color toglie la notte :

Ch' ir le vedi, e redire, e far carole  
 Sul capo al viandante, e sovra il lago,  
 Finchè non esce a saettarle il Sole:  
 Non altrimenti a volo strano e vago  
 D' ogni parte erompea l' oscena schiera:  
 Ed ulular s' udiva a quella immago  
 Che fan sul margo d' una fonte nera  
 I lupi sospettosi e vagabondi,  
 A ber venuti a truppe sulla sera.  
 Correan quei vani simulacri immondi  
 Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso  
 L' un dall' altro incalzati, e sitibondi.  
 Ma in guardia vi sedea nell' arme chiuso  
 Un fiero Cherubin, che steso il brando,  
 Quel barbaro sitir rendea deluso.  
 E le larve a dar volta, e mugolando  
 A stiparsi, e parer vento che rotto  
 Fra due scogli si vada lamentando.  
 Prime le quattro comparian, che sotto  
 Pocanzi al taglio dell' infame scure  
 L' infelice Capeto avean tradotto.  
 Di quei tristi seguían l' atre figure,  
 Che d' uman sangue un dì macchiàr le glebe  
 Là di Marsiglia nelle selve impure.



Indi a guisa di pecore e di zebe  
 Venia lorda di piaghe il corpo tutto  
 D'ombre una vile miserabil plebe.  
 Ed eran quelli, che fecondo e brutto  
 Del proprio sangue fecero il mal tronco  
 Che diè di libertà sì amaro il frutto.  
 Altri forato il ventre, ed altri ha cionco  
 Di capo 'l busto, e chi trafitto il lombo,  
 E chi del braccio, e chi del naso è monco.  
 E tutti intorno al regio sangue un rombo,  
 Un murmure facean, che cupo il fiume  
 Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.  
 Ma lungi li tenea la punta e il lume  
 Della celeste spada, che mandava  
 Su i foschi ceffi un pallido barlume.  
 Scendi, Pieria Dea, di questa prava  
 Masnada i più famosi a rammentarme,  
 Se l'orror la memoria non ti grava.  
 Dimmi, tu che gli sai, gli assalti e l'arme  
 Onde il Soglio percossero, e la Fede;  
 E di nobile bile empì il mio carne.  
 Capitano di mille alto si vede  
 Uno spettro passar lungo ed arcigno,  
 Superbamente coturnato il piede.

È costui di Ferney l'empio e maligno  
Filosofante, ch'or tra' morti è corbo,  
E fu tra' vivi poetando un cigno.  
Gli vien seguace il furibondo e torbo  
Diderotto: e colui che dello spirto  
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo.  
Vassene solo l'eloquente ed irto  
Orator del Contratto, e al par del manto  
Di sofo, ha caro l'afrodisio mirto:  
Disdegnoso d'aver compagni accanto  
Di cotanta empietà: che al trono e all'ara  
Fè guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo.  
Segue una coppia nequittosa e rara  
Di due tali accigliate anime ree,  
Che il diadema ne scosse e la tiara.  
L'una raccolse dell'umane idee  
L'infinito tesoro, e l'oceano,  
Ove stillato ogni venen si bee.  
Finse l'altra del negro Americano  
Tonar la causa; e Regi e Sacerdoti  
Col fulmine ferì del labbro insano.  
Dove te lascio, che per l'alto roti  
Sì strane ed empie le Comete: e il varco  
D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?

E te, che contro Luca e contro Marco,  
 E contro gli altri duo così librato  
 Scocchi lo stral dal sillogistic' arco.  
 Questa d' insania tutta e di peccato  
 Tenebrosa falange il fronte avea  
 Dal fulmine celeste abbrustolato.  
 E della piaga il solco si vedea  
 Mandar fumo e faville, e forte ognuno  
 Di quel tormento dolorar pareva.  
 Curvo il capo, ed in lungo abito bruno  
 Venía poscia uno stuol quasi di scheltri,  
 Dalle vigilie attriti e dal digiuno.  
 Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,  
 Impiombate le cappe, e il piè sì lento,  
 Che le lumacce al paragon son veltri.  
 Ma sotto il faticoso vestimento  
 Celan ferri e veleni: e qual tra' vivi,  
 Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.  
 Dell' ipocrito d' Ipri ei son gli schivi  
 Settator tristi, per via bieca e torta  
 Con Cesare e del par con Dio cattivi.  
 Si crudo è il Nume di costor, sì morta,  
 Sì ripiena d' orror del ciel la strada,  
 Che a creder nulla, e a disperar ne porta.

Per lor sovrasta al Pastoral la Spada ,  
 Per lor tant' alto il Soglio si sublima !  
 Ch' alfine è forza che nel fango cada .  
 Di lor empia fucina uscì la prima  
 Favilla , che segreta il casto seno  
 Della Donna di Pietro incende e lima .  
 Nè di tal peste sol va caldo e pieno  
 Borgofontana ; ma d' Italia mia  
 Ne bulica e ne pute anco il terreno .  
 Ultimo al fier concilio comparía  
 E su tutti gigante sollevarse  
 Coll' omero sovran si discopria ,  
 E colle chiome rabbuffate e sparse ,  
 Colui che al discoperto e senza tema  
 Venne contro l' Eterno ad accamparse ;  
 E ne sfidò la folgore suprema ,  
 Secondo Capaneo , sotto lo scudo  
 D' un gran delirio che chiamò sistema .  
 Dinanzi gli fuggía sprezzato e nudo  
 De' minor spettri il vulgo : anche Cocito  
 N' avea ribrezzo , ed abborría quel crudo .  
 Poich' ebber densi e torvi circuito  
 Il cadavero sacro : ed in lui sazio  
 Lo sguardo , e steso sorridendo il dito :

Con fiera diletanza in poco spazio  
 Strinarsi tutti, e diersi a far parole,  
 Quasi sospeso il sempiterno strazio.  
 A me ( dicea l' un d' essi ) a me si vuole  
 Dar dell' opra l' onor, che primo osai  
 Spezzar lo Scettro e lacerar le Stole.  
 A me piuttosto, a me, che disvelai  
 De' Potenti le frodi, ( un altro grida )  
 E all' uom dischiusi sul suo dritto i rai.  
 Perchè l' uom surga, e il suo tiranno uccida,  
 Uop' è ( ripiglia un' altro ) in pria dal fianco  
 Dell' eterno timor togli la guida.  
 Questo fè lo mio stil leggiadro e franco,  
 E il sal samosatense, onde condita  
 L' enpietà piacque, e l' uom di Dio fu stanco.  
 Allor fu questa orribil voce udita:  
 I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque:  
 Ed ogni fronte apparve sbigottita.  
 Primamente un silenzio cupo nacque:  
 Poi tal s' intese un mormorio profondo,  
 Che lo spesso cader pareva dell' acque,  
 Allor che tutto addormentato è il mondo.

---

## CANTO QUARTO

**B**atte a vol più sublime aura sicura  
La farfalletta dell'ingegno mio,  
Lasciando la Città della sozzura.  
E dirò come congiurato uscío  
A dannaggio di Francia il Mondo tutto  
Tale il senno supremo era di Dio!  
Canterò l'ira dell'Europa, e il lutto:  
Canterò le battaglie, ed in vermiglio  
Tinto de' fiumi, e di due mari il flutto.  
E d'altro pianto andar bagnata il ciglio  
La bell'alma vedrem, di che la Diva  
Mi va cantando l'affannoso esiglio.  
Il bestemmiar di quei superbi udiva  
La dolorosa: ed accennando al Duce  
La fiera di Renallo ombra cattiva;  
Come, disse, fra morti si conduce  
Colui? Di polpe non si veste e d'ossa?  
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?

E l'altro: la sua salma ancor la scossa  
 Di morte non sentì; ma la governa  
 Dentro Marsiglia d'un demon la possa.  
 E l'alma geme fra i perduti eterna-  
 mente perduta: nè a tal fato è sola,  
 Ma molte, che distingue Ira superna.  
 E in Erebo di queste assai ne cola  
 Dall'infame Congrega, in che s'affida  
 Cotanto Francia; ah! stolta! e si consola.  
 Quindi un demone spesso ivi s'annida  
 In uman corpo, e scaldane le vene,  
 E siede e scrive nel Senato, e grida:  
 Mentre lo spirto alle cocenti pene  
 D'Averno si martira. Or leva il viso,  
 E vedi all'uopo chi dal ciel ne viene.  
 Levò lo sguardo; ed ecco all'improvviso  
 Laddove il Cancro il piè d'Alcide abbranca,  
 E discende la via del Paradiso,  
 Ecco aprirsi del Ciel le porte a manca  
 Su i cardini di bronzo; e una virtude  
 Intrinseca le gira, e le spalanca.  
 Risuonò d'un fragor profondo e rude  
 Dell'Olimpo la volta, e tre guerrieri  
 Calar fur visti di sembianze crude,

Nere sul petto le corazze, e neri  
 Nella manca gli scudi, e nereggianti  
 Sul capo tremolavano i cimieri;  
 E furtive dall'elmo e folgoranti  
 Scorrean le chiome dalla bionda testa  
 Per lo collo, e per l'omero ondeggianti:  
 La volubile bruna sopravvesta  
 Da brune penne ventilata, addietro  
 Rendea rumor di pioggia e di tempesta:  
 Del sopracciglio sotto l'arco tetro  
 Uscian lampi dagli occhi, uscía paura;  
 E la faccia pareva bollente vetro.  
 Questi, e l'altro Campion seduto a cura  
 Dell'estinto Luigi, angeli sono  
 Di terrore, di morte, e di sventura.  
 Venir son usi dell'Eterno al trono,  
 Quando cruda a' mortai volge la sorte,  
 E rompe la ragion del suo perdono.  
 D'Egitto il primo l'incruente porte  
 Nell'arcana percosse orribil notte,  
 Che feo de' padri le speranze morte.  
 L'altro è quei che sul campo estinte e rotte  
 Lasciò le forze, che il superbo Assiro  
 Contro l'umile Giuda avea condotte.



Dalla spada del terzo i colpi uscìro  
 Che di pianto sonanti e di ruina  
 Fischiar per l' aure di Sion s' udiro,  
 Quando la provocata ira divina  
 Al mite genitor fè d' Absalone  
 Caro il censo costar di Palestina.  
 L' ultimo fiero volator garzone  
 Uno è de' sei, cui vide l' accigliato  
 Ezechiello arrivar dall' aquilone,  
 In mano aventi uno stocco affilato,  
 E percotenti ognun che per la via  
 Del *Tau* la fronte non vedean segnato.  
 Tale e tanta del ciel se ne venia  
 Dei procellosi Arcangeli possenti  
 La terribile e nera compagnia;  
 Come gruppo di folgori cadenti  
 Sotto piovoso ciel, quando sparute  
 Taccion le stelle, e fremon l' onde e i venti  
 Il sibilo sentì delle battute  
 Ale Parigi; ed arretrò la Senna  
 La sue correnti stupefatte e mute.  
 Vogeso ne tremò, tremò Gebenna,  
 E il Bebricio Pirene: e lungo e roco  
 Corse un lamento per la mesta Ardenna.

Al lor primo apparir dier ratto il loco  
 L'assetate del Tartaro caterve,  
 Un grido alzando doloroso e fioco.  
 Come fugge talor delle proterve  
 Mosche uno stuolo, che alla beva intento  
 Sul vaso pastoral bulica e ferve:  
 Che al toccar della conca in un momento  
 Levansi tutte; e quale alla muraglia,  
 Qual si lancia alla mano, e quale al mento:  
 Tal si dilegua l'inferral ciurmaglia;  
 Ed altri una pendente nuvoletta,  
 D'ira sbuffando, a lacerar si scaglia:  
 Sovra il mar trémolante altri si getta,  
 E sveglia le procelle: altri s' avvolve  
 Nel nembo genitor della saetta.  
 Si turbina taluno entro la polve:  
 E tal altro col guizzo del baleno  
 Fende la terra, e in fumo si dissolve.  
 Dal sacro intanto orror del Tempio uscieno  
 Di mezzo alle atterrate are deserte  
 Due Donne in atto d'amarezza pieno.  
 L' una velate, e l'altra discoperte  
 Le dive luci avea: ma di gran pianto  
 D' ambo le gote si parean coperte.

Era un vel bianco della prima il manto,  
 Che parte cela, e parte all' intelletto  
 Rivela il corpo immacolato e santo.  
 Una veste inconsuntile di schietto  
 Color di fiamma l'altra si cingea:  
 Siccome il pellican piagata il petto;  
 E nella manca l'una e l'altra Dea,  
 Nella dritta in mesto portamento  
 Una lucida coppa sostenea.  
 E sculto ciascheduna un argomento  
 Avea di duolo, in bei rilievi espresso  
 Di nitid' oro e di forbito argento.  
 In una sculto si vedea con esso  
 Il figlio e la consorte il Re fuggire,  
 Pensoso più di lor che di sè stesso.  
 E un dar subito all' arme, ed un fremire  
 Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,  
 Siccome veltri dal guinzaglio, uscire.  
 Poi tra le spade ricondur cattivo,  
 E tra l'onte quel misero Innocente,  
 Morto al gioire, ed al patir sol vivo.  
 Mirasi dopo una perversa gente  
 Cercar furendo a morte una Regina,  
 Dir non so se più bella o più dolente;

Ed ancisi i custodi alla meschina,  
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi)  
Trafitto il letto, e la regal cortina.  
V'era l'urto in un'altra, ed il ferirsi  
Dei cinquecento incontro a mille e mille;  
E dell'armi il fragor pareva sentirsi.  
Formidabile il volto e le pupille  
La Discordia scorrea tra l'irte lance,  
Tra la polve, tra 'l fumo, e le faville,  
E i tronchi capi, e le squarciate pance,  
Agitando la face, che sanguigna  
De' combattenti scoloria le guance.  
Viene appresso la Morte, che digrigna  
I bianchi denti, ed i feriti artiglia  
Con la grand'unghia antica e ferrugigna:  
E pria l'anime felle ne arronciglia  
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta  
Fumanti e nude all'infernal famiglia.  
Poi ghermite le gambe, ne si getta  
I pesanti cadaveri alle spalle,  
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.  
Dietro è tutto di morti ingombro il calle;  
Il sangue a fiumi il reo terreno ingrassa,  
E lubrico s'avvia verso la valle.

Scorre intorno il Furor coll' asta bassa :  
 Scorre il Tumulto temerario : e il Fato,  
 Ch' un ne percuote, ed un ne salva, e passa.  
 Scorre il lacero Sdegno insanguinato,  
 E l' Orror co' capelli in fronte ritti,  
 Come l' istrice gonfio e rabbuffato.  
 Alfine in compagnia de' suoi delitti  
 Vien la proterva Libertà Francese,  
 Ch' ebra il sangue si bee di quei trafitti :  
 E son sì vivi i volti e le contese,  
 Che non tacenti, ma parlanti e vere  
 Quelle immagini credi e quelle offese.  
 Altra scena di pianto, onde il pensiero  
 Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,  
 Nella terza scultura il guardo fere.  
 Sacro all' inclita Donna del Carmelo  
 Apriasi un tempio; e distendea la notte  
 Sul primo sonno de' mortali il velo.  
 Se non che dell' oscure Artiche grotte  
 Languian le mute abitatrici al cheto  
 Raggio di Luna indebolite e rotte.  
 Strascinavasi quivi un mansueto  
 Di ministri di Dio sacro drappello,  
 Ch' empio dannava popolar decreto.

Un barbaro di lui si fea macello:

Ed ei, che schermo non avean di scudo

Al calar del sacrilego coltello,

Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,

Signor, pietà, gridavano: e venia

In quello il colpo inesorato e crudo.

Cadean le teste, e dalle gole uscía

Parole e sangue; per la polve il nome

Di Gesù gorgogliando e di Maria.

E l' un sull' altro si giacea, siccome

Scannate pecorelle; e fean ribrezzo

L' aperte bocche e le riverse chiome.

La Luna il raggio ai visi esanguì in mezzo

Pauroso mandava e verecondo,

A tante colpe non ben anco avvezzo:

Ed implorar pareva d' un vagabondo

Nugolo il velo, ed affrettar raminga

Gli atterriti cavalli ad altro mondo.

Chi mi darà le voci, ond' io dipinga

Il subbietto feral, che quarto avanza,

Sì che ogni ciglio a lacrimar costringa?

Uom d' affannosa, ma regal sembianza,

A cui rapita la corona e il regno,

Sol del petto rimasta è la costanza,

Venia di morte a vil supplizio indegno  
 Chiamato, ah! lasso! e vel traevan quelli,  
 Che fur dell'amor suo poc' anzi il segno.  
 Quinci e quindi accorreat sciolte i capelli  
 Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi  
 Ognuna avea conversi in due ruscelli.  
 Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi  
 Un dolente fanciullo, e par che tutto  
 Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi:  
 E sì gli dica: da' miei mali istrutto  
 Apprendi, o figlio, la virtude, e cogli  
 Di mie fortune dolorose il frutto.  
 Stabile e santo nel tuo cor germogli  
 Il timor del tuo Dio: nè mai d'un trono  
 Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.  
 E se l'ira del ciel sì tristo dono  
 Faratti; il padre ti rammenta, o figlio;  
 Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.  
 Questi accenti pareva, questo consiglio  
 Proferir l'infelice; e chete intanto  
 Gli discorreat le lagrime dal ciglio.  
 Piangean tutti d'intorno, e dall'un canto  
 Le fiere guardie impietosite anch'esse  
 Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.

Cotai sul vaso acerbi fatti impresse

L'artefice divino: e se vietato,

Se conteso il dolor non gliel'avesse,

Il resto de' tuoi casi effigiato

V'avria pur anco, o Re tradito, e degno

Di miglior scettro, e di più giusto fato.

E ben lo cominciò, ma l'alto sdegno

Quel lavoro interruppe; e alla pietate

Cesse alfin l'arte, ed all'orror l'ingegno.

Poichè di doglia piene e d'onestate

Si fur l'alme due Dive a quel feroce

Spettacolo di sangue approssimate,

Sul petto delle man fero una croce,

E sull'illustre estinto il guardo fise

Senza moto restarsi e senza voce:

Pallide e smorte, come due recise

Caste viole, o due ligustri occulti,

Cui nè l'aura nè l'alba ancor sorrise.

Poi con lagrime rotte dai singulti

Baciar l'augusta fronte, e ne serraro

Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;

Ed il corpo composto amato e caro,

Vi pregar sopra l'eterno riposo,

Disser l'ultimo *vale*, e sospiraro.



E quindi in riverente atto pietoso  
 Il sacro sangue, di che tutto orrendo  
 Era intorno il terreno abbominoso,  
 Nell'auree tazze accolsero piangendo:  
 Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno  
 Le presentar spumanti; una dicendo:  
 Sorga da questo sangue un qualcheduno  
 Vendicator, che col ferro e col foco  
 Insegua chi lo sparse; nè veruno  
 Del delitto si goda, nè sia loco  
 Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,  
 I monti ai monti, e l'armi a l'armi invoco.  
 Il tradimento tradimento frutti,  
 L'esilio, il laccio, la prigion, la spada  
 Tutti li prenda, e li disperda tutti.  
 E chi sitia più sangue, per man cada  
 D'una virago, ed anima funebre  
 A dissetarsi in Acheronte vada.  
 E chi riarso da superba febre  
 Del capo altrui si fa sgabello al soglio,  
 Sul patibolo chiuda le palpebre:  
 E gli emunga il carnefice l'orgoglio:  
 Nè ciglio il pianga, nè cor sia, che, fuora  
 Del suo tardi morir, senta cordoglio.

**La veneranda Dea parlava ancora:**

E già fuman le coppe, e a quei Campioni  
Il Cherubico volto si scolora:

**Pari a quel della Luna, allor che proni**

Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira  
Il poter delle Tessale canzoni:

**E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,**

Che buja e muta l'aria ne divenne,

E tremò di quei sguardi e di quell'ira.

**Dei quattro opposti venti in sulle penne**

Tutti a un tempo fer vela i Cherubini,

Ed ogni vento un Cherubin sostenne.

**Già il Sol lavava lagrimoso i crini**

Nell'onde Maure, e dal timon sciogliea

Impauriti i corridor divini;

**Chè la memoria ancor retrocedea**

Dal veduto delitto, e chini e mesti

Espero all'aure stalle i' conducea.

**Mentre la notte di pensier funesti,**

E di colpe nudrice e di rimorsi,

Le mute riprendea danze celesti.

**Quando per l'aria cheta erte levorsi**

Le quattro oscure vision tremende,

E l'una all'altra tenea volti i dorsi.

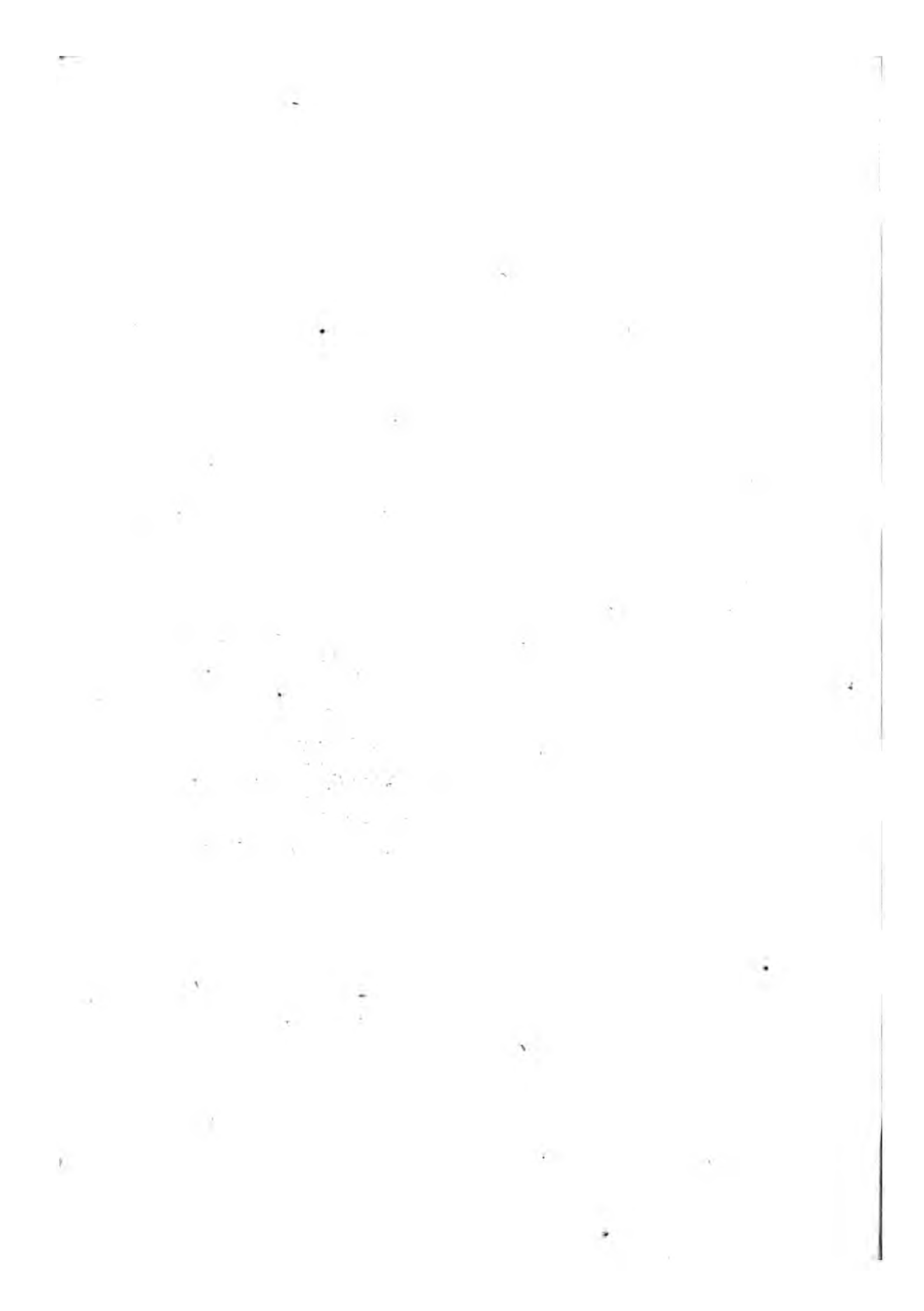
Giunte là dove la folgore prende  
L'acuto volo, e furibonda il seno  
Della materna nuvola scoscende:  
Inversero le coppe: e in un baleno  
Imporporossi il cielo: e delle stelle  
Livido fessi il virginal sereno.  
Inversero le coppe: e piovver quelle  
Il fatal sangue, che tempesta roggia  
Par di vivi carboni e di fiammelle.  
Sotto la strana rubiconda pioggia  
Ferve irato il terren che la riceve,  
E rompe in fumo, e il fumo in alto poggia;  
E i petti invade penetrante e lieve,  
E le menti mortali: e fa che d'ira  
Alto incendio da tutte si solleva.  
Arme fremon le genti, arme cospira  
L'orto e l'ocaso, l'austro e l'aquilone:  
E tuttaquanta Europa arme delira.  
Quind' escono del fier Settentrione  
L'aquile bellicose, e coll'artiglio  
Sfrondano il Franco tricolor bastone.  
Quinci move dall'Anglico coviglio  
Il biondo imperator della foresta  
Il tronco stelo a vendicar del Giglio.

Al fraterno ruggito alza la testa  
 L' Annoverese impavido cavallo,  
 E il campo colla soda unghia calpesta.  
 D' altra parte sdegnosa esce del vallo,  
 E maestosa la gran Donna Ibera  
 Al crudele di Marte orrido ballo:  
 E scossa la cattolica bandiera  
 In sulla rupe Pirenea s' affaccia,  
 Tratto il brando, e calata la visiera:  
 E la Celtica Putta alto minaccia;  
 E l' osceno berretto alla ribalda  
 Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia.  
 Ma del prisco valor ripiena e calda  
 La Sovrana dell' Alpi in sull' entrata  
 Ponsi d' Italia, e ferma tiensi e salda;  
 E alla nemica la fatal giornata  
 Di Guastalla e d' Assietta ella rammenta,  
 E l' ombra di Bellisle invendicata;  
 Che rabbioso s' aggira e si lamenta  
 In val di Susa; e arretra per paura  
 Qualunque la vendetta anoor ritenta.  
 Mugge frattanto tempestosa e scura  
 Da lontan l' onda della Sarda Teti,  
 Scoglio del Franco ardire e sepoltura.

Mugge l'onda Tirrena, irrequieti  
 Levando i flutti: e non aver si pente  
 Da pria sommersi i mal raccolti abeti:  
 Mugge l'onda d'Atlante orribilmente;  
 Mugge l'onda Britanna; e al suo muggito  
 Rimormorar la Baltica si sente.  
 Fin dall'estremo Americano lito  
 Il mar s'infuria: e il Lusitan n'ascolta  
 Nel buio della notte il gran ruggito.  
 Sgomentossi, ristette, e a quella volta  
 Drizzò l'orecchio di Bass-ville anch'essa  
 L'attonit' Ombra in suo dolor sepolta.  
 Palpitando ristette, e alla convessa  
 Región sollevando la pupilla,  
 Traverso all'ombra sanguinosa e spessa:  
 Vide in su per la truce aria tranquilla  
 Correr spade infocate, ed aspri e cupi  
 N'intese i cozzi, ed un clangor di squilla;  
 Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,  
 E piangere le frondi, e le notturne  
 Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi.  
 E la quiete abbandonar dell'urne  
 Pallid'ombre fur viste, e per le vie  
 Vagolar sospirose e taciturne.

Starsi i fiumi: sudar sangue le pie  
  Immagini de' templi: ed involato  
  Temer le genti eternamente il die.  
O pietosa mia guida, che compato  
  M'hai dal lago d'Averno, e che mi porti  
  A sciogliere per gli occhi il mio peccato:  
Certo di stragi, di sangue, e di morti  
  Segni orrendi vegg'io! ma come? e d'onde?  
  E a chi propizie volgeran le sorti?  
Al suo Duca sì disse: e avea feconde  
  Di pianto la Francese Ombra le ciglia.  
  Viene meco, e il saprai, l'altro risponde:  
Ed amoroso per la man la piglia.

---



A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

M. ANNA MALASPINA

DELLA BASTIA

LETTERA PREMESSA ALLA BELLA

EDIZIONE BODONIANA

DELL' AMINTA (\*)

**I** bei carmi divini, onde i sospiri  
In tanto grido si levàr d' Aminta,  
Sì che parve minor della zampogna  
L' epica tromba, e al paragon geloso  
Dei primi onori dubitò Goffredo,  
Non è, Donna immortal, senza consiglio  
Che al tuo nome li sacro, e della chiara  
Per senno, e per beltate amabil figlia  
L' orecchio, e il core a lusingar gli reco:  
Or che di prode giovinetto in braccio  
Amor la guida. Amor più che le Muse



A Torquato ispirò questo gentile  
 Ascreo lavoro, e infino allor sì dolce  
 Linguaggio non avea quel Dio parlato,  
 Almeno in terra; benchè assai di Grecia  
 Erudito l'avessero i maestri,  
 E quel di Siracusa, e l'infelice  
 Esul di Ponto. Or qual v'ha cosa adunque  
 Che ai misterj d'Amor più si convenga  
 D'amoroso volume? E qual può dono  
 Al genio Malaspino esser più grato  
 Che il canto d'Elicona? Al suo favore  
 Più che all'ombre cirree crebbero sempre  
 Famose e verdi l'apollinee frondi  
 » Onor d'Imperatori e di Poeti.  
 Del gran padre Alighier ti risovvenga,  
 Quando ramingo dalla patria, e caldo  
 D'ira e di bile ghibellina il petto,  
 Per l'itale vagò guaste contrade,  
 Fuggendo il vincitor Guelfo crudele,  
 Simile ad uom, che va di porta in porta  
 Accattando la vita. Il fato avverso  
 Stette contro il gran Vate, e contro il fato  
 Morello Malaspina. Egli all'illustre  
 Esul fu scudo: liberal l'accolse

L'amistà sulle soglie, e il venerando  
 Ghibellino pareo Giove nascoso  
 Nella casa di Pelope. Venute  
 Le fanciulle di Pindo eran con esso,  
 L'itala Poesia bambina ancora  
 Seco traendo, che robusta e grande  
 Si fè di tanto precettore al fianco:  
 Poichè un Nume gli avea fra le tempeste  
 Fatto quest'ozio. Risonò il Castello  
 Dei cantici divini, e il nome ancora  
 Del sublime Cantor serba la Torre.  
 Fama è ch'ivi talor s'oda uno spirto  
 Lamentoso aggirarsi, ed empia tutto  
 Di riverenza, e d'orror sacro il loco.  
 Quella del Vate è la magnanim' Ombra,  
 Che tratta dal desio del nido antico  
 Viene i silenzj a visitarne, e grata  
 Dell'ospite pietoso alla memoria,  
 De' nipoti nel cor dolce e segreto  
 L'amor trasfonde delle sante Muse.  
 E per Comante già tutto l'avea,  
 Eccelsa donna, in te trasmesso: ed egli  
 Lieto all'ombra de' tuoi possenti auspicj  
 Trattando la maggior lira di Tebe

Emulò quella di Venosa, e fece  
Parer men dolci i Savonesi accenti,  
Padre incorrotto di corrotti figli,  
Che prodighi d'ampolle e di parole  
Tutto contaminar d'Apollo il regno.  
Erano d'ogni cor tormento allora  
Della vezzosa Malaspina i neri  
Occhi sereni, e corse grido in Pindo  
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno  
Le tue saette, pel mutato arciero  
Non men certe, o men care; e se il destino  
Non s'opponeva, nel tuo cor s'apria  
Da mortal mano la seconda piaga.  
Tutte allor di Mnemosine le figlie  
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra  
E calar sulla Parma, e le seguía  
Minerva anch'essa, con dolor fuggendo  
Le cecropie ruine. E qui, siccome  
Di Giove era il voler, l'egida e l'asta  
Trasportò lieta, e l'oleosa coppa,  
E la dotta lucerna, e d'Academo  
Fè riviver le selve, e sonar feo  
Di romor filosofico le volte  
D'un altro Peripato, e più sicuro

Al suo mistico augel compose il nido;  
Perocchè, Duce, ed Auspice Fernando,  
D'un Pericle novel l'opra, e il consiglio,  
E la beltate, l'eloquenza, il senno  
D'un' Aspasia miglior scienze, ed arti  
Trassero in luce, e di non vani onori,  
Giovando, rallegrar Febo, e Sofia.  
Tu, fulgid' austro dell' ausonio cielo,  
Pieno d'alto saver, tu vi splendesti,  
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce  
Nell'anima mi suona, e sempre acerba,  
Così piacque agli Dei, sempre onorata  
Rimembranza sarammi. Ombra diletta,  
Che sei sovente di mie notti il sogno,  
E pietosa a posarti in su la sponda  
Vieni del letto, ov'io sospiro, e vedi  
Di che lagrime amare io pianga ancora  
La tua partita, se laggiù ne' campi  
Del pacifico Eliso, ove tranquillo  
Godi il piacer della seconda vita,  
Se colà giunge il mio pregar, Torquato  
Per me saluta, e avvisalo con quanto  
Leggiadri tipi di mia mano sculti  
In candido volume al cupid'occhio

I lai del suo Pastor fan novo invito ;  
 Qual nome accresce ai fogli onor. Di gioja  
 Certo al buon Vate rideran le luci ;  
 Ed Anna Malaspina andrà per l' ombre  
 Ripetendo d' Eliso , e fia che dica :  
 Perchè non l' ebbe il secol mio? memoria  
 Non sonerebbe sì dolente al mondo  
 Di mie tante sventure. E se domato  
 Non ayessi il livor ( che tal nemico  
 Mai non si doma, nè Maron lo vinse ,  
 Nè il Meonio Cantor ) non tutti almeno  
 Chiusi a pietade avrei trovato i petti.  
 Stata ella fora tutelar mio Nume  
 La Parmense Eroina ; e di mia vita ,  
 Ch' ebbe dall' opre del felice ingegno  
 Sì lieta aurora , e splendido meriggio ,  
 Non forse allora la crudel Fortuna  
 D' ombre sì nere e tempestose aurore  
 Avolto avrebbe il torbido tramonto .

(\*) Questa lettera che in nome del celebre Bodoni precede la di lui superba edizione dell' Aminta , fu scritta originariamente dal Monti . Si vuole che vi sieno stati fatti de' cangiamenti , ed abbiamo tutte le ragioni per crederlo . Il fondo per altro è suo ; e a noi basta d' averlo avvertito .

INVITO  
D'UN SOLITARIO  
AD UN CITTADINO

**T**u che servo di corte ingannatrice  
I giorni traggi dolorosi e foschi,  
Vieni, amico mortal, fra questi boschi  
Vieni, e sarai felice.

Qui nè di spose nè di madri il pianto,  
Nè di galliche trombe udrai lo squillo,  
Ma sol de l'aure il mormorar tranquillo,  
E de gli augelli il canto.

Qui sol d'amor sovrana è la ragione,  
Senza rischio la vita, e senza affanno;  
Ned altro mal si teme, altro tiranno,  
Che il verno e l'aquilone.

Quando in volto mi sbuffa, e col rigore  
De' suoi fiati mi morde, io rido, e dico:  
Non è certo costui nostro nemico,  
Nè vile adulatore.

Egli del fango Prometèo m'attesta  
La corruttibil tempra, e di colei,  
Cui donaro il fatal vase gli Dei,  
L' eredità funesta.

Ma dolce è il frutto di memoria amara,  
E meglio tra capanne in umil sorte,  
Che nel tumulto di ribalda corte  
Filosofia s' impara.

Quel fior, che sul mattin sì grato olezza,  
E smorto il capo su la sera abbassa,  
Avvisa in suo parlar, che presto passa  
Ogni mortal vaghezza.

Quel rio, che ratto all' Oceàn cammina,  
Quel rio vuol dirmi, che del par veloce  
Nel mar d' eternità mette la foce  
Mia vita peregrina.

Tutte da l' elce al giunco han lor favella,  
Tutte han senso le piante: anche la rude  
Stupida pietra t' ammaestra, e chiude  
Una vital fiammella.

Vieni dunque, infelice, a queste selve;  
Fuggi l' empie città, fuggi i vestigi  
Di Marte sanguinosi, e di Parigi  
Le vagabonde belve.

Fuggi l' avaro suol di colpe infetto,  
 Ove crudo piagar si vede il ferro,  
 Non il pigro terren, non l' olmo, e il cerro,  
 Ma de' fratelli il petto.

Ah di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro  
 Secol di Pirra! Insanguinata e rea  
 Lasciò la terra un' altra volta Astrea,  
 E riserrò l' Empiro.

Quindi l' empia ragion del più robusto,  
 Quindi falso l' onor, falsi gli amici,  
 Compre le leggi, i traditor felici,  
 E sventurato il giusto.

Quindi vedi calar tremendi e fieri  
 De' Druidi i nipoti, e violenti  
 Scuotere i regni, e sgomentar le genti  
 Con l' arme e co' pensieri.

Enceladi novelli anco del Cielo  
 Assalgono le torri; a Giove il trono  
 Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,  
 E il non trattabil telo.

Ma non dorme lassù la sua vendetta;  
 Già monta su l' irate ali del vento,  
 Guizzar già veggo, mormorar già sento  
 Il lampo e la saetta.

---



## AD AMARILLI ETRUSCA

**N**embo di guerra intorno freme, e morte,  
 E di Gradivo la crudel sorella  
 Gli anelanti cornipedi flagella  
 Su l'italiche porte.

Sotto l'ugna immortal fuma, e si scuote  
 De l'Alpe il fianco; dei percossi fonti  
 Alzano i fiumi le atterrite fronti  
 Al passar delle rote;

E tortuoso giù per l'erta china  
 Cercano l'onde liquefatte il calle,  
 Meste avvisando per l'ausonia valle  
 La marzial ruina.

Che faremo, Amarilli? Ai dolci canti  
 De le fanciulle ascree, l'aspre tenzoni  
 Mal di Bellona si confanno, e i tuoni  
 De' bronzi fulminanti.

Nè questo, che le fiere alme lusinga  
 Clangor di trombe, e nitrir di cavalli,  
 Ben si concorda a gli apollinei balli,  
 E al suon della siringa.

**E nondimeno sacerdoti e servi**  
 Non siam d'imbelle iddio . Come la cetra ,  
 Febo al fianco sonar fa la faretra ,  
                     E di grand' arco i nervi .

**Delfo e Troia lo sanno, il sa di Tebe**  
 La mal feconda donna, e un giorno tutte  
 Del sangue de' Ciclopi orride e brutte  
                     Le siciliane glebe .

**Lungi dunque il timor: che non s'offende**  
 Impunemente la Castalia fronda ,  
 E quel crine è fatal che si circonda  
                     De le delfiche bende .

**Di Crise il dica la vendetta acerba,**  
 Quando Apollo sonar fè l'omicide  
 Frecce su i Greci, e castigò d'Atride  
                     La ripulsa superba .

**Auspice un tanto Dio, sciogli tranquillo,**  
 Ninfa divina, il canto, e l'alme scuoti  
 Ai severi difficili nipoti  
                     Di Curio e di Camillo .

**O far ti piaccia le virtù romane**  
 Segno a li strali de' veloci carmi,  
 O d'Ilio i campi lagrimosi, o l'armi,  
                     E le colpe tebane :

O de l' Aurora i furti, o le fatiche  
 Narrar d' Argo ti giovi, e maga in Colco  
 Impallidir su l' incantato solco,

O sospirar con Psiche;

Teco vien la pietà, teco il diletto,  
 Teco eleganza ne' bei modi ardita,  
 E quel che al cor si sente, e non s' imita,  
 Parlar nettareo e schietto.

Questa di carmi amabil arte in alto  
 Di Teo levò la gloria, e di Venosa,  
 E l' onor di colei, che dolorosa

Spiccò di Leuca il salto.

Di lesbia musa che le valse il vanto?  
 Che le valse il favor di Citerea,  
 Che i passeri aggiogando a lei scendea

Ad asciugarle il pianto?

Nume più grande Amor con le divine  
 Eterne punte le piagava il fianco;  
 Finchè l' Ionio a l' egro spirto e stanco,  
 E al suo furor diè fine.

---

## SONETTO

## SULLA MORTE DI GIUDA

## I.

Gittò l'infame prezzo, e disperato  
L'albero ascese il venditor di Cristo;  
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato  
Da l'irto ramo penzolar fu visto.

Cigolava lo spirito serrato  
Dentro la strozza in tuon rabbioso e tristo,  
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato,  
Ch'empia l'Averno di cotanto acquisto.

Sboccò dal varco al fin con un ruggito.  
Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte  
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,

Scrisse con quello al maladetto in fronte  
Sentenza d'immortal pianto infinito;  
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

## SONETTO

## II.

**P**iombò quell' alma a l' infernal riviera,  
E si fè gran tremuoto in quel momento:  
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento  
La salma in alto strangolata e nera.

Gli angeli del Calvario in su la sera  
Partendo a volo taciturno e lento,  
La videro da lunge, e per spavento  
Si fer de l' ale a gli occhi una visiera.

I demoni frattanto a l' aere tetro  
Calàr l' appeso, e l' infocate spalle  
A l' esecrato incarco eran feretro.

Così ululando e schiamazzando, il calle  
Preser di Stige; e al vagabondo spetro  
Resero il corpo ne la morta valle.

## SONETTO

## III.

**P**oichè ripresa avea l'alma digiuna  
L'antica gravità di polpe e d'ossa,  
La gran sentenza su la fronte bruna  
In riga apparve trasparente e rossa.

**A** quella vista di terror percossa  
Va la gente perduta; altri s'aduna  
Dietro le piante, che Cocito ingrossa,  
Altri si tuffa nè la rea laguna.

**V**ergognoso egli pur del suo delitto  
Fuggia quel crudo, e stretta la mascella,  
Forte graffiava con la man lo scritto.

**M**a più terso il rendea l'anima fella.  
Dio tra le tempie gliel'avea confitto,  
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

## SONETTO

PER MONACA

Qui presso a l'ara desolate insieme  
Piangean le Grazie sul tuo crin reciso,  
E là in sembiante di chi duolsi e freme  
Stava in disparte Amor vinto e deriso.

Allor del folle a ravvivar le speme  
Scoperse libertate il suo bel viso,  
E oprò contro il tuo cor sue forze estreme  
Con un sovrano tentator sorriso.

Ma nel chiuso fatal tu sorda, il passo  
Inoltrasti, e sparisti. Ogni più schiva  
Alma allor pianse, e n'avria pianto un sasso.

Sol nel nostro cordoglio il ciel gioiva,  
E ben d'onde n'avea, che al mondo, ah! lasso!  
L'ornamento più bello in te rapiva.

## SONETTO

IN MORTE D' ILLUSTRE DONNA

**A**l letto, ove languìa smorto il bel viso,  
Atropo venne, e in man la force avea;  
Amor, che stava in su la sponda assiso  
Supplice accorse a la tremenda Dea.

Ferma, e uno stame non voler reciso  
Così caro a la terra, egli dicea:  
Scoss' ella in capo l' infernal narciso,  
E sorda le bramose armi stendea.

Torse lo sguardo Amor da la ferita,  
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella,  
Fè un velo a gli occhi de le rosee dita.

E la stessa del sonno empia sorella  
Ebbe orror del suo colpo; e fu pentita  
Quando vide cader vita sì bella.



## SONETTO

**S**degno, possente Iddio, de le tremende  
Furie fratello, a cui simil non parme  
Ch'altri possa d' Amore spezzar l' arme,  
E de l' arco privarlo, e de le bende;

Contro costei, che il cor mi strazia e fende,  
Perchè forte non vieni ad aitarne?  
Perchè vile ne l' uopo abbandonarme,  
E dileguarti in faccia a chi m' offende?

Non vedi come per tradir prometta,  
E ridendo tradisca? E la tiranna  
Ha forse in sua difesa un maggior nume.

Ahi! che senso di rabbia e di vendetta  
Un sasso prenderia. Ma l' ire inganna  
Un girar di quel ciglio, e il mio costume.

## SONETTO

---

**P**assa il terz' anno, Amor, ch' io mi lamento  
Del tuo crudele doloroso impero.  
Cessa, io grido, deh cessa, Iddio severo,  
Pietà del mio ti stringa aspro tormento.

**Ma** più, lasso! dal cor cacciarti io tento,  
Tu il cor m' afferri più tenace e fiero,  
E ogni desir legando, ogni pensiero,  
Sol de' mali mi lasci il sentimento.

**Nè** sdegno vale, nè ragion che morta  
Più non risponde, nè cangiar d'obbietto,  
Nè soccorso di pianto e di sospiro.

**Dunque** a snidarti, Amor, da questo petto  
Che mi riman? Nol so; ma mi conforta,  
Che immortale non sono, e che deliro.

## SONETTO

---

Sciolta l'alma gentil dal terreo manto  
L'ali aperse, ed al cielo erta levosse;  
Ogni stella ver lei dolce si mosse,  
Di foco ardendo più pudico e santo.

Parea che presa d'amoroso incanto  
Tutta de gli astri la famiglia fosse.  
Lunge il lume rotò sol Marte, e scosse  
Sangue nel seno dell'Europa e pianto.

Fra tante luci errava irrequieta  
L'eterea pellegrina, e ancor divise  
Fra questo avea le brame, e quel pianeta;

Quando il Sole comparve, e le sorrise;  
Cors' ella in grembo del grand'astro, e liete  
Nel maggior padiglion di Dio s'assise.

## SONETTO

**B**en di tragiche forme pellegrine  
Spesso il pensier Melpomene mi stampa,  
E fiera in campo di terror m'accampa,  
E il piè mi calza, e mi rabbuffa il crine,

Ma surge fuori amor dalle vicine  
Del cor latebre dove l'aline avvampa,  
E con affetti di contraria stampa  
Quelle forme cancella alte e divine.

Quindi la chioma mi compone e il manto,  
E mi slaccia il coturno, il crudo invece  
Vi pon la sua catena grave e dura.

Poi mi guata ridendo, e a me non lece  
Neppur lagnarmi. Quella Diva intanto  
Mi sparisce dagli occhi, e non mi cura.

## SONETTO

IN LODE DI MONSIGNOR SPINELLI

GOVERNATOR DI ROMA

Questa che muta or vedi a te davante  
Starsi con fronte rispettosa e china,  
Questa è, signor, ravvisane il sembiante,  
La popolar licenza tiberina.

Questa è colei, che schiva e intollerante  
Di consolar severa disciplina,  
Fè temeraria tante volte e tante  
'Tremar la prisca autorità latina.

Tu la freni, e di pace infra i tranquilli  
'Trionfi or sei del Tebro in su l' arene  
Dei Cesari più grande e dei Cammilli.

Che il frenar di costei l'ira e l'orgoglio  
Vanto è maggior, che in barbare catene  
Trarre i Galli e i Scambri al Campidoglio.

## CANZONE

---

**F**inchè l'età n'invita  
Cerchiamo di goder;  
L'istante del piacer  
Passa, e non torna.  
Grave divien la vita  
Se non si coglie il fior;  
Di fresche rose Amor  
Solo s'adorna.  
A che vantar, mia cara,  
Del cor la libertà?  
Quest'alta vanità,  
Ben mio, disdice.  
I nostri cori a gara  
Lasciamo palpitar;  
Chi sa costante amar  
Sempre è felice.

Cagion d'affanni e pianti  
Si crede Amor, lo so;  
Tu non pensarlo, no,  
Sgombra il sospetto.

Per due veraci amanti  
Tutto è un dolce gioir;  
Nè destasi un sospir  
Senza diletto.

Più sei bella, più devi  
Ad Amor voti e fè.  
Altro beltà non è  
Che un suo tributo.

Amiam, che i dì son brevi:  
Un giorno senza amor  
È giorno di dolor,  
Giorno perduto.

---

**ARISTODEMO**

**TRAGEDIA**





# PERSONAGGI

---

ARISTODEMO

CESIRA

GONIPPO

EUMEO

LISANDRO

PALAMEDE

*La Scena è in Messene.*

# ATTO PRIMO

---

## SCENA I.

LISANDRO, E PALAMEDE

LISANDRO

**S**i, Palamede. Alla regal Messene  
Di pace apportator Sparta m'invia:  
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori  
Di tanto sangue cittadin bagnati,  
Son di peso alla fronte, e di vergogna.  
Ira fu vinta da pietà. Prevalse  
Ragione, e persuase esser follia  
Per un' avara gelosia di stato  
Troncarsi a brani, e desolar la terra.  
Poichè dunque a bramar pace il primiero  
Fu l'inimico, la prudente Sparta  
Volentier la concede, ed io la reco.  
Nè questo sol, ma libertade ancora  
A qualunque de' nostri è qui tenuto  
In servitude, e a te, diletto amico,  
Principalmente, che bramato e pianto,  
Compie il terz' anno, senza onor languisci

Illustre prigioniero in queste mura.

PALAMEDE

Ben ti riveggo con piacer, Lisandro,  
E giocondo mi fia, per la tua mano,  
Racquistar libertade, e fra gli amplessi  
Ritornar de' congiunti, e un'altra volta  
Goder la luce delle verdi Amicle.

Sebben serbarmi non potea fortuna  
Più dolce schiavitù. Sai che Cesira,  
Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa  
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora,  
Che favor tanto nel real cospetto  
Di Cesira trovar l' alme sembianze  
E i dolci modi e le parole oneste,  
Che Aristodemo di servil catena  
Non la volle mai carica; anzi colmolla  
Di benefizj, e me permise ir sciolto  
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,  
Partecipando della sua ventura.

LISANDRO

Dunque il Re l' ama, o Palamede?

PALAMEDE

Ei l' ama

Con cuor di padre, e sol dappresso a lei

Quel misero talor sente nel petto  
Qualche stilla di gioia insinuarsi,  
E l' affanno ammollir, che sempre il grava.  
Senza Cesira un lampo di sorriso  
Su quell' afflitto e tenebroso volto  
Non si vedrebbe scintillar giammai.

LISANDRO

Di sua mortal malinconia per tutta  
Grecia si parla, e la cagion sen tace.  
Ma sarà, mi cred' io, qui manifesto  
Quel che altrove s' ignora. Han sempre i regi  
Mille dintorno osservatori attenti  
Ch' ogni detto ne sanno, ogni sospiro,  
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi  
Quale di sua tristezza si scoperse  
Vera sorgente?

PALAMEDE

Narrerò sincero,  
Qual mi fu detta, la pietosa istoria  
Di questo sventurato. Era Messene  
Da crudo morbo desolata, e Delfo  
Della stirpe d' Epíto una donzella  
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.  
Poste furo le sorti, e di Licisco

Nomar la figlia . Scellerato il padre ,  
E in un pietoso , con segreta fuga  
La sottrasse alla morte , e un' altra vittima  
Il popolo chiedea . Comparve allora  
Aristodemo , e la sua propria figlia ,  
La bellissima Dirce , al sacerdote  
Volontario offerì . Dirce fu dunque  
Dell' altra in vece sull' altar svenata ;  
E col virgineo sangue l' infelice  
Sbramò la sete dell' ingordo Averno ,  
Per salvezza de' suoi dando la vita .

LISANDRO

Io già questo sapea , chè grande intorno  
Fama ne corse , e della madre insieme  
Dicea caso nefando .

PALAMEDE

Ella di Dirce

Mal soffrendo la morte , e stimolata  
Da dolor , da furor , squarciossi il petto  
Spietatamente , ed ingombrò la stanza  
Cadavere deforme e sanguinoso ,  
Raggiungendo così nel morto regno ,  
Forsennata e contenta ombra , la figlia .  
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo

La seconda sventura, a cui successe  
Poscia la terza, e fu d' Argia la trista  
Dolorosa vicenda. Era del padre  
Questa l' ultima speme, una vezzosa  
Pargoletta gentil che mal sicure  
Col piè tenero ancor l' orme segnando,  
Toccava appena il mezzo lustro. Fi dunque  
Stretta al seno tenendola sovente,  
Sentia chetarsi in petto a poco a poco  
La rimembranza del sofferto affanno,  
E sonar dolce al core un' altra volta  
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.  
Ma fu breve il contento, e questo pure  
Gli fu tolto di bene avanzo estremo:  
Chè l' esercito nostro allor repente  
D' Anfèa vincendo la fatal giornata,  
E stretta avendo di feroce assedio  
La discoscesa Itóme, Aristodemo,  
Chè ne temea la presa e la ruina,  
Dalle braccia diveltasi la figlia,  
Al fido Eumèo la consegnò, che seco  
Occultamente la recasse in Argo.  
Molto pria dubitando, e mille volte  
Raccomandando una sì cara vita.

Vano pensier . Là dove nell' Alfeo  
 Si confonde il Ladon , stuolo de' nostri  
 Della fuga avvertiti , o da fortuna  
 Spinti colà , tagliar le scorte a pezzi ,  
 Nè risparmiar persona , e nella strage  
 Spenta rimase la real bambina .

LISANDRO

E di questa avventura , o Palamede ,  
 Altro ne sai ?

PALAMEDE

Null' altro .

LISANDRO

Or dunque impara  
 Che duce di quell' armi era Lisandro ;  
 Ch' io fui d' Eumèo l' assalitor .

PALAMEDE

Che ascolto !  
 Tu l' uccisor d' Argía ? Ma se qui giugge  
 A penetrarsi . . .

LISANDRO

Il tuo racconto segui .  
 Parleremo del resto a miglior tempo .

PALAMEDE

Dopo il fato d' Argía , tutto lasciassi

A sua tristezza in preda Aristodemo,  
Nè mai diletto gli brillò sul core,  
O se brillovvi, fu di lampo in guisa,  
Che fa un solco nell'ombra e si dilegua.  
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso  
Per solitarj luoghi, e verso il cielo  
Dal profondo del cor geme e sospira:  
Or vassene dintorno furibondo;  
E pietoso ululando, e sempre a nome  
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta  
Della tomba che il cenere ne chiude;  
Singhiozzando l'abbraccia, e resta immoto.  
Immoto sì, che lo diresti un sasso;  
Se non che vivo lo palesa il pianto  
Che tacito gli scorre per le gote,  
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,  
Dell'infelice il doloroso stato.

## LISANDRO

Misero stato! Ma sia pur qual vuoi,  
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,  
Non a compiangere l'inimico. Ho cose  
Su questo a dirti d'importanza estrema.  
Ma più libero tempo alle parole  
Sceglie fa d'uopo. Già qualcun s'appressa,



Che ascoltarne potria.

PALAMEDE

Guarda: è Cesira.

## SCENA II.

CESIRA, E DETTI

PALAMEDE

Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro,  
Dell' inclito tuo padre illustre amico.

CESIRA

Da Gonippo, che al Re poc' anzi il disse,  
Seppi, Signor, la tua venuta, e tosto  
Ad incontrarti io mossi. Or ben: quai nuove  
Del mio diletto genitor mi rechi?  
Il buon vecchio che fa?

LISANDRO

La sola speme  
Di rivederti gli mantien la vita.  
Da quel momento che da man nemica  
Ne' campi terapnei tolta ne fosti,  
Grave affanno mortal sempre l' oppresse;  
E tutti in danno tuo temendo i mali  
Di dura schiavitù: ragion non avvi

Che lo conforti , e gli è rimasto il solo  
Tristo piacer degl' infelici, il pianto .

CESIRA

Egli non sa di quanto amor , di quante  
Beneficenze liberal fu meco  
Il generoso Aristodemo, e come  
Tenerenza , pietà, riconoscenza  
M' hanno a lui stretta di possente nodo,  
Possente sì , che nel lasciarlo, il core  
Parrà sentirmi distaccar dal petto .

LISANDRO

E per lui ti rattristi a questo segno ?

CESIRA

Parlano ad ogni cuor le sue sventure,  
E più d' ogni altro al mio ; nè dirti io so  
Che mi darei per addolcirle e tutta  
Penetrar la cagion di sua tristezza .

PALAMEDE

A giudicarne dagli esterni segni  
Ella è tremenda . Il sol Gonippo, a cui  
Liberamente egli apre il suo pensiero,  
Sol Gonippo potrà dal cor strappargli  
L' orribile segreto .

CESIRA

Eccolo. Oh quanto  
Vien turbato ed afflitto!

## SCENA III.

GONIPPO, E DETTI

CESIRA

Ah! perchè mai  
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?

GONIPPO

E chi non piange? Aristodemo è giunto  
A tal tristezza, che furor diventa.  
Smania, geme, sospira, e come fronda  
Gli tremano le membra: spaventato  
Erra lo sguardo, e su le guance stanno  
Le lagrime per solchi inaridite.  
Dopo lung'ora di delirio, infine  
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo  
Desia del giorno riveder la luce.  
Quindi vi prego allontanarvi tutti,  
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

LISANDRO

Quando opportuno il crederai, Gonippo,

Al tuo Signor ricorda che Lisandro  
Per favellargli il suo comando attende.

GONIPPO

A suo tempo n'avrai pronto l'avviso.

### SCENA IV.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO

GONIPPO

Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono;  
Quanta miseria, se dappresso il miri,  
Lo circonda sovente! Ecco il più grande,  
Il più temuto regnator di Grecia  
Or fatto sì dolente ed infelice,  
Che crudo è ben chi nol compiangere!... Vieni,  
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi  
L'acerba doglia disfogar sicuro.  
Siam soli.

ARISTODEMO

O mio Gonippo, ad ogni sguardo  
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,  
A me medesimo ancor. Tutto m'attrista  
E m'importuna; e questo Sole istesso,  
Che desiai poc' anzi, or io detesto

E sopportar nol posso.

GONIPPO

Eh via, fa' core ;

Non t'avvilir così. Dove n'andaro  
D' Aristodemo i generosi spirti,  
La costanza, il coraggio?

ARISTODEMO

Il mio coraggio?

La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio  
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,  
Anche i regnanti son codardi e vili.  
Io fui felice, io fui possente: or sono  
L'ultimo de' mortali.

GONIPPO

E che ti manca,  
Ond'essere il primiero? Io ben lo veggo  
Che un orrendo pensier, che mi nascondi,  
T'attraversa la mente.

ARISTODEMO

Sì, Gonippo,  
Un orrendo pensiero, e quanto è truce,  
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa  
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta  
Che lo sconvolge tutto. Ah! mio fedele,

Credimi, io sono sventurato assai,  
Senza misura sventurato: un empio,  
Un maledetto nel furor del cielo,  
E l'orror di natura e di me stesso.

GONIPPO

Deh, qual strano disordine di mente!  
Certo il dolore la ragion t'offusca;  
E la tristezza tua da falso e guasto  
Immaginar si crea.

ARISTODEMO

Così pur fosse!

Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue  
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto  
Spalancarsi i sepolcri e dal profondo  
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?  
A cacciarmi le mani entro le chiome  
E strappar la corona? hai tu sentita  
Tonar dintorno una tremenda voce  
Che grida: *Mori, scellerato, mori.*  
Sì, morirò; son pronto: eccoti il petto,  
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,  
Vendica la natura, e alfin mi salva  
Dall'orror di vederti, ombra crudele.

GONIPPO

Il tuo parlar mi raccapriccia: e troppo  
Dicesti tu, perch'io t'intenda e vegga  
Che dai rimorsi hai l'anima trafitta.  
In che peccasti? Qual tua colpa accese  
Contro te negli Dei tanto disdegno?  
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo  
La fedeltà t'è nota, e tu più volte  
De' tuoi segreti l'onorasti. Or questo  
Pur mi confida. Scemasi de' mali  
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARISTODEMO

I miei, parlando, si farian più gravi.  
Non ti curar di penetrarne il fondo,  
Non tentarmi di rompere il silenzio:  
Lasciami per pietà.

GONIPPO

No, non ti lascio,  
Se tu siegui a tacer. Non merta il mio  
Lungo servire e questo bianco crine  
La diffidenza tua.

ARISTODEMO

Ma che pretendi  
Col tuo pregar? Tu fremerai d'orrore,

Se il vel rimovo del fatal segreto .

GONIPPO

E che puoi dirmi, che all'onor non ceda  
 Di vederti spirar sugli occhi miei?  
 Signor!.. per queste lagrime ch'io verso,  
 Per l'auguste ginocchia che ti stringo,  
 Non straziarmi di più... parla.

ARISTODEMO

Lo brami?

Alzati... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

GONIPPO

Parla, prosegui... Ohimè! che ferro è quello?

ARISTODEMO

Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi  
 Questo sangue rappreso?

GONIPPO

Oh dio! qual sangue?

Chi lo versò?

ARISTODEMO

Mia figlia. E sai qual mano  
 Glielo trasse dal sen?

GONIPPO

Taci: non dirlo;

Che già t'intesi.



ARISTODEMO

E la cagion la sai?

GONIPPO

Io mi confondo.

ARISTODEMO

Ascolta dunque. In petto  
 Ti sentirai d' orror fredde le vene:  
 Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto  
 L' atroce arcano e il mio delitto impara.  
 Di quel tempo sovvenngati, che Delfo  
 Vittime umane comandate avendo,  
 All' Erebo immolar dovea Messene  
 Una vergin d' Epíto. Ti sovvennga  
 Che, dall' urna fatal solennemente  
 Tratta la figlia di Licisco, il padre  
 La salvò colla fuga, e un altro capo  
 Dovea perire; e palpitanti i padri  
 Stavano tutti la seconda volta  
 Sul destin delle figlie. Era in quei giorni  
 Vedovo appunto di Messenia il trono.  
 Questo pur ti rimembra.

GONIPPO

Io l' ho presente,  
 E mi rammento che il real diadema

Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,  
E il popolo in tre parti era diviso.

ARISTODEMO

Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe,  
E il trono assicurar, senti pensiero  
Che da spietata ambizion mi venne.  
Facciam, dissi tra me, facciam profitto  
Dell'altrui debolezza. Il volgo è sempre  
Per chi l'abbaglia, e spesse volte il regno  
È del più scaltro. Deludiamo adunque  
Questa plebe insensata, e di Licisco  
Si corregga l'error: ne sia l'emenda  
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue  
Il popolo si compri e la corona.

GONIPPO

Ah, signor, che di' mai? Come potesti  
Sì reo disegno concepir?

ARISTODEMO

Comprendi

Che l'uomo ambizioso è un uom crudele.  
Tra le sue mire di grandezza e lui  
Metti il capo del padre e del fratello:  
Calcherà l'uno e l'altro e farà d'ambo  
Scabello ai piedi per salir sublime.

Questo appunto fec' io della mia figlia;  
Così de' sacerdoti alla bipenne  
La mia Dirce profersi. Al mio disegno  
S' oppose 'Telamon di Dirce amante.  
Supplicò, minacciò; ma non mi svelse  
Dal mio proposto. Desolato allora  
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,  
E palesommi non potersi Dirce  
Sagrificar: dal Nume esser richiesto  
D'una vergine il sangue; e Dirce il grembo  
Portar già carico di crescente prole;  
Ed esso averne di marito i dritti.  
Sopravvenne in soccorso anche la madre,  
E confermò di 'Telamone il detto,  
Onde piena acquistar credenza e fede.

GONIPPO

E che facesti allora?

ARISTODEMO

Arsi di rabbia:

E pungendomi quindi la vergogna  
Del tradito onor mio, quindi più forte  
La mia delusa ambizion, che tolto  
Così di pugno mi credea l'impero,  
Guardai nel viso a 'Telamon, nè feci

Motto ; ma calma simulando , e preso  
Da profondo furor , venni alla figlia .  
Abbandonata la trovai sul letto ,  
Che pallida , scomposta ed abbattuta  
In languido letargo avea sopiti  
Gli occhi dal lungo lagrimar già stanchi .  
Ah , Gonippo ! qual furia non avria  
Quella vista commosso ? ma la rabbia  
M'avea posto la benda , e mi bolliva  
Nelle vene il dispetto ; onde impugnato  
L' esecrando coltello , e spento in tutto  
Di natura il ribrezzo , alzai la punta ,  
E dritta al core gliel' immersi in petto .  
Gli occhi aprì l' infelice , e mi conobbe ;  
E coprendosi il volto : *Oh padre mio ,*  
*Oh padre mio* , mi disse ; e più non disse .

GONIPPO

Gelo d' orrore .

ARISTODEMO

L' orror tuo sospendi ,  
Che non è tempo ancor , che tutto il senta  
Sull' anima scoppiar . Più non movea  
Nè man , nè labbro la trafitta ; ed io  
Tutto asperso di sangue e senza mente ,

Che stupido m' avea reso il delitto,  
Della stanza n' uscia. Quando al pensiero  
Mi ricorse l' idea del suo peccato,  
E quindi l' ira risorgendo, e spinto  
Da insensatezza, da furor, tornai  
Sul cadavere caldo e palpitante;  
Ed il fianco n' apersi, empio! e col ferro  
Stolidamente a ricercar mi diedi  
Nelle fumanti viscere la colpa.  
Ahi! che innocente ell' era. Allor mi cadde  
Giù dagli occhi la benda; allor la frode  
Manifesta m' apparve, e la pietade  
Sboccò nel cuore. Corse per l' ossa  
Il raccapriccio; e m' impietrò sul ciglio  
Le lagrime scorrenti: e così stetti,  
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto  
Lo spettacolo atroce, s' arrestò  
Pallida, fredda, muta. Indi, qual lampo,  
Disperata spiccossi, e stretto il ferro  
Ch' era poc' anzi di mia man caduto,  
Se lo fisse nel petto, e sulla figlia  
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.  
Ecco d' ambo la fine; ecco l' arcano  
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,

E tuttor vi staria, se tu non eri.

GONIPPO

Fiera istoria narrasti; e il tuo racconto  
Tutte di gelo strinsemi le membra,  
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.  
Ma dimmi: e come ad ogni sguardo occulte  
Restar pótero sì tremende cose?

ARISTODEMO

Non ti prenda stupor. Temuto e grande  
Era il mio nome, e mi chiamava al trono  
Il voto universal. Facil fu dunque  
Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra  
D'un trono è grande per coprir delitti.  
I sacerdoti che del Ciel la voce  
Son costretti a tacer, quando i potenti  
Fan la forza parlar, taciti e soli  
Col favor delle tenebre nel tempio  
La morta Dirce trasportaro, e quindi  
Creder fero che Dirce, in quella notte  
Segretamente sull'altar svenata,  
Placato avesse col suo sangue i Numi;  
E che di questo fieramente afflitta,  
Sè medesma uccidesse anche la madre.  
Ma vegliano su i rei gli occhi del Cielo,

E un Dio v'è certo, che dal lungo sonno  
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,  
E degli empj sul cor ne manda il grido.  
Rivelarlo dovrò? Da qualche tempo  
Un orribile spettro...

GONIPPO

Eh lascia al volgo  
Degli spettri la tema, e dai sepolcri  
Non suscitare gli estinti. Or ti conforta  
Che, con tanti rimorsi, esser non puoi  
Finalmente sì reo. Chetati, e loco  
Diasi a pensier più necessario. È giunto  
Di Sparta l'orator, tel dissi, e reca  
Le proposte di pace. Odilo, e pensa  
Che la patria ten prega, e questa pace  
Ti raccomanda e le sue mura e i pochi  
Laceri avanzi del suo guasto impero.

ARISTODEMO

Dunque alla patria s'obbedisca. Andiamo.

---

# ATTO SECONDO

---

## SCENA I.

PALAMEDE, E LISANDRO

PALAMEDE

**C**he mi narrasti mai? Pieno son io  
Di tanta meraviglia, che mi sembra  
Di sognar tuttavia. D' Aristodemo  
Figlia Cesira?

LISANDRO

Più dimesso parla ;  
Sì, Cesira sua figlia, la perduta  
E deplorata Argia. Come ad Eumèò  
In sulla foce del Ladon la tolsi,  
Son già tre lustri, e come allor mi vinse  
Pietà dell'innocente, io già tel dissi.  
Or seguirò che per giovarmen contro  
Lo stesso Aristodemo, ove l'avesse  
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi  
All' amico Taltibio, e lo costrinsi  
Con giuramento ad occultar l'arcano.  
Ei la crebbe, e l'amò qual propria figlia;



Ne fu padre creduto , e sen compiacque ;  
E se natura nol fè tal, l'amore  
Supplì al difetto .

PALAMEDE

E nulla mai Cesira

Ne sospettò?

LISANDRO

Mai nulla .

PALAMEDE

E che fu poi

D' Eumèo che la scortava?

LISANDRO

Eumèo fu posto

In carcere sicuro . Io volli in esso  
Serbarmi all' uopo un testimon del vero :  
E per mia sola utilità privata ,  
Non per pietade , gli lasciai la vita .

PALAMEDE

Vive egli più?

LISANDRO

Nol so ; chè me finora  
Lungi trattenne dalle patrie mura  
Il mestiero dell' armi ; ma Taltibio  
Ben lo saprà , che a parte era di tutto .

PALAMEDE

Strano racconto ! Ma con tanto danno  
Di questi sventurati, or perchè vuoi  
Un segreto celar che più non giova?

LISANDRO

Giova all' odio di Sparta, e a' suoi nascosi  
Politici disegni, e giova insieme  
Alla vendetta universal. Rammenta  
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.  
Del nostro sangue, che il suo brando sparse  
Son le valli d' Anfea vermiglie ancora.  
Piangono ancor su i talami deserti  
Le vedove spartane, e piango anch' io,  
Trafitti di sua man, padre e fratello.

PALAMEDE

Ei nel campo gli uccise, e da guerriero,  
Non da vile assassino.

LISANDRO

E perdonargli  
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?

PALAMEDE

Abborrirlo ! perchè? Scusami : anch' io  
La strage mi rammento e le faville  
Dalle case paterne, e parmi ancora

Veder tra quegl' incendj Aristodemo  
Passar sul petto de' miei figli uccisi.  
Non l' aborro però: ch' io pur lo stesso  
Gli avrei fatto, potendo; anzi d' assai  
Grato gli son, chè a me cortese i ceppi  
Sciolse, come ad amico, e l' amerei,  
S' io non fossi spartano, egli messeno.

LISANDRO

Ben si ravvisa che i severi e forti  
Sensi di prima, schiavitù corruppe.  
Ma se cangiasti tu, non io cangiai;  
E se qualche virtù nel cor m' alberga,  
Non è certo pietà pel mio nemico;  
Chè male servirei la patria mia,  
Se scordando il dover d' alma spartana,  
Per un debole affetto io la tradissi.

PALAMEDE

Pietà debole affetto?

LISANDRO

Ingiusto ancora  
E vergognoso se alla patria nuoce.  
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove  
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta  
Di questo arcano l' importanza intenda.

## SCENA II.

GONIPPO, E CESIRA

GONIPPO

Essi di pace parleran , Cesira ;  
Ma qual debba il successo esser di questo  
Singolar parlamento , ognun l' ignora .  
Occhio volgar non vede entro il profondo  
Pensier de' regi . Il sai , loro è il disporre ,  
Nostro il servir . Ma pace io spero ; e pace ,  
Purchè discrete le proposte sieno ,  
Aristodemo ancor cerca e sospira .

CESIRA

Ed io la temo: nè il perchè so dirlo ,  
Ed ho l' alma frattanto in due divisa .  
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto ,  
Quindi in Messene a rimaner m' invita  
Pietà d' Aristodemo ; e sallo il cielo ,  
Se dovendo lasciarlo , al cor funesto  
Mi sarà l' abbandono . Io non intendo  
Questa dolce segreta intelligenza ,  
Ch' han sull' anima mia le sue sembianze ,  
E più di queste la miseria sua :

Intendo solo che da lui lontana  
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni .

GONIPPO

E credi tu che, te perdendo, ei debba  
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco,  
De' suoi mali solea dimenticarsi .  
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso  
Gli chetava dell' alma le tempeste ,  
E meno acerba gli rendea la vita .  
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio .

CESIRA

Vedilo che s' appressa, e manifesta  
In volto più sereno alma più cheta .

GONIPPO

Egli di pace a conferenza viene ,  
A trattar causa da cui pende tutta  
La salute del regno; e quando in lui  
Parla questo pensier, gli altri son muti .

### SCENA III.

ARISTODEMO, E DETTI

ARISTODEMO

Venga di Sparta l' orator .

## SCENA IV.

ARISTODEMO, E CESIRA

ARISTODEMO

Se fausto

Il Cielo mi seconda, oggi, o Cesira,  
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi  
Terminar la querela, e pace avremo;  
E fia primo di pace amaro frutto  
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,  
Mentre tu lieta te n' andrai di Sparta  
A riveder le sospirate mura.

CESIRA

Mal dunque leggi nel mio core. Il Cielo  
Ben vi legge e l' intende.

ARISTODEMO

Oh generosa!

E sceglieresti rimanerti meco?  
E bramarlo potresti? E non rimembri  
Il padre che t' aspetta, e che sol vive  
Della speranza di vederti?

CESIRA

. Il Padre

Mi sta nel core, ma vi stai tu pure,  
 E il cor per te mi parla, e il cor mi dice  
 Che tu sovr' esso hai dritto, e te lo danno  
 La gratitudin mia, le tue sventure,  
 E un altro affetto che nell' alma incerta  
 Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

ARISTODEMO

I nostri cuori si scontraro insieme.  
 Ma tutti, e al solo genitor tu devi  
 Questi teneri sensi. A lui ritorna,  
 E lo consola. Avventuroso vecchio!  
 Almen di quelli tu non sei, che il Cielo  
 Fece esser padri per punirli. Almeno  
 Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda  
 E le tue gote sentirai scaldarsi  
 Dai baci d'una figlia... Oh se lasciata  
 Me l'avesse il destino! anch'io potrei  
 Di tanta sorte lusingarmi, e tutte  
 Fra le sue braccia deporrei le pene.

CESIRA

Di chi parli, Signor?

ARISTODEMO

Parlo d'Argia.  
 Scusa se spesso io la ricordo. Ell'era,

Lo sai, l'ultimo bene ond'io sperava  
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto  
Me la rimembra; in tutto una crudele  
Illusion me la dipinge, e parmi  
Te vedendo vederla, e il cuor frattanto  
Mi palpita, mi trema; e si fa giuoco  
Della mia vana tenerezza il cielo.

CESIRA

Misero padre!

ARISTODEMO

Ella d'etade adesso  
A te pari saría, nè di bellezza  
Minor, nè di virtude.

CESIRA

Egli fu invero  
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,  
Nè il rischio preveder, che ten fè privo.

ARISTODEMO

Sì, consiglio fatal, stolta prudenza.  
E non era abbastanza al fianco mio  
Sicura l'infelice! Han forse i figli  
Scudo migliore del paterno petto?

CESIRA

Oh perchè il cielo te la tolse!



ARISTODEMO

Il cielo

Volea compiti i miei disastri.

CESIRA

E s'ella

Vivesse ancora, ti faria contento?

ARISTODEMO

Cesira, un solo degli amplessi suoi,  
Un solo amplesso, e basterebbe.

CESIRA

Oh fossi

Io quella dunque!

ARISTODEMO

Se lo fossi... Oh figlia!

CESIRA

Perchè figlia mi chiami?

ARISTODEMO

Il cor mi spinse

Questo nome sul labbro.

CESIRA

E a me pur anche

Il cor consiglia di chiamarti padre.

ARISTODEMO

Sì, sì chiamami padre: in questo nome

Un incanto contiensi, una dolcezza  
Che mi rapisce; e per gustarla intera,  
Egli è bisogno aver, com' io, bevuto  
Tutto il calice reo delle sventure;  
Aver sentito di natura il tocco  
Profondamente, aver perduti i figli  
E perduti per sempre.

**CESIRA**

(Il cor mi spezza.)

### **SCENA V.**

**GONIPPO, E DETTI**

**GONIPPO**

Signor, di Sparta l' orator s' avanza.

**ARISTODEMO**

In qual punto mi coglie! Ite, partite  
Cesira, addio; ci rivedrem.

### **SCENA VI.**

**ARISTODEMO**

Ti sveglia,  
Addormentata mia virtù. Del regno

Dobbiam la causa sostener, far pago  
De' popoli il desío. Sì, questa volta  
Il suddito comandi, il re obbedisca.  
Ma da re s'obbedisca e non si vegga  
Supplice e timoroso Aristodemo  
La pace mendicar dal suo nemico;  
Nè sian tutti di pace i detti miei,  
Qual già crede in suo cor questo superbo.

## SCENA VII.

ARISTODEMO, E LISANDRO

ARISTODEMO

Lisandro, siedì, e libero m' esponi  
Di Sparta amica, od inimica i sensi.

LISANDRO

Sparta al re di Messene invia salute  
E pace ancor, se la desia.

ARISTODEMO

La chiesi,  
Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire  
Che, dopo tante stragi e tanto sdegno,  
Da ingiusta guerra desistendo alfine,  
All' antica amistà Sparta ritorni.

LISANDRO

Ingiusta guerra? Non è tal, cred' io,  
Quando è vendetta d' un' ingiusta offesa.  
Voi nel sangue di Téleclo macchiaste  
Di Limna i sacrificj; ed era, il sai,  
Téleclo il nostro re. Questa, e non altra  
Fu la sorgente di sì gran contrasto.  
Rammentalo, Signor.

ARISTODEMO

Io lo tacea  
Per non farti arrossir. Dove imparaste  
A mentir gonne femminili e altrui  
Tramar la vita in securtà di pace,  
Fra le danze e le feste accanto all' are?

LISANDRO

Suona del fatto assai diverso il grido:  
Nè Sparta è tal che, guerreggiar volendo  
Ed un nemico sterminar, discenda  
Alla bassezza d' un pretesto indegno.

ARISTODEMO

È ver, sua dignità Sparta non dee  
Co' pretesti avvilir, quando aver crede  
La ragion del più forte. Ove la spada  
Le contese decide, inutil fassi

Idea dannosa, veritate e dritto.  
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,  
Ma prepotenza col modesto manto  
Di libertà. Quindi è fra voi costume  
Fuggir l'onesto, se vi nuoce, e pronti  
Al delitto volar, quando vi giova.  
Porre in discordia i popoli vicini,  
Dismembrarne le forze, e poi divisi,  
Combatterli repente; e strascarli,  
Più traditi che vinti, a giogo indegno,  
E così tutta debellar la Grecia.  
Bell' arte inver di conquistar gl'imperi!  
E voi l'esempio delle genti, voi  
Concittadini di Licurgo? ed egli  
Vi lasciò queste leggi? Eh via, spogliate  
Le pompose apparenze. In faccia al mondo,  
Men leggi abbiate, e più virtù; e regni  
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.

LISANDRO

Sire, vi regna la clemenza ancora;  
E se non fosse, che saria di voi?  
Già rovesciate al suol dell'arsa Itome  
Stan le rupi e le torri. E se prosegue  
La vincitrice Sparta il suo trionfo

Qual nume vi difende?

ARISTODEMO

Aristodemo ;  
E basta ei solo , finchè vive ; e quando  
Sarà sotterra , il cenere vi resta ,  
Che , muto ancora , vi darà terrore .

LISANDRO

Signor , chi vivo non ti teme , estinto  
Ti temerà ? Ma se garrir qui d' altro  
Non vogliam che d' oltraggi , ho già finito .  
A Sparta io riedo , e le dirò che il ferro  
Nel fodero non ponga , chè l' avanzo  
De' suoi nemici a disfidar la torna .

ARISTODEMO

Riedi a Sparta qual vuoi ; ma dille ancora  
Che per domar cotesto avanzo , è duopo  
Che fiato ella riprenda , e nuovo sangue  
Prima rimetta nelle vuote vene .

LISANDRO

Men di quel che a Messenia or fa bisogno  
Per sanar le ferite , onde ancor molto  
Piange e sospira .

ARISTODEMO

Se Messenia piange

Sparta non ride .

LISANDRO

Ma neppur s'abbassa

A chieder pace .

ARISTODEMO

Io la richiesi, e Sparta

Paventa, che pentito or la ricusi .

Sa che d' Elide, d' Argo e Sicione

Son pronte l' armi a mio favor; sa quanto

Di vendetta desio s' aduna e bolle

Ne' messenici petti, e come acute

Abbiam le spade e disperato il braccio :

Sa che varia dell' armi è la fortuna ,

E si rammenta che qualor ci vinse ,

Di frode vinse, di valor non mai .

Ecco, Lisandro, la pietà spartana :

Accordar pace e millantar clemenza ,

Per tema di restar battuta in guerra .

LISANDRO

Dunque scegli guerra .

ARISTODEMO

Io scelgo pace ;

E sceglier guerra a me non lice, allora

Che pace il popol mi dimanda . Oh fosse

Stato pur ver!... Ma via... torniamo amici,  
Torniam fratelli, e rimettiam il brando:  
Gli umani sdegni dureranno eterni?  
Forse avemmo dal ciel la vita in dono  
Sol per odiarci e trucidarci insieme?  
Natura si lasciò forse dal seno  
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse  
Darselo in petto l'un con l'altro, e farlo  
Istrumento di morte e di delitti?  
Se fine all'ira non porrem, tra poco  
Un deserto saran Sparta e Messenia,  
Nè rimarravvi che uno stuol mendico  
Di vedove piangenti e di pupilli.  
E frattanto di noi Grecia che dice?  
Dice che tutta rinnoviam di Tebe  
L'atrocità; che d'un medesmo sangue  
Gli Spartani son nati ed i Messeni:  
Che fur due soli in Tebe i fraticidi,  
E qui tanti ne son, quanti sul campo  
Lascia il nostro furor corpi trafitti.  
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche  
Aride glebe, che bastanti appena  
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie  
Van del sangue de' padri e de' fratelli,



Di cui siamo assassini. Ah! non si narri  
 Più per Grecia di noi tanta vergogna.  
 E se la fama non ci move, almeno  
 L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco  
 La fiera Tebe e la gelosa Atene,  
 Che il fine attendon di cotanta lite,  
 Per calar sullo stanco vincitore,  
 Rapiagli la vittoria e rovesciarne  
 La nascente grandezza. Or che v'è tempo  
 Assicuriamci, e ragioniam di pace.

LISANDRO

E l' accettarla e il ricusarla, a tutta  
 Tua scelta l' abbandono.

ARISTODEMO

Udirne i patti  
 Pria d' ogni altro conviensi.

LISANDRO

Eccoli, e brevi.  
*Anfea darete e il Taigèto, e in Limna  
 Più non verrete a celebrar le feste.*

ARISTODEMO

Il primo accetto ed il secondo patto;  
 Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo  
 Perchè di Limna i sacrificj escludi,

E di quel Nume protettor ne privi.

LISANDRO

Fra i conviti Limnei scoppiò la prima  
Favilla della guerra, e ad ammorzarla  
Trent' anni ancora non bastar di sangue.  
Se non ne viene la cagion rimossa,  
Scoppierà la seconda. È d' uopo adunque,  
Or che l' ire tra noi son calde ancora,  
Comunanza troncar sì perigliosa.

ARISTODEMO

Con onta del suo nome Aristodemo  
Pace non compra. Cedere si ponno  
Le sostanze, gli onori, e vita e figli  
E tutto in somma: ma gli Dei, Lisandro,  
I tutelari Dei! la veneranda  
Religion de' nostri padri! il primo  
D' ogni nostro dover, de' nostri affetti!...

LISANDRO

E degli errori, aggiungi. Io parlo ad uomo  
Non sottoposto all' opinar del volgo.  
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest' ombre  
Dell' umano timor, guarda e sorride,  
E tien frattanto il pugno in su la spada.  
Non so quanto finor n' abbia giovato

Questo Nume Limneo. So ben che molto  
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora  
Ne nocerà, se non gli scema a tempo  
Le vittime e i devoti un altro Nume  
Miglior del primo, la Prudenza.

ARISTODEMO

A franco

Parlar risponderò franche parole.  
Sì mal finora mi giovàr gli Dei,  
Che lodarmi di lor certo non posso.  
Non gli sprezzo però. Molte ho nel core  
Ragion segrete e veementi, ond'io  
Temer li debba ed adorar. Se alcuna  
Tu n'hai per confessarli, abbine ancora  
Per venerarli. Se non l'hai, rispetta  
Del popolo l'error, tremendo al pari  
De' Numi stessi, che comanda ai regi,  
A nessuno obbedisce. E poi lo stesso  
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno  
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,  
Esclusi vi volea. Quanto tumulto  
L'ingiuria non destò? Con quanto d'armi  
E di sdegni apparecchio, alla ripulsa  
Non v'opponeste? Eppur diversa molto.

Era l' offesa . Un libero suo dritto  
Elide esercitava in propria sede ,  
E per Nume non suo Sparta pugnava .  
Ma qui si pugna per li templi aviti ,  
Pe' domestici Dei . Nostro è il terreno ,  
Nostri gli altari ; e per serbarli illesi ,  
Pugnerem finchè mani avremo e braccia ,  
E tronche queste , pugnerem co' petti ;  
Chè dove alzar Religión si vede  
Lo stendardo di guerra , si combatte  
Colla benda su gli occhi , e la pietade ,  
La medesima pietà , rabbia diventa ,  
E pria che il ferro , si depon la vita .  
Finiam . Se Sparta a vera pace inclina ,  
Sia primo della pace fondamento ,  
Lasciarci i nostri Dei . Se lo contrasta ,  
Si torni in guerra .

LISANDRO

No: si torni in pace .  
Mia gloria non ripongo in ostinarmi  
Nel mio pensier . La debolezza è questa  
Delle piccole menti , ed io mi credo  
Grande abbastanza per lasciarti tutto  
L'onor d' avermi persuaso e vinto .

Vada di Limna la pretesa. All'altre,  
Signor, ti piace acconsentir?

ARISTODEMO

Mi piace.

Ecco la destra.

LISANDRO

Ecco la mia.

ARISTODEMO

Ti resta

Da me null'altro a desiar?

LISANDRO

Null'altro.

ARISTODEMO

Addio, Lisandro.

LISANDRO

Aristodemo, addio.

---

# ATTO TERZO

---

## SCENA I.

ARISTODEMO, *seduto accanto alla tomba.*

**N**O, no. Se eterna l'esistenza fosse,  
Io sento che del par sarebbe eterno  
Il mio martiro. Oh ciel, dammi costanza  
Per sopportarlo. Non tentar la mano,  
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?  
La ragion?... Me infelice! e se giovasse  
Perderla?... se dovesse un colpo solo  
Tutti i miei mali terminar?... Sì, tutti  
Una sola ferita?... Allontaniamo  
Questo pensier; non vo' seguirlo: ei troppo  
Già comincia a sedurmi. E tu spietata  
Ombra-importuna, placati una volta,  
Placati dunque, e mi perdona. Io fui  
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,  
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia  
Tu che tanto mi strazj e mi persegui.

## SCENA II.

GONIPPO, E DETTO

GONIPPO

Signor, questo non è tempo di pianto,  
Or che tutta rallegrasi Messene  
Della pace ottenuta. Andiam; t'invola  
A questo luogo di dolor; vien meco;  
All'esultante popolo ti mostra,  
Che dimanda il suo re, che ti sospira,  
E suo padre ti chiama.

ARISTODEMO

Io padre? Io l'ebbi  
Questo nome una volta, e con diletto  
Lo sentía risonar dentro il cor mio.  
Or più nol sento. Me lo diè natura  
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

GONIPPO

Non pensarvi più dunque. Ora di cose  
Nuov'ordine incomincia.

ARISTODEMO

Eppur del tutto  
Non averlo perduto mi pareva

Questo nome adorato, e tornar padre  
Credei sovente di Cesira al fianco.  
O sia che il cuor degli infelici ha sempre  
Di spandersi bisogno, e facilmente  
S' abbandona al piacer d' intenerirsi;  
O sia degli anni già cadenti ed egri  
Funesta conseguenza; o certa ignota  
Tenerrezza che fammi alta de' figli  
La mancanza sentire, e sì feroce  
Me ne risveglia il desiderio in petto;  
O sian diretti da un occulto Dio  
I palpiti ch' io sento e non intendo;  
Questo so dirti, che vicino a lei  
Par che cessi l' orror delle mie pene,  
E una tacita gioia mi seduce,  
Che dolce insinuandosi nell' alma  
I rimorsi ne placa, e mi sospinge  
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.  
Or questa cara illusione tra poco  
Mi sarà tolta.

GONIPPO

Se tuo ben lo credi  
Che Cesira qui resti, e tu frapponi  
Indugio a sua partenza, e manda intanto



A supplicar Taltibio...

ARISTODEMO

E vuoi che questo  
 Genitor desolato, a cui di vita  
 Poco rimane, e quanta sol gli basta  
 Per abbracciar la figlia e poi morire,  
 Vuoi tu ch'egli consenta? Ah tu non fosti  
 Padre giammai: tu non intendi il prezzo  
 Di sì tenero nome, e quanto è dolce  
 La presenza d'un figlio, e tormentosa  
 La lontananza: tu non sai qual sia  
 Immenso inesplicabile diletto  
 In rivederlo, in avventargli al collo  
 Tremanti dal piacere ambe le braccia,  
 E confonderne i volti, e lungamente  
 Star negli amplessi, e lagrimar di gioia.  
 Or altri avrassi un tanto bene. Io solo  
 Più non l'avrò; mai più.

GONIPPO

Cercane altronde  
 Dunque il compenso, e con soverchio affanno  
 L'alta bontà non irritar del cielo  
 Che placato si mostra, e tu nol vedi.  
 Credilo, tu medesimo i mali tuoi

Di troppo aggravavi, e se un dì reo ti festi  
Di grande eccesso, ti scordasti poi  
Che debole l' uom pecca, e il ciel perdona.

ARISTODEMO

Ma punisce pur aneo, e la mia pena  
Sento ben io che ancor non è compita.  
Oh dirupi d' Itóme, oh sacre sponde  
Del sonante Ladone e del Pamiso,  
Più non udrete delle mie vittorie  
I cantici guerrieri! Oh reggia! Oh casa  
De' generosi Eraclidi infamata,  
E di sangue innocente ancor vermiglia,  
Ricoprirti d' orror, piomba sul capo  
D' un empio padre, e nelle tue rovine  
L' infamia tua nascondi e il mio delitto.

GONIPPO

Deh! calmati, mio re; le andate cose  
Oblia per sempre, nè inasprir tue piaghe  
Con memorie sì rie.

ARISTODEMO

Caro Gonippo,  
In questo petto comandar poss' io  
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei  
S' anco il potessi? Io ti contristo, e il veggo.

Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre  
 La compagnia. Perdonami se d'altro  
 Parlar non m'odi che di mie sventure;  
 Gode il cor di trattar le sue ferite,  
 E le ferite mie son la memoria  
 De' perduti miei figli. Ti ricordi,  
 Ti ricordi d'Argia?

GONIPPO

Signor, che giova? . . .

ARISTODEMO

Ti risovvien la dolorosa notte  
 Che l'innocente consegnai d'Eumèo  
 Alle fidate braccia? È questo il loco,  
 Questa la porta. Tu mi stavi accanto,  
 E mesto lagrimavi. Alto gridava  
 La pargoletta, e non volea dal seno  
 Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,  
 Gonippo, di', non tel rammenti?

GONIPPO

Io tutto

Mi rammento; ma deh! . . .

ARISTODEMO

Parmi vederla,  
 Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti

Per consegnarla, ed altrettante al petto  
Me la ripresi, e l'inondai di baci,  
Ultimi baci, e piansemi in segreto  
Il cor presago della rea sventura.  
Oh! n' avessi l' occulto avvertimento  
Secondato per tempo! Ita a morire  
Non saresti così, misera figlia:  
Ancor vivresti, e la presenza tua  
Mi renderebbe ancor dolce la vita.  
Nè sul volto verria d' una Spartana  
A tormentarmi la tua cara immago,  
A straziarmi il pensiero. Orsù Gonippo,  
Va', compi il mio voler; parta Cesira,  
Parta, e se puossi ancor, senza vedermi.

## SCENA III.

CESIRA, E ARISTODEMO

CESIRA

Senza vederti? E dal tuo labbro uscía  
Questo fiero comando?

ARISTODEMO

A che ne vieni,  
Fatale oggetto dell' amor d' un misero?

Era pur meglio l'evitarci entrambi,  
E dai nostri occhi allontanar per sempre  
Il funesto piacer di riscontrarsi.

CESIRA

Chi resister potea? Come dal mio  
Benefattore ir lungi, e non vederlo,  
Non ringraziarlo, e disfogar con esso  
Del partir l'amarezza? e l'un coll'altro  
Dirne l'ultimo addio? Son così dolci  
Anche in mezzo al dolor questi momenti;  
Son di tanto diletto...

ARISTODEMO

Ogni diletto  
È cessato per me. Vedi quel marmo?  
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,  
E quanto al mondo ho di più caro e insieme  
Di più tremendo.

CESIRA

Io già, Signor, non biasmo  
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.  
Ma su l'amato cenere de' figli  
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

ARISTODEMO

Anche eterno, per me poco saria.

Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia,  
Al mio stato convien. Questa è la sola  
Virtù che mi rimase, il sol conforto  
Che l'ire ultrici mi lasciàr del cielo.

CESIRA

Giudica meglio. Il cielo in te rispetta  
Di buon padre qual fosti e cittadino,  
Di buon regnante la virtù.

ARISTODEMO

... Buon padre!

Buon cittadino!

CESIRA

È non è tal chi, mosso  
Da generoso amor di patria, cede  
Al comun uopo volontario i figli?

ARISTODEMO

( Oh dio! che mai ricorda! )

ARISTODEMO

E gli abbandona,  
Staccati allora dal paterno amplesso,  
Alla scure fatal del sacerdote?

CESIRA

( Ah qual furia le pone in su le labbra  
Questi accenti crudeli? )

CESIRA

Ove s'intese  
Più magnanimo fatto? ove l'eroe  
Che ti somigli? E dimmi, al sacrificio  
Fosti presente?

ARISTODEMO

Sì; presente io v'era.

CESIRA

E la vedesti colle mani avvinte  
Inviarsi a morir?

ARISTODEMO

Taci, Cesira.

CESIRA

E la mirasti agonizzare?

ARISTODEMO

Ah taci,  
Crudel; desisti. Ogni tuo detto è spada  
Che mi trafigge.

CESIRA

Ma ragion non hai  
Qui d'esser mesto. Gloriosa e bella  
È questa rimembranza; e più che duolo  
Dee compiacenza meritar d'un padre.

ARISTODEMO

(Oh strazio! oh smania!)

CESIRA

Ti consoli adunque  
Il sentimento della tua virtude,  
Che per onta di tempo e di fortuna  
Morir non puote, e ti conforti insieme  
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

ARISTODEMO

Che dici? Il regno! La più grande è questa  
Dell'umane sventure. Oh se potesse  
L'uom dalla polve interrogar sul trono  
Lo schiavo coronato! Intenderesti  
Che solo per punire il ciel sovente  
Uno scettro ne manda, una corona.

CESIRA

La corona regal sovente è premio  
Pur anche di virtude, e lo fu certo  
Quando cinse il tuo crine.

ARISTODEMO

( Ah s'interrompa  
Un parlar che m'uccide. ) Assai, Cesira,  
Il tuo cortese giudicar m'onora,  
Ma tu... non mi conosci. Or basta: anch'io...  
Anch'io divenni possessor d'un soglio.  
Felice me se non l'avessi mai,

*Monti T. I.*



Mai conseguito! Oh mille volte e mille  
 Colui beato che regnar sol cura  
 Su l'innocente sua famiglia, ed altro  
 Trono non ha che il cuor de' figli! il trono  
 Di natura; e dal mio quanto diverso!  
 Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia  
 Ch' io qui segga, qui pianga; e va' felice.

CESIRA

E in questo stato abbandonar ti deggio?  
 In questo stato?

ARISTODEMO

Io ne son degno. Alfine  
 Di separarci è tempo; e non dovremo  
 Più vederci, più mai. Tu piangi, o figlia,  
 Mia Cesira, tu piangi! Il ciel pietoso  
 Delle lagrime tue ti ricompensi.

CESIRA

Morir mi sento.

ARISTODEMO

Addio... Per me, saluta  
 Il padre tuo: padre felice!... e quando  
 Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai  
 Sollevarsi del letto in su la sponda,  
 E pender dal tuo labbro intento e cheto,

Narragli come io t' ebbi cara , e quanta  
Corrispondenza di soavi affetti  
I nostri cuori insiem confusi avea .  
D' Aristodemo ancor digli le crude  
Dolorose vicende, e il tuo racconto  
D' un sospir, d' una lagrima interrompi.  
Addio dunque, Cesira .

CESIRA

Ah ! dove vai ?

Ferma ; ritorna .

ARISTODEMO

E che vuoi dirmi ?

CESIRA

Oh dio !

Non lo so : ma rimanti ; io te ne prego .

ARISTODEMO

Cesira .

CESIRA

Aristodemo .

ARISTODEMO

Io non resisto .

Vieni al mio seno , abbracciami ... Oh diletto !  
Oh inesplicabil tenerezza ! Io sento  
Che nel mio cor straniera ella non giunge .

Un'altra volta io l'ho provata. Oh cielo,  
La confondi tu forse a' miei tormenti  
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni  
E mi deludi. Ah scostati, Cesira:  
Fu d'Averno una furia che mi spinse  
Ad abbracciarti; scostati.

CESIRA

Deh! m'odi.

ARISTODEMO

Lasciami.

CESIRA

Qual furor?

ARISTODEMO

Fuggi. Una fiera

Invisibile mano si frappone  
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.  
Lungi, lungi da me.

CESIRA

Solo un momento...

ARISTODEMO

Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

CESIRA

Ma fermati, ma senti.

## SCENA IV.

CESIRA

Egli s'invola

Profondamente addolorato; ed io  
Avrò cor di lasciarlo? E, tanto affetto?...  
E sì care memorie?... Ah no, nol posso.  
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,  
Che tanta parte del mio core ingombri,  
E sì lo turbi e lo commovi?

## SCENA V.

LISANDRO, PALAMEDE E CESIRA

LISANDRO

Appunto

Di te, Cesira, cercavam. Già pronti  
Tu ne vedi a partire: ed aspettando  
Ne stiam te sola.

CESIRA

Ah differiam, Lisandro,  
Quest' amara partenza. Aristodemo  
In tale stato di dolor si trova

Che fa tutto temermi. Ella saria  
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.  
M'amava ei tanto, mi colmò di tante  
Beneficenze...

LISANDRO

Io qui di Sparta venni  
L'ambasciata a recar. Sparta n'attende  
L'esito impaziente; e colpa fora  
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.  
Del padre tuo mi duol, che non vedendo  
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco  
Grave, infinito.

CESIRA

E tu lo credi?

LISANDRO

E certo

Ne morirà d'affanno.

CESIRA

Ebben; prevalga  
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,  
Spero, intanto l'avran d'Aristodemo,  
E veglieran sovr'esso.

PALAMEDE

(Or vedi, amico,

Quanto barbaro sei .

LISANDRO

Taci, rammenta

La tua promessa; e fa' che Sparta ignori  
Questa tua debolezza.)

## SCENA VI.

GONIPPO, E DETTI

GONIPPO

Ricevete

Da me , miei cari , l'ultimo congedo .  
Tu , Palamede , e tu , Cesira , abbiate  
Memoria di Gonippo , e vi sovvenga  
D' Aristodemo , di cui molta ho tema  
Che presto non vi giunga aspra novella .

CESIRA

Non dir così . Difenderallo il cielo ,  
Che il buon monarca e la virtù protegge .  
Ma deh ! che fa quel misero ? che dice ?

GONIPPO

Ei nulla dice . Immobile s' asside  
Colle mani incrociate ; e pensieroso ,

Torbido , fosco , spalancati affigge  
 Gli occhi al terreno , e ad or ad or gli vedi  
 Le lagrime cader dalle pupille :  
 Poi come scosso da profondo sonno ,  
 Balza in piedi repente , e senza modo  
 Qua e là s' aggira ; e or l' una cosa , or l' altra  
 Va colla man toccando e percotendo ,  
 E interrogato guarda e non risponde .

CESIRA

Mi fa pietade l' infelice .

GONIPPO

Io volli

Da quel delirio svellerlo , e con forza  
 L' attraversai , lo scossi . Istupidito  
 M' addimandò chi fossi , ed io gliel dissi ;  
 E asciugandomi gli occhi , lo pregava  
 Di darsi pace . Allor furente e torvo ,  
*Vattene sciagurato* , egli proruppe ,  
*Non parlarmi di pace* ; e sì dicendo ,  
 Declinava la faccia , e con la mano  
 Mi respingeva . Io nol lasciai per questo ,  
 Ma seguiva a esortarlo , a consolarlo ,  
 Finchè , ragion tornando a poco a poco ,  
 Mi pregò di perdono , ed abbracciommi ,

Ed amico chiamommi, e con un fiume  
Di lagrime sfogò l' immenso affanno.  
Piangevamo ambidue. Con questo pianto  
Sollevato ha del cor l' orrido peso;  
Ed or si mostra più calmato: e chiede  
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo.  
E per quietarlo appunto, io qui ne venni.

CESIRA

A lui dunque ritorna, e di' che fosti  
Di mia partenza testimon tu stesso,  
E con quanto dolor, sallo il cor mio.  
Digli che viva, e che di questo il prega  
La sua Cesira. Digli che da forte  
A' suoi mali resista; e degli Dei  
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,  
Tu lo reggi e l' assisti. All' amor tuo  
Lo raccomando.

GONIPPO

Questo cor per lui  
Più assai mi dice che il tuo labbro, ed io,  
Ben io lo sento.

CESIRA

Il credo, e lo comprendo  
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,



Che di me si ricordi, e ch'io di lui  
Memoria serberò finchè lo spirto  
Scalderà questo petto.

GONIPPO

Ogni tuo cenno  
Fedele eseguirò.

CESIRA

Senti: se chiede  
Come afflitta partii; tu che lo vedi,  
Tu diglielo per me.

LISANDRO

Più si ragiona,  
Più cresce ancora del partir la pena.

CESIRA

Dunque... andiam.

LISANDRO

Palamede.

PALAMEDE

Ecco, son teco.

(Ancor son dubbio se tacer mi debba:  
O la promessa violar. Consiglio.)

## SCENA VII.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO

GONIPPO

Che bel cuor ! che bell' alma ! Oh dolci prove  
Dell' umana pietà , soave incanto  
Dell' anime infelici ! Alfin Cesira ,  
Signor , partì ; nè il suo partir fu senza  
Molto pianto e dolor .

ARISTODEMO

Bramato avrei  
Che partita non fosse . Una possente  
Ragion segreta mi sentia nel core  
Di vederla e parlare anco una volta .  
Ma sia così . Gonippo , una gran guerra  
Si fa qui dentro .

GONIPPO

Cesserà , lo spero .  
Sì , cesserà : ma non lasciarti tanto  
Da tua tristezza indebolir ; fa' forza  
A te medesimo , e deviar procura  
Ogni nero pensier .

ARISTODEMO

Dimmi , Gonippo ,

Qual ti sembra il mio stato? E non son io  
Veramente infelice?

GONIPPO

Lo siam tutti,  
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

ARISTODEMO

È vero.

Tutti siamo infelici. Altro di bene  
Non abbiám che la morte.

GONIPPO

Che?

ARISTODEMO

Sì certo

La morte. E credi tu, quantò si dice,  
Doloroso il morir?

GONIPPO

Mio re, che parli?

ARISTODEMO

Doloroso?... Io lo credo anzi soave,  
Quando è fin del patire.

GONIPPO

Ah! che discorri?

Che vaneggi tu mai?

ARISTODEMO

Senti, Gonippo;

Io tel confido; ma non far ti prego,  
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi;  
Solamente quest'oggi... e poi... sotterra.

GONIPPO

Sotterra! e che vuoi dir? Con questo accento  
Tu mi passasti il cor.

ARISTODEMO

Ma perchè tanto  
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:  
Io non vo' che tu pianga: io non son degno  
Delle lagrime tue. Lascia che tutto  
Il mio destin si compia, e che la stella  
Che ne guidava il corso, alfin tramonti.  
Verrà dimani il Sole che dall'alto  
La mia grandezza illuminar solea;  
Mi cercherà per questa reggia, ed altro  
Non vedrà che la pietra che mi chiude.  
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GONIPPO

Deh! cessa  
Di parlarmi così. Scaccia di mente  
Questa orrenda follia.

ARISTODEMO

No, dolce amico,

Follia sarebbe il sopportar la vita,  
Quando in mal si cangiò.

GONIPPO

Qualunque sia,  
Ella è dono del cielo.

ARISTODEMO

Io la rinunzio,  
Se mi rende infelice.

GONIPPO

E chi ti diede  
Questo dritto, Signor?

ARISTODEMO

Le mie sventure.

GONIPPO

Soffrile coraggioso.

ARISTODEMO

Io le sofferesi  
Finchè il coraggio fu maggior di loro.  
Or divenne minore. Avea pur esso  
I suoi confini: del dolor la piena  
Gli ha superati, ed io soccombo.

GONIPPO

Dunque

Hai risoluto?

ARISTODEMO

Di morir.

GONIPPO

Nè pensi

Che il dritto usurpi degli Dei? Che il cielo,  
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi  
Della prima maggior?

ARISTODEMO

Tu parli, amico,

Col cor vuoto e tranquillo, e non comprendi  
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene  
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;  
Tu non comprasti col lor sangue un regno;  
Tu non sai come pesa una corona,  
Quando costa un delitto. I sonni tuoi  
Tu li dormi sicuri, e non ti senti  
Destar da orrende voci, e non ti vedi  
Sempre dinanzi un furibondo spettro  
Che t'incalza e ti tocca...

GONIPPO

E parlar sempre  
D'uno spettro t'udirò? Sgombra una volta  
Queste vane paure, e meglio vedi.

ARISTODEMO

Vane paure! Oh se volessi io dirti  
 Quant' egli è truce, ti farei le chiome  
 Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio  
 Passerebbe il terror della mia fronte.

GONIPPO

Ma qual forza vuoi tu che di natura  
 Gli ordini rompa e l' infernal barriera,  
 Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

ARISTODEMO

Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;  
 Io medesimo l'ho visto, e con quest'occhi,  
 Con queste mani... Ma narrar che giova?  
 Troppo atroce è il racconto.

GONIPPO

E vuoi ch'io creda?..

ARISTODEMO

Non creder nulla. Io delirai, fu sogno.  
 Non creder nulla. Oh cenere temuto!  
 Oh nero spettro! oh figlia! in quella tomba  
 Sì che ti sento mormorar. T'accheta,  
 Ti placherò, t'accheta... E tu, Gonippo,  
 L'ascolti tu? Ben io l'ascolto, e tremo.

GONIPPO

Signor, che dirò mai? Le tue parole

Tale han tuono di vero e di grandezza,  
Che fan gelarmi. È d'uno spettro albergo  
Veramente quel marmo? E tu il vedesti?  
E tu l'udisti? E come mai? Deh, narra;  
Narrami tutto.

## ARISTODEMO

Ebben: sia questo adunque  
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.  
Come or vedi tu me, così vegg'io  
L'ombra sovente della figlia uccisa,  
Ed ah! quanto tremenda! Allor che tutte  
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo  
Al chiaror fioco di notturno lume,  
Ecco il lume repente impallidirsi,  
E nell'alzar degli occhi, ecco lo spettro  
Starmi d'incontro, ed occupar la porta  
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto  
In manto sepolcral, quel manto stesso,  
Onde Dirce coperta era quel giorno  
Che passò nella tomba. I suoi capelli  
Aggruppati nel sangue e nella polve  
A rovescio gli cadono sul volto,  
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.  
Spaventato io m'arretro, e con un grido



Volgo altrove la fronte, e mel riveggo  
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,  
Ed immobile stassi, e non fa motto.  
Poi dal volto togliendosi le chiome,  
E piovendone sangue, apre la veste,  
E squarciato m'addita utero e seno  
Di nera tabe ancor stillante e brutto.  
Io lo respingo; ed ei più fiero incalza,  
E col petto mi preme e colle braccia.  
Parmi allora sentir sotto la mano  
Tepide e rotte palpitar le viscere;  
E quel tocco d'orror mi drizza i crini.  
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro  
Traverso i fianchi, e mi strascina a' piedi  
Di quella tomba, e, *qui t' aspetto*, grida:  
E ciò detto, sparisce.

GONIPPO

Inorridisco.

O sia vero il portentoso, o sia d'afflitta  
Malinconica mente opra ed inganno,  
Ti compiangio; mio re. Molto patirne  
Certo tu dei. Ma disperarsi poi  
Debolezza saria. Salda costanza  
D'ogni disastro è vincitore. Il tempo,

La lontananza, dileguar potranno  
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.  
Questi luoghi abbandona, ove nudrito  
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo  
La Grecia tutta, visitiam cittadi,  
Vediamone i costumi. In cento modi  
T' occuperai, ti distrarrai... Che pensi  
Oimè, che tenti, sconsigliato?

ARISTODEMO

Io stesso

Entrar là dentro.

GONIPPO

In quella tomba? Oh stelle!  
Ferma: a qual fine?

ARISTODEMO

A consultar quell' ombra.  
O placarla, o morir.

GONIPPO

Signor, t' arresta;  
Mio re, te ne scongiuro.

ARISTODEMO

E di che temi?

GONIPPO

Di tua medesima fantasia. Ritorna;

Cangia pensier .

ARISTODEMO

Non lo sperar .

GONIPPO

Deh m'odi .

Misero me ! ma s'egli è ver che quella  
D'uno spettro è la sede . . .

ARISTODEMO

Io già son uso

Da gran tempo a vederlo .

GONIPPO

E che pretendi ?

ARISTODEMO

Parlargli .

GONIPPO

Ah no ; nol cimentar .

ARISTODEMO

M'accada

Quanto puossi d'atroce , io vo' quell'ombra  
Interrogar . Le chiederò ragione  
Perchè un delitto non ottien perdono  
Dopo tanti rimorsi . Il suo disegno  
Saper mi giova , che comandi il cielo ,  
Che si voglia da me .

GONIPPO

Sentimi. Oh dio!  
Qual orrendo consiglio!

ARISTODEMO

Omai mi lascia,  
Dammi libero il passo, io tel comando.

GONIPPO

Ma senti per pietà. Giacchè sei fermo  
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,  
E l' imploro al tuo piè.

ARISTODEMO

Parla. Che brami?

GONIPPO

Signor, quel ferro che nascondi al fianco...

ARISTODEMO

Ebben.

GONIPPO

Quel ferro ti domando.

ARISTODEMO

.... Prendi.

Il mio momento non è giunto ancora.  
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca  
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi  
Questo pegno d' amor fede sì bella.

*Entra nella tomba.*

# ATTO QUARTO

## SCENA I.

CESIRA *con ghirlanda di fiori*, e ARISTODEMO  
*dentro la tomba.*

CESIRA

Fu certo amico Dio che a Palamede  
Mise in capo un inciampo alla partenza.  
Profitteronne per veder di nuovo  
Questi luoghi a me cari. Io qui poc' anzi  
Lasciai l' afflitto Aristodemo, e forse  
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,  
Mio consueto quotidian tributo,  
A quella tomba appenderò. Ricevi  
Questo segno d' affetto, ombra onorata.  
Oh Dirce, oh perchè mai non vivi ancora?  
Io t' amerei pur molto, e tu saresti  
Di Césira l' amica e la compagna  
E la sorella. Ma pur anche estinta  
T' amo, e sempre mi fia sacra ed acerba  
La memoria di Dirce.... Oimè! qual s' ode  
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

ARISTODEMO

Lasciami orrendo spettro.

CESIRA

Oh dio! La voce  
Parmi d' Aristodemo. Oh santi Numi,  
Soccorso, aita.

S C E N A II.

ARISTODEMO, E CESIRA

ARISTODEMO *uscendo impetuosamente e cadendo  
sul davanti del teatro fuori di sentimento*

Lasciami, t'invola.  
Pietà, crudo, pietà.

CESIRA

Dove mi celo?  
Misera me!... nè riguardarlo io posso,  
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?  
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi! tutto  
Egli è coperto del pallor di morte.  
Come gli gronda di sudor la fronte,  
E gli s' alzan le chiome! La sua vista  
Di spavento mi colma. Aristodemo,  
Aristodemo, non mi senti?

ARISTODEMO

Fuggi,  
Scostati, non toccarmi, ombra spietata.

CESIRA

Apri gli occhi, ravvisami: son io  
Che ti chiama, Signor.

ARISTODEMO

Che? si nascose?  
Dove n' andò? Chi mi salvò dall'ira  
Di quel crudele?

CESIRA

E di chi parli mai?  
Signor? che guardi intorno?

ARISTODEMO

E nol vedesti?  
Non lo sentisti?

CESIRA

E chi mai dunque? io tremo  
Tutta in udirti.

ARISTODEMO

E tu chi sei che vieni  
Pietosa in mio soccorso. Se del Cielo  
Un Nume sei, deh scopriti. A' tuoi piedi  
Mi getterò per adorarti.

Q U A R T O 185

CESIRA

Oh dio!

Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.

ARISTODEMO

Chi è Cesira!

CESIRA

( Ah! lassa! egli ha perduta  
La conoscenza tutta )... Il volto mio  
Nol riconosci?

ARISTODEMO

Io l'ho nel cor scolpito;  
Ah il cor mio parla, e fa cadermi il velo.  
Consolatrice mia, chi ti ritorna  
Fra queste braccia? Oh lasciami alle tue  
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia  
D'affanno il cor, se non m'aita il pianto.

CESIRA

Sì versalo pur tutto in questo seno;  
Altro non puoi trovarne che più sia  
Di pietà penetrato e di dolore.  
Uscir parole dal tuo labbro intesi  
Che mi fer raccapriccio. E quale è dunque  
Questo spettro crudel che ti persegue?



ARISTODEMO

Un'innocente che persegue un empio.

CESIRA

E quest'empio?

ARISTODEMO

Son io.

CESIRA

Tu? Perchè vuoi

Che ti creda sì reo?

ARISTODEMO

Perchè io l'uccisi.

CESIRA

E chi uccidesti?

ARISTODEMO

La mia figlia.

CESIRA

Oh Cielo!

Egli delira. E qual follia lo spinse  
 A por là dentro il piè? Numi clementi,  
 Se clementi vi piace esser chiamati,  
 Deh gli rendete la ragion smarrita,  
 Deh vi desti pietà. Signor, tu tremi;  
 Che mai contempli così fisso?

ARISTODEMO

Ei torna,

Egli è desso, nol vedi? Ah mi difendi,  
Celami per pietade alla sua vista.

CESIRA

Tu vaneggi, Signor. Null'altro io veggo  
Che quella tomba.

ARISTODEMO

Guardalo, ei si ferma  
Ritto e feroce su l'aperta soglia;  
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e freme:  
Oh placati, crudel. Se di mia figlia  
L'ombra tu sei, perchè prendesti forme  
Così tremende? E chi ti diede il dritto  
D'opprimere tuo padre e la natura?  
Egli tace, s' arretra, e mi sparisce:  
Ahi quanto è crudo e spaventoso!

CESIRA

Anch'io

Or si che sento andarmi per le vene  
Il gelo della tema. Io non l'ho visto  
Veramente lo spettro; ma quel fioco  
Gemito inteso, il muto orror che viene  
Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,  
Il pallor del tuo volto, e soprattutto  
Il tumulto che l'alma mi solleva,

Più non mi fanno dubitar che questo  
Orrido spettro colà dentro alberghi.  
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo  
Egli si mostra, e si nasconde al mio?

ARISTODEMO

Innocente tu sei. Le tue pupille,  
No, non son fatte per veder segreti,  
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo  
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue  
Tu non versasti del materno fianco;  
Nè ti condanna di natura il grido.

CESIRA

Ma dunque è ver che tu sei reo?

ARISTODEMO

Tel dissi.

Ma non voler più innanzi interrogarmi,  
E fuggimi, ten prego e m'abbandona.

CESIRA

Ch'io t'abbandoni? Ah no: qualunque sia  
Il tuo misfatto nel mio cor sta scritta  
La tua difesa.

ARISTODEMO

In Ciel sta scritta ancora  
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue

D' un' innocente.

CESIRA

E che, Signor? Gli estinti  
Non conoscon perdono?

ARISTODEMO

Oltre la tomba  
Tutta a sè soli riserbàr gli Dei  
La ragion del perdono. E se tu stessa  
Fossi mia figlia, se per empie mire  
Trucidata t' avessi, ah dimmi, allora  
Al tuo crudo assassino ombra clemente  
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,  
Perdoneresti?

CESIRA

Ah taci.

ARISTODEMO

E credi poi  
Che il Ciel lo consentisse?

CESIRA

E il Ciel permette  
All' anime de' figli ira sì lunga  
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

ARISTODEMO

Severi, imperscrutabili, profondi

Sono i decreti di lassù, nè lice  
 A mortal occhio penetrarne il buio.  
 Forse il Cielo ordinò che altrui d' esempio  
 Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda  
 A rispettar natura, e la paventi.  
 Credi al mio detto: ell' è feroce assai  
 Quando è oltraggiata. Impunemente il nome  
 Non si porta di padre, e presto o tardi,  
 Chi ne manca al dover, si pente e piange.

CESIRA

E tu piangesti. Or egli è tempo alfine  
 D' asciugarsi le ciglia, e dagli avversi  
 Numi implorar del tuo pentire il frutto.  
 Fa' coraggio, Signor. Colpa non avvi  
 Ch' espiabil non sia. Quell' ombra irata  
 Placar procura con divoti incensi,  
 Con vittime più scelte.

ARISTODEMO

Ebben ... farollo ...

La vittima è già pronta.

CESIRA

Alla sant' opra

Esser teco vogl' io.

ARISTODEMO

No, non curarti  
D'esserne spettatrice; io tel consiglio.

CESIRA

Voglio anzi io stessa coronar di fiori  
La vittima, e far preghi, onde si cangi  
Il tuo destin.

ARISTODEMO

Si cangerà, lo spero;  
Si cangerà.

CESIRA

Non dubitarne. I mali  
Han lor confine. La pietà del Cielo  
Tarda sovente, ma giammai non manca.  
A te poi meno mancherà, che tutta  
Col pentimento tuo... (Più non m'ascolta,  
E fitti ha gli occhi nel terren; nè batte  
Neppur palpebra, e simulacro sembra.  
Che pensa mai?)

ARISTODEMO

(Non più: questa è la via.  
Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.

CESIRA

Hai già deciso; E che? parla!

ARISTODEMO

Null' altro

Che la mia pace .

CESIRA

E sì turbato il dici?

ARISTODEMO

No: son tranquillo, non lo vedi? io sono  
Pienamente tranquillo.

CESIRA

Ah questa calma

Più mi spaventa che il furor di prima .  
Per pietà... (Non mi bada. E che va mai  
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra  
Che non mi tremi.)

ARISTODEMO

( Troveronne un altro,  
Qualunque sia, mi servirà.)

CESIRA

Deh! ferma;

Fermati, non partir. Prostrata ai piedi  
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi  
L'orribile disegno.

ARISTODEMO

E qual disegno

Figurando ti vai?

CESIRA

Deh! mi risparmia  
L'orror di proferirlo. Io lo traveggo;  
E gelo di terror.

ARISTODEMO

Nulla di tristo  
Non paventar per me. Ti rassicuri  
Questo sorriso.

CESIRA

Quel sorriso è fiero  
Più che non credi, e mi spaventa anch' esso.  
No, non sono innocenti i tuoi pensieri;  
Deh cangiali, Signor; non mi fuggire;  
Guardami, io son che prego. (Oh dio? non m'ode.  
Insensato divenne... Ah son perduta!)  
Fermati, senti; io vo' seguirti.... Ahi lassa!

### SCENA III.

CESIRA, *indi* GONIPPO

CESIRA

Così mel vieta? M' atterrà quel cenno,  
E quello sguardo. Ah lode al ciel. Gonippo,



Egli è un Dio che ti manda. Aristodemō  
È fuor di sentimento. Ah corri, vola;  
Salvalo dal furor che lo trasporta.

### SCENA IV.

CESIRA

Assistetelo, o Numi. Oh qual d'affetti  
Terribile tumulto! Io non intendo  
Più dove sono. A lagrimar mi spinge  
Non so qual forza, e lagrimar non posso.  
E nel fondo dell'anima una voce  
Romor mi desta, nè so dir che esprima,  
Nè che sperar, nè che temer. Sediamo.  
Son così oppressa, che mi manca il piede.

### SCENA V.

EUMEO, E DETTA

EUMEO

Eccoti, Eumeo, dentro Messene. Oh come  
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!  
Ma pure alfine v'arrivai. Pietosi  
Dei, vi ringrazio, che me tolto avete

Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi  
 Che tutta quasi estenuar mia vita.  
 Quanto or m' è dolce libertà! Riveggo  
 La patria e queste sospirate mura,  
 E di gioia confusa il cor mi balza.  
 Sol di te duolmi, Aristodemo. Io vengo  
 Nuovo pianto a recarti: Eumeo vedrai,  
 Ma non vedrai tua figlia. Il Ciel non volle  
 Ch' io ti salvassi la tua cara Argia;  
 E dispose altrimenti. Or chi mi guida  
 Al cospetto real? Nessun qui trovo  
 Che mi conosca, e desolata intorno  
 Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi  
 Per questa parte.

CESIRA

Chi s' avanza? Oh scusa,  
 Buon vecchio. Che ricerchi?

EUMEO

Al re vorrei,  
 Gentil donzella, favellar. Son tale,  
 Ch' egli avrà caro di vedermi.

CESIRA

Infausto  
 Tempo sciegliesti. Da gran doglia oppresso

Il re s'asconde ad ogni sguardo, e fora  
 Parlar con esso un'impossibil cosa,  
 Ma se il mio dimandar non è superbo,  
 Dimmi, chi sei?

EUMEO

S'unqua all'orecchio il nome  
 D'Eumeo ti giunse, io son quel desso.

CESIRA

Eumeo?

Possenti Numi! E a chi non noto Eumeo?  
 Chi non sa che t'avea spedito in Argo  
 Aristodemo per condurvi in salvo  
 La pargoletta Argía? Ma qui venuto  
 Era romor, che insiem colla fanciulla  
 In su la foce del Ladon t'avea  
 Trucidato di Sparta una masnada.  
 Ciò credette il re pure; e fin d'allora  
 Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

EUMEO

Se viva l'infelice, e dove e come,  
 Affermar nol saprei. Ma se il nemico  
 Alla mia vita perdonò, ben credo  
 Risparmiato avrà quella anche d'Argía,  
 Massimamente se sapea di quanto

E di qual prezzo ell' era .

CESIRA

E tu da morte  
Come campasti poi ? Come ritorri ?

EUMEO

In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,  
Lo sann' essi quei barbari, a qual fine  
Sì grave mi lasciàr misera vita .  
Ogni lusinga , e fin la brama istessa  
Di libertade io già perduta avea,  
Tranne un vivo del cor moto segreto,  
Che sempre rammentar mi fea le care  
Patrie contrade e la beata sponda  
Del diletto Pamiso , e su la trista  
Dolce memoria sospirar sovente .  
Quindi sperai che morte , alfin pietosa ,  
Al mio lungo patir tolto m' avria .  
Quando repente del mio carcer vidi  
Spalancarsi le porte , e udii che pace  
Por termine dovea tra Sparta e noi  
Agli odj antichi , alle guerriere offese ;  
E ch' un de' primi fra' Lacòni intanto  
Di mie vicende istrutto , e de' miei mali  
Fatto pietoso , libertà m' avea

Anzi tempo impetrata . A lui diressi  
 Dunque tosto il mio passo, il primo essendo  
 D'ogni dover riconoscenza . Un vecchio  
 Trovai d'aspetto venerando ; ed era  
 Già vicino a morir . Mi surse incontro  
 Dal letto sollevando il fianco infermo ,  
 E m'abbracciò piangendo e disse : *Eumeo ,*  
*Non cercar la cagion che mi condusse*  
*A sciogliere i tuoi ceppi . A te fia nota*  
*Quando in Messene giungerai . Ricerca*  
*Ivi tosto farai d' una donzella ,*  
*Che Cesira si noma .*

CESIRA

Oh ciel ! Cesira ?

EUMEO

Appunto . *E questo le darai ,* soggiunse ;  
 E trasse un foglio , e con tremante mano  
 Mel consegnò .

CESIRA

Deh dimmi , io te ne prego ,  
 Dimmi il nome di lui .

EUMEO

Taltibio .

CESIRA

Oh stelle!

Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

EUMEO

Forse

T'era egli noto?

CESIRA

Egli è mio padre; ed io  
Quella Cesira che cercar t'impose.

EUMEO

Ebben... se tu sei quella, eccoti il foglio  
Che Taltibio mi diè

CESIRA

Porgi. *Cesira,*  
*Allorchè questa leggerai, già morte*  
*Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire*  
*Grande arcano ti svelo. A te mai padre*  
*Stato non sono che d'amor. Lisandro*  
*Può sol nomarti il genitor tuo vero.*  
*Ei lo conosce, e se l'occulta, è solo*  
*Perchè l'odia in segreto, e ti tradisce.*  
*Addio. Dir oltre un giuramento vieta;*  
*Ma non mente Taltibio. Ove son io?*  
Che lessi mai?

EUMEO

Comprendo adesso, o figlia  
 Perchè Taltibio nel morir sclamava:  
 Non avessi ingannata un'innocente!  
 E il pianto gli cadea giù per la guancia.

CESIRA

*Ei lo conosce, e se l'occulta, è solo  
 Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.*  
 E mi tradisce? Ah scellerato! In traccia  
 Di quest'empio si corra.

## SCENA VI.

LISANDRO, PALAMEDE E DETTI

CESIRA

A tempo vieni;  
 Leggi.

EUMEO

Quel volto io l'ho pur visto altrove:  
 Sicuramente. Oh mio pensier, m'assisti  
 Perchè mel possa ricordar.

LISANDRO

Bugiardo  
 È questo foglio; e delirò Taltibio.

CESIRA

Taltibio delirò? Perfido, menti.  
Questo scritto non è d' uom che delira.

EUMEO

No, non m'inganno; è desso. Oh giusto cielo!  
Lascia, lascia ch' io parli. In questo volto  
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

LISANDRO

Nuovo  
Non parmi, no; ma non sovvienmi, o vecchio.

EUMEO

E non rammenti del Ladon la foce,  
La rapita fanciulla?

LISANDRO

( Or lo ravviso;  
Ma come vivo, e qui? )

EUMEO

Mira, son io  
Quello a cui l' involasti.

CESIRA

E di chi parli?

EUMEO

Parlo d' Argia. Costui fu quello appunto  
Che me la tolse.



PALAMEDE

Orsù favella , amico ,  
O tutto io stesso svelerò .

EUMEO

Rispondi .

Dimmi , che fu dell' infelice ?

LISANDRO

È vano

Il simular . Non più . Quella che cerchi  
E ch' io ti tolsi , la perduta Argia ,  
Tu , Cesira , sei quella .

EUMEO

Ah ! lo prevedi .

CESIRA

Come ? Che disse ? Chi son io ?

EUMEO

Tu sei

La tanto pianta Argia ; d' Aristodemo  
Tu sei la figlia . Il cor mel disse .

CESIRA

Io figlia

D' Aristodemo ! E tu , barbaro , tu  
Lo sapevi , e il tacesti ? Anima vile ,  
Più vil , più sozza di calcato fango ,

Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe  
 La giustizia del ciel. Va', che non reggo  
 All' orror del tuo volto... Ove mi perdo;  
 Si voli al genitor, corriamgli in braccio,  
 In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

LISANDRO, E PALAMEDE

LISANDRO

Udisti?

PALAMEDE

Udii.

LISANDRO

Partiam: si rechi altrove  
 Il mio dispetto, il mio rossor.

PALAMEDE

Partiamo.

Or vado volentier; chè coll' amico  
 Non ho tradito l' onor mio, nè porto  
 Meco il rimorso d' un silenzio ingiusto.

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

GONIPPO, *indi* ARGIA.

GONIPPO

**D**ove mai si celò? Col cor tremante  
Lo vo cercando. Eppur son pochi istanti.  
Perchè ingannarmi! Simular riposo,  
E sì ratto sparirmi? ... Argia ...

ARGIA

Gonippo.

GONIPPO

L'hai trovato?

ARGIA

L'hai visto?

GONIPPO

Invan lo cerco.

ARGIA

Misera me!

GONIPPO

Non ti turbar: tuo padre  
È senza ferro; io gli levai dal fianco  
Il pugnol che tenea.

ARGIA

L'hai teco? .....

GONIPPO

Il vedi.

ARGIA

E se un altro ne trova? Oh dio! torniamo  
A cercarlo per tutto.

GONIPPO

E se frattanto  
Qui sopraggiunge?

ARGIA

Io resterò: va', corri,  
Non perdiamo i momenti.

SCENA II.

ARGIA

Oh qual m'ingombra  
Feral presentimento! Aristodemo...  
Padre mio... non rispondi?... Ah! tutto è muto  
E par che solo mi risponda l'eco  
Di quella tomba. Oh santi Numi! E s'egli  
Si celasse là dentro? Ah sì, poc' anzi  
Fè pur lo stesso: l'ha sedotto un nuovo

Vaneggiamento, senza dubbio. Entriamo,  
 Vediam... Ma se lo spettro?... E che degg'io  
 Aver tema di spettri, ove d'un padre  
 È in periglio la vita? Entriam, se tutto  
 Vi scontrassi l'Averno, io nol pavento.

*Argia entra nella tomba.*

### SCENA III.

ARISTODEMO

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve  
 Del mio sangue bagnarsi. Finalmente  
 Questo ferro trovai. La punta è acuta.  
 Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi  
 Tremar che di tua figlia il petto apristi,  
 Genitor scellerato. Or non è giusto  
 Di vacillar... moriamo. Itene lungi  
 Dalla mia fronte, abbominate insegne  
 D'infamia e di delitto. E tu fuor esci:  
 Esci adesso ch'è tempo, orrido spettro;  
 Vieni a veder la tua vendetta, e drizza  
 Tu stesso il colpo... Egli m'intese, ei corre,  
 Io ne sento il romor, trema la tomba,  
 Eccolo... vieni pur: sangue chiedesti:  
 E questo è sangue. (si ferisce.)

SCENA ULTIMA

ARGIA , GONIPPO , EUMEO , E DETTO

ARGIA

Ahì che facesti? Oh dio!  
Qual furia ti sedusse?

GONIPPO

Accorri, Eumèo,  
Reggilo da quel lato e qui lo posa.

ARISTODEMO

Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana  
Ogni pietà; lasciatemi.

ARGIA

Deh frena  
Questo furor. Sappi... Son io... Mi tronca  
Il pianto le parole.

ARISTODEMO

A che venisti,  
Malaccorta Cesira? Io mi moria,  
Senza vederti, più contento e pago.  
Crudel, chi ti condusse?.. E tu chi sei  
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,  
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.

Qual sembiante?

EUMEO

Ah signor, scorgi, ravvisa

Il tuo fedele ...

ARISTODEMO

Eumeo?

EUMEO

Sì; quello io sono.

E la tua figlia ...

ARISTODEMO

Argìa?

EUMEO

Che a me fidasti,

E perduta credesti...

ARISTODEMO

Ebben!

EUMEO

Già stassi

Dinanzi agli occhi tuoi; guardala, è quella.

ARISTODEMO

Che? Cesira mia figlia?

ARGIA

Ah caro padre,

E che mi giova, se ti perdo?

ARISTODEMO

Io dunque

Ti racquistò così? Del ciel compita  
 Or veggo la vendetta; ora di morte  
 Sento lo strazio. Oh conoscenza! Oh figlia!  
 Un atroce furor m'entra nel petto,  
 Ed il momento a maledir mi sforza  
 Che ti conosco.

ARGIA

Dei pietosi, ah voi  
 Rendetemi il mio padre, o qui con esso  
 Lasciatemi morir.

ARISTODEMO

Stolta, qual sperì  
 Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo;  
 E mel provano assai le mie sventure;  
 Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,  
 La lor barbarie mi costrinse.

ARGIA

Oh cielò,  
 M'ascolta, e vedi il mio pianto; perdona  
 Agl'insensati accenti. Oh padre mio,  
 Non aggiunger delitti ai mali tuoi,  
 Il maggior dei delitti, la bestemmia



De' disperati .

ARISTODEMO

Il solo bene è questo  
Che mi rimase . Attenderò clemenza  
In questo stato ? E chiederla poss' io ,  
E saper se la bramo ?

ARGIA

Oh dio ! dilegua  
Quest' orrendo timor : lo spirto accheta,  
Alza al cielo le luci .

GONIPPO

Egli le abbassa,  
E mormora fra' labbri e si scolora .

ARISTODEMO

Ahi dove mi traete ? ove son' io ?  
Qual oscuro deserto ! Allontanate  
Quelle pallide larve . E per chi sono  
Quei roventi flagelli ?

ARGIA

Il cor mi scoppia .

EUMEO

Re sventurato .

GONIPPO

L' agonia di morte

Lo conduce al delirio. Aristodemo  
 Mio Signor, mi conosci? Io son Gonippo;  
 Questa è tua figlia.

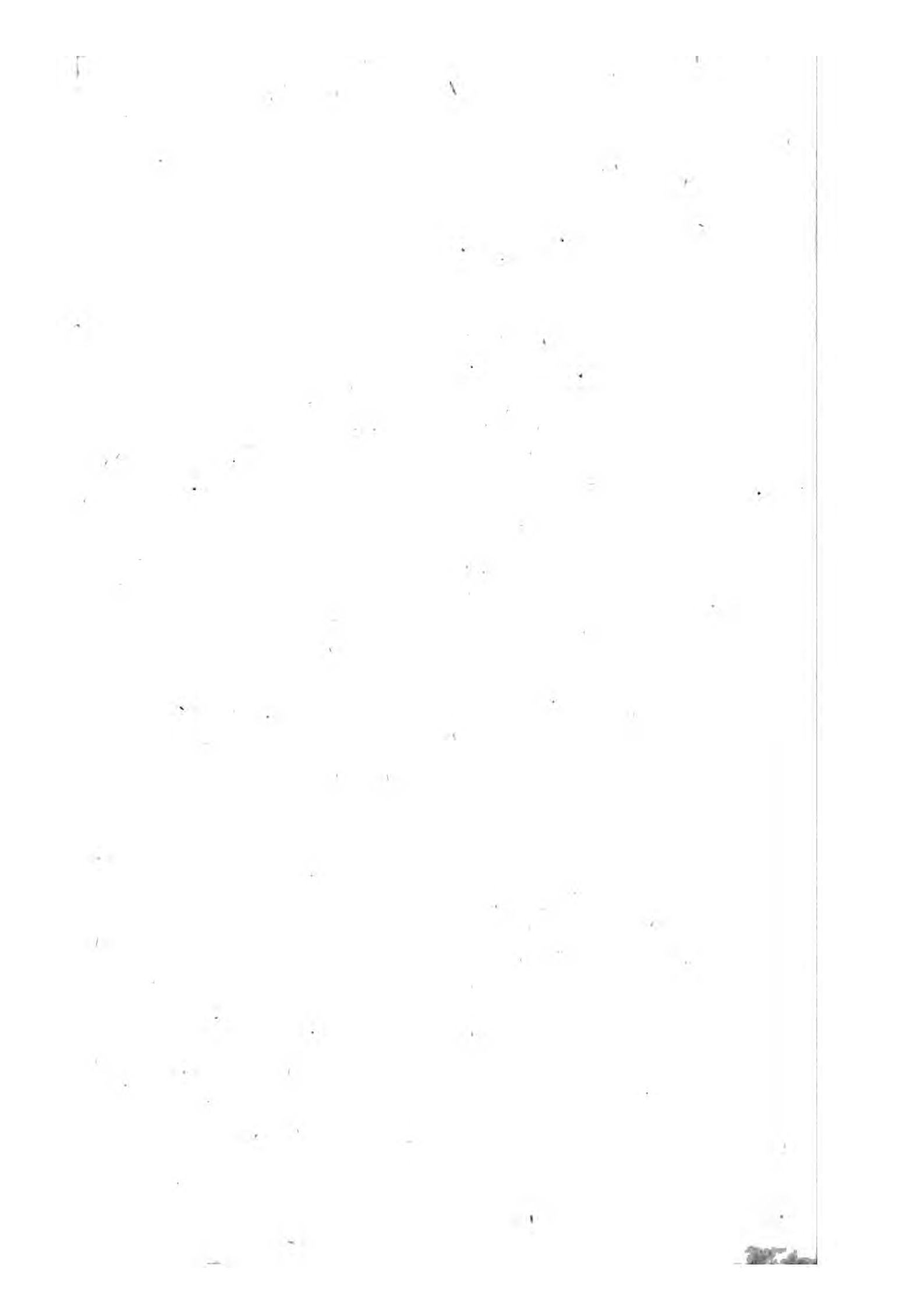
ARISTODEMO

Ebben, che vuol mia figlia?  
 Se io la svenai, la piansi ancor. Non basta  
 Per vendicarla? Oh venga innanzi. Io stesso  
 Le parlerò... miratela; le chiome  
 Son irte spine, e voti ha gli occhi in fronte.  
 Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue  
 Dalle peste narici? Oimè! Sul resto  
 Tirate un vel; copritela col lembo  
 Del mio manto regal; mettete in brani  
 Quella corona del suo sangue tinta,  
 E gli avanzi spargetene, e la polve  
 Sui troni della terra, e dite ai regi,  
 Che mal si compra co' delitti il soglio,  
 E ch' io morì...

GONIPPO

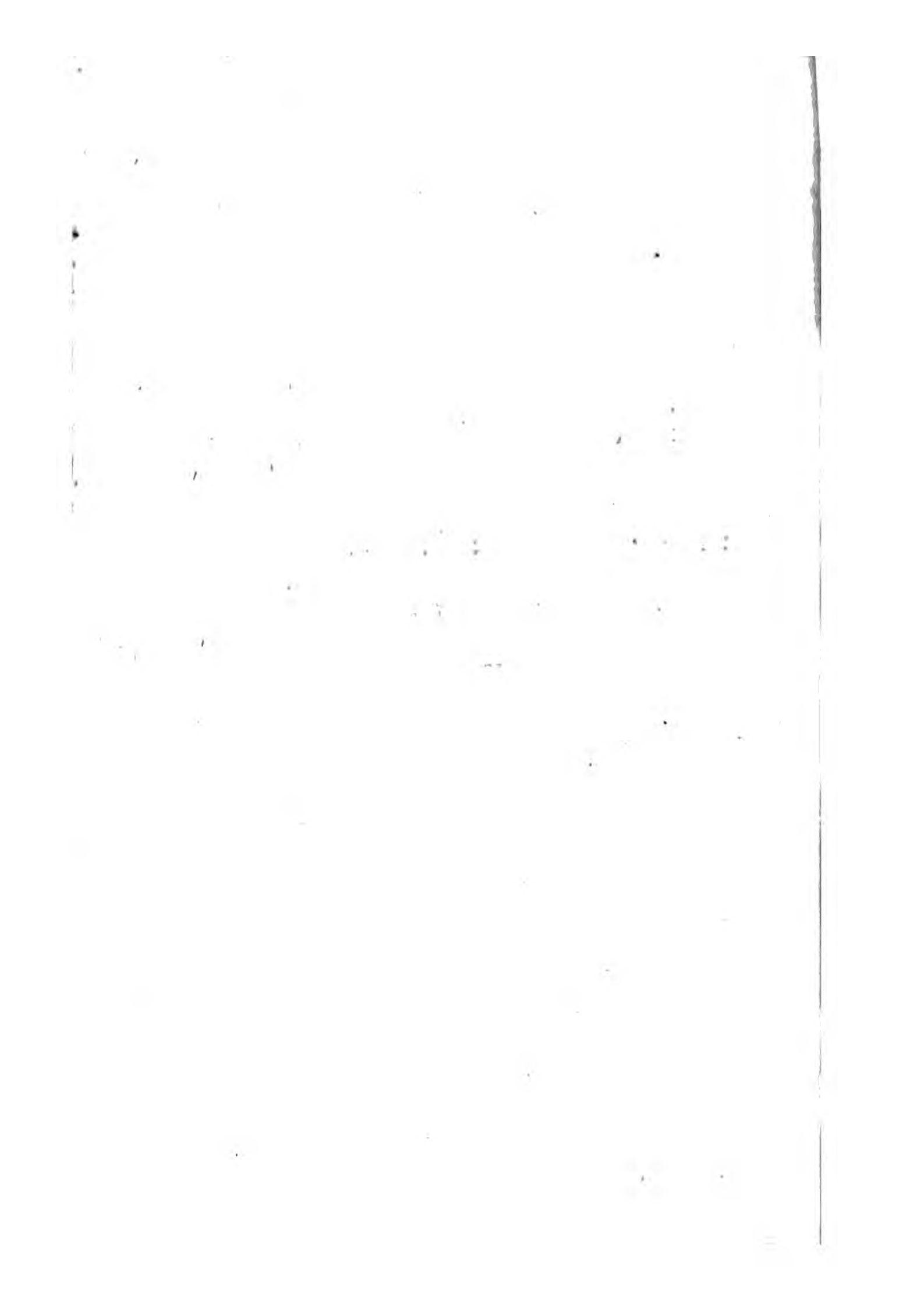
Qual morte! Egli spirò.

---



PARNASO  
*DEGL'*  
ITALIANI VIVENTI  
*VOLUME XVIII.*

~~~~~  
MONTI  
~~~~~



**P O E S I E**

**DI**

**VINCENZO MONTI**

**FERRARESE**

*T O M O II.*

**P I S A**

**DALLA NUOVA TIPOGRAFIA**

**1808**

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

1954

PHYSICS 101

LECTURE NOTES

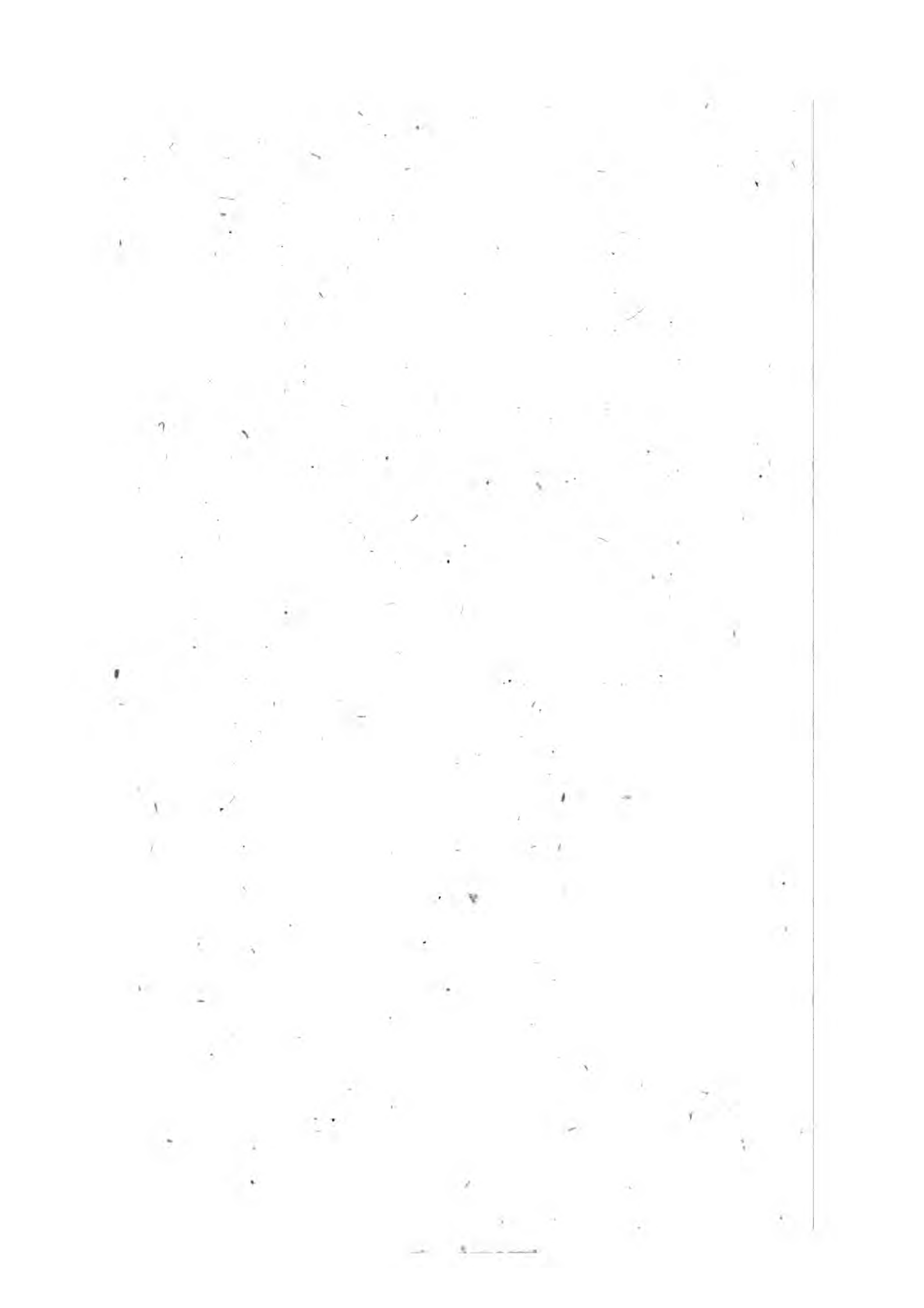
1954

LA BELLEZZA  
DELL' UNIVERSO

---

*CANTO*





## ARGOMENTO

---

*L'ordine mirabile, onde risulta la bellezza dell' Universo fisico, è il primo oggetto del Canto, che scende poi a considerarla nelle varie parti della creazione, e nei varj accidenti della Natura. Si trattiene sull' uomo, che n' è la sede principale. Dopo averla fatta rilevare nell' esterno delle sue membra fa una digressione su la bellezza dell' anima. L' osserva quindi nelle varie arti d' imitazione, le quali avendo per oggetto il Bello relativamente all' occhio, all' orecchio, ed all' immaginazione, si dicono belle Arti. Di qui prende motivo di passare al Bosco Parrasio, luogo sacro alle Muse, ove*

*questo Canto fu recitato in occasione ,  
che gli Arcadi si erano colà radunati per  
festeggiare le Nozze dell' Eccellenze Loro  
Signori Conte Don Luigi Braschi One-  
sti , e Donna Costanza Falconieri . Si  
accennano dopo gli effetti del Tempo in  
danno della Bellezza , e finisce con una  
breve riflessione su la bellezza incorrut-  
tibile della Virtù.*

---

LA BELLEZZA  
DELL' UNIVERSO

---

*CANTO*

**D**el pensiero di Dio candida figlia,  
Prima d' Amor germana, e di Natura  
Amabile compagna e meraviglia,

Madre di dolci affetti, e dolce cura  
Dell' uom, che varca pellegrino errante  
Questa valle d' esilio e di sciagura,

Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante  
Udir inno di lode, e nel mio petto  
Un raggio tramandar del tuo sembiante?

Senza la luce tua l' egro intelletto  
Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno  
Smarriti in faccia al nobile subbietto.

Ma qual principio al canto, o Dea, daranno  
 Le Muse, e dove mai degne parole  
 Dell'origine tua trovar potranno?

Stavasi ancora la terrestre mole  
 Del Chaos sepolta nell'abisso informe,  
 E sepolti con lei la Luna e il Sole.

E tu del sommo Facitor su l'orme  
 Spaziando, con esso preparavi  
 Di questo Mondo l'ordine e le forme.

V'era l'eterna Sapienza, e i gravi  
 Suoi pensier ti venia manifestando  
 Stretta in santi d'amor nodi soavi.

Teco scorrea per l'Infinito; e quando  
 Dalle cupe del Nulla ombre ritrose  
 L'onnipotente creator comando

Sbucar fe' tutte le mondane cose,  
 E al guerreggiar degli elementi infesti  
 Silenzio e calma inaspettata impose,

Tu con essa alla grande opra scendesti,  
 E con possente man del furibondo  
 Chaos le tenebre indietro respingesti;

Che con muggito orribile e profondo  
 Là del creato sulle rive estreme  
 S'odon le mura flagellar del Mondo;

Simili a un mar, che per burrasca freme,  
 E sdegnando il confine, le bollenti  
 Onde solleva, e il lido assorbe e preme.

Poi ministra di luce e di portenti  
 Del ciel volando pei deserti campi  
 Seminasti di stelle i firmamenti:

Tu coronasti di sereni lampi  
 Al Sol la fronte; e per te avvien che il crine  
 Delle comete rubiconde avvampi;

Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine  
 Del reo presagio di feral fortuna,  
 Invían fiamme innocenti e porporine.

Di tante faci alla silente e bruna  
 Notte trapunse la tua mano il lembo,  
 E un don le festi della bianca Luna;

E di rose all'aurora empiesti il grembo,  
 Che poi sovra i sopíti egri mortali  
 Piovon di perle rugiadoso un nembo.

Quindi alla terra indirizzasti l'ali:  
 Ed ebber dal poter de' tuoi splendori  
 Vita le cose inanimate e frali.

Tumide allor di nutritivi umori  
 Si fecondar le glebe, e si fer manto  
 Di molli erbette e d'olezzanti fiori.

Allor, degli occhi lusinghiero incanto,  
 Crebber le chiome ai boschi; e gli arbüscelli  
 Grato stillar dalle cortecce il pianto;

Allor dal monte corsero i ruscelli  
 Mormorando, e la florida riviera  
 Lambir freschi e scherzosi i venticelli.

Tutta del suo bel manto Primavera  
 Copria la terra. Ma la vasta idea  
 Del gran Fabbro compita ancor non era.

Di sua vaghezza inutile pareva  
 Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro  
 Sguardo e amor di viventi alme attendea.

Tu allor dipinta d' un sorriso, in giro  
 Dei quattro venti su le penne tese  
 L'aura mandasti del divin Sospiro.

La terra in sen l'accolse, e la comprese,  
E un dolce movimento, un brividío  
Serpeggiar per le viscere s'intese;

Onde un fremito diede, e concepío;  
E il suol, che tutto già s'ingrossa, e figlia  
La brulicante superficie, aprío.

Dalle gravide glebe, oh meraviglia!  
Fuori allor si lanciò scherzante e presta  
La vaga delle belve ampia famiglia!

Ecco dal suolo liberar la testa,  
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto  
Il biondo imperator della foresta:

Ecco la tigre, il leopardo in alto,  
Spiccarsi fuori della rotta bica,  
E fuggir nelle selve a salto a salto:

Vedi sotto la zolla, che l'implica,  
Divincolarsi il bue, che pigro e lento  
Isviluppa le gran membra a fatica:

Vedi pien di magnanimo ardimento  
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,  
E nitrendo sfidar nel corso il vento;



Indi il cervo ramoso, ed il leggiro  
Daino fugace, e mille altri animanti,  
Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.

Altri per valli e per campagne erranti  
Altri di tane abitator crudeli,  
Altri dell' uomo difensori e amanti.

E lor di macchia differente i peli  
Tu di tua mano dipingesti, o Diva,  
Con quella mano', che dipinse i cieli.

Poi de' colòr più vaghi, onde l'estiva  
Stagion delle campagne orna l'aspetto,  
E de' freschi ruscei smalta la riva,

L'ale spruzzasti al vagabondo insetto,  
E le lubriche anella serpentine  
Del più caduco vermicciuol negletto.

Nè qui ponesti all'opra tua confine;  
Ma vie più innanzi la mirabil traccia  
Stender ti piacque dell' idee divine.

Cinta adunque di calma e di bonaccia  
Delle marine interminabil l'onde  
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.

Penetrò nelle cupe acque profonde  
 Quel guardo, e con bollor grato Natura  
 Intiepidille, e diventò feconde;

E tosto varj d'indole e figura  
 Guizzàro i pesci, e fin dall'ime arene  
 Tutta increspò la liquida pianura:

I delfin snelli colle curve schiene  
 Uscir danzando; e mezzo il mar copriro  
 Col vastissimo ventre orche e balene.

Fin gli scogli e le sirti allor sentiro  
 Il vigor di quel guardo e la dolcezza,  
 E di coralli e d'erbe si vestiro.

Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,  
 Il mar, le belve, le campagne, i fonti  
 Il sol teatro della tua grandezza.

Anche sul dorso dei petrosi monti  
 Talor t'assidi maestosa, e rendi  
 Belle dell'alpi le nevose fronti:

Talor sul giogo abbrustolato ascendi  
 Del fumante Etna, e nell'orribil veste  
 Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.

Tu del nero aquilon su le funeste  
Ale per l'aria alteramente vieni,  
E passeggi sul dorso alle tempeste:

Ivi spesso d'orror gli occhi sereni  
Ti copri, e mille intorno al capo acceso  
Ruggiano i tuoni, e strisciano i baleni.

Ma sotto il vel di tenebror sì denso  
Non ti scorge del vulgo il debil lume,  
Che si confonde nell'error del senso.

Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,  
Che nelle sedi di Natura ascose  
Ardita spinge del pensier le piume:

Nel danzar delle stelle armoniose  
Ella ti vede, e nell'occulto amore  
Che informa, e attragge le create cose;

Te ricerca con occhio indagatore  
Di botaniche armato acute lenti  
Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore:

Te dei corpi mirar negli elementi  
Sogliono al gorgoglio d'acre vasello  
I Chimici curvati e pazienti.

Ma più le tracce del divin tuo bello  
 Discopre la sparuta Anatomia;  
 Allorchè armata di sottil coltello

I cadaveri incide, e l'armonia  
 Delle membra rivela, e il penetrabile  
 Di nostra vita attentamente spia.

O uomo, o del divin dito immortale  
 Ineffabil lavor, forma, e ricetto  
 Di spirto, e polve moribonda e frale,

Chi può cantar le tue bellezze? Al petto  
 Manca la lena, e il verso non ascende  
 „ Tanto, che arrivi all'alto mio concetto.

Fronte, che guarda il cielo, e al cielo tende;  
 Chioma, che sopra gli omeri cadente  
 Or bionda, or bruna il capo orna e difende;

Occhio, dell'alma interprete eloquente,  
 Senza cui non avria dardi e faretra  
 Amor, nè l'ali nè la face ardente;

Bocca, dond' esce il riso, che penètra  
 Dentro i cuori, e l'accento si disserra,  
 Ch'or severo comanda, or dolce impetra;

Mano , che tutto sente , e tutto afferra ,  
E nell' arti incallisce , e ardita e pronta  
Cittadi innalza , e opposti monti atterra ;

Piede , su cui l' uman tronco si punta ,  
E parte , e riede , e or ratto , ed or restio  
Varca pianure , e gioghi aspri sormonta ;

E tutta la persona entro il cuor mio  
La meraviglia piove , e mi favella  
Di quell' alto Saper , che la compio .

Taccion d' amor rapiti intorno ad ella  
La terra , il cielo ; ed io son io , v' è sculto ,  
Delle create cose la più bella .

Ma qual nuovo d' idee dolce tumulto !  
Qual raggio amico delle membra or viene  
A rischiararmi il laberinto occulto ?

Veggio muscoli ed ossa , e nervi e vene ,  
Veggio il sangue e le fibre , onde s' alterna  
Quel moto , che la vita urta e mantiene ;

Ma nei legami della salma interna ,  
Ammiranda prigion ! cerco e non veggio  
Lo spirto , che la move e la governa .

Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,  
E dalla luce di ragion guidato  
In tutte parti il trovo, e lo vagheggio.

O spirito, o immagine dell' Eterno, e fiato  
Di quelle labbra, alla cui voce il seno  
Si squarciò dell' abisso fecondato,

Dove andàr l' innocenza, ed il sereno  
Della pura beltà, di cui vestito  
Discendesti nel carcere terreno?

Ahi, misero ! t' han guasto e scolorito  
Lascivia, ambizion, ira, ed orgoglio,  
Che alla colpa ti fero il turpe invito !

La tua ragione trabalzàr dal soglio:  
E lacero, deluso ed abbattuto  
T' abbandonàr nell' onta e nel cordoglio;

Siccome incauto pellegrin caduto  
Nella man de' ladroni, allorchè dorme  
Il mondo stanco e d' ogni luce muto.

Eppur sul volto le reliquie e l' orme,  
Fra il turbo degli affetti e la rapina,  
Serbi pur anco dell' antiche forme:

Ancor dell'alta origine divina

I sacri segni riconosco: ancora

Sei bello e grande nella tua rovina.

Qual ardua antica mole, a cui talora

La folgore del cielo il fianco scuota,

Od il tempo, che tutto urta e divora;

Piena di solchi, ma pur salda e immota

Stassi, e d'offese e d'anni carica aspetta

Un nemico maggior, che la percota.

Fra l'eccidio e l'error della soggetta

Colpevole Natura, ove l'immerse

Stolta lusingha e una fatal vendetta,

Più bella intanto la Virtude emerse,

Qual astro, che splendor nell'ombre acquista,

E in riso i pianti di quaggiù converse.

Per lei gioconda, e lusinghiera in vista

S'appresenta la morte, e l'amarezza

D'ogni sventura col suo dolce è mista:

Lei guarda il Ciel dalla superna altezza

Con amanti pupille; e per lei sola

S'apparenta dell'uomo alla bassezza.

Ma dove, o Diva del mio canto, vola  
 L' audace immaginar? dove il pensiero  
 Del tuo Vate guidasti e la parola?

Torna, amabile Dea, torna al primiero  
 Cammin terrestre, nè mostrarti schiva  
 Di minor vanto, e di minore impero.

Torna : e se cerchi errante e fuggitiva  
 Devoti per l' Europa animi ligi,  
 E tempio degno di sì bella Diva,

Non t' aggirar del morbido Parigi  
 Cotanto per le vie, nè su le sponde  
 Della Neva, dell' Istro e del Tamigi.

Volgi il guardo d' Italia alle gioconde  
 Alme contrade, e per miglior cagione  
 Del fiume Tiberin fermati all' onde.

Non è straniero il loco, e la magione.  
 Qui fu dove dal Cigno Venosino  
 Vagheggiar ti lasciasti, e da Marone;

E qui reggesti del Pittor d' Urbino  
 I sovrani pennelli, e di quel d' Arno  
 „ Michel più che mortale Angel divino.



Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,  
 Il Genio redivivo. Al suol Romano  
 D' Augusto i tempi e di Leon tornarno.

Vedrai stender giulive a te la mano  
 Grandezza e maestà, tue suore antiche,  
 Che ti chiaman da lungi in Vaticano.

T' infioreranno le bell' Arti amiche  
 La via dovunque volgerai le piante,  
 Te propizia invocando alle fatiche:

Per te all'occhio divien viva e parlante  
 La tela e il masso, ed il pensiero è in forsi  
 Di crederlo insensato, o palpitante:

Per te di marmi i duri alpestri dorsi  
 Spoglian le balze tiburtine, e il monte,  
 Che Circe empieva di leoni e d'orsi;

Onde poi mani architetrici e pronte  
 Di moli aggravan la latina arena  
 D'eterni fianchi, e di superba fronte:

Per te risuona la notturna scena  
 Di possente armonia, che l'alme bea,  
 E gli affetti lusinga ed incatena;

E questa Selva, che la selva Ascrea  
 Imita, e suona di Febeo concento,  
 Tutta è spirante del tuo nume, o Dea;

E questi lauri, che tremar fa il vento,  
 E queste che premiam tenere erbette  
 Sono d' un tuo sorriso opra e portento;

E tue pur son le dolci canzonette,  
 Che ad Imeneo cantar dianzi s' intese  
 L' Arcade schiera su le corde elette.

Stettero al grato suon l' aure sospese,  
 E il bel Parrasio a replicar fra nui  
 Di LUIGI, e COSTANZA il nome apprese.

Ambo cari a te sono, e ad ambidui  
 Su l' amabil sembiante un feritore  
 Raggio imprimesti de' begli occhi tui;

Raggio, che prese poi la via del core,  
 E di virtù congiunto all' aurea face  
 Fe' nell' alme avvampar quella d' Amore.

Vien' dunque, amica Diva. Il Tempo edace,  
 Fatal nemico, colla man rugosa  
 Ti combatte, ti vince, e ti disface.

Egli il color del giglio e della rosa  
Toglie alle gote più ridenti, e stende  
Dappertutto la falce ruinosa.

Ma se teco virtù s'arma, e discende  
Nel cuor dell' uomo ad abitar sicura,  
Passa il veglio rapace, e non t'offende;

E solo, allorchè fia che di Natura'  
Ei franga la catena, e urtate e rotte  
Dell' Universo cadano le mura,

E spalancando le voraci grotte  
L'assorba il Nulla, e tutto lo sommerga  
Nel muto orror della seconda notte,

Al fracassato mondo allor le terga  
Darai fuggendo, e su l'eterea sede  
Ove non fia che Tempo ti disperga,

Stabile fermerai l'eburneo piede.

---

## IL PELLEGRINO

## APOSTOLICO

*CANTO I*

**S**ollecita nel ciel l'alba sorgea,  
Che su i flebili Colli di Quirino  
La gran partenza illuminar dovea;

E intrepido anelando al suo cammino  
Già stavasi prostrato all'ara innante  
Della Chiesa l'augusto Pellegrino.

La voce, il gesto, il mover delle piante  
Non d'uom mortale, ma pareva d'un Dio:  
Foco eran gli occhi, e foco era il sembiante.

Squallide, e con lugubre mormorio  
Affollate le turbe in Vaticano  
Traeansi a dirgli il doloroso addio;

Somiglianti ad un mar, che da lontano  
Fremer s' ode, o a gemente aura notturna,  
Che fa le selve lamentar pian piano.

Là dove nell' orror sacro dell' urna  
Dorme di Pietro in sotterranea sede  
L' apostolica polve taciturna,

Sul marmo trionfal sedea la Fede:  
Più che la neve immacolato e schietto  
Coprialà un velo dalla fronte al piede;

Ma la bellezza del celeste aspetto  
Traspar più vaga da quel velo, e spira  
Riverenza ed amor, tema e diletto.

Essa lo sguardo, che penètra, e gira  
Fin sopra i cieli, e l' infernal trapassa  
Ampia vorago di tormento e d'ira,

Profondamente sospirando abbassa,  
E colla man la guancia si sostiene  
Da pensier grave affaticata e lassa;

Ma di reina nel suo duol ritiene  
La maestà pur anco, ed infiammarsene  
Il cuor si sente d'ardimento e spene,

Surse tosto, e sembrò nel suo levarse  
La bianca nube, che dal ciel caduta  
Sul Tabernacol folgorando apparse.

Corre all' Eroe d' incontro, e lo saluta;  
E poichè in atto di gentil clemenza  
Stettesi alquanto, e riguardollo muta:

O Uom, disse, cui l' alta Intelligenza  
Per me tragge a pugnar, per me, che sono  
Diva in Ciel nata, e d' immortal potenza,

Guardami, Uom forte, io son che ti ragiono,  
Io la figlia di Dio; guardami, e cura  
D' un' afflitta ti prenda e del suo trono.

Piena è l' impresa di perigli, e dura;  
Ma fia bello il patir, belli i cimenti,  
Se il mio spirto ti guida, e t' assicura.

Le ispirate da me parole ardenti  
Sono una spada, che ferisce e sana,  
E d' ambe parti penetrar la senti.

La ragion, che l' error doma ed appiana,  
E l' alme inonda de' bei raggi suoi,  
È mia scorta e compagna, è mia germana.

Ella sul labbro degl'invitti Eroi,  
Su la cui tomba io seggo, e per cui stetti,  
E del cui sangue mi nutrì dappoi,

Contro l'orgoglio degli umani affetti  
Parlò sicura, e per le vie del Vero  
I cuor più schivi attrasse e gl'intelletti.

Or la mente dell'uom per lo sentiero  
Di fallace Sofía, fattasi ancella  
Di ree dottrine, che vagar la fero,

Rassembra un mar, cui torbido flagella  
Assiduo soffio di contrario vento,  
Che mesce il ciel coll'onda e la procella.

Ma su l'irato instabile elemento.  
E camminar su le tempeste io soglio,  
Come sopra ben saldo pavimento,

Al mio grido pietoso, al mio cordoglio  
I mortali induràr l'alme sedotte,  
E si formàr nel petto un cuor di scoglio.

Ma uscir dal fianco delle balze rotte  
I fonti io faccio limpidi e sinceri,  
E traggio il giorno dalla fosca notte,

Per me confonde li Nabucchi alteri  
Daniel fanciullo, e placan le tremanti  
Donzelle gl' inflessibili Assueri.

Tu vanne, ardisci, e parla. De' Regnanti  
Sta il cuor nel pugno di quel Dio, che frena  
L' ale del lampo, e i turbini sonanti.

Disse, e sul volto dell' Eroe serena  
Rifulse, e raddoppiogli entro le ciglia  
Mirabilmente del veder la lena.

Già più bianca si fea l' alba vermiglia,  
Che a tergo i corridor sentía del giorno:  
Ei guarda, e il fere un' alta maraviglia.

D' ombrose vigne e di ruscelli adorno  
Appargli un campo. Collinette apriche,  
Verdi boschetti gli fan cerchio intorno.

Pascon al rezzo delle piante amiche  
Ben cento greggi, e quinci e quindi ingombra  
Fuma la spiaggia di capanne antiche.

L' aria era queta, e di vapori sgombra;  
Ma turbossi ad un tratto l' orizzonte,  
E di pallore si coperse e d' ombra.



Pria diè vento la terra, e poi dal monte  
Con orrendo silenzio orrenda emerse  
Nube, e giù scese in procellosa fronte.

Ahi, quant'era terribile a vederse!  
Di Dio lo spirto le gonfiava il grembo,  
E tale al muto campo si converse.

E già squarciato d'ogni parte il lembo  
Piovea grandine e foco, e palpitando  
Fuggian le genti dall'irato nembo.

Solo fra tanta tema il venerando  
Pastor si stette, e denudò la testa  
Le palme al Ciel pietosamente alzando.

Voce di tuono allor gridò: T'arresta,  
Angelo punitor, lungi la spada  
Torci dal campo, e scendi alla foresta.

Tacque, e il turbo al furor mutò la strada;  
E qual recisa dalle curve ronche  
Cader sul solco fa il villan la biada;

Tal fea quello balzar divelte e tronche  
Le selve, e tutte per diversa via  
Le fiere abandonar l'atre spelonche.

Cotal portento al Pellegrin s' offria;  
 E mentre fise ei tienvi le pupille,  
 Dispar l' oggetto, e un altro lo disvía.

Immantamente mille vede e mille  
 Pronte a seguirlo angeliche figure,  
 Affrettarsi, e gittar lampi e faville.

Vede d' Abisso le potenze impure  
 Sbarrargli il passo, e in questo lato e in quello  
 Di fantasmi assalirlo e di paure.

Smunta il volto, e con torvo occhio rubello  
 V' è l' Invidia di lui vecchia nemica,  
 E primo degli Eroi vanto e flagello:

V' è del vario Tarpeo tiranna antica  
 Maledicenza, che il pugnol deposto,  
 L' anime di segreti odj nutrica:

V' è il falso Zelo, che d' amor s' è posto  
 Una larva sul volto, e un cuor nel seno  
 Di demone crudel tiensi nascosto;

Ed altri mostri, che diverse avieno  
 Di prudente virtù forme mentite,  
 E le labbra stillanti di veleno.

Come alla voce di Gesù smarrite  
Là nell'orto fatal caddero al suolo  
Le turbe al grande tradimento uscite;

Così davanti al Pellegrin d'un solo  
Sguardo percosso sul negato calle  
Cadde rovescio il temerario stuolo ,

Che non osò seguirlo , ed alle spalle  
A bestemmiar rimase , e di sfacciato  
Susurro empìè del Tevere la valle .

L'Angel di Roma dalla Fè chiamato  
Alto allor si levò sul Vaticano ,  
E largo diede alla sua tromba il fiato ,

Tromba a quelle simil , che del Giordano  
Arrestar l'onde stupefatte , e fero  
Gerico rovinar spezzata al piano .

L'Angelo della Senna , e dell'Ibero ,  
E quel del Reno , e quel dell'Alpi udillo ,  
E fecer plauso al Difensor di Piero :.

L'Angel dell'Istro anch'esso al forte squillo  
Destasi , e l'altro ad incontrar sen viene ,  
Pace gridando per lo ciel tranquillo .

Fin dentro il lago dell' eterne pene  
Giunse il suon della tuba, e un cupo udissi  
Doppio stridor di denti e di catene.

Trascorse ancor fra i lumi erranti e fissi,  
E degli spirti, a cui fur dati in cura,  
Forte l' orecchio rintronar sentissi.

Allor fe' Uriele più lucente e pura  
Uscir del die la lampa imperatrice,  
Bella nemica della notte oscura.

D' improvviso tepor dispensatrice  
La gran face del Sol tosto si mira  
Rallegrar la pianura e la pendice.

Ovunque il passo imprime, o il guardo gira  
L' illustre Víator, nuova virtude  
Sente natura, e la stagion respira.

Volea del verno le sembianze crude  
Depor la terra innanzi tempo, e presta  
D' erbe e fiori ammantar le spiagge ignude:

Ogni arbor rinverdir volea la vesta,  
E le nevi, del gel rotto il rigore,  
Alle montagne liberar la testa;

Ma vietollo Umiltà , che del Pastore  
 Venía scorta e compagna , e intorno a lui  
 Parve del verno raddoppiar l' errore .

Languido un' altra volta i raggi sui  
 Contrasse il Sole , e il capo aureo lasciosse  
 Imbrunir da vapori erranti e bui .

Dal suo speco l' acquoso Austro si mosse ,  
 E dalle nubi , che la man stringea ,  
 E nevi e piogge furibondo scosse .

Tutta qual pria tornò contraria e rea  
 La gelata stagion , posta in oblió  
 La deitade , che passar dovea .

Le sue porte l' Olimpo intanto aprío  
 E calossi di fumo e foco mista  
 Nube , che l' aria di fragranza empío .

L' ignea colonna imita , che fu vista  
 Il rammingo guidar stanco Israello  
 Per lo deserto alla fatal conquista .

Ma la nube nel sen porta un drappello  
 D' invisibili altrui Spirti moventi ,  
 Quale l' occhiute rote d' Ezechiello ;

Spiriti, che di soavi almi concenti  
 Van ricreando l' aure innamorate,  
 E raddolcendo della via gli stenti.

Pria le cure, il travaglio, e l' umiltate  
 Del buon Pastor cantàro, che la vita  
 Pone in periglio per le agnelle amate;

Poi, stendendo a più grave arpa le dita,  
 Cantàr quell' alto sdegno, onde la terra  
 Fu sepolta nel pelago, e punita:

E come l' Arca fra l' orrenda guerra  
 Degl' irati elementi alto sul flutto  
 Galleggia, e salva le montagne afferra;

Indi il Roveto rammentàr, che tutto  
 D' Orebbe apparve al Pastorel famoso  
 Dalle fiamme ravvolto, e non distrutto:

Nè quel Vello obliar, che in rugiadoso  
 Molle terren su l' alba raccogliesti  
 Secco ed asciutto, o Gedeon dubbioso;

Onde di sangue Madianito festi  
 Rosse le glebe, e di Giudea cattiva  
 Le pentite pupille alfin tergesti.

Tal era il canto e l'armonía festiva,  
 Che al sacro Pellegrino il cuor molcendo  
 Soavemente dalla nube usciva;

E già la balza del Soratte orrendo  
 Scopríasi tutta, e nebulosa il piede  
 Il padre Tebro le venía lambendo.

Dimentica del Ciel spesso ivi riede  
 Di Silvestro a vagar l'Ombra pensosa,  
 Innamorata dell'antica sede:

Onde il Verno alla rupe erta e petrosa  
 Per riverenza a tanto ospite nume  
 Di nevi il capo più coprir non osa;

E Zefiro gentil scuoter le piume  
 In sua stagion vi lascia, e folte al basso  
 Pender le spiche, e tremolar sul fiume.

Sul limitar dello scavato sasso,  
 Ove al furor barbarico sottratto  
 Raccolse un tempo fuggitivo il passo,

Stavasi il Veglio venerando in atto  
 D'uom, che qualcuno attende, e impaziente  
 Per soverchio aspettare omai s'è fatto;

Ed ecco , che apparir vede repente  
 La portentosa nube , e più vicina  
 Farsi l'ascosa melodia già sente .

Qual da un fiume talor la vespertina  
 Nebbia s'estolle , e dopo breve istante  
 Giù nella valle rotasi , e declina ;

Tal la cima radendo delle piante ,  
 D'un venticel portata in su le penne ,  
 La celeste discese Ombra aspettante .

Lieve d'incontro al Pellegrin sen venne  
 E lampeggiando in un gentil sorriso  
 Gli sfavillò su gli occhi , e lo trattenne .

Videro dalla nube l'improvviso  
 Splendor gli Spirti ascosi , e ravvisaro  
 L'antico Cittadin del Paradiso .

Tosto il canto e le dolci arpe fermàro ,  
 Chè agli atti , al volto in lui desio cortese  
 Di favellar gran cose argomentàro .

S'appressàr tutte ad ascoltarlo intese  
 Quelle dive Potenze . Allor di zelo  
 Fe' l'Ombra scintillar le labbra accese ;



E a parlar cominciò: Spirti del Cielo,  
Che dappresso l'udiste, e di vostre ali  
All'uman guardo gli faceste un velo,  
Piacciavi di ridir, Spirti immortali,  
Ad un mortal le sue parole, e darmi  
Lingua ed accenti al gran subbietto eguali,  
Se lice col pensier tanto levarmi.

---

## IL PELLEGRINO

## APOSTOLICO

*CANTO II.*

**S**alve, l'Ombra gridò, salve, aspettato  
Buon Pellegrino. Al tuo cammin felice  
Arride folgorando il Ciel placato.

**D**io s'affacciò dall'orrida pendice  
Dell'altissimo suo monte profondo,  
Che su l'altre montagne ha la radice:

**D**iede uno sguardo al sottoposto Mondo,  
E il mondo vacillò. Cader sospinto  
Temea del Nulla nell'orror secondo.

**L**a gran catena, da cui pende avvinto,  
Scoteasi tutta, e alzarsi orribilmente  
Parea la polve del Creato estinto.

Calmati disse allor l' Onnipossente ,  
Calmati , o Mondo . E al suon di sue parole  
Quel tremendo fragor tacque repente .

Brillò sereno dall' Olimpo il Sole ;  
Riser campi e colline , e in dolce aspetto  
Si rabbellir' di rose e di viole .

O tu , che calchi ad alte imprese eletto  
Dell' eterno Voler la traccia oscura ,  
Apri al mio dir l' orecchio e l' intelletto .

Non il silenzio sempre di natura ,  
Nè dei venti la calma e delle stelle  
I disegni di Dio compie e matura :

Talvolta ancor fra i lampi e le procelle  
Più luminoso il suo pensier traluce ,  
E le divine idee fansi più belle .

Ei padre e fonte d' inesausta luce  
Pur circonda talor gli eterei troni  
Di maestà caliginosa e truce ;

Onde sotto il suo piè s' odono i tuoni  
Ruggir profondamente , e con baldanza  
Mormorar le burrasche e gli aquiloni ,

In questa di furor torba sembianza  
Parla pur anco alla sua Sposa, e il core  
Col rigor ne cimenta, e la costanza :

Quindi spesso le invia guerra e terrore.  
Quindi gli affanni, che funesti e rei  
D'odio sembrano segno, e son d'amore.

Nè da' barbari colli Giebusei  
Sempre il nemico turbine si scaglia,  
Che il raggio offusca di quegli occhi bei.

Nel seno di Sion fiera battaglia,  
Fiero nembo si desta anco talorà,  
Che l'invitte sue torri urta e travaglia.

La bella Sulamite si scolora,  
Che il vede rovinar su le fiorenti  
Vigne d'Engaddi, e al Ciel si volge e plora.

Odi il romor delle quadrighe ardenti  
D'Aminadabbo irato, odi il bisbiglio  
Dell'atterrito Giuda, odi i lamenti.

Tu, che pietoso accorri al reo periglio  
Della redenta Sulamite, e vai  
In sul Danubio ad asciugarle il ciglio,

Cresci speme e coraggio, e senti omai  
Come chiaro su te parla il Destino  
Là dall'abisso degli eterni rai.

Splenderà la tua gloria, o Pellegrino,  
Più che le chiome e le lucenti rote  
Dell'astro, che le porte apre al mattino:

Dintorno a te s'affolleran divote,  
Siccome intorno al suo pastor le agnelle,  
Le più barbare genti e più remote;

E tu la Fè, la Caritade in elle  
Accenderai col guardo e col semblante,  
Mille mietendo al Ciel palme novelle:

Dietro a' tuoi passi estatica ed amante  
Affrettarsi vedrai l'Europa intera,  
L'orme baciando dell'auguste piante:

Dell'Istro la regal sponda guerriera  
Vedrai di vele e popoli coperta,  
Varj di ciel, di lingua, e di maniera.

Come d'Orebbe la vallea deserta,  
Quando piovve sul querulo Israele  
Celeste cibo dalla nube aperta,

Tu pioverai sul popol tuo fedele

Lo spirto, che sicuro a Pier già feo  
Di Cafarnao calcar l'onda crudele ;

Spirto, che del Tesbite e d'Elisèo

Scaldò le invitte labbra, e tutta un giorno  
La Palestina di portenti empieo.

Un'altra volta di Moabbo a scorno

Di Balamo la voce udrassi intanto  
Con meraviglia risuonar dintorno.

Quanto son' belle le tue tende! oh quanto,

Alma Sion, leggiadro è il tuo stendardo,  
E glorioso de' tuoi duci il vanto!

In Ascalon correa rumor bugiardo,

Che in Babilonia ti dicea conversa ;  
E schiava di tiranno empio e codardo :

Profanato l'altar, guasta, e perversa

La tua dottrina, e te in un mar, che bolle  
Di sozzure, e d'orror tutta sommersa.

Mentì l'orribil grido. Il tuo bel colle

Di fiori ancor si veste e d'arboscelli,  
Nudriti al fiato d'un' aurette molle.

I tuoi cedri famosi ancor son quelli ;  
Ancor son fresche per la rupe , e monde  
L' urne de' tuoi fatidici ruscelli .

Venite a dissetarvi alle bell' onde ,  
O mal accorte agnelle , che succhiate  
Del sozzo Egitto le cisterne immonde .

Quel buon Pastor , che abbandonaste ingrata ,  
Eccol , che viene pellegrin pietoso  
Fra' dirupi a cercarvi , o sconsigliate .

Egli è tutto sudante , e polveroso :  
Amor lo guida , Amor che al varco il prese ,  
E tolse agli occhi suoi sonno e riposo .

Deh ! voli una soave aura cortese ,  
Che della via gli tempri le fatiche  
Fra le piene d' orror balze scoscese .

Stendete la vostr' ombra , o piante amiche :  
E voi di fior spargetegli il sentiere ,  
O pastorelle del Saròn pudiche .

Fra sì dolci d'amor note sincere  
Verrai su l' Istro , e ti vedrai davanti  
Le tedesche piegarsi aste e bandiere .

**E** le madri di gioja palpitanti  
T' insegneran col dito ai pargoletti,  
Con mille baci confondendo i pianti ;

**Ed** essi delle madri al fianco stretti  
Ti cercheran col guardo, e si dorranno,  
Che veloce trapassi, e non aspetti ;

**Ed** il picciolo mento allungheranno,  
Onde sul folto della calca alzarse  
Con avid'occhio, e fanciullesco affanno .

**Ecco** intanto le grida raddoppiarse ;  
**Ecco GIUSEPPE**. A questo nome un foco  
Del Pellegrino su le guance apparse :

**Fu** il cor , che dentro si commosse ; e poco  
Di sè capace ritrovando il petto  
Tentò co' balzi dilatarsi il loco .

**Tenerezza** e pietà, gioja e rispetto  
Gli fero assalto all'anima , e sul viso  
Si pinser tutti con diverso affetto .

**Del** visibile fremito improvviso  
S' avvide il parlator Veglio canuto ;  
E il divin labbro aprendo ad un sorriso .



Vedrai, seguía, vedrai questo temuto  
 Eroe dell' Austria, innanzi a cui vacilla,  
 E stassi il Mondo riverente e muto:

Non già truce il sembiante e la pupilla,  
 Qual sovente il miràr la Molda e il Reno  
 Là tra il fumo di Marte e la favilla;

Ma placido, gentil, mite e sereno  
 Venirti incontro, e come al padre il figlio  
 Chinarsi e palpitar stretto al tuo seno.

Oh palpiti d'amor, non di periglio!  
 Oh regal bacio! oh memorando amplesso!  
 Oh d'alta Provvidenza alto consiglio!

Le sue, le tue virtù d'un nodo istesso  
 Si stringeranno, e si faran tra loro  
 Scambievole di rai dolce riflesso.

Aureo d'affetti l'amistà lavoro  
 Nelle vostr'alme tesserà, che poi  
 Fian del Tempio di Dio base e decoro,

Finchè d'applausi carco, e degli Eroi  
 Il più grande lasciando all'Istro in riva  
 Innamorato de' pensieri tuoi,

Alle contrade della tua giuliva  
Difficil Roma tornerai lodato ,  
Coll' Invidia al tuo piè vinta e cattiva .

Ivi lungo di giorni ordin beato  
Trarrai sicuro , e del tuo sacro impero  
Salomon nuovo tranquillando il fato ,

Auspice avventuroso , e condottiero  
Sarai del secol che s' appressa , e chiede  
Del tuo bel nome ornar l' anno primiero .

Questo è il voler di lui , che al tuo cor diede  
L' alto coraggio , e su l' avel lo scrisse ,  
Donde al sacro cammin movesti il piede .

L' amica ambasciatrice Ombra sì disse ,  
E girò gli occhi quai due Soli , e il monte  
Par che tutto di luce si vestisse ,

Che poi si stese all' ultimo orizzonte ,  
E ne rise per giubilo la valle ,  
E traballonne d' Appenin la fronte ;

Onde agitate su l' acute spalle  
Si composer le nevi , e sciolte in fiumi  
Giù per rotto dirupo aprìrsi il calle .

Grondavan tutti delle balze i dumi,  
E le colline rugiadose un nembo  
Alzavan di gratissimi profumi.

Ma l'Ombra già confusa erasi in grembo  
Dell'angelica nube, che repente  
Per abbracciarla avea squarciato il lembo.

Sparir la vide il Pellegrin dolente,  
E col guardo la nebbia accompagnando,  
Che portavala al cielo dolcemente,

Ed ambedue le palme alto levando,  
Padre, gridò, così t'involi, e lassi  
Meco le cure del divin comando?

Meglio era, che il mio corso anco mutassi:  
Ma se vuoi che io resti, e alle serene  
Sedi d'Olimpo senza me tu passi,

Deh! narra a Pietro, se a incontrar ti viene,  
Narra pietoso i miei disastri, e tutte  
Del suo fedele Successor le pene.

Disse, e le ciglia non ritenne asciutte;  
Ma qual su l'erbe appajono le stille  
Dalle nubi d'April scosse e produtte,

Che brillan tremolando a mille a mille  
Davanti al Sol, che irradiale, e percote;  
Tal corse il pianto intorno alle pupille.

Si terse il Pellegrin santo le gote;  
E pien la mente della grande idea,  
Che inspirogli l'antico Sacerdote,

Fiamme spargendo, ovunque il piè volgea,  
Di amor, di fede, di pietà, di zelo,  
Corse, oltre la gelata alpe Retea,

Gli alti presagi ad avverar del Cielo.

---

## ENTUSIASMO

## MALINCONICO

**D**olce de' mali obblío, dolce dell' alma  
Conforto, se le cure egre talvolta  
Van de' pensieri a intorbidar la calma,  
O cara Solitudine; una volta  
A sollevar, deh! vieni i miei tormenti  
Tutta nel velo della notte avvolta.  
Te chiamano le amiche ombre dolenti  
Di questa selva, e i placidi sospiri  
Tra fronda e fronda de' nascosti venti.  
Sei tu forse, che intorno a me t'aggiri,  
E simile alle fioche aure del bosco  
Il tuo furor patetico m'inspiri?  
Sì, tu sei dessa. Il tuo semblante fosco,  
Risvegliator di lagrimosi carmi,  
Io mi veggo su gli occhi, io lo conosco.

Sento le membra tutte palpitarmi,  
E da bollenti spiriti sconvolto  
Il cerebro infiammarsi, e il cor tremarmi.

L'informe dell' idee popolo folto  
A fremere incomincia, e m' arroncia  
Gli occhi, la fronte, e mi rabbuffa il volto.

Il pensier si sprigiona, e senza briglia  
Va scorrendo, qual turbo inferocito,  
Che il dormente Oceàn desta e scompiglia.

In quai caverne, in qual deserto lito  
Or vien egli sospinto? È forse questo  
Il sentier d' Acheronte e di Cocito?

Odo dell' aura errante il fischiar mesto,  
E il taciturno mormorar del fonte,  
Che un freddo invia su l' alma orror funesto.

Su i fianchi alpestri, e sul ciglion del monte  
Van cavalcando i nemi orridi e cupi,  
E stan pendenti in minacciosa fronte.

Oh piagge oscure! oh spaventose rupi!  
Oh rio silenzio! oh solitario speco,  
Segreto albergator d' orsi e di lupi!

Tu mi rapisci: il tenebror tuo cieco  
Piace al cor mesto; e forza acquista e lena  
Da te la doglia, e quel terror che è meco.

Forse un tempo segnàr quest'arsa arena  
L'orme di qualche disperato amante,  
Cui la vita fu tronca dalla pena.

Anch'io qua movo il debil passo errante  
D'amor trafitto, e il mio tormento chiede  
Confidenza da queste orride piante.

Mostro senza pietade e senza fede,  
Crudele Amor! tu dunque troverai  
Chi t'arda incensi, e ti si curvi al piede?

Maledetto il pensier ch'io ti donai;  
Maledette le trecce, e la scaltrita  
Sembianza, onde sedurre io mi lasciai;

Maledetta l'inafausta ombra romita  
Conscia de' miei trionfi, e della spene  
Lungo tempo felice, e poi tradita.

Folle, che dissi? D'un perduto bene,  
Che lo spirto deluso ange e percote,  
Chi la memoria a suscitarmi or viene?

Ahi, che l'alma delira, e per le gote  
 Tremolo va serpendo orror soverchio,  
 E un altro fiero immaginar mi scuote!

Veggio le nubi strascinate a cerchio  
 Dagl' iracondi venti al mondo tutto  
 Far di sopra un ferale atro coperchio.

Mugge il tuono fra' lampi, e dappertutto  
 Dal sen de' nemi la tempesta sbalza,  
 E schianta i boschi il ruinoso flutto.

Piombano con furor di balza in balza  
 Gonfi i torrenti, e tetti e selve e massi  
 In giù la strepitosa onda trabalza.

Ah voi fuggite, o miei pensieri, e lassi  
 Nascondetevi tutti al tristo obbietto,  
 Finchè del cielo la procella passi!

O flebil antro, o flebile ricetto,  
 Lascia, che in questa almen nera spelonca  
 Ricovri alquanto il conturbato petto.

Del tufo sotto alla scavata conca  
 Corrono ad incontrarmi le tenèbre,  
 E ognuna sul mio crin piove, e si tronca.

*Monti T. II.*



Spettri e larve davanti alle palpèbre:  
Passar mi veggo bisbigliando, e sento,  
Che gemono dintorno in suon funèbre .

Oimè ! forse d' errante Ombra il lamento  
È quel , che dalla cavernosa volta  
Emerge mormorando lento lento ?

Se nemica non sei, fermati, ascolta :  
Tu che meco confondi le querele ,  
Che vuoi da me, dogliosa Ombra insepolta ?

Ma tace l' indiscreta Ombra crudele,  
E per l' orror del tenebroso albergo  
Sol la cupa risponde Eco fedele .

Ahi ! chi m' agghiaccia il cor ? di qual m' aspergo  
Freddo sudor la fronte ? e qual tremendo  
Fantasma è quelio , che mi vien da tergo ?

Sostienmi, o mio coraggio : Ecco l' orrendo  
Volto di Morte ! Arricciasi ogni pelo ,  
E l' alma al cuor precipita fremendo .

Ah fuggi, ah fuggi , e alle mie vene un gelo  
Sì feroce risparmia ! in queste grotte  
Forse t' invia per mio supplizio il Cielo ?

Deh, che questa non sia l'ultima notte  
 De' crescenti miei dì! Guardami, e vedi,  
 Che innanzi tempo il tuo furor m'inghiotte.

Tu mi guati, non parli, e ritta in piedi  
 Pietosamente ti soffermi, e alquanto  
 Respirar dalla tema mi concedi.

Oh Morte! oh Morte! Eppur terribil tanto  
 Non sei qual sembri. Tu su gli occhi adesso  
 Mi chiami, in vece di spavento, il pianto.

Dunque più non fuggir, vienmi dappresso.  
 Ah, perchè tremo ancor? Vieni, ch'io voglio  
 Ne' tuoi sembianti contemplar me stesso.

Questo, che stringo d'ogni carne spoglio  
 Scheltro sventrato, che di rea paura  
 Empie la polve dell'umano orgoglio.

Questa di coste orribil selva e dura;  
 Queste mascelle digrignate, e questa  
 Degli occhi atra caverna e sepoltura,

Quale al pensier mi avventano funesta  
 Luce lugubre, che all'incerto ciglio  
 Rompe la benda, e dal letargo il desta!

Di putredine e fango anch' io son figlio ;  
E tu tra poco , inesorabil Morte ,  
Su queste membra stenderai l' artiglio .

Di due contrarie Eternità le porte  
Tu mi spalanchi . Io le riguardo e tremo ,  
E il pallor cresce delle guance smorte .

A qual di queste , o mie speranze , andremo ?  
E qual fia l' ora , che la man del Fato  
M' abbranchi , e de' miei dì tronchi l' estremo ?

Lasso ! alle spalle ei già mi ruggia , e alzato  
Tienmi il ferro sul capo , e il colpo affretta ,  
Gridando orrendamente , il mio peccato .

Addio , dolci lusinghe ! addio , diletta  
Immagine di vita ! Ecco d' accanto  
Stammi la Morte , che la falce ha stretta .

Deh , la sospenda ancor per poco ! e intanto  
Dall' aperte pupille mi trabocchi  
Fiume d' amaro inconsolabil pianto ;

Poichè bello è il morir col pianto agli occhi .

---

## PER LA PASSIONE

DI

## NOSTRO SIGNORE

**T**risto pensier, che dal funereo monte,  
Ove spirar trafitto un Dio vedesti,  
Ritorni indietro sbigottito in fronte;

Ove spingi i miei passi, e qual per questi  
Scuri deserti, e flebili campagne  
Scena di lutto e di terror m' appresti?

Qua si squarciano i fianchi alle montagne,  
Là il mar da lungi per tempesta freme,  
Di sopra il cielo inorridisce, e piagne;

Di sotto incerta e tremebonda geme  
La terra, e nell' antico inondamento  
Dell' abisso natío sepolta ir teme.

Non più: nell'alma risvegliarsi io sento  
 In faccia alla commossa ira divina  
 Di Natura il cordoglio e lo spavento.

Veggio le vie dell'empia Palestina,  
 Veggio il Giordan, che tra le meste sponde  
 Torbido e lamentoso al mar cammina.

Qui passò l'Arca del gran patto, e l'onde  
 Ritiraronsi indietro riverenti,  
 Sgombrando le spelonche ime e profonde:

Qui battezzava i popoli credenti  
 Quel Giusto, che il comun Riparatore  
 Per le sorde annunciò selve alle genti:

Qui sconosciuto il Nazaren Signore  
 Giunse ancor esso, ed il lavacro chiese  
 All'attonita man del Precursore;

E tosto pel sereno aere s'accese;  
 Un lampo, e *Questi è il Figlio mio diletto*  
 Da bianca nube risuonar s'intese.

Fiume superbo, che dall'imo letto  
 Uscisti allora per bacciar le sante  
 Orme, e bearti in quel celeste aspetto,

Dimmi dove in mirarlo il flutto errante  
Fermasti innamorato, e dove pose  
Sul margo il mio Gesù l' eburnee piante?

Dimmi ove sono i gigli, ove le rose,  
Che dovunque il divin piede arrestossi  
Spuntarono fragranti e rugiadosi?

Oimè! tu roco gemi, e dai commossi  
Gorghi dir sembri in flebil mormorio,  
Che tutto in pianto il tuo gioir cangiassi.

Tal non eri, o Giordan, quando s' udìo  
La davidica cetra alle tue rive  
Gli alti portenti celebrar di Dio.

Allor vedesti di baldanza prive  
Del fiero Madian, di Moab le schiere  
Su' tuoi ponti passar vinte e cattive:

Allora di Sion su le guerriere  
Torri mirasti all' aria sventolanti  
Le lacerate filistee bandiere;

Mentre terror di regi e di giganti  
Ruggia il Leon di Giuda, e altier correa  
Fra' barbarici cocchi ed elefanti.

Ma dileguossi la grandezza ebrea,  
Come l'onda che fugge, e sol restonne  
Una languente disprezzata idea.

Lo splendor del Carmelo e del Saronne,  
Il Salvatore d'Israele apparse,  
E nol conobbe l'infedel Sionne;

L'orgogliosa non volle rammentarse  
De' suoi Profeti l'ispirata voce,  
Che udía spesso all'orecchio risuonarse,

Quando vaticinaro in tuon feroce,  
Rotta la benda del Futuro, il Nume  
Da lei bramato, e poi confitto in croce.

Figlia d'empio ladron, le infami piume  
Di Babilonia tu calcasti, e il ciglio  
Chiudesti allor di veritade al lume.

Ma quel Dio, che tu sprezzi in tuo periglio,  
Vè, che caldo di sdegni onnipossenti  
Or viene il sangue a vendicar del Figlio.

Sotto il suo piè del cielo i firmamenti  
Piegansi vacillando, e gli aquiloni  
L'alzano su le fosche ale frementi:

Gli mugghiano dintorno i rauchi tuoni,  
 Ed egli al fianco la faretra ha piena  
 D'infocate saette e di carboni.

Qual fumo all' Austro, e qual minuta arena  
 Si dileguano i monti a lui davante,  
 E il rapid'occhio gli va dietro appena.

Di sua giust'ira gravido e sonante  
 Già dall' Ausonia il turbo scende e fischia  
 A sterminar del Libano le piante.

L'ode il Cedron da lungi, e non s'arrischia  
 Dal gorgo alzar la fronte, e paventando  
 Col picciol Silce si confonde e mischia.

Già le tue spiagge illuminar sdegnando  
 S'annerà il Sole, e Dio tirò sull'empio  
 'Tuo capo fuor della vagina il brando.

Io ne veggo il balen, veggo lo scempio  
 Di tua superba Sinagoga impura,  
 Arsi gli altari, e rovesciato il tempio:

Veggio il Lutto, la Morte e la Paura  
 Fra il suon lugubre d'oricalchi e trombe  
 Tremendi errar su le cadenti mura.



Come atterrite timide colombe

Le vergini innocenti, i vecchi imbelli  
Fuggon nelle caverne e nelle tombe.

Arruffata le ciglia, irta i capelli

Va Disperazion correndo, e stolta  
Cerca contro il suo sen spade e coltelli.

Il Disordin la segue, e tuttavolta

Vie più spaventa la città che cade  
Nel proprio sangue orribilmente involta.

Fra le stragi e il terror la Crudeltade

Esulta, e freme, nè fiorite guance  
Risparmia ingorda, nè rugosa etade.

Con ferri nudi, ed abbassate lance

Sopra un monte cavalca il vincitore  
Di tronche teste e di squarciate pance.

Ardon le case, ed il divin Furore

Soffia dentro l'incendio, e vendicato  
Il Ciel sorride fra cotanto orrore.

Così d'obbrobrio carico, e incatenato

Traggon vittrici l'Aquile latine  
Della sleal Gerusalemme il fato:

Ed essa or giace fra virgulti e spine  
Sepolta, e sol l'adorna, e manifesta  
L'orrido avanzo delle sue ruine.

Così quando del ciel fiamma funesta  
Una quercia ferì, che i larghi bronchi  
Alto all'aure spandea per la foresta,

Benchè squarciati, affumicati, e monchi,  
Pur su l'arso sabbion col proprio pondo  
Ritti si stanno e maestosi i tronchi,

Quasi aspettando il fulmine secondo.

---

## CRISTO

RAFFIGURATO NEL SASSO CHE ATTERRÒ

IL COLOSSO VEDUTO IN SOGNO

DA NABUCCO

STANZE

I.

Qui stette, qui superbo alzò la fronte  
L'idolo della colpa, e al Ciel fè guerra.  
Qui cadde rotolando giù dal monte  
Un picciol sasso, e rovesciollo a terra.  
Balzò l'infame capo entro Acheronte,  
Che ne' suoi gorghi ancor l'asconde e serra.  
Rimaser solo ad ingombrar la valle  
L'infranto busto e le troncate spalle.

## II

Musa , dell' alte sfere cittadina ,  
Che piombar la gran mole al suol vedesti ,  
E lieta su l' orribile rovina  
Un dolce inno di laude a Dio sciogliesti ,  
Aprimi la profetica cortina ,  
Che in Babilonia a Daníel schiudesti ,  
E a parte , a parte , tu , che n' hai memoria ,  
Vienmi a narrar la peregrina istoria .

## III

In mezzo di vastissima pianura  
L' orrendo simulacro al ciel s' ergea ;  
La testa formidabile e sicura  
A cozzar co' lucenti astri giungea ,  
E il terribil suo sguardo di paura  
La bianca Luna scolorir faceva .  
Il Sol rifugge di fissarvi l' occhio ,  
E volge altrove spaventato il cocchio .

## IV

La manca il fatal pomo, e rugginoso  
 Scettro la destra imperiosa stringe:  
 L'ampio torace da un gran serpe è roso,  
 Che il ventre nelle viscere gli spinge,  
 E scendendo su l'anca tortuoso  
 Con la gran coda il ventre gli recinge;  
 Immenso ventre, ù colano le impure  
 Di cittadi e di regni atre sozzure.

## V

Chi può ridir le vittime alla fame  
 Dell'Idolo crudel svenate ed arse?  
 Di nero sangue, e fetido carname  
 Vedi gli altari a lui fumanti alzarse.  
 Corre la tabe a rivi, e d'atro ossame  
 Van le foreste orribilmente sparse.  
 Stanno confusi fra l'immonde glebe  
 I teschi de' potenti e della plebe.

## VI

E porpore e cervici coronate  
Giacciono lorde sul sanguigno piano.  
Molte il Nilo barbarico e l' Eufrate,  
Ma molte ne tributa anche il Giordano.  
Volan ministri a tanta feritate  
I demoni d' Averno: altri la mano  
Arman di scure, e vanno altri gittando  
Le vittime nel foco abbominando.

## VII

Stride la fiamma, e mormora, e s' adira  
Dall' alimento orribile nutrita;  
Piange allor su la rea strage, e sospira  
Pallida la Natura e sbigottita.  
Mesto e languido al fine il guardo gira  
Alla montagna estrema, e chiede aita,  
Aita chiede, e tutto, ah! tristo obbietto!  
Mostra solcato dalle piaghe il petto.

## VIII

N'ebbe orror la montagna , e si commosse  
Muggiando per pietà dell'infelice .  
A quel muggito , a quel tremor spiccosse  
Un sasso dall' altissima pendice .  
Come suol dalle nubi infrante e rosse  
Piombar talvolta la saetta ultrice ;  
Così vola fischiando il sasso , e fiede  
Lo smisurato simulacro al piede .

## IX

Quel crolla , e nel crollar forza è che gema  
Su i piè mal fermo , e tutto tremeondo :  
Cade alfine , e precipita ; ne trema  
La terra offesa dall' immenso pondo .  
Sì forse allor tremò , che dall' estrema  
Asia rompendo l' Oceàn profondo ,  
Si divise l' America , e d' altr' acque  
Ricoperse i suoi lidi , e immota giacque .

Plausero al rovinar della gran mole

Le valli spettatrici e le colline,  
E tosto germinar rose e viole,  
E tra le siepi inaridir' le spine:  
Rise l'aria tranquilla, e in cielo il Sole  
Di più bei raggi circondossi il crine,  
E lieto il sasso benedir pareva,  
Che l'Idolo tiranno infranto avea.

## XI

Mirabil sasso! Già non sei tu figlio  
Di terrestre dirupo. In Paradiso  
Tu certo un dì nascesti; e tu dal ciglio  
Del gran Monte di Dio fosti diviso.  
Lascia che questa man ti dia di piglio,  
Lascia che il guardo ti contempli fiso.  
Vo' che un' ara a te sorga, e che di fiori  
Abbi scelta ghirlanda, e scelti onori.



## XII

Voglio d' elette corde il plettro mio  
Armare, e più gentil trarne il concerto.  
Voglio... Ma folle! che voler poss'io?  
Porta i miei voti e le parole il vento.  
Un Dio s'asconde in questo sasso, un Dio.  
Ecco altre meraviglie, altro portento.  
Ecco, che il sasso romoreggia, e bolle,  
Si squarcia, si dilata, e al ciel s'estolle.

## XIII

Prende aspetto di monte, e va sublime  
I gran fianchi elevando e la gran schiena.  
Tanto è già in su con le superbe cime,  
Che il guardo istesso le raggiunge appena.  
Allor dall'ardue vette alle falde ime  
Di luce il giogo tutto arde e balena,  
Da cui repente fecondato, e scorso  
D' universal verzura ammanta il dorso.

## XIV

Frondeggiano le balze, e vedi in alto  
Pender foreste ed umili boschetti,  
E giù tra' sassi con volubil salto  
Rompersi mormorando i ruscelletti,  
Che poi tra rive di fiorito smalto  
Si fan cadendo più vivaci e schietti.  
Corrono d'ogni parte sitibonde  
Le genti a dissetarsi alle bell' onde.

## XV

Altri al basso le attinge, altri va lieve  
A libar le sorgenti in su la vetta.  
Qual si fa vase della palma, e beve;  
Quale il labbro v' attuffa, e non aspetta.  
Dalle dolci acque il cor vita riceve,  
Indi posano il fianco in su l'erbetta,  
E traggon l'ore fortunate e sante  
Sul monte al rezzo dell' eterne piante.

## XVI

Salve , o Monte di Dio. Di te cantaro  
D' Amos l' inclito Figlio , e il Morastite;  
Rispettosa la fronte a te curvaro  
Il Libano , e le piagge Ascalonite .  
Sole , ma indarno , dell' inferno avaro  
Ne fremono le valli insterilite .  
Atterrato è il Colosso , e più non torna  
Contra le stelle ad innalzar le corna .

---

IN LODE DEL SIGNOR ABATE

FRANCESCO FILIPPO GIANNOTTI

PREDICATORE IN FERRARA

*Et dimisit me in medio campi, qui erat plenus ossibus.  
Ezech. XXXVII. 1.*

Colà dove il real padre Eridàno  
Dai campi Ocnei discende, e il corno altero  
Spinge urtando le sponde e l'Oceàno,

A respirar d'un venticel leggiero  
I molli fiati, che venian dal monte,  
Mi trassi in compagnia del mio pensiero.

Del chiaro Sole mi battea la fronte  
Il raggio mattutin, tal che più schietto  
Comparir non potea su l'orizzonte.

Vista sì dolce all'affannato petto  
Di mie cure togliea l'aspro tormento,  
Insolito spirando almo diletto.

Quando mugghiar dall' Aquilone io sento,  
E repente appressarsi un procelloso  
Turbo, forier di notte e di spavento.

Celossi il dì sereno, e al minaccioso  
Passar del nembo allor l'onda respinta  
Si sollevò dall' imo gorgo ascoso;

E quindi in giro strascinata e spinta  
Dal vorticoso vento ecco scagliarsi  
Nube di lampi incoronata e tinta,

E tutta a me dintorno avvilupparsi,  
E in un baleno colle gravi some  
Dell' oppresse mie membra alto levarsi.

A quel trabalzo per terror le chiome  
Mi si arricciarò; ed io da tergo intanto  
Voce sentii, che mi chiamò per nome.

Scrivi (.gridò) quel che tu vedi. Al santo  
Suon di queste parole un terso vetro  
Si fe' tosto la nube in ogni canto.

Guardai davanti, e mi rivolsi indietro,  
E campo d' insepolti inaridite  
Ossa m' apparve abbominoso e tetro.

O voi , che sani d'intelletto udite  
 Gli alti portentì, e il favellare arcano ,  
 Quel ch'io già scrivo nel pensier scolpito.

Vidi. In aspetto spaventoso e strano  
 Di scheletri facea l'orrida massa  
 Funesto ingombro al desolato piano .

L'altere ciglia in riguardarli abbassa  
 Il fasto umano, e baldanzosa in atto  
 Morte col piede li calpesta e passa .

Io timido mi stava e stupefatto  
 All'oggetto feral, quando spiccosi  
 Un lampo, e corse per l'immenso tratto .

Tremò del ciel la porta, e spalancossi ,  
 S'incurvâr rispettosì i firmamenti,  
 E dalle sfere un Cherubin calossi .

Volò su le robuste ale de' venti:  
 Carche di foco e fumo avea le spalle ,  
 E un cerchio in fronte di carboni ardenti :

Venia rotando per l'etereo calle  
 Di baleni una pioggia, e ritto alfine  
 Fermossi in mezzo alla tremenda valle .

Ne misurò col guardo ogni confine,  
Fe' poscia un cenno colla destra, e innante  
Uom gli comparve di canuto crine.

Era placido e grave il suo semblante,  
E lunga a lui dagli omeri una vesta  
Sacerdotal scendea fino alle piante.

Chinò la faccia riverente onesta  
Quell'ignoto ministro, e il Cherubino  
La mano gli posò sopra la testa;

Poi staccossi dal capo aureo divino  
Un acceso carbon diffonditore  
Di spirito possente e pellegrino,

E i labbri gli toccò. L'igneo calore  
Avvampò sulle guance, e via discese  
Più violento a ribollir nel core.

E dopo il portentoso Angelo prese  
Di mele un favo, e su la bocca intero  
Del buon servo lo sciolse, e lo distese.

Parla (quindi gli disse in tuon severo)  
Parla a quest'ossa argenti, e riverito  
Fia di tua voce il sacrosanto impero.

Ed egli ubbidiente alzando il dito  
 Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch'io  
 E membra e polpe a rivestir v'invito.

Tacque; e tosto un bisbiglio, un bulichio,  
 Ed un cozzar di cranj e di mascelle  
 E di logore tibie allor s'udío.

Già tu le vedi frettolose e snelle  
 Ricercarsi a vicenda, e insiem legarne  
 Le congiunture, e vincolarsi in quelle:

Vedi su l'ossa risalir la carne,  
 Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto  
 Di liscia pelle ricoperto andarne.

Ma piaceva questo ancor vuoto ed asciutto  
 Del vivo spirto, che dal Colle eterno  
 Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.

Che fai, lento? (esclamò l'Angel superno)  
 Lo spirto eccitator d'aure viventi  
 Di queste salme omai chiama al governo.

Le ispirate di Dio voci possenti  
 Sciolse l'altro dal labbro, e tosto venne  
 Quello spirto dai quattro opposti venti.



Si dolcemente dibattea le penne,  
 Che soffiando nei corpi a poco a poco,  
 Fe' rizzarli su i piedi, e li sostenne.

Svegliò nel petto della vita il foco,  
 Scosse le fibre, ed agitò le vene,  
 Ed ogni caldo umor corse al suo loco.

Dispensatrice di novella spene  
 Allor rifulse un'iride tranquilla  
 Su le volte del cielo ampie e serene.

La mia nube d'incontro arde e sfavilla  
 Di pacifica luce, e mi percuote  
 D'ineffabili raggi la pupilla.

Più forte intanto s'infiammò le gote  
 Di lui, che fu dal Cherubin prescritto  
 Operator di sì bell'opre ignote;

E a quelli, che ascoltando il santo editto  
 Della divina inimitabil voce  
 Fatto da morte a vita avean tragitto,

Piantò in faccia un feral tronco di Croce,  
 E nel semblante scintillò di zelo  
 Divorator, che l'alma investe e cuoce.

Piegossi allor per riverenza il Cielo  
 All' Arbore adorato, e curvo agli occhi  
 Si fe' coll' ale il Cherubino un velo.

Al grand' esempio inteneriti, e tocchi  
 Di penitenza i figli umilmente  
 Abbassaro la fronte ed i ginocchi;

E un cupo pianto udissi, ed un frequente  
 Picchiar di petti, e un sospirar, che ai Numi  
 Come fumo ascendea d'incenso ardente.

Quindi alzò l' uom di Dio tre volte i lumi,  
 E favellò. Dal labbro amico e dolce  
 Gli uscian soavi d' eloquenza i fiumi,

Qual mattutino venticel, che molce  
 La fresca erbetta, e in margine al ruscello  
 Lambisce i fiori, li lusinga, e folce.

Egli parlò d' un mansueto Agnello;  
 E fu sì mite il suo parlar, che il core  
 Mi sentii tutto innamorar per quello:

Parlò della pietà del mio Signore;  
 E fu sì caro il suo parlar, che in viso  
 Spirommi il fiato dell' eterno Amore:

Parlò della beltà del Paradiso ;

E fu sì vago il suo parlar , che attenti  
L' udiro i cieli , e lampeggiàr d' un riso :

D' una Madre narrò gli aspri tormenti ;

E fu sì mesto il suo narrar , che i monti  
Squarciaro il fianco ai dolorosi accenti .

Poscia degli empì a sgomentar le fronti

Le parole vibrò , qual furibondo  
Torrente , che rovescia argini e ponti .

Tuonò sul fuoco del tartareo fondo ;

E fu sì forte quel tuonar , che spinto  
Mi credetti all' abisso imo e profondo .

D' ira nel volto e di squallor dipinto

Tuonò nunzio di stragi e di procelle ,  
E Libano si scosse e Terebinto :

Tuonò sul giorno , in cui verranno le agnelle

Dai capretti divise , e al suon di tromba ,  
Vedransi in cielo vacillar le stelle ;

E parve un fiero turbine , che romba

' Tempestoso per l' aria , e alfin su i campi  
Impauriti si trabalza e piomba .

Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi  
Spazj d' Olimpo il Cherubino un nembo  
Sciolse di tanti e sì focosi lampi ,

Che smorto io caddi e abbarbagliato in grembo  
Della mia nube, che al disotto aprissi ;  
E sprigionato da quel denso lembo

Giacqui su l' erba, e quel che vidi io scrissi.

# PROSOPOPEA DI PERICLE

ALLA SANTITA' DI N. S.

P I O V I.

**I**o de' forti Cecropidi  
 Nell' inclita famiglia  
 D' Atene un dì non ultimo  
 Splendore e meraviglia ,

**A** riveder, io Pericle,  
 Ritorno il ciel latino ,  
 Trionfator de' barbari,  
 Del tempo e del destino .

**In** grembo al suol di Catilo  
 (Funesta rimembranza!)  
 Mi seppellì del Vandalo  
 La rabbia e l'ignoranza .

**Ne** ricercaro i posterì  
 Gelosi il loco e l'orme ,  
 E il fato incerto piansero  
 Delle perdute forme .

Roma di me sollecita  
Sen dolse, e a' figli sui  
Narrò l'infando eccidio,  
Ove r avvolto io fui.

Carca d'alto rammarico  
Sen dolse l'infelice,  
Del marmo freddo e ruvido  
Bell' arte animatrice;

E d' Adriano e Cassio,  
Sparsa le greche chiome,  
Fra gl' insepolti ruderi  
M' andò chiamando a nome:

Ma invan; chè occulto e memore  
Del già sofferto scorno  
Temei novella ingiuria,  
Ed ebbi orror del giorno;

Ed aspettai benefica  
Etade, in cui seouro  
Levar la fronte, e l' etere  
Fruir tranquillo e puro.

Al mio desir propizia  
L'età bramata uscío,  
E tu sul biondo Tevere  
La conducesti, o Pio.

Per lei già l'altre caddero  
Men luminose e conte,  
Perchè di Pio non ebbero  
L'augusto nome in fronte:

Per lei di greco artefice  
Le belle opre felici  
Van del furor de' secoli  
E dell'obblío vittrici.

Vedi dal suolo emergere  
Ancor parlanti e vive  
Di Periandro e Antistene  
Le sculte forme argive:

Da rotte glebe incognite  
Qua mira uscir Biantè,  
Ed ostentar l'intrepido  
Disprezzator sembante:

Là sollevarsi d'Eschine  
La testa ardita e balda,  
Che col rival Demostene  
Alla tenzon si scalda.

Forse restar doveami  
Fra tanti io sol celato  
E miglior tempo attendere  
Dall'ordine del Fato?

Io, che d'età sì fulgida  
Più ch'altri assai son degno,  
Io della man di Fidia  
Travaglio e dell'ingegno?

Qui la fedele Aspasia,  
Consorte a me diletta,  
Donna del cor di Pericle,  
Al fianco suo m'aspetta.

Fra cento volti argolici  
Dimessa ella qui siede.  
E par che afflitta lagnisi,  
Che il volto mio non vede.



Ma ben vedrallo: immemore  
Non son del prisco ardore:  
Amor lo desta, e serbalo  
Dopo la tomba Amore.

Dunque a colei ritornano  
I Fati ad accoppiarmi,  
Per cui di Samo e Carnia  
Ruppi l'orgoglio e l'armi?

Dunque spiranti e lucide  
Mi scorgerò dintorno  
Di tanti eroi le immagini,  
Che fur pelasghi un giorno?

Tardi nepoti e secoli,  
Che dopo Pio verrete,  
Quando lo sguardo attonito  
Indietro volgerete,

Oh come fia che ignobile  
Allor vi sembri e mesta  
La bella età di Pericle  
In paragon di questa!

Eppur d' Atene i portici ,  
 I templi e l' ardue mura  
 Non mai più belli apparvero  
 Che quando io l' ebbi in cura .

Per me nitenti e morbidi  
 Sotto la man de' fabri  
 Volto e vigor prendevano  
 I massi inforini e scabri :

Ubbidiente e docile  
 Il bronzo ricevea  
 I capei crespi e tremoli  
 Di qualche ninfa, o dea :

Al cenno mio le parie  
 Montagne i fianchi apriro ,  
 E dalle rotte viscere  
 Le gran colonne uscirò .

Si lamentaro i tessali  
 Alpestri gioghi anch' essi  
 Impoveriti e vedovi  
 Di pini e di cipressi .

Il fragor dell'incudini,  
De' carri il cigolio,  
De' marmi offesi il gemere  
Per tutto allor s' udio.

Il cielo arrise: industria  
Corse le vie d' Atene,  
E n' ebbe Sparta invidia  
Dalle propinque arene.

Ma che giovò? Dimentici  
Della mia patria i Numi,  
Di Roma alfin prescelsero  
Gli altari ed i costumi.

Grecia fu vinta, e videsi  
Di Grecia la ruina  
Render superba e splendida  
La povertà Latina.

Pianser deserte e squallide  
Allor le spiagge achive,  
E le bell' Arti corsero  
Del Tebro su le rive.

Qui poser franche e libere  
Il fuggitivo piede,  
E accolte si compiacquero  
Della cangiata sede;

Ed or fastose obbliano  
L'onta del goto orrore,  
Or che il gran Pio le vendica  
Del vilipeso onore.

Vivi, o SIGNOR; tardissimo  
Al mondo il Ciel ti furi,  
E coll' amor de' popoli  
Il viver tuo misuri.

Spirto profano e lurido,  
All' Ombre avvezzo io sono:  
Ma i voti miei non temono  
La luce del tuo trono.

Anche del greco Elisio  
Nel disprezzato regno  
V'è qualche illustre spirito,  
Che d'adorarti è degno.

---

*LA FECONDITÀ*

A SUA ECC. LA SIG. PRINCIPessa

D. COSTANZA BRASCHI ONESTI  
NATA FALCONIERI

**P**iacer del Mondo , origine  
Delle corporee vite,  
Che terra e mar riempiono  
Diverse , ed infinite ;

Sospiro e desiderio  
Di giovinette Spose ,  
Che la speranza pubblica  
Incoronò di rose ;

Bella del Tebro , guardami:  
Fecondità son io .  
Per te qua mossi : arrestati :  
Qui siedì al fianco mio .

Già sul tuo casto talamo  
Assisa mi vedesti  
Un' altra volta, e titolo  
Per me di madre avesti!

Brevi i contenti furono;  
E su l' estinta Figlia  
Presto sgorgar le lagrime  
Dalle materne ciglia.

Lo Sposo inconsolabile  
Allor ti pianse accanto;  
Fu visto allor confondersi  
Al suo di Roma il pianto.

Mentre un profondo gemito  
Uscir s' udia dal Trono,  
Intorno ancor ne mormora,  
Se tu l' ascolti, il suono.

E al tuo desir propizia  
Di nuovo io già scendea;  
Il mio secondo tremito  
Già scosso il sen t' avea.

Dalla lusinga amabile  
D' un avvenir migliore  
Su la funesta perdita  
Prendea conforto il core;

Ma tosto un Dio contrario  
Sì bella speme uccise,  
E me tradita e debole  
Dal fianco tuo divise.

Più forte allor bagnarono  
Le amare stille il petto,  
Ed abbondanti scorsero  
Su l' infecondo letto;

E scapigliata, e supplice  
Mi richiamasti invano;  
E io volli invan soccorrerti  
Colla fuggente mano.

Vietollo il Fato. Impavida  
Tu poi di tanto affanno  
Colla ragion pacifica  
Temprar sapesti il danno;

Che sotto membra tenere  
Ne' casi avversi e crudi  
Tu saldo spirito, ed anima  
Filosofante chiudi.

Le Grazie a te sorridono,  
E Giovinezza illesa.  
Qual mai si puote attendere  
Dal quarto lustro offesa?

Dunque gl' Iddii non tolsero,  
Ma prepararono i giorni,  
In cui di madre il giubilo  
A consolar ti torni.

Sul celebrato margine  
Di questa fonte amica,  
Che occulto foco, ed alcali  
A sanità nutrica,

Qui del tuo ben sollecita  
Ad aspettarti io venni:  
Qui deggio, o Bella, adempiere  
Del gran Tonante i cenni.



L' eccelsa Pianta ed inclita,  
Che colla tua s' infiora,  
Son sette e sette secoli,  
Che cresce; e temi ancora?

Oh dolce cura, e palpito . . .  
Di Roma tua diletta!  
Oh ti conforta, ed ilare  
Il bel momento affretta.

All' onda salutifera . . .  
Le care membra affida:  
Ecco, son io la Najade,  
Che la governa, e guida.

Intanto amor del talamo  
Preparerà le piume;  
E dei cristalli incomodi  
Verrà scemando il lume.

Di velo, il sai, compiacesi  
Amor modesto, e puro.  
Va': fra quell' ombre tacite  
Mi troverai, tel giuro.

---

AL SIGNOR

## DI MONTGOLFIER

Quando Giason dal Pelio  
Spinse nel mar gli abeti,  
E primo corse a rompere  
Co' remi il seno a Teti,

Su l'alta poppa intrepido  
Col fior del sangue Acheo  
Vide la Grecia ascendere  
Il giovinetto Orfeo.

Stendea le dita eburnee  
Su la materna lira;  
E al Tracio suon chetavasi  
De' venti il fischio e l'ira.

**Meravigliando accorsero  
Di Doride le figlie,  
Nettuno ai verdi alipedi  
Lasciò cader le briglie.**

**Cantava il Vate Odrisio  
D' Argo la gloria intanto,  
E dolce errar sentivasi  
Su l' alme greche il canto.**

**O della Senna ascoltami  
Novello Tifi invitto:  
Vinse i portentosi Argolici  
L' aereo tuo tragitto.**

**Tentar del mare i vortici  
Forse è sì gran pensiero,  
Come occupar de' fulmini  
L' inviolato impero?**

**Deh! perchè al nostro secolo  
Non diè propizio il Fato  
D' un altro Orfeo la cetera,  
Se Montgolfier n' ha dato?**

Maggior del prode Esonide  
Surse di Gallia il Figlio,  
Applaudi, Europa attonita,  
Al volator naviglio.

Non mai natura, all'ordine  
Delle sue leggi intesa,  
Dalla potenza chimica  
Soffrì più bella offesa.

Mirabil arte, ond' alzasi  
Di *Sthallio* e *Black* la fama,  
Pera lo stolto cinico,  
Che frenesia ti chiama.

De' corpi entro le viscere  
Tu l'acre sguardo avventi,  
E invan celarsi tentano  
Gl'indocili elementi.

Dalle tenaci tenebre  
La verità traesti;  
E delle rauche ipotesi  
Tregua al furor ponesti.

Brillò Sofia più fulgidá  
Del suo splendor vestita,  
E le sorgenti apparvero,  
Onde il creato ha vita.

L'igneo terribil aere,  
Che dentro il suol profondo  
Pasce i tremuoti, e i cardini  
Fa vacillar del Mondo,

Reso innocente or vedilo  
Da' patry corpi uscire,  
E già domato ed utile  
Al domator servire.

Per lui del pondo immemore,  
Mirabil cosa! in alto  
Va la materia, e insolito  
Porta alle nubi assalto.

Il gran prodigio immobili  
I riguardanti lassa,  
E di terrore un palpito  
In ogni cor trapassa.

Tace la terra, e suonano  
Del ciel le vie deserte :  
Stan mille volti pallidi,  
E mille bocche aperte .

Sorge il diletto e l'estasi  
In mezzo allo spavento ,  
E i piè mal fermi agognano  
Ir dietro al guardo attento .

Pace e silenzio, o turbini.  
Deh! non vi prenda sdegno.  
Se umane salme varcano  
Delle tempeste il regno.

Rattien' la neve, o Borea ,  
Che giù dal crin ti cola ;  
L'etra sereno e libero  
Cedi a Robert, che vola .

Non egli vien d'Orizia  
A insidiar le voglie :  
Costa rimorsi e lagrime  
Tentar d'un Dio la moglie .

Mise Tesèo nei talami  
Dell'atro Dite il piede :  
Punillo il Fato , e in Erebo  
Fra' ceppi eterni or siede .

Ma già di Francia il Dedalo  
Nel mar dell'aure è lunge :  
Lieve lo porta Zefiro ,  
E l'occhio appena il giunge .

Fosco di là profundasi  
Il suol fuggente ai lumi ,  
E come larve appajono  
Città, foreste e fiumi .

Certo la vista orribile  
L'alme agghiacciar dovria ;  
Ma di Robert nell'anima  
Chiusa è al terror la via .

E già l'audace esempio  
I più ritrosi acquista ;  
Già mille globi ascendono  
Alla fatal conquista .

Umano ardir, pacifica  
 Filosofia sicura  
 Qual forza mai, qual limite  
 Il tuo poter misura?

Rapisti al cièl le folgori,  
 Che debellate innante  
 Con tronche ali ti caddero,  
 E ti laubir le piante.

Frenàr guidati calcoli  
 Dal tuo pensiero ardito  
 Degli astri il moto, e l'orbite,  
 L'olimpo, e l'infinito.

Svelàro il volto incognito  
 Le più rimote stelle,  
 Ed appressàr le timide  
 Lor vergini fiammelle.

Del Sole i rai dividere,  
 Pesar quest'aria osasti;  
 La terra, il foco, il pelago,  
 Le fere, e l'uom domasti.



Oggi a calcar le nuvole  
Giunse la tua virtute,  
E di Natura stettero  
Le leggi inerti e mute.

Che più ti resta? Infrangere  
Anche alla Morte il telo,  
E della vita il nettare  
Libar con Giove in cielo.

---

PER SUA ALTEZZA IL SIGNORE BARONE

FRANCESCO LUDOVICO D'ERTHAL

PRINCIPE DEL S. ROM. IMP. ELETTO

VESCOVO DI ERBIPOLI NEL

MDCCLXXIX

Io d'Elicona abitator tranquillo,  
Solo del rezzo d' un allor contento,  
E d' un fonte, che dolce abbia il zampillo,

Non mi rattristo se per me non sento  
Muggir mille giovenche, e la campagna  
Rotta non va da cento aratri e cento.

Non mi cal, che di Francia, o di Brettagna  
Sul lido American prevaglia il fato,  
E che tutta di guerre arda Lamagna.

Cerco sol, che non sia meco sdegnato  
Apollo, e tempri colle rosee dita  
L' eburnea cetra, che mi pende a lato;

Nè questa mi contenda ombra romita,  
 Nè questa erbetta, dal correntè umore,  
 E dall'aura d'April scossa e nudrita.

Qui vo cantando come detta il core,  
 E sul margo dell'onde cristalline  
 Ora questo raccolgo ed or quel fiore :

Poi m'insegnan le bionde Eliconine  
 A comporne di Vergini vezzose,  
 O di lodato Eroe ghirlanda al crine.

Coglietemi di Pindo oggi le rose  
 Più scelte, o Muse; oggi dobbiam le acute  
 Dell'Alpi valicar balze nevose,

E tesserne corona alla Virtute  
 Dell'inclito d'Erthal, questo sul Meno  
 Inno traendo dalle corde argute.

Prence caro agli Dei, che chiudi in seno  
 Valor sovrano, alto consiglio, a cui  
 Pietro confida di Wurzburgo il freno;

Se interrompere alquanto i pensier tui  
 Lice, e le cure, che veglianti or sono  
 In maturar la sicurezza altrui;

Non sdegnar di Parnaso il sagro suono,  
Che piace anche al gran Giove, e vien sovente  
L'orecchio ai Regi a lusingar sul trono.

Più bella è la Virtùde e più lucente  
Fra i colori Febei, qual mattutina  
Rosa in faccia al solar raggio nascente,

Che fresca, rugiadosa, e porporina  
Beve l'amica luce, e par che intenda  
Com'essa è vaga, d'ogni fior reina.

Virtù qualunque in uman cor s'accenda,  
Della vita è consorte; e del destino  
Sola gli errori e le ferite emenda;

Sola gli affanni nel mortal cammino  
Togliere può l'uomo, e all'alta degli Dei  
Lieta condizion farlo vicino.

Per lei la morte orror non ha, per lei  
Non rumoreggia disdegnoso il cielo,  
Nè avvampa il fulmin, che spaventa i rei:

Ovunque ella si volge è senza gelo,  
Senza squallor la terra, e mille fiori  
Vedi alzarsi ridenti in loro stelo;

E come il Sol co' temperati ardori  
Spirito infonde nelle cose, e schietti  
Del suo bell' arco stampavi i colori;

Così Virtude negli umani petti  
Soavità di Paradiso ispira,  
Norma donando ai contumaci affetti.

Sovr' essa il Cielo innamorato gira  
Gli occhi, e nel cor dell' uom, che la rinserra,  
L' imagine di Dio contempla e mira.

Salve, o santa Virtù, che su la terra  
Pochi incensi fumar vedi al tuo nume,  
Perchè soverchio il Vizio ti fa guerra;

Se indarno lusingar' al tuo bel lume  
Senti il mondo briaco, e lordi intorno  
Son gli altari di fango e sucidume,

Già non per questo del terren soggiorno  
Schiva ti mostri, nè ancor vuoi, nè sai  
Cercar sdegnata al patrio ciel ritorno;

Che dal comun disordine tu fai  
Più pura emerger tua bellezza, e spandi  
Fra tanto orrore più lucenti i rai:

Nè penuria è quaggiù d' anime grandi  
 Fide al tuo cenno , e di cui fama suoni ,  
 Che d' Europa all' amor le raccomandi .

Ecco d' Erthallo , che de' tuoi campioni  
 Al numero s' aggiunse , entro il cui petto  
 Di nuova speme il fondamento poni .

Tu l' allattasti in cuna , e pargoletto  
 Riposandoti in grembo ei le pupille  
 Alla luce avvezzò del tuo cospetto .

Tu gli pioverti al cor dolci scintille ,  
 Qual sopra un fior di fresca primavera  
 Cadon dell' Alba l' odorate stille :

Tu maestra sagace , e condottiera  
 Il cammin gli segnasti , onde spedito  
 Correr di gloria l' immortal carriera ;

Nè tacesti l' onor del sangue avito ,  
 Ma de' gran Padri in ordine distinto  
 La bruna immagine gli mostrasti a dito :

Altri di lunga scimitarra cinto  
 Corse di Marte i campi , e duro atleta  
 Tornò di quercia , e di bei lauri avvinto

Altri rivolti a più felice meta

Di sudor ságro sparsero le fronti  
Del Santuario all'ombra mansueta.

Fama i nomi ne porta illustri e conti,

E le mura e le vie parlan pur anco  
Di Bruchenavia, e d'Amelburgo i ponti

Egli mirava al destro lato e al manco

Con avid'occhio i volti appesi, e onore  
Pungea frattanto il giovinetto fianco.

Ma degli Avi superbia entro quel core

Non surse, chè dell'anime ornamento  
Non è degli Avi il grido e lo splendore:

Ben l'esempio destò con bel portento

Mille al Garzon virtudi emole in seno,  
E diè lor qualitate ed alimento.

Quindi Costanza, che con piè sereno

Sta sopra il Fato e la Fortuna, e sprezza  
Il turbine, che l'urta, ed il baleno;

Quindi Umiltà, che rado alla Grandezza

Si fa compagna, e scritto porta in faccia  
Il sentimento della sua bassezza;

Quindi Pietade, che amorosa in traccia  
 Va de' miseri afflitti, e alla gridante  
 Lacera Povertà stende le braccia;

E inviolabil Fede, e cogitante  
 Tarda Prudenza, e cento altre sorelle,  
 D'atti e nome diverse, e di sembante;

Tutte un dì nate in Paradiso, e belle,  
 Come del ciel su la cerulea vesta  
 Le rugiadoso tremolanti stelle,

Alza, o Tebro, dai gorghi alza la testa,  
 E benchè di tue bionde acque bramoso  
 Il Tirreno t'aspetti, il corso arresta.

Rendi a un Vate ragion. Il generoso  
 Eroe, ch'io canto, tu conosci, e altero  
 Levasti il capo dallo speco algoso,

Quando fra i Genj del Romano Impero  
 Ricco d'alto saper largo ei solea  
 Spargere lo splendor del suo pensiero;

E innamorato della dotta Astrea  
 Del Lambertino Benedetto i gravi  
 Sapientissimi accenti egli bevea;



Qual ape, che d' Aprile ai più soavi  
 Fiori sen vola, e nelle celle il grato  
 Succo ne porta a fabbricarne i favi.

Cresce il lavor celeste, e fortunato  
 Ride il villan, che il rustico catino  
 Spera colmar del nettare odorato.

Ma non fero i bei Colli di Quirino  
 Dolce lusinga a chi dell' Austria poi  
 Giovar dovea la causa ed il destino:

Ratisbona e Vetzlar sanlo, che a noi  
 Invidiose l' involaro, e tanto  
 N' andàr superbe de' consigli suoi;

E quei, che avversi, e quei, che fidi al santo  
 Cattolico stendardo a lui largiro  
 Di cor gentile, e di gran senno il vanto.

Allor dal seno di Wurburg s' udíro,  
 E dalle vette di Bamberg estremo  
 Sorger le voci del comun desíro.

Il Genio tutelare alle supreme  
 Parti le spinse, e in te gli astri clementi  
 Della tua patria coronàr la speme.

**Lieta** si desta su i felici eventi

L' illustre di Sconborn Ombra diletta,  
E dentro l'urna mormorar la senti;

Che bella vede, e al Ciel pur anco accetta  
Questa un tempo sua greggia, e non altronde  
Di se più degno Successore aspetta.

Men torbe il Meno gorgogliar fa l'onde:  
E tutte fuor de' liquidi cristalli  
Chiama l'acquose Ninfe in su le sponde,

Che d'alga il crin coperte, e di coralli  
Danzano a gara, e fuor degli antri oscuri  
Traggon l'eco de' boschi e delle valli,

Mentre al fragor di trombe e di tamburi  
Con fiero scoppio tuonano dintorno  
Di Frawembergo i fulminanti muri.

Spiagge beate! a voi dal suo soggiorno  
Tranquillo Iddio sorride, e riconduce  
Placido sempre, e benedetto il giorno.

Ma piange Italia, che maligno e truce (\*)  
Mira il Sole dall'alto infuriarse,  
E l'incendio versar d'inafausta luce.

Fuggon le nubi impaurite e sparse,  
E vanno al saettar della gran vampa  
Su lido più felice a rovesciarse.

Selve, campagne la celeste lampa  
Strugge, e la terra incenerita e rossa  
Dalle viscere sue fuma ed avvampa.

Nè il braccio ancor ritrae dalla percossa  
Il Nume punitor sordo alle grida,  
Sì che omai parmi paventar si possa  
L' antica di Feton fiamma omicida.

---

(\*) Calamità, che affliggeva l'Italia quando l'Autore scriveva questa Poesia.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

**D. SIGISMONDO CHIGI**

**MARESCIALLO PERPETUO DELLA S. R. CHIESA,  
CUSTODE DEL CONCLAVE , PRINCIPE DEL  
S. R. IMPERO, DI FARNESE, E DI CAMPA-  
GNANO, DUCA DELL' ARICCIA E DI FOR-  
MELLO EC. EC. EC.**

**D**unque fu di natura ordine e fato,  
Che di là donde il bene ne deriva  
Del mal pur anco scaturir dovesse  
La torbida sorgente? Oh saggio, oh solo  
A me rimasto nell'avverso caso  
Consolator, che non torcesti mai  
Dalle pene d'altrui lungi lo sguardo,  
E scarso di parole, e largo d'opre

Co' benefizj al mio dolor soccorri,  
 Gismondo; e qual di gioja e di martiri  
 Portentosa mistura è il cuor dell' uomo!  
 Questa parte di me, che sente e vede,  
 Questo di vita fuggitivo spirto,  
 Che mi scalda le membra, e le penétra,  
 Con quale ardor, con qual diletto un tempo  
 Scorrea pe' campi di natura, e tutte  
 A me dintorno rabbellía le cose!  
 Or s'è cangiato il mio tiranno, in crudo  
 Carnesice, che il frale, onde son cinto,  
 Romper minaccia, e le corporee forze,  
 Qual tarlo roditor, logora e strugge.  
 Giorni beati, che in solingo asílo  
 Senza nube passai, chi vi disperse?  
 Ratti qual lampo, che la buja notte  
 Segna talor di momentaneo solco,  
 E su gli occhi le tenebre raddoppia  
 Al pellegrin, che si sgomenta, e guata,  
 Qual mio fallo v'estinse? e tanto amara  
 Or mi rende di voi la rimembranza,  
 Che pria sì dolce mi scendea sul core?  
 Allorchè il Sole ( io lo rammento spesso )

D' oriente sul balzo compariva  
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,  
E agli oggetti rendea più vivi e freschi  
I colòr, che rapiti avea la sera.  
Dall' umile mio letto anch'io sorgendo  
A salutarlo m' affrettava, e fiso  
Tenea l'occhio a mirar come nascoso  
Di là dal colle ancora ei fea da lunge  
Degli alti gioghi biondeggiar le cime,  
Poi come lenta in giù scorrea la luce  
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,  
E dilatata a me venía d' incontro,  
Che a' piedi l' attendea della montagna:  
Dall' umido suo sen la terra allora  
Su le penne dell' aure mattutine  
Grata innalzava di profumi un nembo:  
E altero di se stesso, e sorridente  
Su i benefizj suoi l' aureo pianeta  
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,  
Già rinfrescando le divine chiome,  
E fra il contento degli augelli e il plauso  
Delle create cose egli sublime  
Per l' azzurro del ciel spingea le rote.

Allor sul fresco margine d' un rivo  
 M' adagiava tranquillo in su l' erbeta,  
 Che lunga e folta mi sorgea dintorno,  
 E tutto quasi mi copriva; ed ora  
 Supino mi giacea, fosche mirando  
 Pender le selve dall' opposta balza,  
 E fumar le colline, e tutta in faccia  
 Di sparsi armenti biancheggiar la rupe:  
 Or rivolto col fianco al ruscelletto  
 Io mi fermava a riguardar le nubi,  
 Che tremolando si vedean riflesse  
 Nel puro trapassar specchio dell' onda:  
 Poi del gentil spettacolo già sazio  
 Tra i cespi, che mi fean corona e letto,  
 Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto  
 Il picciol mondo a contemplar poneami,  
 Che tra gli steli brulica dell' erbe,  
 E il vago e vario dell' insetti ammanto,  
 E l' idolo diverso, e la natura.  
 Altri a torma, e fuggenti in lunga fila  
 Vengono, e van per via carichi di preda;  
 Altri sta solitario, altri l' amico  
 In suo cammino arresta, e con lui sembra

Gran cose conferir, questi d'un fiore  
 L'ambrosia sugge e la rugiada, e quello  
 Al suo rival ne disputa l'impero  
 E venir' tosto a lite, ed azzuffarsi,  
 E avviticchiati insieme ambo repente  
 Giù dalla foglia sdruciolar li vedi.  
 Nè valor manca in quegli angusti petti,  
 Previdenza, consiglio, odio, ed amore.  
 Quindi alcuni tra lor miti e pietosi  
 Prestansi aita ne' bisogni, assai  
 Migliori in ciò dell'uom, che al suo fratello  
 Fin nella stessa povertà fa guerra:  
 Ed altri poscia da verace istinto  
 Della strage chiamati, ed agl'inganni,  
 Della morte d'altrui vivono, e sempre  
 Del più gagliardo, come avvien tra noi,  
 O del più scaltro la ragion prevale.  
 Questi gli oggetti, e questi erano un tempo  
 Gli eloquenti maestri, che di pura  
 Filosofia m'empían la mente e il petto;  
 Mentre soave mi sentía sul volto  
 Spirar del Nume onnipossente il soffio,  
 Quel soffio, che le viscere serpendo



Dell' ampia terra, e ventilando il chiuso  
 Elementar foco di vita, e tutta  
 La materia agitando, e le seguaci  
 Forme, che inerti le giaceano in grembo,  
 L' une contra dell' altre in bel conflitto  
 Arma le forze di natura, e tragge  
 Da tanta guerra l' armonia del mondo.  
 Scorreami quindi per le calde vene  
 Un torrente di gioja, e discendea  
 Questo vasto universo entro mia mente,  
 Or come grave sasso, che nel mezzo  
 Piomba d' un lago, e l' agita e sconvolge,  
 E lo fa tutto ribollir dal fondo,  
 Or come immago di leggiadra amante,  
 Che di grato tumulto i sensi ingombra,  
 E serena sul cor brilla e riposa.

**Ma** più quell' io non son. Cangiaro i tempi,  
 Cangiar le cose. Della gioja estremo  
 Regnò su l' alma il sentimento: estremi  
 Or vi regnano ancora i miei martiri.  
 E come stenderò su le ferite  
 L' ardita mano, e toglieronne il velo?  
 Una fulgida chioma al vento sparsa,  
 Un dolce sguardo, ed un più dolce accento,

Un sorriso, un sospir dunque potero  
Non preveduto suscitarmi in seno  
Tanto incendio d'affetti, e tanta guerra?  
E non son questi i fior, queste le valli,  
Che già parver sì belle agli occhi miei?  
Chi di fosco le tinse, e chi sul ciglio  
Mi calò questa benda? Oimè! l'orrore,  
Che sgorga di mia mente, e il cor m'allaga,  
Di natura si sparse anche sul volto,  
E l'abbujò. Me misero! non veggo  
Che lugubri deserti: altro non odo  
Che urlar torrenti, e mugolar tempeste.  
Dovunque il passo, e la pupilla movo  
Escono d'ogni parte ombre e paure,  
E muta stammi e scolorita innanzi  
Qual deforme cadavere la terra.  
Tutto è spento per me. Sol vive eterno  
Il mio dolor, nè mi riman conforto  
Che alzar le luci al cielo, e sciormi in pianto.  
Ah, che mai vagheggiarti io non dovea,  
Fatal Beltade! Senza te venuto  
Questo non fora orribil cangiamento.  
Girar tranquilli sul mio capo avrei

Visto i Pianeti, e più tranquilli ancora  
La mia polve tornar donde fu tolta.  
Ma in quei vergini labbri in que' begli occhi  
Aver quest'occhi inebriati, e dolce  
Sentirmi ancor nell'anima rapita  
Scorrere il suono delle tue parole;  
Amar te sola, e riamato amante  
Non essere felice, e veder quindi  
Contro me, contro te, contro le voci  
Di natura e del ciel sorgere crudeli  
Gli uomini, i pregiudizi e la fortuna,  
Perder la speme di donarti un giorno  
Nome più sacro che d'amante; e caro  
Peso vederti dal mio collo pendere,  
E d'un bacio pregarmi, e d'un sorriso  
Con angelico vezzo, abbandonarti . . . . .  
Obbliarti, e per sempre... Ah lungi, lungi  
Feroce idea, tu mi spaventi, e cangi  
Tutta in furor la tenerezza mia.  
Allor requie non trovo. Io m'alzo, e corro  
Forsennato pe' campi, e di lamenti  
Le caverne riempio che dintorno  
Risponder sento con pietade. Allora

Per dirupi m'è dolce inerpicarmi,  
E a traverso di folte irte boscaglie  
Aprir la via col petto, e del mio sangue  
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.  
La rabbia, che per entro mi divora,  
Di fuor trabocca. Infiammansì le membra  
Qual ferro, che bollente esce del foco,  
L'anelito s'addoppia, e piove a rivi  
Il sudor dalla fronte rabbuffata,  
Più scabrezza al sentier, più forza al piede,  
Più ristoro al mio cor. Finchè smarrito  
Di balza in balza valicando, all'orlo  
D'un abisso mi spingo. A riguardarlo  
Si rizzano le chiome, e il piè s'arretra.  
A poco a poco quel terror poi cede,  
E un pensiero sottentra, ed un desío,  
Disperato desío. Ritto su i piedi  
Stommi, ed allargo le tremanti braccia  
Inclinandomi verso la vorago.  
L'occhio guarda laggiuso, e il cor respira  
E immaginando nel piacer mi perdo  
Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali  
Por termine, e nei vortici travolto

Romoreggiar del profondo torrente .  
 Codardo ! ancora non osai dall' alto  
 Staccar l' incerto piede , e coraggioso  
 Ingiù col capo rovesciarmi . Ancora  
 Al suo fin non è giunta la mia polve ,  
 E un altro istante mi condanna il Fato .  
 Di questo Sole a contemplar l' aspetto .  
 Oh perchè non poss' io la mia deporre  
 D' uom tutta dignitade , e andar confuso  
 Col turbine che passa , e su le penne  
 Correr del vento a lacerar le nubi ,  
 O su i campi a destar dell' ampio mare  
 Gli addormentati nemi o le procelle !  
 Prigioniero mortal ! dunque non fia  
 Questo diletto un dì , questo destino  
 Parte di nostra eredità ? Qualunque  
 Mi serbi il Ciel condizion di spirito ,  
 Perchè , Gismondo , prolungar cotanto  
 Questo lampo di luce ? Un sol potea ,  
 Un solo oggetto lusingarmi : il Cielo  
 Al mio desir invidiollo , o l' odio  
 Mi lasciò della vita e di me stesso .  
 Tu di Sofia cultor felice , e specchio

Di candor, d' amistade, e cortesía,  
Tu per me vivi, e su l' acerbo caso  
Una stilla talor spargi di pianto,  
O generoso degli afflitti amico.  
Allorchè d' un bel giorno in su la sera  
L' erta del monte ascenderai soletto  
Di me ti risovvenga, e su quel sasso  
Che lagrimando del mio nome incisi,  
Su quel sasso fedel siedi, e sospira:  
Volgi il guardo di là verso la valle,  
E ti ferma a veder come da lunge,  
Su la mia tomba invía l' ultimo raggio  
Il Sol pietoso, e dolcemente il vento  
Fa l' erba tremolar, che la ricopre.

---

## I.

**S**allo il ciel quante volte al sonno, ah! lasso!  
Col desir mi corco e colla speme  
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello  
Apro le luci, a mirar torno il Sole,  
Ed infelice un' altra volta io sono.  
Quale sovente con maggior disdegno  
Vedi sul mar destarsi le procelle  
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua;  
Tale al tornar della diurna luce  
Più fiero de' miei mali il sentimento  
Risorge, e tal dell' alma le tempeste,  
Che la calma notturna avea sopite,  
Svegliansi tutte, e le solleva in alto  
Quel terribile Dio, che mi persegue.  
Del cuore allor spalancansi le porte,

E il Dolor siede su la mesta entrata,  
Con cent'occhi il crudel mostro la guarda,  
E la Gioia ne scaccia, che passarvi  
Vorría pietosa; e col suo dolce tocco  
Il fier custode addormentar procura.  
Al sorriso, al gentil vezzo di questa  
Avversaria divina ei ben talvolta  
Par che vinto s'accheti; ma trapassa  
L'onda repente di contrario affetto,  
Ch'alto romor menando lo riscote,  
Ond'egli riede dispettoso all'ira  
E l'istesso gioir cangia in martíre.

---



## II

**I**ndarno , alla novella alba del giorno ,  
Allorchè dopo il travagliar d'oscura  
Funesta vision svegliomi , e tutto  
D'affannoso sudor molle mi trovo ,  
Indarno stendo verso lei le braccia ,  
Misero ! e nel silenzio della notte  
La cerco indarno per le vuote piume.  
Quando un felice ed innocente sogno  
M'inganna , e parmi di sederle al fianco ,  
E stretta al seno la sua man tenermi ,  
Ricoprirla di baci , e contro gli occhi  
Premerla , e contro le mie calde gote:  
Ahi ! quando ancora colle chiuse ciglia  
'Tra veglia e sonno d'abbracciarla io credo ,  
E deluso mi destò ; ahi ! che del cuore  
La grave oppression sgorgar repente  
Fa di lagrime un rio dalle pupille ,  
E al pensier disperato mi dischiude  
Un avvenir d'orrendi mali , a cui  
Termine non vegg' io fuorchè la tomba.

---

## III

Oh come del pensier batte alle porte  
Questa fatale imago, e mi persegue!  
Come d'incontro mi s'arresta immota,  
E tutta tutta la mia mente ingombra!  
Chiudo ben io per non mirarla i rai,  
E con ambe le man la fronte ascondo;  
Ma su la fronte, e dentro i rai la veggio  
Un'altra volta comparir, fermarsi,  
Riguardarmi pietosa, e non far motto.  
Le braccia allargo, e prono in su le piume  
Cader mi lascio colla bocca e il petto;  
Ma l'immagine dagli occhi non s'invola,  
Anzi s'accosta, e par che ciglio a ciglio,  
Gote a gote congiunga, e tal poi meco  
Declini il capo, e s'abbandoni al sonno.

---

## IV

**T**orna, o delirio lusinghier, deh! torna,  
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque  
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Dio,  
Di cui fu dono questo cor, che avvampa,  
Se un tanto ben mi preparavi, io tutti  
Spesi gl'istanti in adorarti avrei.  
Non vo' lagnarmi, o giusto Dio: perdona  
Alle lagrime mie, perdona al cieco  
Desío, che m'arde. Se fra queste braccia  
Dato mi fosse un sol momento stringere...  
Se questi labbri su quei labbri... Ahi, misero!  
Ahi, che al solo pensarlo entro le vene,  
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti  
Tremano i polsi combattuti e l'ossa!

---

## V

**O**h se lontano dalle ree cittadi  
In solitario lido i giorni miei  
Teco mi fosse trapassar concesso!  
Oh se mel fosse! Tu sorella e sposa,  
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,  
Tu mi saresti il ciel, la terra, e tutto.  
Io ne' tuoi sguardi, e tu ne' miei felice,  
Come di schietto rivo onda soave,  
Scorrer gli anni vedremmo, e fonte in noi  
Di perenne gioir fora la vita:  
Poi quando al fine dell' etade il gelo  
De' sensi avrebbe il primo ardor già spento,  
E in fuga si vedrian volti i diletti  
All' apparir delle canute chiome,  
Amor darebbe all' amistade il loco;

Dolce amistade, che dal caldo cenere  
Delle passate fiamme altra farebbe  
Germogliar tenerezza, altri contenti.  
Oh contenti! oh speranze!... Un importuno  
Fremer di vento mi riscosse, e tutta  
Sparve col mio delirio anche la gioja.

---

**A**hi sconsigliato ! ahi forsennato ! e dove,  
Dove son tratto dal furor di questo  
Tremendo affetto ? In lei sepolto , in lei  
Sola è sepolto il mio pensier . Quest' occhi  
Altro non veggon che sua dolce imago ;  
Altro nel core risonar non sento  
Che l'amato suo nome ; e tutto apparmi ,  
Se lei ne traggi , l'universo estinto .

---

## VII

**M**a che? sederle al fianco, e de' suoi sguardi,  
De' suoi sorrisi, de' suoi dolci accenti  
Pascere l'anima ingorda, e sì dappresso  
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio  
Giungerne io senta il tepido respiro...  
Ahi parmi allor, che un folgore mi corra  
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio  
Una nube si stende: entro la gola  
Van soffocate le parole, e sembra,  
Che di foco una man la stringa, e chiuda:  
Allor mi batte in fiera guisa il core;  
E per dar vento all'inflammato petto  
Più lunghi e cupi dall'aperta bocca  
Esalano i sospiri; e forza è quindi  
O correre co' baci alla sua mano,  
E di pianto bagnarla; o dispiccarmi  
Da lei veloce, e colle volte spalle  
Gir percotendo per furor la fronte.

## VIII

**A**lta è la notte, ed in profonda calma  
Dorme il mondo sepolto, e insiem con esso  
Par la procella del mio cor sopita.  
Io balzo fuori delle piume, e guardo;  
E traverso alle nubi, che del vento  
Squarcia, e sospinge l'iracondo soffio,  
Veggio del ciel per gl'interrotti campi  
Qua e là deserte scintillar le stelle:  
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,  
E verrà tempo, che da voi l'Eterno  
Ritiri il guardo, e tanti Soli estingua?  
E tu pur anche coll'infranto carro  
Rovesciato cadrai, tardo Boote,  
Tu degli Artici lumi il più gentile?  
Deh, perchè mai la fronte or mi discuopri,  
E la beata notte mi rimembri,



Chè al casto fianco dell'amica assiso  
A' suoi begli occhi t'insegnai col dito!  
Al chiaror di tue rote ella ridenti  
Volgea le luci; ed io per gioja intanto  
A' suoi ginocchi mi tenea prostrato  
Più vago oggetto a contemplar rivolto,  
Che d'un tenero cor' meglio i sospiri,  
Meglio i trasporti meritar sapea.  
Oh rimembranza! oh dolci istanti! io dunque,  
Dunque io per sempre v'ho perduti, e vivo?  
E questa è calma di pensier? son questi  
Gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse,  
Della notte il silenzio, e della muta  
Mesta Natura il tenebroso aspetto!  
Già di nuovo a suonar l'aura comincia  
De' miei sospiri, ed in più larga vena  
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

---

## IX

Limpido rivo, onor del patrio colle,  
Che dolce mormorando per la via  
Lo stanco ed arso passeggero inviti,  
È gran tempo, lo sai, che su l'erbetta  
Del tuo bel margo a riposar non vengo,  
E d'accanto ti passo frettoloso,  
Nè mi sovviene di pur darti un guardo.  
Scusa l'errore, amabil rio; perdona  
L'involontaria scortesía. Se noto  
L'orror ti fosse di mio stato, e quali  
Ravvolgo in mente atri pensieri, e quanta  
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto,  
Certo t'udrei su l'alta mia sventura  
Gemer pietoso, e andar più roco al mare.  
Ma ben crudo se' tu, che i segni ancora  
Serbi di mia felicità perduta.

Perchè quei cespi alimentar, che spesso  
D'affanni scarco m'accoglieano in grembo,  
Quando il cor visse solitario, e tocco  
D'Amor la face non l'avea per anco?  
Perchè riveggio queste piante, e l'ombra,  
Che i miei sonni coperse? E tu soave  
Aura d'April, perchè sì dolce intorno  
Batti le piume, e mi carezzi il volto?  
Fuggi e le gote a lusingar ten vola  
Non bagnate di pianto. Ah fuggi, e queste,  
Che mi rigan la guancia, ultime stille  
Non asciugarmi, e in libertà le lascia  
Cader nell'onda, che mi scorre al piede.

---

## X

**T**utto pere quaggiù. Divora il Tempo  
L'opre, i pensieri. Colà dove immenso  
Gli astri dan suono, e qui dov'io m'assido,  
E coll'aura, che passa, mi lamento,  
Del nulla tornerà l'ombra e il silenzio.  
Ma non l'intera Eternità potrà  
Spegner la fiamma, che non polsi e vene,  
Ma la sostanza spirital m'accese,  
Fiamma immortal, perchè immortal lo spirto,  
Entro cui vive, e di cui vive e cresce.  
Quest'occhi adunque chiuderà di Morte  
Il ferreo sonno, nè potrà quel sonno  
Lo sguardo estinguer, che dagli occhi uscìo,  
Cesserà il cuor di palpitarmi in petto,  
E il frale, che mi cinge, andrà nel turbo  
Della materia universal confuso,

Ma incorruttibil dal corporeo fango,  
Come raggio dall' onda, emergeranne  
L' amoroso pensier, che tante in seno  
Faville mi destò, tanti sospiri.  
Poichè dunque n' avrà pietoso il Fato  
Della spoglia terrena ambo già sciolti,  
E d' altre forme andrem vestiti in altro  
Men scellerato e più leggiadro mondo,  
Noi rivedremci, o mio perduto bene,  
E sarà nosco Amor. Noi da' sofferti  
Oltraggi allor vendicheremo Amore,  
Nè d' uomo tirannia, nè di fortuna  
Franger potranno, o indebolir quel nodo,  
Che le nostre congiunse alme fedeli.  
Perchè dunque a venir lenta è cotanto,  
Quando è principio del gioir, la Morte?  
Perchè sì rado la chiamata ascolta  
Degl' infelici, e la sua man disdegna  
Troncar le vite d' amarezza asperse?

---

*ELEGIA I*

**O**r son pur solo, e in queste selve amiche  
Non v'è chi ascolti i miei lugubri accenti,  
Altro che i tronchi delle piante antiche.

Flebile fra le tetre ombre dolenti  
Regna il silenzio, e a lagrimar m'invoglia  
Rotto dal cupo mormorio de' venti.

Qui dunque posso piangere a mia voglia,  
Qui posso lamentarmi, e alla fedele  
Foresta confidar l'alta mia doglia.

Donde prima degg'io, ninfa crudele,  
Il tuo sdegno accusar? donde fia mai  
Ch'io cominci le mie giuste querele?

Sai che d'amore io son perduto, e sai  
Per chi porta il mio cor queste catene,  
Che sì dolci e gradite io mi sperai;

E qual rupe dell' arida Cirene,  
Tu il suon deridi de' lamenti miei,  
Ed esulti al rigor delle mie pene.

Già non voglio per questo, e non potrei  
Lasciar d'amarti, ch' anche dispietata  
T'amo, come pietosa io t'amerei.

Ma dimmi almeno in che t'offesi, ingrata,  
Dimmi il delitto, e la cagion, per cui  
Questo fasto, quest'ira ho meritata?

Fido ogn'istante su le tracce io fui  
Del tuo bel piede, e sol per te negletti  
Furo i vestigj e le lusinghe altrui:

A te sola donai tutti gli affetti;  
E or m'è dolce il penar pel tuo semblante  
Più che il gioire di mill'altri oggetti.

E perchè dunque dal mio cor costante  
Così diverso è il tuo? perchè le parti  
Di nemica tu compi, ed io d'amante?

Qual natura, qual Dio potè celarti  
Sotto aspetto sì mite alma sì dura,  
Che non giunga l'altrui pianto a toccarti?

Ve' ch'io ne verso per quest'ombra oscura  
Un rio dagli occhi, e sol dal tuo rigore  
Han le lagrime mie fonte, e misura.

Per te, per que' bei lumi, onde il mio core  
Senza mercede, ah! rimembranza amara!  
Sì forte apprese a sospirar d'amore;

Per quella bocca di parole avara,  
Che vestirsi talor d'un dolce accento  
Figlio della pietà mai non impara,

Pace; pace una volta al mio tormento.  
Stanco di più patir, da' suoi legami  
Fugge il mio spirto, e si dilegua al vento.

Già non chieggo, mia vita, che tu m'ami;  
Degno io non son di tanto ben, nè spero  
Ottenerlo il cor mio, benchè lo brami.

Su le penne d'Amor sciolti e leggieri  
Vadan cercando pur, ch'io ti perdono,  
Oggetto più felice i tuoi pensieri.



Chieggo meno da te . Misero dono  
 Fammi d' un guardo sol , che mi conforte :  
 Dimmi sol , che non m' odj , e pago io sono .

Di' , che non vuoi , nè cerchi la mia morte ;  
 Di' , che se t' amo non t' offendo , e ch' io  
 Deggio sperar , che cangi la mia sorte .

Tacete , o venticei , taciti , o rio ,  
 Lascia , che del mio ben la voce io senta ,  
 Lascia , che parli a me l' idolo mio .

Sì , che pietoso al mio pregar diventa ,  
 Sì , che vinto s' arrende a' miei martíri ,  
 E del primo rigor par che si penta .

Oh soavi speranze ! oh bei desiri !  
 Oh Amor cortese ! e in questo orror solingo  
 Oh ben sparsi finor pianti e sospiri !

Misero ! che ragiono ? a che lusingo  
 La mia barbara doglia , e una gioconda  
 Larva di bene al mio pensier dipingo ?

Ahi , che non odo che tra fronda e fronda  
 Il gemere dell' aure sospiranti ,  
 Misto al doglioso strepitar dell' onda !

Amiche aurette, ruscelletti amanti,  
V'intendo, oh dio! v'intendo, ah voi non siete  
Come questa crudel, sordi a' miei pianti.

Col roco mormorar voi mi volete  
Dir, che al mondo per me tutto è perduto,  
E che vicino il mio finir scorgete.

Vien' dunque, o Morte; in me quel ferro acuto  
Stendi pietosa, e la mia polve omai  
Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.

Del cammin della vita io non passai  
Pur anco il mezzo: ma finor s'io vissi  
Sol fra gli affanni, ho già vissuto assai.

Degli allori di Pindo all'ombra io scrissi  
Carmi non vili, ed in lontana arena  
Il suon talvolta del mio nome udissi.

Pronta il Ciel mi donò mente serena,  
E d'ingegno in me fece e d'intelletto  
Non infeconda scaturir la vena.

Felice me, se un cor diverso in petto  
Dato m'avesse, o gli occhi miei rendea  
Ciechi al bel raggio d'un fallace aspetto!

Ah che incauto mirarlo io non dovea!  
 Ma nella calma d' un amabil viso  
 Tanta procella chi temer potea?

Quel ritenuto lusinghier sorriso,  
 Quei lenti sguardi, quel parlar soave,  
 Quel dolce non so che di paradiso;

Ecco l' arme fatali, ecco la chiave,  
 Che il sen m' aperse, e al giogo di costei  
 Trasse le voglie mie legate e schiave.

Insultatrice degli affetti miei,  
 Che farai di quel cor freddo e restío,  
 Se a chi t' adora sì crudel tu sei?

Amar vuoi forse chi t' abborre? Oh dio!  
 Al barbaro pensier l' alma rifugge;  
 E pria d' odiarti di morir desío.

Forse, stolta, seguir vuoi chi ti fugge?  
 Ah ch'io nol posso! e se lo tenta il piede  
 Amor m' arresta, e le mie forze strugge.

Perfidissimo nume! alla mia fede,  
 A tanti affanni, a tanto ardor tu rendi  
 Questo premio inuman, questa mercede?

Perchè, iniquo, perchè pungi, e raccendi  
Uno spirto già domo, e in chi rigetta  
Il temuto tuo giogo arma non prendi?

Piglia l'arco, o codardo, e la saetta:  
Punisci la nemica d'ambidue,  
E congiungi alla mia la tua vendetta:

Versa in quella proterva anima i tui  
Voraci incendj; e trovi alle sue pene  
La pietà, che l'ingrata ebbe d'altrui.

Arda senza conforto, e senza spene;  
E del tuo foco la tremenda possa  
Fianchi le strugga e nervi e polsi e vene,  
E il cener freddo non risparmi e l'ossa.

---

*ELEGIA II*

**O**h dolci amiche di segreto speco  
Chi fia di voi, che voli, aure pietose,  
Fuor di quest'antro tenebroso e cieco?

Chi fia di voi, che sopra ali gelose  
Porti all'orecchio del bell'idol mio  
La voce che su i labbri Amor mi pose?

Qualunque sei, che al grato officio e pio,  
Cortese aurette, il vol sciogliere or devi,  
E girtene là dove ir non poss'io;

Pria di spiccar da questo orror le lievi  
Rapide piume, deh! che sian ben tutte  
De' miei caldi sospir focose e gravi;

Deh, che sul dorso d' Appennin le brutte  
Non ti riscontrin d' Aquilone e Noto  
Perigliose a mirarsi orride lotte;

Deh, che smarrita per sentier remoto  
Mai non t' assorba aerea pellegrina  
Qualche caverna di dirupo ignoto :

Non accostarti troppo alla marina,  
Ove sovente delle vaghe aurette  
Fanno i nemi crudei strage e rapina :

Tienti alle basse amene collinette,  
Contenta di libar sol le fragranti  
Cime de' fiori e delle molli erbette ;

E finchè a quella, a cui t' invio, davanti  
Tu non sia giunta, non fermar giammai  
Le invisibili al guardo ale volanti.

Tu certo non ancor conoscerai  
L' almo sembiante del mio Ben ; ma molto  
Per rintracciarlo da girar non hai :

Ove l' aria è più pura , ove più folto  
È il suol di rose in solitaria parte  
Ivi è la luce del gentil suo volto .

Ma pria , nnnzia fedel , di palesarte ,  
Guarda ben se opportuno è il tempo , il loco ,  
Guarda , che alcun non venga ad ascoltarte .

Tenera madre , in fanciullesco gioco  
S' ella trastulla il pargoletto figlio ;  
E or ride , or finge corrucciarsi un poco ;

Poscia ai begli occhi , e al labbricciuol vermiglio  
Con mille baci gli s' avventa , e il sugge ,  
Di restartene indietro io ti consiglio :

Ma se soletta alla fresca ombra fugge  
Di taciti boschetti , ed al cocente  
Leon s' invola , che in ciel arde e rugge ,

Tu non smarrirti allor ; ma dolcemente  
Tra ramo e ramo susurrando , e a lei  
Ventilando la chioma leggermente ,

Dille donde ne vieni , e chi tu sei ,  
E chi ti manda , e poscia ad uno ad uno  
Deponle tutti al piede i sospir miei .

Se Amor gli assiste , se di tanti alcuno  
Le passa all' alma , se non have il core  
Pur di tutta pietà vuoto e digiuno ,

Vedrai coprirsi di gentil pallore  
Le rubiconde guance, e al suol chinarsi  
Lo sguardo di sua doglia accusatore.

Forse ancor que' leggiadri occhi bagnarsi  
Vedrai di pianto, e udrai dell' infelice  
I gemiti pietosi al ciel levarsi.

Oh piacciati, mia fida ambasciatrice,  
Parte recarmi delle sue querele,  
Nè d'altro ritornarmi apportatrice,  
Se agli amanti non sei sorda, e crudele.

---



*ELEGIA III*

**P**oco mi cale se non v' è chi serri  
Con benefica man l'ultima volta  
L'egre pupille, e il cener mio sotterri .

Quando fia l'alma dal suo fral disciolta ,  
E inaridito della vita il fonte ,  
Resti pur la mortal salma insepolta .

Io non farò preghiera al rio Caronte  
Perchè mi pigli su la barca bruna ,  
E presto mi tragitti oltre Acheronte .

Abbiassi un tal desío chi cosa alcuna  
Quassù non lascia a sè diletta, e intanto  
Scende agli Elisi a migliorar fortuna .

Se non deggio al mio Ben starmi d' accanto ,  
Che valmi, che l'Inferno anco mi voglia  
Temuto successor di Radamanto ?

Deposta adunque la terrena spoglia ,  
Invisibile spirito vagante ,  
Immemor dell'antica aspra mia doglia ,

Su l'orme io vuo' tornar delle tue piante ,  
O mia dolce nemica, e a te vicino  
Aggirarmi cangiato in Silfo amante .

O lungo un ruscelletto in sul mattino  
I venticelli a respirar n' andrai ,  
Che rinfrescano il Sole in suo cammino ;

O per onor del tuo bel sen vorrai  
I fioretti raccor , che all' improvviso  
Sotto il tuo piede germogliar vedrai .

Io sempre sarò teco ; ed ora il viso  
A lambirti leggiere e rispettoso  
Verrò su l' ali d' un' aretta assiso ;

Ed or m' asconderò nel rugiadoso  
Grembo di qualche fortunato fiore ,  
Che andrà sopra il tuo petto a far riposo .

Oh soggiorno beato ! oh sorte ! oh amore !  
Se lice in guiderdon di tanto affetto  
Dopo morte abitar presso quel core ,

In cui vivo non ebbi unqua ricetto .

---

*CANZONETTA I.*

**L**o san Febo e le Dive  
Delle Castalie rive  
Quante volte giurai  
Di non amar più mai.  
Ecco il mio giuramento  
Ir ludibrio del vento,  
Ecco in preda d' amore  
Un' altra volta il core.  
Amo, ed ardo per cosa  
Sì vaga e graziosa,  
Che vederla, e trafitto  
Non sentirsi è delitto.  
Io ritrarla vorrei

In colori febei ;  
Ma di Febo il colore  
Troppo langue , e minore  
Del soggetto gentile  
Si smarrisce lo stile .  
Pur su l' aonie carte  
Adombreronne in parte  
La sembianza divina .  
Non sdegnarti , e perdona ,  
O beltà peregrina ,  
Se di te parla , e suona  
Presuntuosa e frale  
Una lingua mortale .  
Ma qual de' vanti tuoi  
Dirò prima , e qual poi ?  
Di mie semplici rime  
Abbia il bel crin le prime .  
Ben fu maligno , o stolto  
Chi pospose alle nere  
Le bionde capelliere .  
Solo all' adusto volto  
Dell' irte spose alpine

Nero conviensi il crine,  
O alla fronte di cruda  
Vergine Americana  
Che cacciatrice ignuda  
Sul barbaro Parana  
Coll' arco nelle selve  
Affatica le belve .  
Quanto al raggio diurno  
Cede l' orror notturno,  
Tanto i neri men belli  
Son dei biondi capelli .  
Bionde del Sol fiammeggiano,  
E degli Astri vaganti  
Le chiome tremolanti;  
Bionde le trecce ondeggiano  
Sul collo dell' Aurora ,  
Di Citerea, di Flora;  
Biondi i ricciuti crini  
Dei giocosi Amorini;  
E biondo più dell' oro  
Il crin del mio Tesoro .  
Bello quando è raccolto

Più bel quando è disciolto  
E scherza errante e lieve  
Su la fronte di neve;  
Come striscia leggiera  
Di vapore che a sera  
Va serpeggiando, e splende  
Davanti al Sol cadente,  
O su la faccia pende  
Della Luna sorgente.  
Ardon dolci e tranquille  
Le cerulee pupille,  
Oh pupille beate!  
Stolto è ben chi vi mira,  
E d'amor non sospira.  
Benchè brune non siate,  
Fra mille brune e mille  
Chi v'eguaglia, o pupille!  
Dal color non dipende  
Degli occhi la bellezza;  
Ma sol dalla dolcezza,  
Che da lor piove e scende.  
I lor fasti e le glorie

Son dei cuor le vittorie  
Ed è il color migliore  
Quel che più parla al core.  
Quante pupille brune  
Passano disprezzate  
Senza palme e fortune,  
Perchè mute, insensate  
Non san piegarsi in giro,  
Nè destare un sospiro?  
Ma voi, pupille amabili,  
Pupille incomparabili  
Se uno sguardo volgete,  
Già il cor rapito avete.  
Un trionfo non tardo  
Non vi costa che un guardo,  
O cerulee tranquille  
Vincitrici pupille:  
E son puri, innocenti  
Questi sguardi possenti,  
Come innocente e pura  
È nella notte oscura  
La modesta fiammella

Di solitaria stella .

Chi misurar mai puote  
Il valor d' un sorriso ,  
Che ravviva le gote  
D' un delicato viso ?  
Egli è d' amor foriero ,  
E interprete sincero ,  
Ei nell' alma raccende  
La languente speranza ;  
Degli affanni sospende  
La cruda rimembranza ,  
E prepara la via  
Al ben , che si desía .  
Caro labbro cortese  
Di colei , che m' accese ,  
Tu rapisci e conquidi  
Se al mio desír sorridi .  
La gioja allor germoglia  
Nell' alma innamorata ,  
Fuggesi allor la doglia  
Dal cuor , che si dilata  
Combattuto da dolce



Palpito, che lo molce,  
Al respiro simile  
D'un' aurette gentile,  
Che sotto il capo vola  
D'una fresca viola.  
Oh peregrin sorriso  
Degno di Paradiso!  
Oh sorriso, che al mare  
Potria l'onde placare,  
E pel campo celeste  
Serenar le tempeste,  
E le glebe ritrose  
Vestir d'erbe e di rose!  
Ma di beltà mortale  
A che, Musa, si loda  
L'onor fugace e frale?  
Ne insuperbisca, e goda  
Chi poca in sen racchiude  
Ricchezza di virtude.  
So, che immago è del core  
La forma esteriore;  
Ma l'immago sovente

E fallace, o languente.  
Dunque di questa eletta  
Bellissima angioletta  
Cantiam gli aurei costumi  
Maraviglia de' Numi.  
Santa Onestà, che schiva  
Del fallir nostro immondo,  
Sbandita, e fuggitiva  
Passasti ai boschi in fondo  
Fra i giunchi e fra le canne  
Di palustri capanne  
A governar gli amori  
D'innocenti pastori,  
E di là pur talora  
Furtive, e mal sicure  
Volgi le luci ancora  
Alle cittadi impure,  
Di rintracciar bramosa  
Qualch'alma avventurosa,  
Che fra pudici affetti  
Nel suo seno t' accetti:  
Santa Onestà, trovasti

Fra cittadine mura  
L'alma bennata e pura,  
Che tanto ricercasti .  
Io parlo, o Dea , tu il vedi ,  
Del bell' Idolo mio ,  
E conosco ben io ,  
Che al suo fianco tu siedi  
Dolce maestra , e madre  
Di virtudi leggiadre ,  
Che teco lo corteggiano ,  
Ed in amor gareggiano :  
V' è quel sì raro al mondo  
Bel Pudor verecondo ,  
V' è l' Amistà soave ,  
Che tien del cor la chiave ,  
V' è l' Umiltà , che l' opre  
Esalta , e i pregi altrui ,  
E non conosce , o copre  
D' un vel modesto i sui .  
Dove te lascio , o saggio  
Difficile Contegno ,  
Che d' amore il linguaggio

Mal soffri, e il prendi a sdegno,  
E l'anime innamorati  
Cogli stessi rigori?  
Crescono contrastate  
D'amor le fiamme, e mancano  
Per soverchia pietate:  
Presto l'alme si stancano  
D'un posseduto bene,  
Che non costa più pene.  
Dunque, o luci vezzose,  
Siate in amar ritrose.  
Quante Belle, che il core  
Non armà di rigore,  
Finalmente schernite,  
Disprezzate, tradite  
Piansero una dannosa  
Tenerezza pietosa!  
Pianse fra i Tracj orrori  
Le funeste faville  
Dei mal concessi amori  
L'abbandonata Fille:  
E per la cui cagione

Empiè la selva Idea  
D' inutil pianto Enone .  
Ahi! questa si dovea  
Inumana mercede ,  
Misere, a tanta fede!  
Dunque, o luci vezzose,  
Siate in amar ritrose .  
Un amor senza stento  
Invita al tradimento;  
E una rosa d' Aprile  
Quattro volte odorata  
Perde il suo bello, e vile  
Sen muore al suol gittata .

---

*CANZONETTA II.*

## IL CONSIGLIO

**L**e tue vaghe alme pupille,  
I celesti tuoi sembianti  
Già t'acquistano, o mia Fille,  
I sospir di cento amanti.

Ciascheduno i meriti suoi  
Spiega in pompa lusinghiera,  
E su i cari affetti tuoi  
Ciaschedun gareggia, e spera.

Io devoto, e non indegno  
Tuo novello adoratore  
A tentar anch'io qua vegno  
La conquista del tuo core.

Già sì rigida non sei,  
Che tu voglia a' tuoi verd'anni  
Del più amabil degli Dei  
Ricusar i dolci affanni.

E uno sguardo a quel donando,  
E donando a questi un detto,  
D'ogni laccio andar serbando  
Sciolto il cor frattanto in petto.

Se d'Amor l'acuto strale  
A ferirti il sen non v'è,  
Che ti giova, che ti vale,  
Fille mia, la tua beltà?

Dunque scegli qual più vuoi  
Cui del core aprir le porte.  
Fortunato chi di noi  
Venga eletto a tanta sorte!

Ma non prendere consiglio  
Sol dagli occhi, e saggia intanto  
Della scelta sul periglio  
I miei detti ascolta alquanto.

Fra lo stuolo numeroso  
 Dei molesti supplicanti  
 Altri vassene fastoso  
 Per sembianze ognor brillanti ;

Altri ha il guardo lusinghiero ,  
 Il parlar tutto di mele ,  
 E protesta un cor sincero ,  
 E promette un cor fedele ;

Poi d'amor nel vario regno  
 Fuoruscito fraudolento  
 Cerca solo il vanto indegno  
 D' un difficil tradimento .

Io ti reco innanzi un viso  
 Bruno , pallido , infelice ;  
 Io non ho su i labbri il riso ;  
 L'eloquenza incantatrice :

Ma il color del volto oscuro  
 Dentro l'alma non passò ;  
 La menzogna , lo spergiuro  
 Le mie labbra non macchiò .



Nè per me donzella alcuna  
 Pianse mai gli amor svelati,  
 Sol degli astri e della Luna  
 Al bel raggio illuminati.

Questi vanta un sangue egregio  
 Da grand'avi in lui disceso,  
 Quegli conta per suo pregio  
 Di molt'oro e argento il peso:

Io vantarti altro non posso  
 Che un cuor tenero e costante;  
 Io non altro porto indosso  
 Che una cetra risuonante.

L'amorose giovinette  
 Altro ben che dolci chieggono  
 Madrigali, e Canzonette,  
 Che al bisogno mal proveggono.

Pur sovente in bocca a un Vate  
 Della lode il suon seduce,  
 Ed acquista una beltate  
 Maggior fama, e maggior luce.

Quante Belle, quante v' hanno  
 Deità che sono ignote,  
 Perchè un Vate aver non sanno  
 Per amante e sacerdote !

Tal saravvi, che geloso  
 D' un sol guardo, d' un sol detto  
 Turbi ognora il tuo riposo  
 Coi lamenti e col sospetto ;

Cui dispiaccia un certo orgoglio,  
 Che più vaga assai ti rende ;  
 Quel tuo voglio, e poi non voglio,  
 Ch' è più bello allor che offende ;

Qel vivace tuo talento  
 Qualche volta un po' incostante,  
 Che ti fa con bel portento  
 Presto irata, e presto amante ,

Che n' importa ? Un genio istabile  
 Colpo è sol di fresca età :  
 Non saresti sì adorabile  
 Senza qualche infedeltà .

Essa annunzia nel tuo petto  
Fervid' alma , e cor pieghevole  
Come odiar poss' io l' effetto  
D' una causa sì giovevole ?

Questa in sen potria talora  
Consigliarti un bel delitto ,  
E potria talvolta ancora  
Consigliarlo al mio profitto .

D' una facile incostanza  
Se tal frutto attender lice ,  
Ah ! sii pure , o mia speranza ,  
Spesso infida , e traditrice .

Tal saravvi , che dolente  
Sempre in atto di morire ,  
Sempre muto , e penitente  
Avveleni il tuo gioire .

Norma , e legge io prenderò  
Dallo stato del tuo viso ,  
E fedele alternerò  
Teco il pianto , e teco il riso .

Troverei tal altro ancora,  
Che nojoso ognor sospira,  
Che ognor dice che t'adora,  
E per troppo amor delira.

Dell' affetto mio nascoso  
Gli occhi miei ti parleranno,  
E del labbro timoroso  
Il silenzio emenderanno.

Nè con supplica indiscreta  
Io vuo' poi ch' ogni momento  
La tua bocca mi ripeta  
La promessa, il giuramento.

Ch' un per uno mi ridica  
I pensieri in cor celati,  
Che sul volto dell' amica  
Esser denno interpretati.

Un tuo sguardo, che languente  
Talor vengami a cercare,  
Mille volte più eloquente  
Fia d' un franco favellare.

Quante Vergini ritrose

Cogli sguardi un dì svelarono  
Quel desío, che vergognose  
Alle labbra non fidarono!

Vuoi che d' Egle e d' Amarille

Il sembiante a me dispiaccia?  
Che mi cadan le pupille,  
Se più mai le guardo in faccia.

Alla Madre tua degg'io

Finger vezzi, e farle il vago?  
Chiedi assai, bell' Idol mio;  
Ma sarai contento e pago.

Vuoi ch' io parta allorchè a lato

Il rival ti troverò?  
Il comando è dispietato;  
Ma fedel l' eseguirò.

Non v' è cenno, ch' io ricusi,

Fuor che quel di non amarti:  
Il tuo volto in ciò mi scusi  
Dalla colpa d' adorarti.

Se tu trovi un più somnesso,  
Un più comodo amatore,  
Vanne, o Fille, e il bel possesso  
Non tardargli del tuo core.

---

*CANZONETTA III*

## SOPRA UN FANCIULLO

O prima ed ultima  
Cura e diletto  
Di madre amabile,  
Bel Pargoletto ;

O dellè Grazie  
Dolce trastullo,  
O vezzosissimo  
Caro Fanciullo ,

Se le difficili  
Nojose notti  
Mai non ti rechino  
Sonni interrotti ;

Se brutte, e pallide  
Larve indiscrete  
L'ozio non turbino  
Di tua quiete.

Vieni, e si plachino  
Que' tuoi begli occhi,  
Vieni ad assiderti  
Su i miei ginocchi;

Vieni, ch'io voglioti  
Dir cento cose,  
Tutte piacevoli,  
Tutte amorse.

Dirò, che placida  
Ti spira in viso  
Aura dolcissima  
Di pace e riso;

Che tu il più candido  
Sei fra i perfetti  
Amabilissimi  
Bei bamboletti



Poi voglio aggiungervi  
Mill'altre cose  
Più lusinghevoli,  
Più graziose.

Ma già si placano  
I suoi begli occhi;  
Già viene, e dondola  
Su i miei ginocchi.

Voi sostenetelo,  
Grazie, ed Amori;  
Sul crin versategli  
Nembo di fiori.

Oh come ridono  
Quei labbri arguti!  
Come s'allegrano  
Quegli occhi astuti!

Ve' ch'egli guardami  
Già tutto vezzi;  
Ve' ch'egli chiedemi  
Ch'io lo carezzi.

Sì, che sei candido,  
Sì, che sei bello,  
O vezzosissimo  
Mio Bambinello:

Quelle tue fulgide  
Pupille nere  
Due fiamme sembrano  
Dell' alte sfere :

Sono le tremole  
Tue guance intatte  
Bianche bianchissime,  
Tutte di latte :

Sono di porpora  
Quei labbri, e gli hai  
Dell' aureo nettare  
Più dolci assai;

Il collo morbido,  
Il petto breve  
La fresca vincono  
Non tocca neve;

Onde dal vertice  
Del biondo crine  
Infino all' ultimo  
De' piè confine

Tutto sei candido,  
Tutto sei bello,  
O vezzosissimo  
Mio Bambinello.

Nè d' arte spesevi  
Molto Natura  
In far sì amabile  
La tua figura.

Però l' immagine  
Del tuo bel viso  
Non tolse agli Angeli  
Del Paradiso,

Nè il ciel trascorrere  
Di stella in stella  
Fu d' uopo, e sceglierne  
L' idea più bella;

Ma per imprimerti  
Forme leggiadre  
Bastò rivolgere  
Gli occhi alla Madre ,

La dolce immagine  
Del cui bel viso  
Non cede agli Angeli  
Del Paradiso ;

Di cui , se girisi  
Di stella in stella ,  
Trovar non puotesi  
Idea più bella .

Così di semplice  
Beltade in traccia  
Tutta esprimendoti  
La Madre in faccia ,

Seppe la provvida  
Saggia Natura  
Formar sì amabile  
La tua figura .

Ma che varrebbeti  
L'aver simile  
Il volto all'inclita  
Madre gentile,

Se maturandosi  
Degli anni il fiore  
Giungessi a renderne  
Diverso il core ?

Orsù, dolcissimo  
Fanciul diletto,  
Orsù bellissimo  
Mio Pargoletto,

Alza quel vivido  
Guardo felice  
All'adorabile  
Tua Genitrice.

So ben, che l'intima  
Luce non puoi  
Tutta distinguere  
De' pregi suoi:

So ben , che intendere  
Non sai le tante ,  
Virtù , che svelansi  
Dal suo sembiante ;

Ma pure avvezzisi  
La tua pupilla  
Al lume etereo ,  
Che in lei sfavilla :

Lume ineffabile  
D'intatta fede ,  
Che al fianco in candido  
Manto le siede ;

Qui l'immutabile  
Rara schiettezza ;  
Qui devi apprendere  
La gentilezza ,

E il pregio d'anime  
Colte e sincere ,  
Le soavissime  
Grate maniere ,

E la difficile  
Prudenza amica,  
Che i Vati imparano  
Tanto a fatica .

Dunque , o dolcissimo  
Fanciul diletto ,  
Dunque , o bellissimo  
Mio Pargoletto ,

Alza quel vivido  
Guardo felice  
All' adorabile  
Tua Genitrice .

E poichè al crescere  
De' giorni tuoi  
Fia che più amabile  
Ti mostri a noi .

Tutte d' Eridano  
Le Ninfe in petto  
Per te s' accendano  
Di dolce affetto :

E un cuore offrendoti  
 Fido e costante  
 Insiem gareggino  
 D'averti amante.

Fanciul bellissimo,  
 Fanciul vezzoso,  
 Allor sovvegati  
 D'esser pietoso:

Ma in ciò dimentica  
 La Madre, e i tuoi  
 Pensier non prendano  
 Norma da'suoi.

E questo l'unico  
 Pregio, che dei  
 Da tutti apprendere,  
 Fuorchè da lei.

Ma che? tu torbido  
 Mi volgi il ciglio?  
 Forse dispiacqueti  
 Il mio consiglio?



Perchè arretrandoti  
Sdegnoso in faccia,  
Tenti discioglierti  
Dalle mie braccia?

Guarda che indocile  
Fanciul stizzoso!  
Che ingratitudine!  
Che cuor ritroso!

Ecco: miratelo  
Com' egli apprese  
Per tempo ad essere  
Crudo e scortese.

Or ben: dimenati  
Quanto pur sai,  
Che indarno, credilo,  
Scappar vorrai.

Non più bellissimo,  
Non più vezzoso,  
Ma ingrato, indocile  
Fanciul stizzoso.

E ancor fuggirtene  
Da me tu brami,  
E vispo e querulo  
La madre chiami?

La madre, ahi misero!  
Che meco è irata,  
Che quando incontrami  
Bieca mi guata?

To' un bacio, e vattene,  
Fanciul diletto,  
Ma taci, e scordati  
Quel ch'io t'ho detto.

---

184

AMOR PEREGRINO

A S. E.

*LA SIG. PRINCIPESSA*

D. COSTANZA BRASCHI ONESTI

NATA FALCONIERI

NIPOTE DI PIO VI

*CANZONETTA*

**D**egl' incostanti secoli  
Propagator divino,  
Alle cittadi incognito  
Negletto peregrino,

Io ti saluto, o tenera  
De' cor conquistatrice:  
Amor son io; ravvisami;  
Ascolta un' infelice;

Si bagneran di lagrime  
I tuoi vezzosi rai,  
Se la crudele istoria  
Di mie vicende udrai.

Luce del mondo ed anima  
Dal Ciel mandato io venni,  
E primo i dolci palpiti  
Dell' uman cuore ottenni.

Duce Natura, e regola  
A' passi miei si fea;  
Ed io contento e docile  
Su l' orme sue correa.

Di sacri alterni vincoli  
Congiunsi allor le genti,  
E all' armonia dell' ordine  
Tutte avvezzai le menti.

L' uomo alla sua propagine  
E all' amistade inteso  
Lieta vivea, nè oppresselo  
Delle sue brame il peso.

Virtude, e Amor sorgevano  
Con un medesimo volo,  
Ed eran ambo un impeto,  
Un sentimento solo.

Amor vegliava ai talami,  
Amor sedea sul core,  
Le leggi, i patti, i limiti  
Tutto segnava Amore.

Ma quando si cangiarono  
In cittadine mura  
I patrii campi, e videsi  
L'Arte cacciar Natura;

Fra l'uomo e l'uom, fra il vario  
Moltiplicar d'oggetti  
Nuovi bisogni emersero,  
E mille nuovi affetti.

La consonanza ruppeſi;  
L'ira, il livor, l'orgoglio  
Della ragion più debole  
Si disputaro il soglio.

Allora io caddi, e termine .  
Ebbe il mio santo impero ,  
E le conquiste apparvero  
D' usurpator straniero .

Rival possente, ei d' ozio ,  
E di lascivia nacque :  
Nome d' Amor gli diedero  
Le cieche genti, e piacque :

Vago figliuol di Venere  
Poi lo chiamò la folle  
Teologia di Cecrope ,  
E templi alzar gli volle .

Aurea faretra agli omeri . . .  
Diede, alla mano il dardo ;  
Gli occhi di bende avvolseglì ,  
E lo privò del guardo .

A far dell' alme strazio  
Venne così quel crudo ,  
Di ree vicende artefice ,  
Fanciul bendato e nudo .

Le delicate e timide  
 Virtudi in ceppi avvinsè,  
 E co' delitti il perfido  
 In amistà si strinsè.

Entro i vietati talami  
 Il piè furtivo ei mise,  
 E su le piume adultere  
 Lasciò l'impronta, e rise.

Per la vendetta Argolica  
 Volar su la marina  
 Fè mille navi, e d'Ilio  
 Le spinse alla ruina.

Di sangue e di cadaveri  
 Crebbe la Frigia valle,  
 Nè trovò Xanto al pelago  
 Fra tante membra il calle.

Taccio ( feral spettacolo )  
 Le colpe, e le tenzoni,  
 Ond'ei d'Europa e d'Asia  
 Crollò sovente i troni.

Taccio la fè, la pubblica  
Utilità, gli onori,  
Dover, giustizia, e patria,  
Prezzo d' infami ardori.

Calcò quell' empio i titoli  
Di madre e di sorella,  
E mescolanza orribile  
Trasse da questa e quella.

Natura allor di lagrime  
Versò dagli occhi un fonte,  
E torse il piè, coprendosi  
Per alto orror la fronte.

Pians' io con essa, e profugo  
Dalle cittadi impure  
Corsi ne' boschi a gemere  
Sull' aspre mie sventure.

Rozzi colà m' accolsero  
Pastori e pastorelle,  
Che m' insegnaro a tessere  
Le lane e le fiscelle.



Guidai con loro i candidi  
Armenti alla collina,  
E con diletto al vomere  
Stesi la man divina.

Su l'orme mie poi vennero  
Altre virtù smarrite  
A ricercar ricovero  
Da quel crudel tradite.

Sentì la selva il giungere  
Delle celesti Dive,  
E dier di gioja un fremito  
Le conoscenti rive.

Spirto acquistar pareano  
L'erbette, i fiori, e l'onde,  
Parean di miele e balsamo  
Tutte stillar le fronde.

Gli amplessi raddoppiarono  
Le giovinette spose,  
E a' vecchi padri il giubilo  
Spianò le fronti annose.

Così fur fatte ospizio  
Della Virtù le selve,  
Sole così rimasero  
Nella città le belve ;

Ma pure ancor nel carcere  
Di queste tane aurate,  
Che fabbricò degli uomini  
La stolta vanitate,

Qualche bel cor magnanimo  
Chiaro brillar si vide,  
Qual astro, che de' nuvoli  
Fra il denso orror sorride.

A qual orecchio è povera  
De' pregi tuoi la Fama?  
Alunna delle Grazie,  
Del Tebro onor ti chiama.

Darti l'udii d'ingenua,  
E di pietosa il vanto;  
E i dolci modi e teneri  
Narrar, dell'alme incanto.

Bramai vederti, e timido  
D'oltraggi in suol nemico  
Sembianza presi ed abito  
Di peregrin mendico.

Maggior del grido è il merito;  
E nel sederti a lato,  
L'antica mi dimentico  
Avversità del fato.

Deh per le guance eburnee,  
Che di rossor tingesti;  
Per gli occhi tuoi, deh piacciati  
Voler che teco io resti:

Io di virtùdi amabili  
Sarò custode e padre;  
E tu d'Amor, bellissima,  
Ti chiamerai la Madre.

---

A M O R  
V E R G O G N O S O

**P**udor, virtude incomoda,  
Pudor, virtude ingrata,  
Da colpa (ahi turpe origine!)  
E da rimorso nata;

Pudor, che all' uom contamina  
I più soavi affetti,  
Onde in amaro aconito  
Si cangiano i diletta,

Perchè d' un dolce palpito  
La libertà ci vieti?  
Perchè sul volto pingere  
Dell' anima i segreti?

La giovinetta Fillide  
Ecco d' amor languisce:  
Tace; ma invan: la misera  
Il suo rossor tradisce.

Tirsi da lungi inoltrasi,  
Tirsi per cui si strugge:  
Fille mirando infiammasi,  
E palpitando fugge.

Il non previsto e subito  
Cangiar del tuo semblante  
Potría l' occulto incendio  
Svelar dell' alma amante:

Calmi ella dunque i fremiti  
Del vinto cor smarrito,  
Pria che gli sguardi attendere  
Del vincitor gradito.

Corregga al rivo argenteo  
Del biondo crin gli errori:  
Il colmo petto adornino  
Più ben disposti i fiori;

Del sottil velo emendisi  
: La trascorrente piega,  
Che troppo al guardo cupido  
La via contende e nega.

Ancor nell'artificio  
 La negligenza piace ;  
 La più schiva modestia  
 L'approva anch'essa, e tace.

E mentre in mezzo all'opera  
 Tutto le bolle il core,  
 Conduce egli medesimo  
 La man tremante Amore.

Bella così per semplice  
 Vezzo, che l'arte aita,  
 Bella nel suo disordine,  
 Che agli ardimenti invita;

E per mostrarsi amabile  
 Al pastorel che adora,  
 E per desio di vincerlo  
 Assai più bella ancora;

Irresoluta, ambigua  
 Infra speranza e tema  
 L'innamorata vergine  
 Alfin s'appressa, e trema.

Vacilla il cor, s' offuscano  
Le luci, manca il piede:  
Tutta e ne' sensi attonita,  
E dove sia non vede,

Al caro viso il timido  
Sguardo levar non osa,  
O a mezzo sguardo arrestasi  
Incerta e vergognosa.

Chiesta arrossisce, e tacesi;  
E se parlar pur vuole,  
Il turbamento soffoca  
Sul labbro le parole.

Troppo sconvolta è l' anima,  
Troppo il timor la punge.  
Ma il freno ai guardi allentasi,  
Quando il garzon va lunge.

Fida il suo cor lo seguita,  
E dove ei l'orme impresse,  
Ivi i bei rai s' affisano!  
E calca l'orme istesse.

Poi quando agli occhi estatici  
Alfin distanza il toglie ,  
In mesta solitudine  
Lo spirto e il cor raccoglie .

Ivi al pensier raddoppiasi  
Il già gustato incanto ;  
Tutta di lui s'inebbria ,  
E s' abbandona al pianto .

Fra quelle dolci lagrime  
Va ripetendo in mente  
I cari detti, e scorrere  
Su l'alma il suon ne sente .

Il gesto ne rammemora ,  
L'andar, lo starsi, il loco ;  
Ogni più lieve immagine  
Nel cor le versa il foco .

Ed un desire incognito  
La morde intanto , e preme :  
Vorria confusa intenderlo ,  
E intenderlo pur teme .



Ahi, che farà? Nell'anima  
Furtivo Amor le dice:  
Parla una volta, o semplice,  
Parla, e sarai felice.

Ma consiglier contrario,  
Taci, Pudor le grida,  
Taci, e il desio nascondasi,  
Che a vaneggiar ti guida;

O de' pastor ludibrio  
N' andrai mostrata a dito  
Rossa le guance, ed umida  
Di pianto inesaudito.

Ahi, che farà? Le straziano  
Due gran rivali il core:  
Ella è innocente, e l'emolo  
Più forte è il suo pudore.

Ma che? le gote esprimono  
L'ardor, che il labbro occulta,  
Nè molto andrà l'ingiuria  
Di quel silenzio inulta.

Tirsi ed Amor congiurano  
Ambo d'accordo; e Fille  
Taccia, se vuol: parlarono  
Assai le sue pupille.

---

## PER NOZZE ILLUSTRI

*CANZONETTA*

**S**u l'odorato talamo,  
Ch'or la tua mano infiora,  
Odi, o figliuol di Venere,  
Odi il mio canto ancora.

**È** ver, che, punta l'anima  
D'acerbe cure ingrato,  
Versi d'amor mal tentano  
Le corde abbandonate;

**Che** in queste soglie, ov'arbitro  
Solo il Piacer s'aggira,  
Di vate melanconico  
Muta esser dee la lira:

Pur s'io qua vengo, indebito  
Non vengo, e Dea mi move,  
Che più mi val d' Apolline,  
Che più mi val di Giove.

Tacciasi il nome, e chiudalo  
Fedel rispetto in core:  
Il volgo non intendemi;  
Ma tu m'intendi Amore.

Dunque sul casto talamo,  
Ch'or la tua mano infiora,  
Odi, o figliuol di Venere,  
Odi il mio canto ancora.

Son più soavi e amabili  
Certo le tue catene,  
Se ad infiorar le vengono  
Le rose d' Ippocrene.

Rammenta, o Nume, i cantici,  
Che per tua man guidate  
Sciolser le Muse, e pronube  
Premean le coltri aurate,

Quando il figliuol d' Agenore,  
Vergin vezzosa e bella,  
Strinse in divin connubio  
La bionda tua sorella ;

E tu godevi il candido  
Cinto snodar frattanto,  
E sorridendo tergere  
Alla ritrosa il pianto .

Deh vieni, Amor. Licoride  
Non è men bella , il sai :  
Men dolci al cor non passano  
Di sue pupille i rai .

O il piè danzando movasi,  
Il piè , che l' aure imita ;  
O su le corde musicali  
Scorran le rosee dita ;

Mille sospir si svegliano ,  
E vedi allor conquiso  
Il cor negli occhi ascendere ,  
E favellar sul viso .

Ed altre sponde, o barbaro,  
Beltà sì rara avranno?  
E noi dovrem qui piangere  
De' tuoi decreti il danno?

Forse un bel cor qui mancati,  
Che per sì caro oggetto  
Ha caldo ancor di palpiti  
E di sospiri il petto?

Tra i figli ancor di Romolo  
Forse virtù non vive?  
Forse men bello è il Tevere  
Delle Sebezie rive?

Stolto fanciul fantastico,  
Nume tiranno ingrato!  
Che dissì? Oh dio! perdonami  
L'accento sconigliato.

Sì spesso astretto a gemere  
De' torti suoi son io,  
Che trasformata in biasimo  
La pronta lode uscìo.

Oh! da colei, che spinsemi  
Devoto a farti omaggio,  
Oh per pietà non sappiasi  
L'involontario oltraggio.

Se chiederà qual ebbero  
Suoi cenni adempimento,  
Qual per la sua Licoride  
Spiegai l'Ascreo concerto;

Dille, che troppo è debole  
Per sì leggiadro segno  
Una dolente cetera,  
Un travagliato ingegno.

---

## SOPRA LA MORTE

## SONETTO

**M**orte , che se' tu mai? Primo dei danni  
L' alma vile e la rea ti crede, e teme:  
E vendetta del ciel scendi ai tiranni,  
Che il vigile tuo braccio incalza e preme:

Ma l' infelice , a cui de' lunghi affanni  
Grave è l' incarco, e morta in cuor la speme,  
Quel ferro implora troncor degli anni,  
E ride all' appressar dell' ore estreme .

Fra la polve di Marte e le vicende  
Ti sfida il forte , che ne' rischi indura ;  
E il saggio senza impallidir ti attende .

Morte , che se' tu dunque? Un' ombra oscura ,  
Un bene , un male , che diversa prende  
Dagli affetti dell' uom forma e natura .



## SOPRA IL SANTO NATALE

## SONETTO.

Sei tu quel Dio che in suo furor cammina  
 Per mezzo ai sette candelabri ardenti?  
 Che manda un guardo, e l'ultima ruina  
 Paventano crollando i firmamenti?

Dove sono le frecce alla fucina  
 Del Ciel temprate, e i fulmini roventi?  
 Dove il tuon? dove il turbo? e la divina  
 Ira, che scende a sgomentar le genti?

Amor (risponde) Amor le punte acute  
 Mi spezzò degli strali, e dalle stelle  
 Dio di pace or mi tragge in sua virtute.

Ei dalla man le folgori mi svelle;  
 Amor non viene a dispensar salute  
 Collo spirto di nemi e di procelle,

PER  
UN CELEBRE SCIOGLIMENTO  
DI MATRIMONIO

*SONETTO*

**S**u l' infausto Imeneo pianse , e rivolse  
Altrove il guardo vergognoso Amore ;  
Pianse Feconditade , e al Ciel si dolse  
L' onta narrando del tradito ardore ;

**M**a del fanciullo Citereo si volse  
Giove dall' alto ad emendar l' errore ;  
Vide l' inutil nodo , e lo disciolse ,  
E rise intatto il virginal Pudore .

**O**r sul tuo fato in Ciel tiensi consiglio ,  
Ligure Ninfa , ed altra insidia ha tesa  
Per vendicarti di Ciprigna il figlio .

**E** ben farallo ; che alla dolce impresa  
Fia sprone il balenar del tuo bel ciglio ,  
L' età che invita , e la svelata offesa .

*AL SIGNOR*

ABATE BERARDI

GRANDE POETA ESTEMPORANEO E

FACONDO GIURECONSULTO

*SONETTO*

**A**cri contese, fatica aspra e rea,  
E battagliar di voci alpestri e rudi,  
E tarlati volumi, ecco d' Astrea  
L' armi, il vessillo, e gli operosi studi.

E di sì cruda e sì feroce Dea  
Tu su le tracce t' affatichi e sudi,  
Tu nato agli ozj della rupe Ascrea,  
E avvezzo al suon delle tebane incudi?

Lascia l' ingrata impresa ; e se di Baldo  
E Bartolo le carte antepor vuoi  
Ai cantori d' Achille e di Rinaldo ,

Gitta la lira onor de' fianchi tuoi ;  
Chè d' un istessa man sicuro e saldo  
Cetra e bilancia sostener non puoi.

## I N D I C E

## TOMO I.

<i>In Morte di Ugo Bass-ville. Cantica.</i>	Pag.	5
<i>Canto I</i>		9
<i>Canto II</i>		21
<i>Canto III</i>		32
<i>Canto IV</i>		47
<i>Alla Marchesa Malaspina della Bastia</i>		65
<i>Invito d' un Solitario ad un Cittadino</i>		71
<i>Ad Amarilli Etrusca</i>		74
<i>Sulla Morte di Giuda</i>		77
<i>Per monaca</i>		80
<i>In Morte d' illustre Donna</i>		81
<i>Sonetti varj</i>		82
<i>In lode di Monsignor Spinelli</i>		86
<i>Canzone</i>		87

## TOMO II.

<i>La Bellezza dell' Universo.</i>		5
<i>Il Pellegrino Apostolico. Canto I</i>		9

<i>Canto II . . . . .</i>	39
<i>Entusiasmo malinconico . . . . .</i>	50
<i>Per la Passione di Nostro Signore . . . . .</i>	57
<i>Cristo raffigurato nel Sasso che atterrò il Colosso veduto in sogno da Nabucco . . . . .</i>	64
<i>In lode del Sig. Ab. Francesco Filippo Giannotti Predicatore in Ferrara . . . . .</i>	73
<i>Prosopopea di Pericle. Alla Santità di N. S. Pio VI. . . . .</i>	82
<i>La Fecondità. A S. E. la Sig. Principessa D. Costanza Braschi Onesti, Nata Falconieri . . . . .</i>	90
<i>Al Sig. di Montgolfier . . . . .</i>	95
<i>Per sua Altezza il Sig. Barone Francesco Lodovico d'Hertal ec. . . . .</i>	103
<i>A Sua Eccellenza il Sig. D. Sigismondo Chigi Maresciallo perpetuo della S. R. Chiesa ec. . . . .</i>	113
<i>Elegia I . . . . .</i>	139
<i>Elegia II . . . . .</i>	146
<i>Elegia III . . . . .</i>	150
<i>Canzonetta I . . . . .</i>	152
<i>Canzonetta II. Il Consiglio . . . . .</i>	163
<i>Canzonetta III. Sopra un Fanciullo . . . . .</i>	172
<i>Amor peregrino. A S. E. Donna Costanza</i>	

<i>Braschi Onesti nata Falconieri, nipote di</i>	
<i>Pio VI.</i> . . . . .	184
<i>Amor vergognoso</i> . . . . .	193
<i>Per nozze illustri</i> . . . . .	200
<i>Sopra la Morte</i> . . . . .	205
<i>Sopra il Santo Natale</i> . . . . .	206
<i>Per un celebre scioglimento di Matrimonio</i> .	207
<i>Al Sig. Abate Berardi</i> . . . . .	208

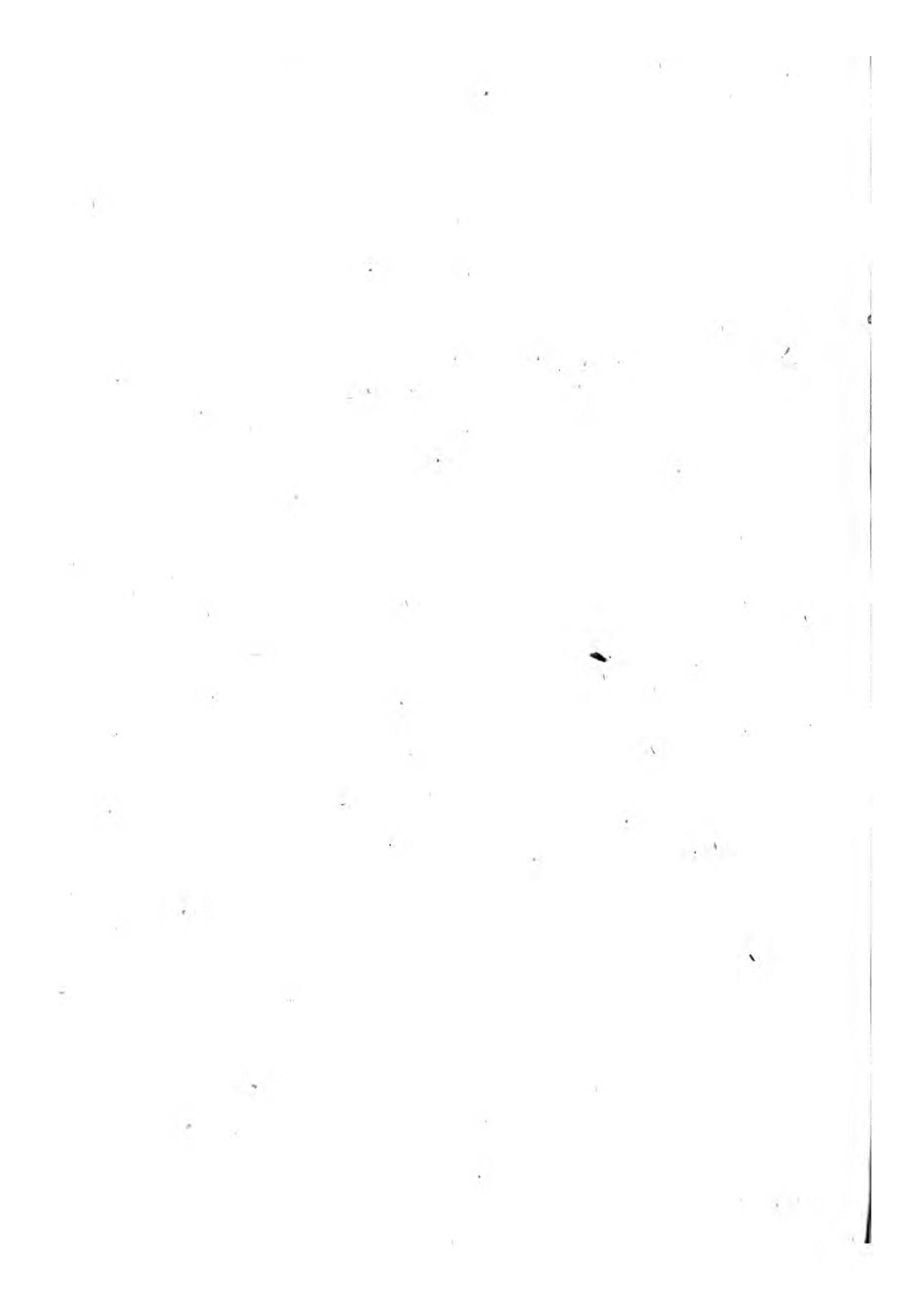
---



**PARNASO**  
*DEGL'*  
**ITALIANI VIVENTI**  
*VOLUME XXXIX.*

~~~~~  
**MONTI**  
~~~~~

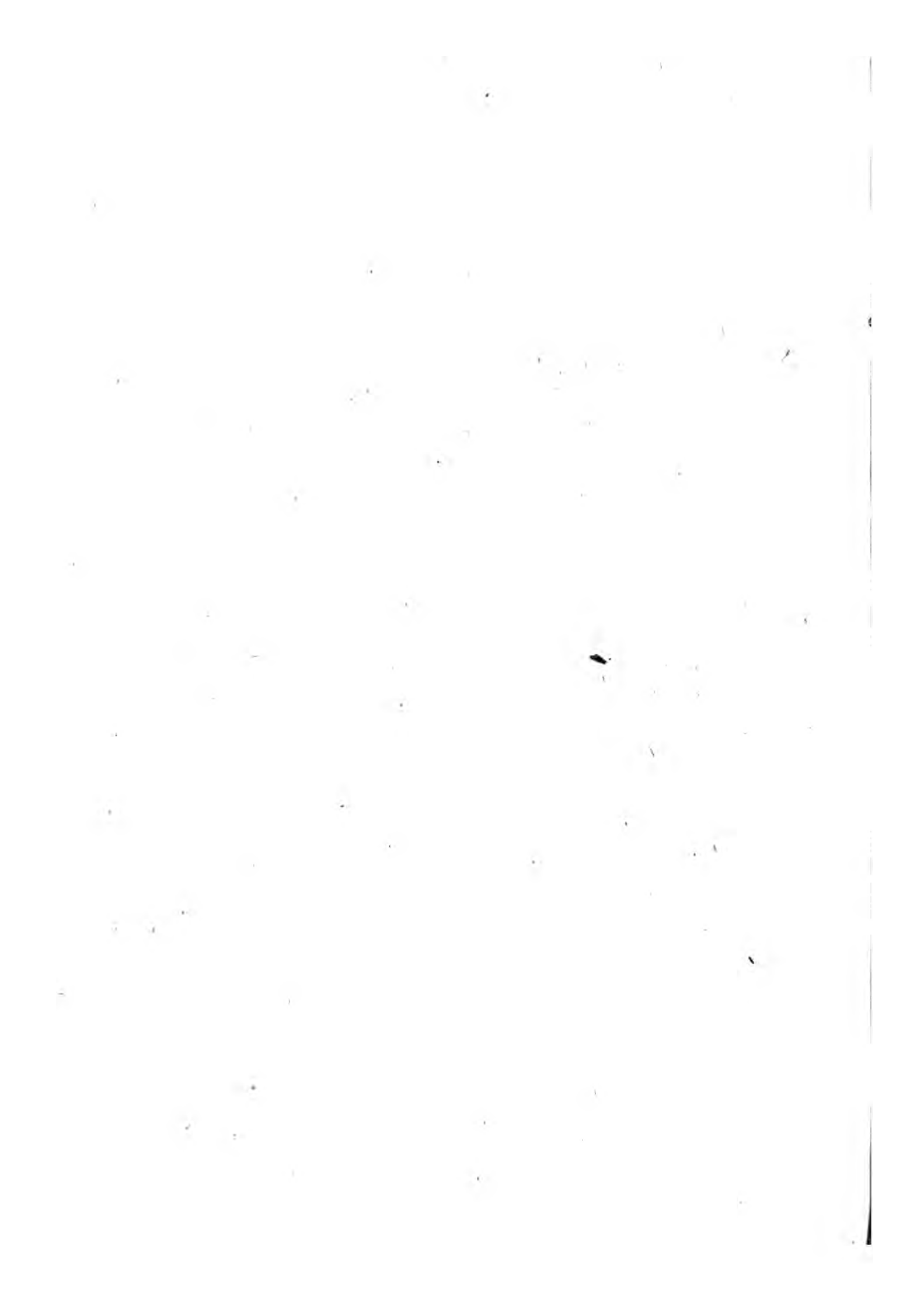




**P O E S I E**  
**DI**  
**VINCENZO MONTI**  
**FERRARESE**

**TOMO III.**

**P I S A**  
**PRESSO NICCOLÒ CAPURRO**  
***M D C C C X V I I .***



**P O E S I E**  
**DI**  
**VINCENZO MONTI**  
**FERRARESE**

**TOMO III.**

**P I S A**  
**PRESSO NICCOLÒ CAPURRO**  
***M D C C C X V I I .***

200

**CAJO GRACCO**  
**TRAGEDIA**

# PERSONAGGI

---

C. GRACCO

CORNELIA

LICINIA

L. OPIMIO CONSOLE

LIVIO DRUSO TRIBUNO

M. FULVIO

UN LIBERTO DI CAJO

SENATORI

TRIBUNI

LITTORI

POPOLO

---

*La scena è nel Fòro e nell'atrio della casa di  
Gracco, imminente al Foro.*

# ATTO PRIMO

---

## SCE NA PRIMA

CAJO *solo*

**E**ccoti, Cajo, in Roma. Io qui non visto  
Entrai protetto dalla notte amica.  
Oh patria mia, fa cor, che Gracco è teco.  
Tutto tace d'intorno, e in alto sonno  
Dalle cure del dì prendon riposo  
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,  
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,  
Perchè fatica lo condisce; è puro,  
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.  
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto  
Gavazzano i patrizj, gli assassini  
Del mio caro fratello; o veramente,  
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili  
Stan la mia morte macchinando, e ceppi  
Alla romana libertà; nè sanno



Qual tremendo nemico è sopraggiunto .  
 Or basta : salvo io premo la paterna  
 Soglia . Sì , questa è la mia soglia . Oh madre !  
 Oh mia Licinia ! oh figlio ! A finir vengo  
 I vostri pianti , e tre gran furie ho meco :  
 Ira di patria oppressa , amor de' miei ,  
 E vendetta , la terza ; sì , vendetta  
 Della fraterna strage . Entriam . Ma giunge  
 Qualcun . Foss' egli alcun de' nostri .

## S C E N A II.

*FULVIO con uno schiavo e detto .*

FULVIO

**S**gombra ,

Servo fedele , ogni timor . Compiemmo  
 Arditamente un' alta impresa : abbiamo  
 Tolto a Roma un tiranno . Alta del pari  
 Mercè n' avrai , la libertà . Ma bada :  
 Sul tuo capo riposa un grande arcano .  
 Non obbliar che dal silenzio tuo  
 La mia fama dipende e la tua vita .  
 Lasciami . Stolto ! alla sua morte ei corre .

M'è necessaria la sua testa. Un troppo  
 Terribile segreto ella racchiude :  
 E demenza sarà . . . . Ma chi s' appressa ?  
 Son tradito. Chi sei che qui t' aggiri  
 Tenebroso spiando i passi altrui ?  
 Non t' avvanzar : chi sei ? parla.

CAJO

La voce

Non è questa di Fulvio ?

FULVIO

Che pretendi  
 Tu da Fulvio ? Che ardir s' è questo tuo  
 D' interrogar fra l' ombre un cittadino  
 Che non ti cerca ?

CAJO

Ah ! tu sei desso. Oh Fulvio !  
 Abbracciarmi . Son Cajo.

FULVIO

Oh ciel ! Tu Cajo ?  
 Tu ? ..

CAJO

Sì , taci ; son io .

FULVIO .

Oh me felice !  
 Oh sospirato amico ! E qual propizio

Nume ti guida? Io di Cartago ancora  
 Sul lido ti credea . Come ne vieni?  
 Come dunque ritorni ?

CAJO

Io là spedito

Fui di Cartago a rialzar le mura.  
 Adempiuto ho il comando; ed in due lune,  
 Che fur bastanti a rovesciarla appena,  
 Da' fondamenti suoi Cartago è sorta.  
 Incredibile impresa, e minor solo  
 Del mio coraggio, a cui diér sprone i tuoi  
 Frequenti avvisi, e l'istigar che ratto  
 Qua fosse il mio ritorno. Aver prevalso  
 L'inimico partito, esser del nostro.  
 Atterrata la forza, ed in periglio  
 Star le mie leggi e Roma. Io l'opra allora  
 Precipitai, la consumai; veloce  
 Mi parto da Cartago; e, benchè irato  
 Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,  
 Pure al mar mi commisi, ed improvviso  
 Qual folgore qui giungo. Or, quale abbiamo  
 Stato di cose?

FULVIO

Periglioso e tristo .

L'altèro Opimio, il tuo crudel nemico,  
 Console indegno e cittadin peggiore,  
 La lontananza tua posta a profitto,  
 Guerra aperta ti muove. E dello scorno  
 A che tu l'esponesti, allor che chiese,  
 E per te non l'ottenne, il consolato,  
 Solennemente a vendicarsi aspira.  
 Propon che tutte radansi del tuo  
 Tribunato le leggi, e il dì che viene  
 A quest'opra d'infamia è già prefisso.

CAJO

Ma i tribuni che fan?

FULVIO

Fanno mercato  
 De' lor sacri doveri. A prezzo han messa  
 Lor potestade, e i senator l'han compra.

CAJO

Oh infami!

FULVIO

E Druso, il capo della mandra  
 Tribunizia, il codardo e molle Druso,  
 La sua vilmente trafficò primiero.  
 Gli altri, che sono più vil fango ancora,  
 Seguir tosto l'esempio. A questo modo

Avarizia si strinse a tirannia,  
E collegate consumar di nostra  
Cadente libertà, delle tue leggi,  
E forse pur della tua vita, il nero  
Orribile contratto.

CAJO

Alto contratto,  
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!  
Già madrigna tu vendi i generosi  
Ai pravi cittadini, e venderai,  
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.  
Oh senato, che un dì sembrasti al mondo  
Non d' uomini consiglio, ma di numi,  
Ch' altro adesso se' tu che una temuta  
Illustre tana di ladroni? Io fremo.

FULVIO

Freme ogni vero cittadin. Ma questo  
Di dolor non è tempo e di sospiri;  
Tempo è di fatti.

CAJO

E li farem. Ma pria  
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:  
Quanti amici, se amici ha la sventura,  
Nella fede restar?

FULVIO

Pochi, ma forti.

L'intrepido Carbon, già tuo collega  
Nelle agrarie contese: e Rubrio e Muzio  
Animosi plebei, possente ognuno  
Nella propria tribù. Vezio v'aggiungi,  
E Pomponio e Licinio, alme bollenti  
Di libertà del par che di coraggio.  
Di me non parlo; mi conosci. Il resto  
Rapì seco il rotar della fortuna.  
Ed ecco tutte del tuo gran naufragio  
Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale  
Mutamento di cose! Fu già tempo,  
Che di tutto signor, devoti avesti  
Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi  
Ti tremava il senato; riverenti  
Ti fean corona i cittadini; un detto,  
Uno sguardo di Cajo, un suo saluto,  
Un suo sorriso li facea superbi.  
Ambia ciascuno di chiamarsi amico,  
Cliente, schiavo di questo felice  
Idolo della plebe: e nel vederli  
Sì prostrati, tu stesso vergognavi  
Di lor viltà, tu stesso. Al fin tramonta

La tua fortuna, ed ecco ir tutte in nebbia  
Le sue splendide larve, ecco disfatto  
Questo nume terreno, e dagli altari  
Gittato nella polve.

CAJO

E che per questo?

Nell'ire sue l'avversa sorte a Gracco.  
Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto,  
Che ne' disastri esulta; un cor che gode  
Lottar col fato, e superarlo. Il Fato,  
Credi, è tremendo, perchè l'uomo è vile:  
Ed un codardo fu colui che primo  
Un Dio ne fece. Ma perchè tra' nostri  
Fannio non conti?

FULVIO

Fannio? Il vile è fatto

Tuo nemico mortal. Pose in obbligo  
Costui quel giorno che per man davanti  
Alla plebe il traesti, e, Opimio escluso,  
Del consolato intercessor gli fosti:  
E tel predissi allor che tu nel core  
D' un ingrato locavi il beneficio.

CAJO

Sì, nel cor d' un patrizio. Ah! ch' io non sempre

Fui nella scelta degli amici uom saggio .  
Mal dal mio core giudicai l' altrui ,  
E spesso il diedi a' traditori . In questo  
Non so scusarmi . Or dimmi : e della plebe  
Quale intanto è il pensier ? Perse ella tutto  
Di sue sventure il sentimento ? È morta ,  
Parlami vero , è tutta in lei già morta  
La memoria di Cajo ?

FULVIO .

Aura che passa ,  
Ed or da questo or da quel lato spira ,  
È amor di plebe . Ma scusarla è forza .  
Vien da miseria il suo difetto ; e molti  
Sendo i bisogni , esser dee molta ancora  
La debolezza . In suo segreto forse  
T' ama pur anco , e il suo sospir t' invia ;  
Ma il labbro non lo sa . Timidi e muti  
Sono i sospiri , ed il pallor del volto  
Solo gli accusa , il susurrar tuo nome  
Sommessamente , e l' abbassar del ciglio .  
Ch' uno non già nè due sono i tiranni ,  
Ma quanti in Roma abbiam patrizj , e quanti  
Opulenti e tribuni . E girne impune  
Può ben la tirannia . Vedova è Roma



Della più fiera gioventù , che tutta  
Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,  
E i men forti restar . Quindi smarrito  
Langue ogni spirto: trepida, abbattuta  
Geme la plebe: ti desía, ma tace.

## CAJO

Io parlar la farò . Lion che dorme  
È la plebe romana , e la mia voce  
Lo sveglierà: vedrai . A tutto io venni  
Già preparato , e navigando a Roma  
I miei perigli meditai per via .  
Mormoravano l' onde; inferocito  
Mugghiava il vento, apriasi in lampi il cielo ,  
E tremava il nocchiero . Ed io pensoso  
Stavamì in fondo al naufrago naviglio,  
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso  
In altra assorto più crudel tempesta .  
Strette intorno al mio cor tenean consiglio  
Fra lor dell' alma le potenze ; e Roma  
Volgea per mente , e antivedea pur tutti  
Del senato e d' Opimio e de' tribuni,  
E degli amici i tradimenti . Oh Fulvio!  
Io fremea nel pensarli , e lagrimava ;  
Ma lagrime di rabbia eran le mie :

E in piè m' alzava , e m' aggirava intorno ,  
 E col vento ruggia ; che furioso  
 Mi rendea la pietà dell' infelice  
 Patria , e l' immago d' un fratel che grida ,  
 Son dieci anni , vendetta , e ancor non l' ebbe.

FULVIO

Già l' ebbe.

CAJO

E quale ?

FULVIO

Lo saprai.

CAJO

Ti spiega .

FULVIO

Senti... ( Incauto che fo ? )

CAJO

Perchè t' arresti ,

Perchè non parli ?

FULVIO

Scusa . Ha qualche volta  
 I suoi segreti l' amistà .

CAJO

No , mai

La verace amistà . Ma , sia qualunque ,

*Monti T. III.*

Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.  
 Dimmi sol, chè saperlo assai ne giova,  
 Quale osserva contegno in tanto affare  
 Il mio congiunto Emilian? Che dice?

FULVIO

Emilian?... Perdona, ogni tuo detto  
 È una dimanda; e della madre ancora,  
 E della sposa, o Cajo, e del tuo figlio  
 Nulla inchiedesti.

CAJO

I pensier primi a Roma:  
 Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,  
 D'Emiliano che sperar? Marito  
 Di mia sorella...

FULVIO

Nol chiamar marito,  
 Ma tiranno.

CAJO

Lo so che la meschina  
 Di tal consorte non è lieta.

FULVIO

E il puote  
 Esser mai donna, che plebea si stringe  
 A marito patrizio? Egli l'abborre,

E te del pari abborre.

CAJO

Ed io ... non l'amo.  
 Ma non t'ascondo il ver. L'alta sua fama,  
 Le grandi imprese che gli féro il nome  
 Di secondo Affrican, la cieca e muta  
 Verso lui riverenza della plebe,  
 Che lo sa suo nemico e lo rispetta,  
 Tutto in lui mi conturba; e duro intoppo,  
 S'egli n'è contra, alla vittoria avremo.

FULVIO

E noi vittoria avrem, s'altro non temi:  
 Ti rassicura.

CAJO

... Io non t'intendo.

FULVIO

In breve  
 M'intenderai. Ma noi spendiam qui indarno  
 Tempo e parole. Non lontana è l'alba,  
 E niuno degli amici ancor s'avvisa  
 Di tua venuta. A confortarli io corro  
 Di tanto annunzio.

CAJO

Fermati.

FULVIO

A qual fine?

CAJO

A farmi chiaro il tuo parlar.

FULVIO

T'accheta.

Romor di passi ascolto, e venir sembra  
Dalle tue soglie.

CAJO

Oh ciel! che fia?

FULVIO

T'accheta.

## S C E N A III.

CORNELIA, LICINIA *col figlio per mano,**il LIBERTO FILOCRATE e detti.*

CORNELIA

CORNELIA

**F**rena il pianto, Licinia, e non tradire  
Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo  
Tacitamente, o figlia.— E tu ci scorta,  
Filocrate.

ATTO PRIMO

21

CAJO

Qual voce! Udisti? Ah questa  
Questa è mia madre.

FULVIO

Avviciniamci.

CORNELIA

Gente

S' appressa. — State: io vado innanzi; io sola  
Esploratrice.

CAJO

Il cor mi balza.

CORNELIA

Olà,

Cittadini, chi siete?

CAJO

Oh madre mia!

CORNELIA

Di chi madre?

CAJO

Di Gracco. Sì, son io,  
Non sospettar, son Cajo; riconosci  
Del tuo figlio la voce.

CORNELIA

Ah, tu sei desso!

Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?...  
Quando? ...

CAJO

Tutto saprai. Ma la consorte,  
Licinia mia, dov'è? Tu la nomavi  
Pur or: dov'è?

LICINIA

Fra le tue braccia. Il suono  
Di tua voce su l'anima mi corse,  
E il cor sentì la tua presenza.

CAJO

Oh gioja!

LICINIA

E questo il vedi? lo ravvisi?

CAJO

Il figlio?

Possenti numi! il figlio mio? Nell'ora  
In cui natura ed innocenza dorme,  
Tu, povero innocente, tu ramingo  
Per quest'orrido bujo, all'onte esposto  
Degli elementi? Oh madre mia! Qual dura  
Cagion di Gracco la famiglia astringe  
Per quest'ombre a vagar? Chi vi persegue?  
Chi vi caccia?

CORNELIA

.... Filocrate, rientra,  
E teco adduci quel fanciul. Chi è questi  
Che t'accompagna? *(piano a Cajo)*

CAJO

Un mio provato amico,  
E udir può tutto.

CORNELIA

Dirò dunque aperto  
Di tua famiglia il duro stato, e quali  
Ne sovrastan perigli. — Il dì che giunge,  
D' orror fia giorno, o figlio; e questo Foro,  
Campo già di virtù, fia campo in breve  
Di tumulto, di sangue e di delitti.  
Qui giacque spento il tuo fratel, percosso  
Per la causa miglior. Queste che calchi  
Son le tue soglie. Attender forse io deggio  
Che imperversando a violarle venga  
Il patrizio furor? V' ha forse asilo  
Sacro per queste avare tigri in toga,  
Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!  
Tu ne stavi lontano ed io tremava;  
Per me non già: la madre tua, lo sai,  
Non conosce timor: ma per gli amati



Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti,  
 Per questa donna del tuo cor, pei giorni  
 Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,  
 Se perir devi, assicurarti un qualche  
 Vendicator. Perciò m'ascolta. — In tanta  
 Congiura di malvagi, avvi chi sente  
 Pietà del nostro iniquo stato, un giusto  
 Che, patrizio, detesta dei patrizj  
 Le nere trame, e men porgea l'avviso,  
 E n'offeriva ne' suoi tetti asilo,  
 Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque  
 Sollecita movea, fidando all'ombra  
 Queste vite a te care. Or che presente  
 Tu sei, cangiato è il mio consiglio; e l'alma  
 Più non mi trema.

CAJO

E di tremar ti vieto.  
 Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma  
 Mostreranno la fronte, e cangerassi  
 Degli uomini la faccia e delle cose.

LICINIA

Lo spero io ben: ma se lontan mi fosti  
 Di lagrime cagion, presente adesso  
 Di spavento lo sei. Molto m'affida,

E molto m' atterrisce il tuo coraggio.  
 Fieri nemici a superar ti resta ;  
 Il senato , i tribuni , e il più tremendo ,  
 Il più fatal di tutti , anco te stesso .  
 Sii dunque mansueto , io te ne prego ;  
 Va prudente , va cauto e nella tua  
 Deh ! custodisci per pietà la vita  
 Del tuo figlio e la mia .

CAJO

Ti riconforta ,  
 Consorte amata , e sulla certa speme  
 Di destino miglior gli spirti acqueta .  
 Questo terrore lascialo alle spose  
 De' miei nemici . — Ma chi è questo , o madre  
 Di mia famiglia , protettor pietoso :  
 Questo patrizio non perverso ?

CORNELIA

Il figlio  
 D' Emilio , il tuo cognato .

CAJO

Un mio nemico ?

CORNELIA

Non è tal chi comparte un beneficio .

CAJO

Ei m'è nemico; e atroce offesa io stimo  
 Il beneficio di nemica mano:  
 Da chi m'odia, m'è caro aver la morte  
 Pria che la vita. Ov'anco ei tal non fosse,  
 Egli è l'idol de' grandi, il più superbo  
 Dispregiatore della plebe; e basta.

CORNELIA

Tu oltraggi la virtù.

CAJO

Non è virtude,  
 Ov'anco amor del popolo non sia.  
 Cessa: m'irrita il tuo parlar.

CORNELIA

La prima  
 Volta s'è questa che al mio figlio è grave  
 La mia favella. Al tuo dolor perdono  
 L'irriverente tua risposta.

CAJO

Oh madre!

FULVIO

Più tacermi non so. — Donna, tu prendi  
 Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro  
 Duro è la lode udir d'un cittadino

Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi  
 Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio?  
 Ed uno Scipio non fu quel che fece  
 Te vedova d'un figlio? Oh degli Scipj  
 Orgogliosa despotica famiglia  
 D'alme grandi feconda e di tiranni!  
 Oh Cornelia! tu sei famoso seme  
 Di questa schiatta, e tu la plebe adori?

CORNELIA

Cajo, chi è questo temerario?

FULVIO

Appella

Qual più ti piace il ragionar mio franco;  
 Marco Fulvio son io.

CORNELIA

Sei Fulvio, ed osi

Voce alzar me presente? E ancor non sai  
 Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia  
 Alla madre de' Gracchi? Tu mal scegli,  
 Cajo, gli amici, e d'onor poca hai cura.  
 Di tua sorella, sappilo, costui  
 Insidia la virtù. Quindi la soglia  
 Il tuo cognato gli precluse; e quindi  
 L'altr'ier le stolte sue minaccie, ed ora

Le ancor più stolte sue calunnie . Oh figlio!  
 Che di comune hai tu con un siffatto  
 Malvagio ? Un Gracco con un Fulvio !

FULVIO

Oh rabbia !

Quale oltraggio ?

CORNELIA

Qual mertì .

FULVIO

E chi ti diede

Su me tal dritto ?

CORNELIA

I tuoi costumi ; e forse

I tuoi misfatti .

FULVIO

I miei misfatti , o donna ,  
 Son due : l'odio a' superbi , e immenso , ardente  
 Amor di libertà .

CORNELIA

Di libertade

Che parli tu , e con chi ? Non hai pudore ,  
 Non hai virtude , e libero ti chiami ?  
 Zelo di libertà , pretesto eterno  
 D' ogni delitto ! Frangere le leggi

Impunemente , seminar per tutto  
Il furor de' partiti , e con atroci  
Mille calunnie tormentar qualunque  
Non vi somiglia ; insidiar la vita ,  
Le sostanze , la fama ; anco gli accenti ,  
Anco i pensieri incatenar : poi lordi  
D' ogni sozzura predicar virtude ,  
Carità di fratelli , attribuirvi  
Titol di puri cittadini , e sempre  
Su le labbra la patria , e nel cor mai ;  
Ecco l' egregia , la sublime e santa  
Libertà de' tuoi pari , e non de' Gracchi ,  
Libertà di ladroni e d' assassini.  
Figlio , vien meco .

## S C E N A IV.

CAJO E FULVIO

FULVIO

Udisti ? E mi degg' io  
Soffrir sì atroce favellar ? Daresti  
Tu fede al detto di costei ?

CAJO

Rispetta

Mia madre , e pensa a ben scolparti ; intendi ?  
A scolparti .

## S C E N A V.

FULVIO *solo*

**I**o scolparmi ? e sai tu bene  
Chi mi son io ? Va , stolto ! Al nuovo sole  
L'opra vedrai di queste mani ; e forza  
T'è laudarla , tacerla , o perir meco .

---

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

OPIMIO E DRUSO

DRUSO

**I**L primo raggio appena al Palatino  
Illumina le cime, e già pel Foro  
Move senza littor, privato e solo  
Il console di Roma? In questo giorno,  
A te giorno d'onor, di scorno a Gracco,  
Di trionfo al senato, ogni pupilla  
In Opimio è conversa. A lui confida  
Umil la plebe il suo destino, i grandi  
La lor fortuna, il suo riposo Roma  
Di contese già sazia: ed ei qui stassi  
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,  
Dimentico d'altrui e di sè stesso?

OPIMIO

Tribuno, hai pronti i tuoi colleghi?

DRUSO

Tutti



Oggi t'adora, e dimani t'uccide,  
 Per tornar poscia ad adorarti estinto. —  
 Di me che pensa questa belva ?

DRUSO

Muta

T'osserva, e trema.

OPIMIO.

Il suo tremar m'è caro  
 Più d'assai che l'amarmi. Ma, di plebe  
 Vedi natura! o dominar tiranna,  
 O tremante servir. Libertà vera,  
 Che tra il servaggio e la licenza è posta,  
 Nè possederla nè sprezzarla seppe  
 Il popol mai con temperato affetto.  
 E non invoca, non rimembra intanto  
 Il suo Gracco ella più ?

DRUSO.

Ben lo rimembra ;  
 Ma come sogno lusinghier fuggito.  
 Rotto è il fascino al fine in che l'avvolse  
 Quel periglioso forsennato.

OPIMIO.

E credi  
 Che indifferente ne vedrà soppressi

I plebisciti?

DRUSO

Il lor funesto effetto ,  
 Le discordie vo' dir, che amare e tante  
 Da questa fonte derivar; la strana  
 Di tai leggi natura; i modi ingiusti  
 Che ne seguir; la sana esperienza  
 Che cento volte le deluse; al fine  
 L'impossibile loro adempimento ,  
 In dispregio le han poste ed in obblío :  
 E tutte cancellarle opra ti fia  
 Agevole del par che gloriosa.

OPIMIO

Più dura, amico, che non pensi.

DRUSO

E quali

Ostacoli figuri? Onnipossente  
 È il tuo partito; disperato e nullo  
 Quello di Gracco; egli è lontano, e temi?

OPIMIO

Io mai non temo. — Ma senti e stupisci.  
 Gracco è in Roma.

DRUSO

Oh! che dici? In Roma Gracco?

OPIMIO

In Roma .

DRUSO

E come , se in Cartago?...

OPIMIO

In Roma

Ti dico : e Fulvio già ne porse avviso  
 A Pomponio , a Licinio , e a quanti v'hanno  
 Suoi partigiani .

DRUSO

E non potria qualcuno

Ingannarti?

OPIMIO

Ingannar me non ardisce

Nessun . Per tutto orecchie ed occhi e mani  
 Ho io , per tutto . La sua giunta è certa .  
 E tu medesimo lo vedrai tra poco  
 Manifestarsi , e brulicar le vie  
 Di popolo affollato , ed alte grida  
 Sollevarsi di gioja . Un'altra volta  
 Vedrai la plebe minacciar furente  
 I consoli , il senato , e disegnarli  
 Vittime a questa rediviva e cara  
 Popolar deità .

DRUSO

La meraviglia

I pensier mi confonde e le parole .  
Qual Dio nemico lo condusse ?

OPIMIO

Un Dio

Che lo persegue ; il Dio che spinse a morte  
Già suo fratello , in questo luogo , in mezzo  
Alla frequenza de' Quiriti , in braccio  
Della plebe , che vile e sbalordita  
Spirar lo vide al suo cospetto é tacque .  
Vedrai... Ma prima vo' parlargli . Io venni  
Espressamente a questo , e qui l' attendo .

DRUSO

Console , bada : temerario e fiero  
E bollente è quel cor .

OPIMIO

Ma generoso ,

Ma leal . Sua virtù mi fa sicuro  
Di sua caduta . Parlerogli ; a pace  
L' esorterò , ma per averne effetto  
Contrario . Hai chiaro il mio pensier?... Va , trova  
I tuoi colleghi , avvisali di tutto  
Che da me già sapesti , e lor prescrivi

Di starsi in calma, e nulla osar. Non chieggo  
Da voi, tribuni, che prudenza.

DRUSO

Io volo.

S C E N A II.

OPIMIO *solo*

**I**o mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco  
Propizia sorte me l'invia. Compiuta  
Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.  
Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,  
Tu mi togliesti un consolato, e un Fannio  
Mi preponesti. Oh mia vergogna! un Fannio.  
Ma, tuo malgrado, questa che mi copre  
Gli omeri e il petto, è la negata invano  
Porpora consolar. Gli sdegni alfine  
Più non sono impotenti, ma di forza  
Vestiti e d'alta autorità. Tu hai  
Una vita, e io la voglio. — Ancor per poco  
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.  
L'ora s'appressa... Ma, venir già veggo  
Fervid'onda di plebe, ed orgoglioso

Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico .

POPOLO *dentro la scena*

Viva Gracco .

OPIMIO

Tripudia, esulta, sfógati,  
Stolida plebe, generata in seno  
Alla paura: imparerai tra poco  
A tacer .

S C E N A III.

GRACCO, POPOLO *e detto* .

POPOLO

Viva Gracco . Onore a Gracco .

UNO DEL POPOLO

Morte ai patrizj .

CAJO

A nessun morte, amati  
Miei fratelli, a nessuno . Io qui non miro  
Che romani sembianti; e se qualch' alma  
Non è romana, vi son leggi; a queste  
Il giudicar lasciate ed il punire .

Popolo ingiusto è popolo tiranno;  
Ed io l'amore de' tiranni abborro.  
S'io Gracco vi son caro, ognun ritorni  
A sue faccende, ognun riprenda in pace  
Le domestiche cure. Ancor lontana  
Dell'adunanza convocata è l'ora.  
Tosto che giunga, io qui v'aspetto, e tutti.  
Fia quello il tempo di spiegar la vostra  
Alta, tremenda maestà.

## 1. CITTADINO

Ben parla:  
Gracco è un nobile cor.

## 2. CITTADINO

Del giusto amico.

## 3. CITTADINO

Vero sangue plebeo. Gracco, disponi  
Di nostre vite. *Il popolo si ritira.*

## SCENA IV.

OPIMIO E GRACCO

OPIMIO

**A** che mi guardi, e in atto  
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi  
Lucio Opimio?

CAJO

Son tali i tuoi sembianti,  
Che si fan tosto ravvisar. Ma, dove  
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme  
Alla tua vista, mi diria chi sei.

OPIMIO

Ti dirà dunque ch'io son tuo nemico,  
E sicuro abbastanza il cor mi sento  
Per affermarlo, e non temerti. — Or dunque  
Che tutto mi conosci, odi e rispondi.

CAJO

Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?

OPIMIO

Il forte

Non sa tradire; ed io son forte.



CAJO

E iniquo:

E tal tu sendo, ascoltator ti cerca  
Più rispettoso.

OPIMIO

Se consiglio prendi  
Dall' odio, va; se tuttavolta caro  
Più che l' odio privato hai della patria  
L' alto interesse, fermati. Qui trassi  
A parlarti di lei.

CAJO

Dell' interesse  
Sol della patria?

OPIMIO

Di ciò sol.

CAJO

T' ascolto.

OPIMIO

Giurami calma, attenzion.

CAJO

La giuro.

OPIMIO

Tra noi tu vedi in due Roma divisa:  
Tu libera la brami, ed io la bramo.

Uno è lo scopo, ma diverso il mezzo:  
E noi battiam sì opposte vie, che l'una  
Certo è fallace, ed a ruina debbe  
Più che a salvezza riuscir. Chi dunque,  
Chi le nuoce di noi? fors'io? ma guarda  
E giudica. — Qui siamo, io del senato,  
Tu della plebe difensor. La causa,  
Per cui vindice sorgo, è quella causa  
Per cui Giove tonar della Tarpea  
Palesemente i nostri padri udiro;  
Per cui pugnar Fabrizio e Cincinnato  
E Papirio e Camillo, ed il divino  
Più che senno mortal di Fabio e Scipio,  
E quanti, in somma, sollevaro al cielo  
La romana potenza, e nascer fero  
Tra' barbari sospetto che disceso  
Fosse il consiglio de' celesti in terra  
E sedesse e parlasse, e nella piena  
Sua maestade governasse il mondo  
Nel senato latino. — Ecco il partito  
A cui romano cittadin m' appresi,  
Il partito de' saggi e degli Dei.  
Qual ti scegliesti or tu? Quello sciegliesti...  
Non accigliarti, non turbarti, osserva

La tua parola. — Tu scegliesti quello  
Della rivolta, del furor civile;  
Di quel furor che tra i tumulti un giorno  
Del monte Sacro partorir si vide  
L'onta eterna di Roma, il tribunato.  
Ecco il cammino che tu calchi. E quali  
Illustri esempi nella tua carriera  
Ti proponi? Un Sicinio, un Terentillo,  
Un Trebonio, un Genuzio, un Canulejo,  
Un Rabulejo, e quella tanta ciurma  
Di Rutilj, d' Icili, e di Petilj,  
Alme tutte di fango, e vitupéro  
Del gran nome romano.

CAJO

E Opimio ardisce  
Con questi vili pareggiar me Gracco?  
Me?...

OPIMIO

Tu manchi d'onor, se manchi a' tuoi  
Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,  
Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo  
Risponderai. — Non io con sì vil turba  
Ti paragono, io no. Gente fu quella  
D'ignominie vissuta e di misfatti,

Che protestando di vegliar sul sacro  
Del popolo interesse, fu del popolo  
Prima ruina, ed istrumento fece  
La miseria di lui di sua perversa  
Ambizion. Tu, inclito nepote  
Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,  
Un cor tu porti generoso e degno  
Dell' origine tua. Tu il popol ami,  
Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,  
Non lo contrasto. Ma che oprar di strano  
Quei malvagi e di rio, che con più danno  
E tu fatto non l' abbia, tu de' tristi  
Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,  
Tu che tutto sconvolgi, e che fors' anco  
Terribile saresti, ov' io non fossi?

CAJO

Hai tu finito?

OPIMIO

Non ancor, sta cheto;  
Non rompere i miei detti. Ad isfogarti  
T'avrai quanto vuoi tempo. — Io qui non voglio  
Uno per uno memorar gl' insani  
Tuo plebisciti, e come per lor giace  
Vilipesa, prostrata la suprema

Maestà del senato . Io non vo' dirti  
A che mani togliesti, e a quai fidasti  
Le bilance d' Astrea . Taccio le tue  
Di scandalo feconde e di tumulti  
Frumentarie calende; il sacro io taccio  
Di roman cittadino augusto dritto  
Per tutta Italia prostituto; e a cui?  
A gente che pur anco il solco porta  
Delle nostre catene . Io di ciò tutto  
Non vo' far piato . Ma , tacer poss' io  
De' tuoi deliri il più funesto? Io dico  
L' Agraria, eterno doloroso fonte  
Delle risse civili, e forse un giorno  
Della romana libertà la tomba .  
E tu dal sonno in che giacea sepolta  
Questa legge fatal, tu forsennato  
La provocasti ! E adulator di plebe ,  
Querula sempre , nè satolla mai ,  
Tu per costei del pubblico riposo  
Ti fai nemico ? per costei ? Nè il fato ,  
Anzi neppur l' infamia ti sgomenta  
Di Genuzio , di Melio e Viscellino ,  
'Tuoi precursori in sì nefanda impresa ?  
E che dico di questi ? Il tuo fratello

Perchè giacque ?

CAJO

Percè de' giusti è fatto  
Carnefice il senato .

OPIMIO

Punitore

Delle colpe è il senato . E nondimeno  
Mai causa più perversa ebbe un più puro  
Proteggitor . Sì: la virtù difese  
L' iniquità; ma pur soggiacque . E allora  
Fu manifesto , che in contrario tutti  
Congiurati di Roma eran gli Dei .  
Perocchè il solo che potea far giusta  
Sì ingiusta causa e meritar perdono ,  
Dal fulmine del ciel fu tocco anch' esso .  
Dopo un cotanto esempio, che pretendi  
Tu mal cauto ? che speri ? A che lasciasti  
Di Cartago le sponde ? a che venisti  
Misero ? A sostener contra il senato ,  
Contra il ciel, contra me le tue proscritte  
'Tribunizie follie ? T'inganni . È fisso  
Che le tue leggi perano . Tu stesso  
Perirai , se t'opponi : io son che il dico .  
Se di tua vita non ti cal , ti caglia

Della tua fama, cagliati di Roma,  
 Che di sangue civile un'altra volta,  
 Se non fai senno, si vedrà vermiglia.  
 Ciò mi mosse, e null'altro, e favellarti.  
 Or che aperto conosci il mio pensiero,  
 Fa ch'io del pari il tuo conosca; e parla.

CAJO.

Orator del senato, e de' superbi  
 Ricchi malvagi, che si noman Grandi,  
 Vuoi tu risposta? Io la darotti e breve. —  
 Di patria t'odo ragionar. Non chieggo  
 Se n'hai veruna, e se la merti, quando  
 Per te il senato è tutto, il popol nulla.  
 Ben io ti dico, che mia patria è quella  
 Che nel popolo sta. Piace agli Dei  
 Del senato la causa? A Gracco piace  
 La causa della plebe. E vuoi saperne  
 Lo perchè? Perchè il fasto, l'alterezza,  
 L'ira, la gola, l'avarizia, e tutta  
 La falange de' vizj e delle colpe  
 È vostra tutta quanta; e star non puote  
 La libertà, la pubblica salute  
 Con sì vil compagnia. Ma non vo' teco  
 Perder tempo e parole. — Tu se' grande,

Tu se' vero patrizio, e non m' intendi .  
 Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizj:  
 Imitali piuttosto, e mi vedrai  
 Caderti al piè per adorarti. Quanto  
 Alle mie leggi, che tu inique appelli,  
 Tu senator, tu console, tu parte,  
 Giudice acconcio non ne sei. De' grandi  
 La tirannia ne freme: e ciò m' avvisa  
 Che giuste furo e necessarie e sante.

OPIMIO

Altra risposta non mi dai?

CAJO

La sola

Di te degna .

OPIMIO

E non curi il mio consiglio?

CAJO

Consiglio di nemico è tradimento.

OPIMIO

Or ben: se sprezzi le parole, avrai  
 Fatti .

CAJO

Sì, quelli del crudel Nasica,  
 Dell' assassino del fratello mio .



Ben tu se' degno d'imitarlo.

OPIMIO

Io taccio :

CAJO

E tacendo parlasti.

OPIMIO

Innanzi a Roma

Più chiaro in breve parlerò.

CAJO

E più chiare

N' avrai risposte.

OPIMIO

Le udirem.

CAJO

Lo spero.

## SCENA V.

DRUSO, e detti.

DRUSO

**C**onsole, ... io vengo apportator di nuova  
 Che porrà tutti in pianto... Al rio racconto  
 Manca la voce... Tu perdesti, o Cajo,

Un illustre congiunto , e Roma il primo  
De' cittadini. Emiliano è spento .

OPIMIO

Ohimè ! che narri?

DRUSO

Verità funesta .

Osserva che frequente d' ogni parte  
Il popolo v' accorre . Altro non odi  
Per la contrada che lamenti e cupi  
Fremiti di pietà . Chi piange in lui  
Il protettor , chi il padre e chi l' amico ;  
Tutti il sostegno della patria: ed avvi ,  
Per tutto dirti , chi bisbiglia voce  
Di violenta morte .

OPIMIO

Oh ciel ! che ascolto ?

CAJO *tra sè*

Quale orrendo sospetto !

DRUSO

Ecco Cornelia .

Il turbato suo volto assai ne dice  
Che il fiero caso l' è già noto .

## SCENA VI.

CORNELIA, e detti.

CORNELIA

Figlio,

Un doloroso annunzio. Il tuo cognato  
Più non respira.

CAJO

Oh madre! ...

CORNELIA

A che mi traggi

In disparte? Che hai figlio? tu tremi?  
Che t'avvenne? che hai?

CAJO

Druso racconta

Cosa che fammi inorridir. Va, corri,  
Vedi, osserva, t'informa. Il cor mi strazia  
Un sospetto crudel.

CORNELIA

Parla, ti spiega ...

CAJO

Qui nol posso. Deh! vola, e dall'estinto

Non ti partir , fin ch' io non giungo . E tosto  
Ti seguirò .

CORNELIA

Mi trema il cor .

S C E N A VII.

OPIMIO , DRUSO E CAJO

OPIMIO

Notasti?

DRUSO

Notai .

OPIMIO

Vedesti quel pallor?

DRUSO

Lo vidi .

OPIMIO

Quel pallor , quella smania , quel somnesso  
Favellarsi in disparte , m' assicura  
Che qui s' asconde un importante arcano .  
Vien meco .

DRUSO

E dovè ?

OPIMIO

Lo saprai : vien meco .

## S C E N A VIII.

CAJO poi FULVIO

CAJO

**H**o l'Inferno nel cor . Di Fulvio i detti  
 Mi ricorrono tutti alla memoria,  
 Come strali di foco . — A tempo vieni .  
 Parla , perfido amico . Emiliano  
 Giace in braccio di morte assassinato :  
 Chi l'uccise ?

FULVIO

A me il chiedi ?

CAJO

A te , che in guisa

Ragionavi di lui da farmi or certo  
 Che tu medesimo l'assassin ne sei .  
 Parla dunque , fellow , parla .

FULVIO

Se tanto

Al cor t'è grave la costui caduta,  
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.  
Dovria Gracco più laude e cor più grato  
Al generoso ardir che un oppressore  
Tolse alla patria, un avversario a lui.

CAJO

Dunque tu l'uccidesti.

FULVIO

A che mi tenti,

Ingrato amico? L'onor tuo periglia;  
La libertà vacilla; un reo senato  
Mette Roma in catene; a morte infame  
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro  
I tuoi giorni minaccia; un risoluto  
E magnanimò colpo al tuo partito  
La vittoria assicura; a te la vita  
Salva e la fama; vendica la plebe;  
Placa l'ombra fraterna: e ti lamenti,  
E mi chiami assassin? Va, tel ripeto,  
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.

CAJO

Or ti conosco, barbaro! E tu servi

Alla mia causa co' delitti ?

FULVIO

E quelli

Del superbo ch'io spensi e tu compiangi,  
Dimenticasti tu? Più non rammenti,  
Opra di questo destruttur crudele,  
Di Numanzia la fame, opra che nero  
Fe' il nostro nome ed esecrato al mondo?  
Obbliasti di Luzia i quattrocento  
Giovinetti traditi, e colle monche  
Man sanguinose ai genitor renduti?  
Interroga Cartago; alle sue rive  
Chiedi di questo bevitor di sangue  
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,  
Alle stragi ineffabili di cento  
E più mila infelici, altri in catene,  
Altri al ferro, alle fiamme abbandonati,  
D'ogni età, d'ogni sesso, ho meraviglia  
Che inorriditi non s'apriro i lidi.  
Eran barbare genti, eran nemiche;  
Ma disarmate, imbelli e lagrimanti  
E chiedenti mercede: e la romana  
Virtù comanda perdonare ai vinti,  
Debellar i superbi. — Ma che vado

Esterne colpe di costui cercando?  
Se la misera plebe ancor sospira  
Sola una gleba ove por l'ossa in pace;  
Se la provvida legge, che sì breve  
Patrimonio le dona, e che suggello  
Ebbe dal sangue del german tuo stesso,  
Ancor rimansi inefficace e vana,  
Chi la deluse? Chi sviò, chi tolse  
Ai tre prescelti il libero giudizio  
Delle terre usurpate? Alfin, chi disse  
Nella piena adunanza utile e giusta  
Del tuo fratel la morte? Emiliano.  
E ricordati, Cajo, le parole  
Che, presente la plebe, in quel momento  
Fulminar le tue labbra. Io le ho riposte  
Altamente nel cor. — Uopo è, dicesti,  
Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.  
E mi chiami assassin? Se questa è colpa,  
L'assassino sei tu. Tua la sentenza,  
Tuo pur anco il delitto. Amico e cieco,  
Io non fei che obbedirti.

CAJO

Amico mio

Tu, scellerato? Di ribaldi io mai



Non son l'amico, io mai. Fulmine colga,  
 Sperda que' tristi che per vie di sangue  
 Recando libertà recan catene,  
 Ed infame e crudel più che il servaggio  
 Fan la medesima libertà. Non dire,  
 Empio, non dir che la sentenza è mia.  
 Spento il voleva io sì, ma per la scure  
 D'alta giustizia popolar, per quella  
 Che il tuo vil capo troncherà. Tu festi  
 Orribil onta al mio nome, e tu trema.

FULVIO

Cajo, fine agli oltraggi; io tel consiglio:  
 Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,  
 Raccogli il frutto del mio colpo, e taci.  
 Non sforzarmi a dir oltre.

CAJO

E che diresti?

FULVIO

Quel che taccio.

CAJO

Che? Forse altri delitti?

FULVIO

Nol so.

CAJO

Nol sai? Gelo d'orror, ned oso  
Più interrogarti.

FULVIO

E n'hai ragion.

CAJO

Che dici?

FULVIO

Nulla.

CAJO

Quel detto il cor mi serra. Oh quale  
Nel pensier mi balena orrido lampo!  
Hai tu complici?

FULVIO

Sì.

CAJO

Quali?

FULVIO

Insensato,

Non dimandarlo.

CAJO

Vo' saperlo.

FULVIO

Bada,

Ti pentirai .

CAJO

Non più : lo voglio .

FULVIO

Il vuoi ?

Chiedilo . . . a tua sorella .

S C E N A IX.

CAJO *solo*

**A** mia sorella ?

Spento ha il marito la sorella mia ?  
 Oh nefando delitto ! oh immacolato  
 Nome de' Gracchi divenuto infame !  
 Infame ? Io sento a questa idea sul capo  
 Sollevarsi le chiome . Ove m' ascondo ?  
 Ove l' onta lavar di questa fronte  
 Disonorata ? Che farò ? Tremenda  
 Voce nel cor mi mormora , mi grida :  
 Va , corri , svena la tua rea sorella . —  
 Terribil voce dell' onor tradito  
 Di mia famiglia , t' obbedisco . Sangue  
 Tu chiedi , e sangue tu l' avrai : lo giuro .

---

# ATTO TERZO

---

## SCENA PRIMA

CORNELIA, LICINIA E CAJO

CORNELIA

**F**iglio, calma il furor, torna in te stesso,  
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta  
Il dolor d'una madre e della tua  
Sposa infelice che tutta si scioglie,  
Vedila, in pianto. Non fuggir lontano  
Da queste braccia: guardami, crudele;  
Io son che prego.

CAJO

Ah madre!...

CORNELIA

Deh sì fiero  
Non rispondere, o figlio; supplicarti  
Io no, non voglio per la rea sorella...

CAJO

Non mi nomar quel mostro. Una tal furia

Non m'è sorella. Perchè m'hai di pugno  
Strappato il ferro che già tutto entrava  
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia  
Per pietà nelle mie, e qui m'uccidi.

CORNELIA

Deh! considera meglio. Il suo delitto  
Non è palese: il suo pentir, l'orrore  
Della sua colpa lo scoprìro a noi  
Più che gl'indizj della colpa istessa.  
Ella è per anco occulta, e col punirla  
Tu la riveli, e sul tuo nome stampi  
Tu medesimo l'infamia. In altra guisa,  
Credi tu che trattar questa mia mano  
Non sappia un ferro, e, dove onor lo chiegga,  
Nel sen vibrarlo anco de' figli? Io porto  
Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero,  
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,  
Questo mio capo, o figlio, è più sereno;  
E con più senno governar sa l'ira,  
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo  
Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta:  
Ch'or altro è il volto delle cose, ed altri  
Esser denno i pensier. — L'ora s'appressa  
Dell'adunanza popolar. Raccolto

Di Bellona nel tempio è il reo senato:  
E in quell'antro di colpe e di vendette  
Che si congiura? la tua morte. Il tempo  
È d'alto prezzo, e in altro che lamenti  
Adoprarlo convien. Raccogli adunque  
La tua virtude, e ne circonda il petto.  
Più che vita, l'onor ti raccomando,  
E la patria. Va, figlio; e sia qualunque  
Il tuo destin, non ismentir te stesso,  
Nè me tua madre.

LICINIA

Oh me infelice!

CORNELIA

Intendo

Il tuo gemito, o figlia: ma disdice  
Alla moglie di Gracco, a una Romana.

LICINIA

Se romana virtù pianto non soffre,  
Se mi comanda soffocar natura,  
E tradir di consorte il pio dovere,  
Ben io mi dolgo, ohimè! d'esser Romana.  
Te le lagrime mie; me attrista, o madre,  
La tua fiera virtù. Poss'io vederti  
Alla morte esortar questo tuo figlio,

Questo dell' alma mia parte più cara;  
 Poss' io vederlo e non disfarmi in pianto?

CORNELIA

Vuoi che Cornelia una viltà consigli?  
 Vuoi tu ch' ella?...

LICINIA

Sia madre: altro non chieggo.

Qual più su blime, qual più santo nome  
 Che quel di madre, e che più scenda al core?  
 Di tre parti feconda, uno il perdesti  
 Per patrizio furor, l' altro la luce  
 Di tua stirpe macchiò con un misfatto.  
 Non rimanti che il terzo: e questo, ancora  
 Questo incalzi di morte sul cammino,  
 Sol d' affanni bramosa e di sventure?  
 Madre, e questa è virtù? Deh, per l' amato  
 Cenere sacro dell' ucciso figlio,  
 A lui salva il fratello, a me lo sposo,  
 Una dolcezza a' tuoi lugubri e tardi  
 Vedovi giorni, una speranza a Roma.  
 E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.  
 Ineguale di forze e di fortuna  
 Non cozzar col destino, e la tua vita  
 Non espor senza frutto in questa arena.

Sai di che sangue è tinta, e per che mani!  
 Ohimè! che sitibonde anche del tuo,  
 Quelle mani medesme han fatto acuto  
 Nuovamente il pugnol contro il tuo seno.  
 Non affrontarle, non portar tu stesso  
 Sotto i lor colpi volontario il petto.  
 Deh, non ridurre a tal la tua consorte  
 Di dover vagabonda per le rive  
 Aggirarsi del Tebro, e pregar l'onde  
 Di rendermi pietose il divorato  
 Tuo cadavere!

CAJO

Oh tu! su le cui labbra  
 Colsi il primo d'amor bacio divino,  
 Che i primi avesti e gli ultimi t'avrai  
 Palpiti del cor mio, non assalire  
 Con le lagrime tue la mia costanza;  
 Nè contra l'onor mio, se ti son caro,  
 Co' tuoi singulti cospirar tu stessa.  
 Abbastanza son io da più crudele,  
 Da più giusto dolor vinto e trafitto,  
 Dal dolor... Ma che pro? Sul nome mio  
 Piombò l'infamia, ed io la vita abborro.



LICINIA

Me misera !

CAJO

Fa cor, Licinia, e prendi  
Convenienti al tempo alma e pensieri.  
Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo  
De' miei miseri dì, non io ti chieggo  
Di lagrime tributo e di sospiri :  
Ciò mi faria tra' morti ombra dolente.  
Ben ti chieggo d' amarmi, e vivo avermi  
Nel caro figlio, e lui per man sovente  
Alla mia tomba addurre, ed insegnarli  
A spargerla di fiori, e con la voce  
Pargoletta a chiamar l' ombra paterna.  
Esulterà nell' urna, e avviverassi  
Per la vostra pietà la polve mia.  
E tu del padre gli racconta allora,  
Onde apprenda virtù, le rie sventure.  
Narragli quanto amai la patria, e come  
Per la patria morii. Digli ch'io m'ebbi  
Un illustre fratel, per la medesima  
Gloriosa ragion spento ancor esso;  
Ma non gli dir ch'io m'ebbi una sorella :  
Non gli dir che de' Gracchi nella casa

Entrar delitti, orribili delitti...  
E invendicati.

CORNELIA

Oh figlio! e perchè tenti  
Con memorie sì crude il mio coraggio?  
Che vuoi tu dunque? Alla viltà del pianto  
Forzar anco la madre? Ebben, ... crudele...  
Tu l'ottenesti. — Di Tiberio mio  
Vidi lacero il corpo; lo raccolsi  
Tra queste braccia: ne lavai le piaghe  
Con queste mani, le baciai; non piansi.  
Sì: senza pianto contemplai lo strazio  
Di così caro oggetto: e al rio pensiero  
Dell'ignominia di mia stirpe, il ciglio  
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

## S C E N A II.

*Un banditore s' avvanza con un decreto alla mano; lo appende ad una colonna, e il popolo vi accorre avidamente per leggerlo. Un cittadino, dopo di averlo osservato, s'accosta a CAJO sepolto nel dolore, lo scuote pel manto e dice:*

**G**racco,  
Gracco, un decreto del senato; il vedi?  
T' accosta e leggi.

*CAJO s' accosta e legge.*

**IL CONSOLE PROVEGGA  
CHE NON RICEVA DETRIMENTO ALCUNO  
LA REPUBBLICA**

LO STESSO CITTADINO

Guardati, infelice,  
Quel decreto è fatale alla tua vita.

LICINIA

Ahi che sento!

CAJO

Lo veggio, e ti ringrazio,  
Cortese cittadin. Tu, se non erro,  
Tu sei Quintilio.

IL CITTADINO *stringendogli la mano.*

E amico tuo: coraggio.

( *si ritira.* )

CORNELIA

Volgiti, o figlio: al popol tutto in mezzo  
Fiero s' avanza a questa volta Opimio.  
Svegliati: il tempo d' aver core è giunto.

CAJO

Va: non temer.

CORNELIA

La man mi porgi.

CAJO

Prendi;

Senti, se trema.

CORNELIA

No, non trema: è quella  
Del mio figlio; e mi dice che tu sai,  
Pria che tradirne l' onor tuo, morire.  
Son tranquilla.

CAJO

Licinia addio... m'abbraccia .

Se questo amplesso... se il destin... Soccorri

Questa misera, o madre: ella già perde

La conoscenza. Addio. Ti raccomando

La mia sposa, il mio figlio,

*Cornelia si ritira sostenendo Licinia vacillante, mentre Cajo arrestatosi dinanzi alla statua del padre, dice:*

O tu, che muto

Da questo marmo al cor mi parli, invito

Mio genitor, t'intendo, e sarai pago.

O libera fia Roma oggi, o tra poco

Nud' ombra anch' io t'abbraccerò .

## S C E N A III.

*OPIMIO preceduto dai littori, e seguito dai senatori; DRUSO, e gli altri tribuni; FULVIO confuso tra il popolo che accorre da tutte le parti, e CAJO.*

OPIMIO

**R**omani

La salute del popolo è in periglio .

Chieggo parlarvi.

POPOLO

Parla.

OPIMIO *sulla tribuna,*

Le divine

Norme del giusto; lo splendor supremo  
 De' magistrati; l'eminente nome  
 Di roman cittadino, a cui null'altro  
 S'agguaglia in terra; i sacri patti ond'hanno  
 Lor sicurezza le sostanze; alfine  
 La servatrice d'ogni stato, io dico  
 La concordia civil, giaccion per nuove  
 Funeste leggi mortalmente offesi,  
 E domandan riparo. Alto il soggetto,  
 Ma si grave il dolor che il cor m'ingombra,  
 Che mal risponderanno alla grandezza  
 Dell'argomento mio le mie parole.  
 Più che a parlarvi, a lagrimar son'io  
 Preparato, o Quiriti. E veramente,  
 Qual de' barbari ancor potria dal pianto  
 Temperarsi, pensando alla caduta  
 Del maggior de' Romani? Il grande, il giusto,  
 L'invitto Scipio Emiliano: è spento,  
 E di Roma con lui spenta la luce.  
 E fosse noto almen, se degli Dei

O degli empj la man troncò uno stame  
Sì prezioso .

FULVIO

Console, tu lungi  
Vai dal proposto tuo: torna al soggetto .

POPOLO

Al soggetto, al soggetto .

OPIMIO

Io ben mi veggo  
Che il sol ricordo dell' estinto Eroe  
Fa talun qui tremar; ... ma dovendo io  
D' inique leggi, da quel giusto in prima  
Biasmate, ragionar, duolmi che spenta  
Or sia di tanto riprensor la voce,  
Viva la qual, saria salva quest' oggi  
La patria, e muto chi a perir la mena,  
Cajo Gracco, ove sei? Mostra la fronte.  
Delle tue leggi io parlo, e innanzi a questo  
Da te tradito popolo ne parlo.  
Tu crollasti gli antichi e venerandi.  
Tribunali di Temi: ne fidasti  
A' tuoi trecento le bilance. Or quale  
N' hai colto frutto? Io tel dirò: la piena  
Libertà dei delitti. E ch' altro è adesso

Libero in Roma che il delitto? Hai fatti  
 Cittadini romani ( e con tal nome  
 Io vo' dir più che re ) chi? schiavi . E quanti?  
 Milioni . E a qual fin? Per farti solo  
 Tiranno de' suffragi, indi assoluto  
 Della patria tiranno .

CAJO *lanciandosi alla tribuna.*

A me tiranno!

Mentitor, scendi, ch' io risponda, scendi.

OPIMIO

È mia, Romani, la tribuna; io chieggo  
 Libertà di parole.

I. CITTADINO

Il giusto ei chiede:

Libertà di parole.

CAJO

Egli mentisce...

POPOLO

Libertà di parole.

DRUSO

Ti slontana,

Forsennato, obbedisci. Il popol solo  
 È qui sovrano, e le sentenze ei vuole  
 Liberissime. Taci: nel suo nome



Io tel comando .

CAJO

Oh rabbia !

3. CITTADINO *piano a Cajo .*

*Incauto, affrena*

L' intempestivo tuo furor . Ti perdi

Se interrompi : nol vedi ?

OPIMIO

A te di nuovo

Mi volgo, o Gracco. — Seduttor te chiamo

Del popolo, te solo, e tel dimostro.

Tu suscitasti di Stolon la legge,

Che, ognor promossa e trasgredita ognora,

Son tre secoli e più che squarcia il seno

Della torbida Roma. Or voi, Quiriti,

Datene tutti attento orecchio : udite :

La ruinosa di sì stolta legge

Conseguenza, e fremete . E primamente

Scorrete la città, questa del mondo

Dominatrice augusta : e che vedete ?

Vilipeso il senato, anima e vita

Dell' imperio : sconvolti e lacerati

Dalle discordie i cittadini ; il popolo

Adulato, sedotto, prevertito,

E col sogno fatal di beni estremi  
In mali estremi già sepolto, e fatto  
De' ribaldi lo schiavo e di sè stesso.  
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.  
Scorrete i campi: e che vedete? I dritti  
Del tempo che consacra ogni possesso  
Infranti: espulso il comprator, che indarno  
Le leggi invoca: violati i patti;  
Incerto delle terre ogni confine;  
La dote incerta delle spose; incerta  
L' eredità de' padri: al vento sparse  
Le ceneri degli avi, e le lor sante  
Ombre turbate dai riposi antichi.  
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.  
Trascorrete gli eserciti: portate  
Per le lor file il guardo: e che vedete?  
D' Affrica e d' Asia i vincitor corrotti,  
Molli, infingardi; ne' lor petti estinto  
Della gloria l' amor; ritrosa all' armi  
La gioventù coscritta; abbandonate  
Le bandiere latine; alfin, perduta  
La disciplina, la virtù primiera  
Del soldato: e perchè? Perchè le terre  
Alla plebe concesse, a lei togliendo

I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta ;  
 Del travaglio l' amor, la tolleranza  
 Degli stenti, rispetto ai condottieri,  
 E tutto, in somma, che rendea tremendo  
 Il romano guerriero. E chi fa questo?  
 Chi? ... Non vo' dirlo. Il vostro cor fremente  
 Per cotanti delitti assai vel dice.

CAJO

Non più, Romani; vo' parlare.

OPIMIO

Io tutto

Ancor non dissi, e qui dirollo, e Roma  
 Ne farà suo giudizio. — I nostri padri  
 Pena di morte pronunciar sul capo  
 Degli oziosi cittadini. Ed ora  
 Chi ravviva la legge? Ove s' ascolta  
 Una voce d' onor che la risvegli?  
 De' censori la verga è neghittosa;  
 Voti i seggi curuli, e fatto infame  
 Traffico la giustizia. Oh! dove sei,  
 Giusto Pisone, dove sei, verace  
 Non creduto profeta? in mezzo ai campi  
 Tu dell' Asia combatti, adorno il crine  
 Di greco alloro e di siriana polve.

Te fortunato che, da noi lontano,  
L' orror che predicesti ora non vedi!  
Quelle destre non vedi che le mura  
Rovesciar di Numanzia, arser Corinto,  
Che spensero Cartago, che in catene  
Strascinar d' Alessandro il discendente,  
Che Grecia conquistar tutta, e dell' Asia  
Cinquecento città; sì, quelle stesse  
Belliche destre abbrustolate ai soli  
D' Affrica, or fiacche, avvinazzate in mezzo  
Alle taverne della vil Suburra,  
Del brando in vece maneggiar le tazze.  
Arme, arme intanto l' Oriente grida,  
Arme l' arsa Numidia, arme Lamagna.  
E quinci move Mitridate, e quindi  
Il perfido Giugurta, ed alle spalle  
Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,  
Aspra gente crudele, e che del patri  
Trattar sa il ferro e dispregiar la morte.  
E noi stolti, noi ciechi, e giuoco eterno  
Di questo rivoltoso, infino a quando  
Dormirem neghittosi in sul periglio?  
Infino a quando patirem gl' insulti  
D' un forsennato? Oh cara patria, oh casa

De numi, e seggio di virtù divina!  
 Hai guerra in seno, nell' esterno hai guerra,  
 Per tutto guerra e tempesta e ruina;  
 E chi ti pone nel naufragio è vivo?  
 Ahi! che non solo è vivo, ma superbo  
 Passeggia le tue vie, frequenta il Fòro,  
 Il popolo seduce, e fin dai lidi  
 D' Affrica viene a lacerarti il petto.

CAJO

Assai dicesti: or me, Romani, udite.

DRUSO

Popolo, non udirlo: egli è provato  
 Seduttor; non l' udir.

PARTE DEL POPOLO

Gracco s' ascolti.

ALTRA PARTE DI POPOLO

No; Gracco è seduttor.

I PRIMI

Gracco s' ascolti.

I SECONDI

Gracco al Tarpeo.

CAJO

Deh! per gli Dei m' udite,  
 Poi m' uccidete.

UN VECCHIO DEL POPOLO

Udian, fratelli, udiamo.

Quetatevi, sentite. Opra saria  
Di voi non degna il condannar qualunque  
Pria d'ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro  
Benefattor.

I. CITTADINO

E fosse anco nemico,  
Udirsi ei debbe, ed ammutir chiunque  
Ha qui venduta coll' onor la voce.  
Gracco, è tua la tribuna: io ten fo certo,  
Io non venduto a qualsisia partito.  
Monta sicuro, e ti difendi.

*CAJO su la tribuna*

È questa  
L' ultima volta che vi parlo. I miei  
Nemici e vostri la mia morte han fissa:  
E grazie vi degg' io che, permettendo  
Libere le parole alle mie labbra,  
Non permettete ch' io mi muoja infame.  
E qual più grave infamia ad un Romano,  
Che agli estinti passar col nome in fronte  
Di tiranno? Verrammi incontro l' ombra  
Del trucidato mio fratel; coperto

D'ignominia vedrammi e di ferite:  
E chi t'impresse, mi dirà, quest'onta?  
Chi ti fe' queste piaghe? Ed io, Romani,  
Che rispondere allor? A questo strazio,  
Dirò, m'han tratto quelle man medesme  
Che te spensero il dì che sconoscente  
T'abbandonò la plebe, e tu giacesti  
Rotto la fronte di crudel percossa,  
E d'innocente sangue lunga riga  
Lasciasti orribilmente strascinato;  
Finchè tepido ancor, qual vile ingombro,  
Nel Tebro ti gittar, che del primiero  
Civil sangue macchiato al mar fuggiva.  
Nè ti valse, infelice, esser tribuno  
Ed aver sacra la persona! E anch'io,  
Dirò, fui spento da patrizj, e reo  
De' medesmi delitti, anch'io tiranno  
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai  
Alla patria, a lei sola i miei pensieri;  
Io che tolsi la plebe alle catene  
De' voraci potenti; io che i rapiti  
Dritti le resi e le paterne terre,  
Io povero, io plebeo, io de' tiranni  
Tormento eterno, anch'io tiranno. Oh plebe,

Qual ria mercede a chi ti serve!

3. CITTADINO

Gracco,  
Fa cor: la plebe non è ingrata, il giuro.  
Niun t' estima tiranno: arditamente  
Di' tua ragione, e non tremar.

CAJO

Tremare

Soli qui denno gli oppressor. Son io  
Patrizio forse? Tremai forse io quando  
Con alto rischio del mio capo osai  
D' auguste leggi circondar la vostra  
Prostrata libertà? Pur quello io sono,  
Riconoscimi, Roma, io mi son quello  
Che contra iniquo usurpator senato  
E libero e monarca e onnipossente  
Il popol feci. Fu delitto ei questo?  
Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

3. CITTADINO

No; qui tutti siam re.

2. CITTADINO

Nel popol tutta  
Sta la possanza.



## I. CITTADINO

Esecutor di nostra  
Mente il senato, e nulla più.

CAJO

Nemico

È dunque vostro chi di vostra intera  
Libertà mi fa colpa, e va dolente  
Della patrizia tirannia perduta. —  
In tribunal sedenti eran trecento  
Vili, venduti senatori. Il forte  
Rompea la legge o la comprava, od era  
La povertà delitto. Io questa infame  
Venal giustizia sterminai. Trecento  
Giudici aggiunti di tenace e salda  
Fede, e comune colla plebe io resi  
Il poter de' giudizj. Or, chi di santa  
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?  
Un Opimio, o Romani, e que' medesmi,  
Que' medesmi perversi, a cui precluso  
Fui il reo mercato delle vostre vite,  
Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,  
Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi dove  
Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo  
Dell'alma Roma e de' suoi santi numi

Nome acquisti di colpa e sei punita ?

*IL VECCHIO sotto voce al più vicino*

Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi  
Di virtù caldo è gran periglio. Un Dio  
Sul suo labbro ragiona.

CAJO

Io per supremo

Degli Dei beneficio in grembo nato  
Di questa bella Italia, Italia tutta  
Partecipe chiamai della romana  
Cittadinanza, e di serva la feci  
Libera e prima nazione del mondo.  
Voi, Romani, voi sommi incliti figli  
Di questa madre, nomerete or voi  
L'italiana libertà delitto?

I. CITTADINO

No, Itali siam tutti, un popol solo,  
Una sola famiglia.

POPOLO

Italiani

Tutti, e fratelli.

IL VECCHIO

Oh dolci grida! oh sensi  
Altissimi, divini! Per la gioja

*Monti T. III.*

Mi sgorga il pianto .

CAJO

Alfine odo sublimi

Romane voci , e lagrime vegg'io  
D' uomini degne . Ma cessate il pianto ,  
L' ultima udite capital mia colpa :  
E non di gaudio , ma di rabbia e d'ira  
Lagrime verserai , plebe tradita .  
Tu stammi attenta ad ascoltar . — De' Grandi  
L' avarizia crudel , di tua miseria  
Calcolatrice , a te rapito avea  
Tutto , e lasciato in avviliti corpi  
L' anime appena : e pietade pur era  
Col paterno retaggio a te rapire  
L' anime ancora . Ti lasciàr , crudeli ,  
Dunque la vita per gioir di tue  
Lagrime eterne , per calcarti , e oppressa  
Tenerti e schiava , e , ciò che peggio estimo ,  
Sprezzarti . Or odi l' inaudita atroce  
Mia colpa , e tutta in due motti la stringo :  
Restituirti il tuo : restituirti  
Tanto di terra che di poca polve  
Le travagliate e stanche ossa ti copra .  
Oh miseri fratelli ! Hanno le fiere ,

Pe' dirupi disperse e per le selve,  
Le lor tane ciascuna ove tranquille  
Posar le membra e disprezzar l' insulto  
Degl' irati elementi. E voi, Romani,  
Voi che carichi di ferro a dura morte  
Per la patria la vita ognor ponete;  
Voi, signori del mondo, altro nel mondo  
Non possedete, perchè tor non puossi,  
Che l' aria e il raggio della luce. Erranti  
Per le campagne e di fame cadenti,  
Pietosa e mesta compagnia vi fanno  
Le squallide consorti e i nudi figli,  
Che domandano pane. Ebbri frattanto  
Di Falerno e di crapole lascive,  
Fra i canti Fescennini a desco stanno  
Le arpíe togate; e ciò che non mai sazio  
Il lor ventre divora, è vostro sangue.  
Sangue vostro i palagi, sfolgoranti  
Di barbarico lusso, e l' auree tazze,  
E d' Arabia i profumi, e di Sidóne  
Le porpore e i tappeti alessandrini.  
Sangue vostro quei campi e le regali  
Tuscolane delizie e tiburtine,  
Quelle tele, quei marmi; e quanto, in somma,

Il lor fasto alimenta , è tutto sangue  
 Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie  
 Vi trassero dal sen spade nemiche.  
 Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,  
 Oh crudeli patrizj! E poi ne' campi  
 Di Marte faticosi osan ribelli  
 E infingardi chiamarvi, essi che tutta  
 Colla mollezza d' Oriente han guasta  
 L' austerità latina , ed in bordello  
 Gli eserciti conversi ; essi che tutti  
 De' popoli soggetti e dell' impero  
 Ingojando i tesor, lascian per fame  
 Il soldato perire , e per tal guisa  
 Querulo il fanno e disperato e ladro .  
 E poi perduta piangono l' antica  
 Militar disciplina : e poi nell' ora  
 Gridano della pugna : Combattete  
 Pe' domestici numi e per le tombe  
 De' vostri padri . Ma di voi , meschini ,  
 Chi possiede di voi un foco , un' ara ,  
 Una vil pietra sepolcral ?

POPOLO *con altissimo grido*

Nessuno ,

Nessuno .

CAJO

E per chi dunque andate a morte?  
 Per chi son quelle larghe cicatrici  
 Che rosseggiar vi veggio e trasparire  
 Fuor del lacero sajo? Oh chi le porge,  
 Chi le porge a' miei baci? La lor vista  
 M'intenerisce, e ad un medesimo tempo  
 A fremer d'ira e a lagrimar mi sforza.

2. CITTADINO

Misero Cajo! Ei piange, e per noi piange.  
 Oh magnanimo cor!

3. CITTADINO

Costerà caro  
 Ai patrizj quel pianto.

FULVIO

E caro ei costi.  
 Che si tarda, compagni? Ecco il momento...  
 Mano al pugnol; seguitemi

CAJO

Romani...

1. CITTADINO

Silenzio, ei torna a ragionar, silenzio.

CAJO

Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi

Puniteli , ferite . Io v'abbandono  
 Questo misero corpo . Strascinatelo  
 Per le vie sanguinoso ; Opimio fate  
 Di mia morte contento , e col supplizio  
 Del vostro amico il suo furor placate .  
 Già son use a veder le vie latine  
 Di mia gente lo strazio : usa è del Tebro  
 L' onda pietosa a seppellir de' Gracchi  
 Ne' suoi gorgi le membra : e la lor madre  
 Già conosce le rive ove de' figli  
 Cercar la spoglia lacerata . Oh patria !  
 Felice me , se il mio morir ...

## 3. CITTADINO

No ; vivi :

Muora Opimio . *I congiurati ripetono con fu-  
 rore le ultime parole .*

OPIMIO

Littori , alto levate

Le mannaie , e chiunque osa , ferite .

*Il capo de' Littori ANTILIO colla scure in  
 alto , e gridando , addietro , si avvanza cor-  
 ro il popolo alla testa de' suoi compagni .*

FULVIO

Vile ministro di più vil tiranno ,

Muori dunque tu primo. *Antilio cade trafitto  
da molti pugnali.*

CAJO, *precipitandosi dalla tribuna.*

Ahi! che faceste?

FULVIO *ai congiurati*

Coraggiosi avanzate: Opimio muora.

POPOLO

Muora Opimio.

CAJO *frapponendosi*

Fermate, o me con esso

Trucidate. E che dunque? Altra non avvi

Via di certa salute e di vendetta,

Che la via de' misfatti? Ah! per gli Dei,

Ad Opimio lasciate ed al senato

Il mestier de' carnefici. Romani,

Leggi e non sangue. Abbasso l'ire, abbasso;

Nel fodero quei ferri, e vergognate

Del furor che v'acceca, e gli assassini

Del mio fratello ad imitar vi mena.

3. CITTADINO

Vogliam vendetta.

CAJO

E noi l'avrem. — M'ascolta,

Console, ed alza l'atterrito viso.



Tu delle leggi violar tentasti  
 La santità, la maestà. Te dunque  
 Nemico accuso della patria: e tosto  
 Che spiri il sommo consolar tuo grado,  
 Che tua persona or rende inviolata,  
 Io Cajo Gracco a comparir ti cito  
 Avanti al tuo Sovrano, avanti a questo  
 Giudice delle colpe. A lui la pena  
 Pagherai delle tue. — Romani, ognuno  
 Si rimanga tranquillo, e non sollevi  
 Nessun qui grido insultator; nessuno.  
 Del popolo il silenzio è de' tiranni  
 La più tremenda lezione. Partite  
 Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda  
 Questo superbo.  
*Parte, e il popolo si ritira modestamente.*

FULVIO

Oh vil clemenza! oh stolta  
 Virtù! Per Gracco, Opimio vivo!... Io sento  
 D'altro sangue bisogno: e questo ferro  
 Mi darà sangue, se non d'altri... il mio.

## SCENA IV.

OPIMIO, DRUSO, SENATORI, E LITTORI

DRUSO

A che pur taci, e torvo guardi e fremi?  
Tu meditavi la sua morte, ed egli  
Ti fa don della vita. Dopo tanto  
Benefizio a che pensi?

OPIMIO

Alla vendetta.

DRUSO

E vuoi che Gracco? ...

OPIMIO

Muoja. — Odi, Rabirio.

DRUSO

Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto  
A conoscere Opimio.

OPIMIO *a Rabirio che subito parte*

Il mio comando  
Corri veloce ad eseguir. — Tribuni,  
Statevi pronti al cenno mio, se cara  
La patria avete. — Senatori, udite.

*Parte discorrendo in segreto co' senatori.*

---

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

CORNELIA , e CAJO

CORNELIA

**F**accian gli Dei che non ti penta, o figlio,  
Di tua troppa virtù. Se generosi  
Sensi in Opimio sperì, invan lo sperì.  
Egli è tutto tiranno; e, ciò che parmi  
Più da temersi, svergognato e carico  
D' un benefizio. Quel suo cor malnato  
Mai perdonarti non saprà lo scorno  
Di doverti la vita.

CAJO

E nol perdoni.  
Non pentirommi del mio don per questo;  
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga  
La sua vergogna che la sua ruina.  
Se reo sangue versarsi oggi dovea,  
Altro ve n' era, e tu lo sai, più degno  
D' esser versato.

CORNELIA

Tu , crudel , rinnovi  
 Memoria d' ira e di dolor che tutto  
 Del tuo trionfo il dolce m' avvelena.  
 Ma poichè torni tu medesimo, o figlio,  
 A trattar la ferita, ~~o~~ ti sospetto  
 Che mi forza a tremar. — Sappi che dianzi  
 Segretamente il console egli stesso  
 Del tuo cognato a visitar la spoglia  
 Esanime recossi; e cor maligno  
 Certo il condusse più che cor pietoso.  
 Che si tenti non so; ma scellerato  
 Colpo si tenta. Se costui... Che veggio?  
 Cinto il Foro d' armati?

CAJO

Anzi di sgherri —  
 La schiera è questa de' Cretensi.

CORNELIA

Oh cielo!  
 De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?  
 Mai non movon per Roma armi siffatte  
 Senza sangue e terror. Figlio, il tuo danno  
 Son quelle lance; il cor mel dice.

CAJO

E a tanto

Spinge quel vile la perfidia?

CORNELIA

Ed altro

Speri tu da un tiranno? ... Ma che vale  
 Strapparsi i crini, infuriar? Qui vuoi  
 Senno, o figlio, e non rabbia. Va, raduna  
 Il popolo, e ti mostra, e parla e tuona.  
 Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla  
 Tu sai nell' uopo. Or tu la vibra, e sperdi  
 Chi t' insidia, e punisci. Al giusto nuoce  
 Chi al malvagio perdona; e ti ricorda  
 Che comun beneficio è la vendetta  
 De' beneficj. Va, tronca gl' indugi,  
 Quel perfido confondi, il fallo emenda  
 Di tua clemenza, e vendicato torna,  
 O non tornar più mai.

CAJO

Madre, lo veggo;

Il tradimento mi circonda, usate  
 Armi patrizie. Ma schivarne i colpi  
 Ella è del tutto un' impossibil cosa  
 Senza sangue civile; ed io di sangue

Non ho sete; e lo sai.

CORNELIA

Di guasto sangue  
Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo  
La sua salute.

CAJO

Traggalo la scure,  
Non la man del tuo figlio. Anche de' rei  
Il sangue è sacro, nè versarlo debbe  
Che il ferro della legge.

CORNELIA

E che ragion i  
Tu di leggi, infelice, ove la sola  
Voce de' sommi scellerati è legge?  
Ove d'oro e di porpora lucenti  
Vanno le colpe, e la virtù mendica?  
Ove delitto è amor di patria? Ov' ebbe  
Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;  
E da chi? Dalle leggi? — Amato figlio,  
Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi  
Divina, eterna, che natura a tutti  
Grida: Alla forza oppon la forza. — Il brando  
Qui di giustizia è senza taglio, o solo  
Il debole percote, e col potente

Patteggia .

CAJO

Madre , se mi sproni ad opra  
Di sangue , tu m'oltraggi . Io non son nato  
Ai delitti , nè queste eran le imprese  
A che tu m'educavi .

CORNELIA

E chi ti chiede  
Delitti ? Armarsi , cospirar , dar morte  
A chi la patria opprime , è sacrosanto  
Dover . Temi tu forse le vendute  
E trepidanti lor mannaje ? Hai forse  
Temenza di morir ?

CAJO

Donna...

CORNELIA

Che dissi ?

Io t'offesi ; perdona . Amor materno ,  
Ira , timor , pietà su le mie labbra  
Spingon parole che ragion condanna .  
Ma veder che imminente è la caduta  
Di nostra cara libertà ; vederti  
Circuito , tradito , e in tua ruina  
Tornar la tua virtù ; veder che morte

Ti si prepara, e morte infame! ... oh figlio,  
Non mi dir per che mezzo, ma provvedi  
Al tuo periglio, all' onor tuo.

CAJO

Su questo

Statti sicura ... So che far ... Tra poco  
O vivo o spento intenderai ch' io sono  
Di te degno.

CORNELIA

Ed inerme ad espor corri  
Tra nemici la vita?

CAJO

Ho l' arme al petto  
Dell' innocenza; e basta.

CORNELIA

Tra' pugnali

Vai de' vili ottimati, e bastar credi  
D' innocenza lo scudo?

CAJO

Io tel ridico;  
Io non vo' sangue cittadin.

CORNELIA

Tu vuoi

Dunque tua morte?



CAJO

Intatta fama io voglio .

O fera o mite che mi sia fortuna ,  
Mai non farà che da me stesso io sia  
Degenere—Ma senti. Incontra io vado  
*Licina comparisce in fondo alla scena.*  
A gran periglio , e l'infelice sposa  
Di ciò sa nulla , ed io da lei mi parto  
Senza pure un addio . Madre , ti giuro  
Per questa man ch'io bacio e stringo , forse  
L'ultima volta , che veder l'afflitta ,  
Nè soffrir il suo pianto nè la vista  
Del mio figlio non posso — Tu consola ,  
Tu sovvieni in mia vece , ov' io succumba ,  
Questi due derelitti . Andrò più fermo  
Con questa speme ad ogni rischio ; e dolce  
Mi fia , quando che giunga , il mio morire .

## SCENA II.

LICINIA, e detti.

LICINIA

Morir? crudele! Ed in obblío ponesti  
Ch' altri pure in te vive? E questa vita  
Di che disponi, è forse tua? Non hai,  
Non hai tu dunque una consorte, un figlio  
Che su i tuoi giorni han dritto, e moriranno  
Se tu muori?

CAJO

Licina, e tu pur vieni  
A lacerarmi?

LICINIA

A ricordarti io vengo  
Che tu sei padre, che tu sei marito,  
Che inumana, esecrata opra commetti  
Se n' abbandoni. Già non vai tu a guerra  
Ove gloria si colga, ove tua morte  
Lutto onorato partorir mi possa.  
Misto allor fora d'alcun dolce almeno

Il vedovil mio pianto, e al cor conforto  
 Le vittorie narrarne, e i fatti egregi  
 E l' oneste ferite. Ma qui, lassa!  
 A cimento tu corri, ove sicura  
 Fia l' ignominia, e per la patria nullo  
 Del tuo morire il frutto. Già vincenti  
 Sono i peggiori: violenza e ferro  
 Tutto decide: il tuo nemico ha volto  
 Contra te stesso il beneficio tuo:  
 Per infame decreto egli è di Roma  
 Arbitro, e l' armi che ne fan qui cerch io  
 Son segnale di morte. Iniqui amici  
 Iniqua han fatta la tua causa: i pochi  
 Non scellerati, ma tremanti e vili  
 Si deleguar: sei solo e inerme, e carico  
 D' odio patrizio. In cotanta ruina  
 Che ti resta, infelice?

CAJO

Il mio coraggio,  
 La mia ragion, la plebe.

LICINIA

E in chi t' affidi,  
 Sconsigliato, in chi sperì? Infausti e brevi  
 Son di plebe gli amori, e un rio ne fece

Esperimento il tuo fratel. — Deh! prendi  
 Altro consiglio. Salvati, ricovra  
 A' tuoi penati in braccio. Io ti fo scudo  
 Di questo petto. Me, me prima in brani  
 Faran l'armi di Opimio. Ah! vieni, ah! cedi,  
 Involati. Per questo pianto mio,  
 Pel nostro marital nodo, per quanti  
 D'amor pegni ti diedi, pel tuo figlio,  
 Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,  
 Pietà della cadente tua famiglia,  
 E al cor ti scenda di natura il grido.

CAJO

Deh! Licinia, t'accheta; e di mia fama  
 Non voler che tramonti oggi la luce,  
 Nè ch' altri un giorno il tuo consorte debba  
 Arguir di viltà. Roma è in periglio,  
 Odo intorno suonar le sue catene',  
 Odo il suo lungo dimandar mercede,  
 E gridar che preporre a lei si denno  
 E sposa e figli e vita. Ed io starommi  
 Appiattato, atterrito? io Gracco, io nato  
 Di questa madre, io genero di Crasso,  
 Io Romano? No, sposa. Al mio dovere  
 Lasciami dunque satisfar: sostieni

Che in tua pace mi parta, e alla chiamata  
Della patria obbedisca — Addio.

LICINIA

No, resta.

CAJO

Lasciami.

LICINIA

No, crudel.

CAJO

Lasciami.

LICINIA

O resta

Cuor di tigre, o m' uccidi: oltre non passi,  
No, se prima non calchi questo corpo  
Atterrato a' tuoi piedi.

CAJO

... Oh padre!...

LICINIA

Io vinsi,

Numi pietosi! Intenerito e fiso  
Del padre ei guarda il simulacro, e muto  
Scorrer gli veggo per le gote il pianto.  
Sì; quel pianto mi dice che spetrossi  
Finalmente il suo cor.

SCENA III.

I. CITTADINO, e detti

I. CITTADINO

Cajo sul capo  
 Gran disastro ti pende. L' Aventino  
 Tutto d' armi è recinto, e si divulga  
 Tra la plebe altamente esser caduto.  
 Di violento colpo Emiliano:  
 E tu, e Sempronia la tua suora, e Fulvio  
 Detti ne siete gli assassini; e Druso  
 Questa voce avvalora; e d' ogni parte  
 Ripetendo la van lingue nemiche.  
 Il popolo bisbiglia, e l' uno all' altro  
 La susurra all' orecchio, e già la crede.

CAJO

E già lo crede?...

I. CITTADINO

Nè ciò sol, ma giura  
 Dell' ucciso vendetta. Io che pur anco  
 Innocente ti reputo...

CAJO

La plebe

Già mi crede assassino? ... *Parte rapidamente  
come fuori di sè.*

LICINIA

Ah ferma, ah senti,  
Barbaro, ferma ...

CORNELIA

Dove corri, o figlia? ...

LICINIA

Lasciami, madre.

CORNELIA

No, lo tenti invano.

LICINIA

Madre crudel! ... Me misera! ... Più mai  
Nol rivedrò, mai più.

I. CITTADINO

... Gracco è innocente.

Ben feci.!

## S C E N A IV.

CORNELIA , E LICINIA

CORNELIA

Ah riedi in tua ragione, o figlia;  
E per soverchia doglia, ove non sono,  
Non crearti sventure. Ami tu forse  
Più ch'io non l'amo, il figlio mio? Tranquilla  
Nondimen tu mi vedi, ed io son madre.

LICINIA

... Nol rivedrò più mai.

CORNELIA

Più saldo petto,  
E più romano pianto m'aspettava  
Io dalla nuora di Cornelia.

LICINIA

Ei corre  
A certa morte, e tu mi fai delitto  
Del piangere?

CORNELIA

Egli corre ove l'appella.



Voce sacra d'onor.

LICINIA

Ma quando innanzi  
Brutto di sangue, piagato, sbranato  
Tel vedrai tratto nella polve, allora  
Che farai?

CORNELIA

Ciò che feci il dì che cadde  
Il suo fratello. Adotterò contenta  
La sua gloria, e terrarmi il nome suo  
Vece di figlio nella dolce stima  
Della fedel posterità. Tu imita  
La mia costanza, e datti pace.

LICINIA

Io pace?

Io non l'attendo che da morte. Il rogo,  
Che le tue mani accenderanno al figlio,  
Non fia solo, tel giuro.

## SCENA V.

CORNELIA *sola*

Ove si vide  
Più infelice famiglia, e cuor di questo

Più stranamente tormentato? Io figlia  
Del maggiore Affrican, madre de' Gracchi,  
Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta  
A regie nozze, io sfortunata, omai  
Più non posseggo di cotanto grido  
Che il lugubre splendor di mie sventure.  
Due figli a Roma partoriti avea,  
Due magnanimi figli; e fastidita  
Della sua libertà Roma gli uccide.  
E per che man gli uccide! Ah! ch'esser madre  
D'alme grandi è delitto, è omai sol laude  
Generar scellerati. Ma tal merto  
S'abbian le madri degli Opimj: a me  
Piace aver figli trafitti, scannati,  
Anzi che infami. Ma seguir vo' l'orme  
Dell'infelice... Ohimè! che turba è quella? ...  
Una bara funebre: e su le spalle  
La portan mesti i senatori. Oh vista  
Che le vene m'agghiaccia! Ecco il ferétro  
D'Emiliano... Il cor mi trema, ... e il piede  
Appena ha forza d'involarsi. Oh figlia,  
Empia figlia, che festi!

## S C E N A VI.

OPIMIO , *Senatori che portano il feretro  
d' Emiliano, Littori e Popolo*

OPIMIO

Qui posate  
Quell'incarco feral. — Popolo, amici,  
Senatori, qui l'ultimo dobbiamo  
Di pubblica pietà mesto tributo  
Al miglior de' mortali. Unqua più giusta  
Cagion non v'ebbe e non v'avrà più mai  
Di lagrimar. Romani, il vostro padre,  
Lo splendor dell'impero, anzi del mondo,  
Giacciono spenti in quel feretro. Oh quanto  
Di vigor, di grandezza oggi ha perduto  
La romana potenza! Oh quanto liete  
All'annunzio crudel d'Asia n'andranno  
E d'Affrica le genti! il braccio invitto  
Che fea tremarle, è senza moto, e indarno  
Lo richiama alla vita il nostro pianto. —  
Quinto Fabio dov'è? Dianzi al mio fianco

Io l'ho pur visto... Oh, sei qui, Fabio? In mente  
Ognor mi suona quella tua sublime  
Sentenza. Era, dicesti, era destino  
Ch'ivi fosse l'impero della terra  
Ovunque fosse sì grand'alma. Or io  
Ben ringrazio gli Dei che qui le diero  
Nascimento; ma dolgomi che tosto  
L'abbian rapita, e noi stimati indegui  
Di possederla.— Oh Lelio, e qui tu pure,  
Illustre esempio d'amistà? L'angoscia,  
Le lagrime ti vieta; tu contempli  
Stupido e muto per dolor quel tetro  
Letto di morte. Oh misero! che cerchi?  
Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli  
Funébri avvolto, esanime e per sempre  
Muto, per sempre. Non udrai più dunque  
Le sue piene di senno alte parole  
L'amor spiranti della patria, e sparse  
Di celeste saper. Più nol vedrai  
Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo  
Delle battaglie serenar la fronte,  
Stender la destra mansueta ai vinti:  
E piangere con essi e consolarli,  
E mostrar nella pace e nella guerra

In sembianza mortale il cor d' un nume .  
 Tenero figlio , tenero fratello ,  
 Tenero amico , liberal , cortese ,  
 Sobrio , modesto , cittadin perfetto ,  
 Tutte nel suo gran cor tenea raccolte  
 Le romane virtù . — Questo è l' Eroe  
 Che noi perdemmo . E per qual via ? — Quiriti ,  
 Io non cerco , io non voglio il vostro pianto  
 In furor convertire . Io non vo' dirvi  
 Che un gran delitto s' è commesso . Oh ! mai  
 Non sappiate , no , mai che vi fe' privi  
 Del vostro padre un assassinio .

I. CITTADINO

Parla :

Vogliam saperlo .

OPIMIO

No , Romani : io deggio  
 Tacer : vi prego , non forzate il labbro  
 A nomar gli uccisori .

3. CITTADINO

Il nome , il nome  
 Degli assassini .

OPIMIO

Deh ! calmate il vostro

Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,  
Se di tanto misfatto ancor le prove  
Non conoscete? \*

2. CITTADINO

Ebben, le prove: udiamo,  
Vediam le prove.

OPIMIO

Le volete? Io dunque  
Alzerò la gramaglia che nasconde  
Quella fronte onorata. Avvicinatevi,  
Fatemi cerchio, e contemplate. (*scopre il ca-  
POPOLO davere*)

Oh rio

Spettacolo! (*Retrocedendo inorridito*).

OPIMIO

Mirate per l' ascenso  
Sangue alla faccia tutte della fronte  
Gonfie le vene. — Ho qualche volta io visto..  
M' udite attenti, ho visto alcuua volta  
Cadaveri, recente abbandonati  
Dalla vita; ma pallidi, sparuti,  
Estenuati. Nel conflitto estremo  
Che fa natura colla morte, il sangue  
Ministro della vita al cor discende

Per aitarlo in sì gran lotta. E quando  
Serra il gelo mortal del cor le porte,  
Quivi inerte ristagna, e delle guance  
Più non ritorna a colorir le rose.  
Ma qui, il vedete? tutto quanto il viso  
Dell' infelice n' è ricolmo e nero,  
Le vedete voi qui livide e peste  
Le fauci, e impresse della man che forte  
Le soffocò? Mirate le pupille  
Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi  
Fuor dell' orbita lor? Notate il varco  
Delle narici dilatato, indizio  
Di compresso respiro; e queste braccia  
Stese quanto son lunghe; e queste dita  
Pur tutte aperte, come d' uom che sente  
Afferrarsi alla gola, e si dibatte  
Finchè forza il soggióga — E dopo tanto,  
Direm noi fuor di queste membra uscita  
Per fato natural l' alma che dianzi  
Abitarle godea? l' alma del giusto  
Con tanta offesa, ah no, non abbandona  
Il carcere terreno. Ella non fugge  
Come nemico che devasta, e l' orme  
Lascia del suo furor; ma si diparte

Dall'ingombro mortal placida e cheta  
 Come amico che dice, al termin giunto  
 D'affannoso cammin, l'ultimo addio  
 Al compagno fedel delle sue pene.  
 Oh Romani! oh non possa il vostro sguardo,  
 Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

I. CITTADINO

Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo  
 Tutti vendetta.

POPOLO

Sì, vendetta.

OPIMIO

E voi

La vorrete voi, quando vi fia noto  
 Chi commise il misfatto? Io non vi diss i  
 De' rei pur anco il nome.

3. CITTADINO

E tu li noma;

Di' chi sono, e vedrai.

OPIMIO

E non vel dice

Chiara abbastanza la lor colpa istessa?  
 Chi potea consumarla? Ghi furtivo  
 Dell'infelice penetrar la stanza,



E in piena securtade e nel silenzio,  
 E nel mezzo de' suoi torli la vita?  
 Da domestica man dunque partito  
 Mi sembra il colpo.

2. CITTADINO

Ei dice il vero.

3. CITTADINO

Opimio

Ben parla: il colpo non potea partire  
 Che da mano domestica.

1. CITTADINO

Tacete,

Ascoltiam.

OPIMIO

Fra' suoi cari è forza duque  
 Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era  
 Da' suoi servi adorato: ognuno in lui  
 Godea d' un padre; avria difeso ognuno  
 Col proprio sangue il suo signor. Chi dunque,  
 Chi l' abborria?

1. CITTADINO

La moglie.

OPIMIO

A questo nome

Veggio, o Quiriti, le sembianze vostre  
 Impallidire, stupefarsi. E pure  
 A chi non noto che siffatta moglie  
 Detestava il consorte? Ma costei,  
 Benchè audace di cor, potea costei  
 Donna e sola eseguir tanto delitto?  
 No: sì lunge non va femminile forza.  
 Qual braccio adunque l'aitò? — Sapria  
 Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?  
 Indicarlo? — Ognun tace, e per terrore  
 Muto è fatto ogni labbro. — Io non ardisco  
 Dunque dir oltre, e taccio anch'io.

I. CITTADINO

No, parla;

Libero parla, non ne far oltraggio  
 Di pensar che tra noi tema nessuno  
 La verità: noi la vogliam.

2. e. 3. CITTADINO

Sì, tutti:

La verità, la verità.

OPIMIO

Dirolla:

Ma consentite una dimanda sola.  
 Voi giudici dell'opre e dei costumi

*Monti T. III.*

De' cittadini, che opinare voi  
Dei costumi di Fulvio?

2. CITTADINO

Egli è un infame.

3. CITTADINO

E nimico di Scipio, ed io l'intesi  
Io qui jer l'altro con atroci detti  
Minacciarne la vita.

1. CITTADINO

E tutto questo

Anch'io l'affermo, chè presente io v'era;  
E quanto affermo sosterròlo a fronte  
Di quel vile, e di tutti.

OPIMIO

Or dunque udite.

Questo indegno Romano, (io parlo cose  
Già manifeste) questa vil di colpe  
E di vizj sentina, ama di Scipio  
La barbara mogliera, ed io non cerco  
Di quale amor. Ben so che Scipio avea  
Interdetta a costui la propria soglia;  
So che fremeano Fulvio; e sappiam tutti,  
Perchè pubbliche fur, le sue minacce.  
E ohimè! che Fulvio a minacciar sì cara

E nobil vita non fu sol.

I. CITTADINO

Chi altri?

Tutto svela: io qui per tutti il chieggo.

OPIMIO

Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli  
Non siete voi che un giorno in questo Foro  
Gracco udiste gridar: Scipio è tiranno,  
Spegnerlo è d' uopo: ed ecco Scipio è spento;  
Ecco il fiero di Gracco orrido cenno  
Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,  
Che di Fulvio all' oprar norma costante  
Fu di Gracco il voler; che Gracco e Fulvio  
Sono un' alma in due corpi; che l' un drudo  
L' altro è fratello di colei che detta  
Fu consorte di Scipio; qualor miro,  
Che improvviso e segreto in questa notte  
Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio  
Cade all'istante assassinato: alfine,  
Quando osservo de' Graochi in sì grand' uopo  
La studiata non curanza, e l' alto  
Lor feroce silenzio, ove primieri  
Dovrian ( siccome carità, dovere  
Vuol di congiunti ) dimandar del fatto

Conoscenza e vendetta : qualor tutte  
 Sì orrende cose nel pensier rivolgo ,  
 Poss'io non dire? ... Ma che dir? se caro ,  
 Se protetto, adorato è l'assassino .

2. CITTADINO

Postumio, udisti? Non ti par che dritto  
 Il Console ragioni?

1. CITTADINO

Oh! Gracco è reo;  
 Più non v'ha dubbio .

2. CITTADINO

Non v'ha dubbio, è reo.  
 Che far dobbiam?

3. CITTADINO

Di Fulvio arder le case,  
 E nel mezzo gittarlo delle fiamme  
 Scannato .

2. CITTADINO

E Gracco?

1. CITTADINO

Abbandonarlo .

2. CITTADINO

E vuoi

Che il misero perisca ?

I. CITTADINO

E ben, perisca.

Vegga il senato che siam giusti.

OPIMIO

Osserva,

Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti  
Sgominati e confusi. Ecco il momento  
Di por l'ultima mano al mio disegno.

## S C E N A VII.

D R U S O *e detti.*

DRUSO

Console, accorri. Orribil zuffa è sorta  
Fra soldati e plebei sull' Aventino.  
Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato,  
E il popolo dal fulmine raccesso  
Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,  
Alle faci s' appiglia. Il furor l'armi  
Somministra: e gridando orribilmente  
A te morte e al senato, un sanguinoso  
Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi

Menan l'aste e le spade, e d'ogni parte  
Si fa sangue e macello. E già trafitto  
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,  
Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,  
Fra le ruine di deserto bagno  
Avea cerco lo scampo. Ivi con esso  
Il maggior de' suoi figli, un grazioso  
Giovinetto, di padre miglior degno,  
Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile  
Non pel figlio, per sè. Piangea pel padre  
All'opposto il fanciullo, e offria per lui  
L'innocente suo capo. Invano. Entrambi  
Son trucidati. Ma la piena intanto  
Soprabbonda del popolo, e mal ponno  
Far argine i Cretensi al ruinoso  
Torrente che s'avanza; e non l'affrena  
Nè sciamar di tribuni, nè preghiera  
De' più canuti. E Lentulo ben sallo,  
Principe del Senato. Il venerando  
Vecchio, grave di merti e di pietade,  
Era accorso nel mezzo, e lagrimoso,  
E supplice. Ah! fratelli, iva gridando,  
Qual vi porta furor? sangue romano  
È il sangue che versate: ah! per gli Dei,

Per la patria , per me che vostro sono ,  
Fermatevi , sentite . In questi detti  
Acciario traditor gli squarcia il fianco  
Di ferita mortal . — Vedi lui stesso  
Strascinarsi spirante , e sanguinoso  
Da man pietose sostenuto .

*Si vede Lentulo ferito trapassar la scena  
appoggiato ad un servo .*

OPIMIO

Oh vista

Che dalle fiere ancor trarrebbe il pianto !  
Mirate e inorridite . Oh popol cieco ,  
Nelle geste d' onor codardo , e solo  
Coraggioso al delitto , ecco del tuo  
Gracco l' imprese : Emilian strozzato ,  
Lentulo trucidato , ingombra tutta  
Roma di stragi , e le più illustri vite  
In estremo periglio . — E che più resta  
Al suo furore ? e noi , che facciam noi ?  
Aspettiam forse che costui ci sveni  
Fra' domestici Dei le spose , i figli ,  
E noi sovr' essi ? Eh prendavi vergona  
Della vostra viltà , dell' error cieco  
Che vi fece adorarlo . Io rivestito



Di quel poter che a pubblica salute  
 Il senato m' affida, io vi dichiaro  
 Gracco nemico della patria, e a prezzo  
 Ne pongo la rea testa che consacro  
 Agl' infernali Dei. — Padri, stendiamo  
 Tutti la man su quest' esangue, e tutti  
 Giuriam di vendicarlo.

I SENATORI *stendendo tutti la mano sul cadavere*

Il giuro.

OPIMIO

Or parte

Di voi prenda la via speditamente  
 Della porta Capena, ed accompagni  
 Agli aviti sepolcri l' onorato  
 Cadavere. Con meco il resto venga.  
 Via gl' indugi. Littori, alto le scuri:  
 Soldati, all' armi: senatori, il ferro  
 Fuor delle toghe: ardire. Io vi precedo.

---

# ATTO QUINTO

---

## SCENA PRIMA

LICINIA

**Q**ual lugubre silenzio! ohimè, qual mesta  
Solitudine! Il Foro abbandonato,  
Le vie deserte, nè passar vegg'io  
Che dolorose innorridite fronti  
Di lagrimanti vecchi, altro non odo  
Che gemito di madri, ed ululato  
E singulti di spose, che plorando  
Ridomandano i figli ed i mariti.  
E anch'io qui gemo, e ridomando al cielo  
Il crudel che nel pianto m'abbandona.  
Sì, crudele, tu, Cajo! E lo potesti,  
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno  
Fur le lagrime mie! Or chi sa dirmi  
Dove t'aggiri? Chi sa dirmi, ah! lassa!  
Se più sei vivo?

## S C E N A II.

*LICINIA e il VECCHIO dell' Atto terzo, riconducendo il giovinetto suo figlio dal tumulto dell' Aventino.*

## IL VECCHIO

Ah figlio, amato figlio!  
 Non resistere, vieni. Alle tremanti  
 Mie man, deh! cedi quell' acciar. Non ire,  
 Forsennato, a macchiarlo nelle vene  
 De' tuoi fratelli; che fratei pur sono  
 I nemici che affronti ... I numi, il vedi,  
 Contra noi stanno, e le romane colpe  
 Maturata ne' fati han l' ultim' ora  
 Della romana libertà. Salvarla  
 Non può di Gracco la virtù suprema;  
 E tu, insensato, lo pretendi?

## LICINIA

... Io tremo  
 Tutta... dal capo alle piante... Vorrei  
 Interrogarli, ... e la voce mi spira  
 Su le labbra.

IL VECCHIO

Non più, vieni, sostegno  
Unico e caro di mia stanca vita;  
A lagrimar vien meco la ruina  
Di nostra patria, a spirar di dolore,  
Ma innocenti,

## S C E N A III.

LICINIA

A que' due certo è palese  
Il destino di Cajo. E perchè dunque  
Non osai dimandarlo? perchè fredda  
Suda la fronte? perchè, numi avversi,  
Il supplicar de' padri al cor de' figli  
La via ritrova, e de' mariti al core  
Non sa trovarla delle spose il pianto?...  
Ma quali odo da lungi orrende grida?...  
Qual per l'aria rimbombo?... Par che Roma  
Tremi tutta... Che fia?... ecco la madre,

## S C E N A IV.

CORNELIA *e detta*

LICINIA

**A**h madre, dov'è Cajo? E salvo? è vivo?  
 CORNELIA *traversa la scena senza rispondere.*  
 Non mi risponde. L'affrettato passo,  
 Lo smarrito suo volto, il suo tacere,  
 Ohimè! mi dice che il mio sposo è morto.  
 Chi mi soccorre? Io manco. *Si abbandona*  
*vacillante su i gradini della tribuna.*

## S C E N A V.

LICINIA, E CORNELIA

*che rientra col pargoletto di Cajo in braccio,*  
*seguita dal liberto Filocrate*

CORNELIA

**A**ndiam, mi segui,  
 Servo fedel... Che miro? Il duolo oppresse  
 Quest'infelice. Or io che fo? — Deh prendi

Tu, Filocrate mio, questo innocente:  
 Corri, lo porta inosservato in salvo  
 Alle case di Crasso... Ah corri, vola;  
 All'amor tuo l'affido — Alzati, figlia,  
 Apri alla speme il cor. Cajo ancor vive.

LICINIA

Vive Cajo? e dov'è? perchè nol veggo?  
 Perchè teco non è? deh, parla.

CORNELIA

Oh figlia,

Che dir poss'io che ti conforti e insieme  
 Non t'inganni? Le vie dell'Aventino  
 Son di sangue allagate. Orrenda pugna  
 Fan la plebe e il senato: e si decide  
 Se dovrem tutte maledir la nostra  
 Fecondità, se le romane spose  
 Liberi figli partorir dovranno,  
 O schiavi. Intanto dormono le leggi,  
 E svegliansi i delitti che afferrata  
 Han di giustizia la tremenda spada,  
 E scorrendo van Roma, e percotendo  
 Le più libere fronti

LICINIA

E che vuoi dire?

Dunque Cajo? ...

CORNELIA

M' ascolta, e coraggiosa

All' avversa fortuna il cor prepara. —  
Sai che a difesa di sua fama ei corse  
Sull' Aventino ad arringar la plebe,  
A rintuzzar di Druso e dell' infame  
Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse,  
E inerme tutta la persona, e armato  
Sol dell' usbergo del sentirsi puro,  
Parlò, confuse i traditori: il resto  
Fe' la presenza mia, chè ardita io pure  
Colà mi spinsi e disprezzai perigli.  
Nel popolo già tutta era la calma  
Restituita, allor che Fulvio ad ira  
Nuovamente il commosse; e scellerato  
Egli solo e non Cajo, è della strage,  
Ch' or si consuma, eccitator. Nel mezzo  
Della mischia è il tuo sposo, è la sua vita,  
Non vo' tradirti, in gran cimento. Io corsi  
Per fargli scudo del materno petto,  
Per porgli almanco nelle mani un ferro,  
Che un ferro il tengo. Ma l' immensa folla  
Vietollo; e d' ogni parte in un momento

Di pugnali, di lance e di trafitti  
Circondata mi vidi, e a qui tornarmi  
Ogni sentier preciso. Io nondimeno  
Mossi animosa in mezzo all'armi, e l'armi  
Mi diér per tutto riverenti il passo.  
Mentre che fra le stragi e fra le grida  
Altri accorre, altri fugge, ed io la sponda  
Del Velabro tenendo, inorridita  
Sollecitava a questa volta il piede,  
In lontananza vidi ... oh dio! che vidi! ...  
E che racconto io mai?

LICINIA

Madre, finisci  
Di straziarmi; prosegui. E che vedesti,  
Di', che vedesti?

CORNELIA

Oh figlia! ... aste, bipenni,  
E snudati pugnali, e senatori  
E littori e soldati, e innanzi a tutti  
L'implacabile Opimio: e dove ei corra,  
Contro qual seno sian tant'armi ed ire,  
Tu l'intendi ... Ma, deh! non darti in preda  
A dolor disperato. Alto è il periglio  
Del tuo consorte, ma più alto, credi,



Il suo coraggio; e vi son numi in cielo.

LICINIA

Sì, ma non giusti. Ed, in quai numi, o madre,  
Aver più speme? In quelli al cui cospetto  
Fu l'innocente tuo Tiberio ucciso?  
Vuoi che da questi del mio sposo attenda  
La salvezza? Da questi? Oh me deserta!  
Misero Cajo! A chi dovrolla io dunque  
Dimandar? Chi sarà che ti soccorra?  
Meglio mi fora supplicar le tigri;  
Meglio mi fora dimandarla ai venti,  
Alle burrasche, al mar che tu sfidasti  
Per qui venire a salvar Roma oppressa.  
Oh della patria amor fatale! Oh cruda  
Della virtù mercede! Or dove, ah! lassa!  
Dove il piè porterò che del perduto  
Mio consorte il pensier non mi persegua?  
Qui la ragion del popolo ei tonava,  
E i perversi atterrì; quivi la plebe  
Suo padre il salutò; suo salvatore  
Colà i legati delle genti: a tutti  
Ei largia beneficj; era di tutti  
La speranza, l'appoggio; e tutti, oh vili!  
L'abbandonar. Deh, voi, romani colli,

Voi vendicate la virtù tradita,  
Scotete i fianchi, rovesciate al piano  
Questa iniqua città, che nido è fatta  
Di tiranni e d'ingrati, e me sovr'essi  
Me seppellite nelle sue ruine.

CORNELIA

Mi sbrana il cor.

SCENA VI.

I. CITTADINO

*che accorre spaventato, e dette*

**D**onna che fai? La morte  
Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa  
La sua testa; nol sai? *via subito.*

LICINIA

Cielo, che intesi!

CORNELIA

Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo  
Qual d'infame ladron? Roma crudele,  
Grazie ti rendo dell'atroce offesa.  
Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine  
Mi riconosco. — Esci, timor materno,  
*Monti T. III.*

Da questo petto. — Andiam , figlia ; vien meco ;  
Ardir , vien meco

SCENA VII.

2. CITTADINO

*fuggendo egli pure atterrito, e dette*

**I**l piè fermate , o donne .  
Non inoltrate , chè per tutto è strage  
E morte inevitabile .

CORNELIA

E il mio figlio ?

IL MEDESIMO

Misera madre ! tu non hai più figlio . *via subito*

LICINIA

*rimane stupida per dolore*

CORNELIA

Perchè torno a tremar ? Perchè le chiome  
Sento agitarsi su la fronte , ... e freddo  
Il terror mi ricorre per le vene ?  
Mia virtù , non lasciarmi .

ATTO QUINTO

131

SCENA VIII.

3. CITTADINO e dette

3. CITTADINO

**T**i conforta,  
Eccelsa donna; è salvo il figlio...

LICINIA E CORNELIA

Oh gioja!...

LICINIA

Salvo il mio sposo?...

CORNELIA

Il figlio mio! deh, narra...

LICINIA

Narra: il cor torna, per udirti, in vita.

3. CITTADINO

Da' Cretensi inseguito, e dimandando  
A tutti un ferro per morir da forte,  
E negandolo tutti, l'infelice  
Con virtù disperata a darsi in preda  
De' nemici correa, di vita schivo  
E prodigo dell'alma. Le preghiere  
Istanti e molte de' rimasti amici  
Lo distornar con forza dal feroce

Proponimento, e un pio dover gli fero  
 Di serbarsi alla patria, che precetto  
 Di vivere ne fa quando il morire  
 Inutilmente ad essa è codardia,  
 E il vivere coraggio. Allor, da tanto  
 Pregar forzato ei più che persuaso,  
 Torse le piante, e ricovrossi al bosco  
 Consecrato alle Furie.

CORNELIA

... E che racconti  
 Tu de' Gracchi alla madre? Una vil fuga  
 Posto ha in salvo il mio figlio?

3. CITTADINO

A sgherri infami  
 Dovea dar egli con più vil partito  
 Così nobile vita?

CORNELIA

E non avevi  
 Tu dunque un ferro?

3. CITTADINO

Pe' nemici il ferro;  
 Per gli amici il mio sangue: e questo, o donna,  
 Dato gli avrei se mel chiedea. — Furente  
 Per lo scampo di Cajo, Opimio intanto

Co' feroci patrizj e i suoi di Creta  
 Sagittarj crudeli, un dispietato  
 Fa macello de' nostri, e d' ogni parte  
 I resistenti uccide, e ne' fuggenti  
 Saettar fa la morte. In sul Sublicio  
 Resiston soli i generosi petti  
 Di Pomponio e Licinio.

CORNELIA

E vile il resto,  
 Sempre vile la plebe, e sempre ingrata  
 Abbandona il mio figlio?

3. CITTADINO

I numi, o donna,  
 Lo tradir, non la plebe; e ne fan prova  
 Mille e mill' ombre di plebei trafitti,  
 Per la causa di Gracco, e nella fronte  
 E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto  
 De' nostri corpi ingombro, e la vermiglia  
 Onda riempie di terror le viste.  
 E dopo tanto? ... Ma strepito d' armi  
 Odi tu? ... Mira; d' ogni parte inonda  
 Il popolo atterrito. Ah certo arriva  
 Il Console crudel; fuggi.

CORNELIA

Io fuggire?

Ad incontrarlo io corro.

## S C E N A IX.

*CAJO, accorrendo precipitoso, e detti*

CAJO

Un ferro, o madre.

Un ferro per pietà. Non abbia il vanto  
Di mia morte quel vile.

CORNELIA

A quel tiranno

Questo vanto? — No, mai.

CAJO

Deh! madre, un ferro:

Tu l'hai, porgilo: all'onta mi sottraggi  
Di vilmente cader.

## SCENA ULTIMA

OPIMIO *con seguito di Patrizj, d'armati, e detti*

OPIMIO

**E**ccolo: in lui

Abbassate quell'armi.

CORNELIA *lanciandosi tra Cajo e i soldati*

I vostri colpi,

Pria che al suo petto, passeran per questo.

LICINIA *facendo lo stesso,*

E per questo, crudeli.

OPIMIO

Allontanate,

Soldati, a forza quelle donne; il reo

Percotete. Il suo capo alla salute

Pubblica è sacro. Percotete.

CORNELIA

*con una mano avvolgendosi il capo nel manto,  
e coll'altra porgendo rapidamente al figlio  
il pugnale.*

Ah! figlio,

Prendi, e muori onorato.



CAJO

In questo dono  
Ti riconosco, o madre. In questo colpo  
Riconosci tu il figlio. *si uccide*

LUCINIA

*gettando un grido acutissimo, e cadendo  
tramortita*

Oh Dio!... mi moro.

---

**GALEOTTO MANFREDI**

**PRINCIPE DI FAENZA**

**TRAGEDIA**

...<sup>4</sup>... vestigia græca  
*Ausus deserere, et celebrare domestica facta.*  
Hor.

## A V V I S O

---

*Il fondamento della tragedia è tratto dal Macchiavelli, che nell'ottavo delle Istorie Fiorentine così ne scrisse in poche parole :*

A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n'aggiunse. Aveva Galeotto Signore di Faenza per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli Principe di Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, ed in tanto procedè nell'odiarlo, ch'ella deliberò di togli lo stato e la vita, ec.

*Il Macchiavelli lasciandone incerti su i veri motivi che spinsero la Bentivogli a dar la morte al marito, io mi sono attenuto, libero nella scelta, al primo sospetto, dico alla gelosia. E abbandonate tutte le altre storiche circostanze di quel delitto, sull'unico eccesso di quella fiera passione fomentata da un ambizioso e perfido cortigiano, ho raggirata tutta la favola, alla quale io misi la mano, non per elezione mia propria, che ben la vidi inferiore alla dignità dell'alto coturno, ma per isciogliermi dalle preghiere d'una colta ed amabile Faentina, la quale desiderò veder sulle scene un fatto domestico: e mi fu mostrata pure la stanza dove, secondo la tradizione del volgo, quel misero Principe fu assassinato.*

# PERSONAGGI

---

**GALEOTTO MANFREDI**

**MATILDE BENTIVOGLIO**

**ELISA**

**UBALDO DEGLI ACCARISI**

**ZAMBRINO**

**ODOARDO**

**RIGO**

**GUARDIE** *che non parlano.*

*La scena è in Faenza,*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

ZAMBRINO, UBALDO

ZAMBRINO

**U**baldo, udisti?

UBALDO

Udii, Zambrino.

ZAMBRINO

Intendi

Quell' acerbo parlar?

UBALDO

L'intendo assai.

ZAMBRINO

Di profondi sospetti ingombra è certo  
La gelosa Matilde. In altro amore  
Traviato ella teme il suo Manfredi,  
E complice ti crede.

UBALDO

E tu sei quello

Che tal credenza le risvegli in petto:

Questo ancora v'aggiungi.

ZAMBRINO

A torto oltraggi  
L'onor mio, la mia fè. Come potrei  
Dir cosa che non penso?

UBALDO

Altro nel core,  
Altro sul labbro d'un tuo pari. Indarno  
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta.

ZAMBRINO

Quando parli così, dunque son io  
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto  
Io t'estimava, e più discreto amico;  
M'ingannai, mi ricredo.

UBALDO

E che? Zambrino  
Fra gli amici mi conta? Eh, via; correggi  
Questo pensier: non lusingarti. Ubaldo  
Non è largo d'affetti a chi l'inganna;  
A chi degli altri alla caduta anela  
Per sollevar sè stesso; a chi possiede  
Il gran talento delle corti, l'arte  
D'accarezzar chi s'odia, ed in segreto  
Tradir per zelo ed infamar per vezzo.

ZAMBRINO

Se malvagio mi credi a questo segno,  
Io ti compiangò, Ubaldo, e ti perdono.  
Se temi che a Matilde abbia qualcuno  
Posta in sospetto la tua fè, ben temi.  
Di calunnie giammai non fu penuria,  
Nè di credule orecchie. Anch'io m'accorgo  
Che fu sedotta l'iraconda donna;  
Ma scusa: è moglie innamorata, il vedi;  
E timore ed amor van sempre insieme.  
D'altra parte non senza alto motivo  
Di Manfredi cangiato ella paventa  
Il coniugale affetto.

UBALDO

E dove fonda

Le sue paure?

ZAMBRINO

Sul cercarla ei poco,  
Lasciarla presto ed evitarla spesso:  
Nè mai parlarne, e dimandarne mai.  
E s'egli avvenga poi che l'infelice,  
Nell'abbondanza del dolor, talvolta  
In lamenti prorompa ed in rampogne,  
Taciturno la stanza egli passeggia,  
Nè si discolpa, e dispettoso e fosco



Volge a un tratto le spalle , e l' abbandona .  
 Ed ella piange allora , e si scapiglia ,  
 E straccia i veli , e corre insana , e quanto  
 Viene incontro alla man tutto rovescia ,  
 E rabbiosa il calpesta ; infinchè poi ,  
 Stanca , spossata dal furor s' asside ,  
 E traendo un sospir raddoppia il pianto .

UBALDO

Zambrin , m' ascolta , e se gentili e dolci  
 Le mie parole non saran , mi scusa .  
 In te solo , Matilde ( e chi l' ignora ? )  
 Pone del cor la confidenza , e tutti  
 Tu ne conosci i moti ed i pensieri ;  
 E sai guidarla , circondarla , e lungi  
 Tener qualunque , e vigilarvi sopra ,  
 Come cane che ringhia in su la preda .  
 Manfredi anch' esso a te si fida e t' ama ,  
 E tu tradisci entrambi .

ZAMBRINO

Io li tradisco ?

Io ?

URALDO

Tu medesimo : e giusto è ben che al fianco  
 Ogni regnante s' abbia il suo Sejano ;  
 E fortunato chi ne conta un solo .

Tu li tradisci , tel ripeto ; e certo  
 Son del mio detto , come il son che questi ,  
 Sì , che questi è Zambrino .

ZAMBRINO

Io del mio prence  
 Traditor farmi ? ed a qual fin tradirlo ?

UBALDO

Tu tel sarai , non io che non lo cerco ,  
 E cercandolo ancor vano saria ,  
 Chè troppo vasto e tenebroso abisso  
 È il cuor d' un cortigiano . Egli potrebbe  
 Però strapparsi finalmente il velo ;  
 E guai , Zambrino , se si squarcia , guai !  
 Tu rientri nel nulla onde sortisti ,  
 Tu vai disperso come polve : e bada  
 Ch' io t' osservo , e non t' amo .

ZAMBRINO

Il so che Ubaldo  
 Dell' odio suo m' onora ; il so .

UBALDO

Non t' odio ,  
 Ma ti diprezzo .

ZAMBRINO

Un dì potresti ancora  
 Temermi .

*Gal. Manfredi.*

UBALDO

Io vile a questo segno? Ubaldo  
Temer Zambrino?

ZAMBRINO

Sì. Qui dentro alberga  
Un' anima d' onor , che indegnamente  
Oltraggiata potrà ... Ma disdegnarmi  
Non so, nè posso; e obbliar tutto io voglio,  
Tutto. Una legge che tu mal conosci,  
Amor per odio mi comanda, e amico  
Pur, tuo malgrado, ti sarò.

UBALDO

Zambrino!

Vuoi che amico ti creda? ebbene, comincia  
Dal dirlo meno, anzi mai più; deponi  
Queste sembianze mansuete e pie;  
Nè sì di leggi osservator vantarti,  
Nè perdonar sì facilmente: offeso  
Senti l' offesa; e se ti scalda il petto  
Pur scintilla d' onor, fa ch'io la vegga  
Brillar su quella spada.

ZAMBRINO

Ecco Manfredi.

## S C E N A II.

MANFREDI, ODOARDO, e detti

MANFREDI

**L**eggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.  
Vedi quale si fa per la provincia  
Della mia potestà, del nome mio  
Orrendo abuso. Vedi modo indegno  
Di riscuoter tributi... All' uopo entrambi  
Vi ritrovo opportuni.

ZAMBRINO

In volto i segni,  
Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro  
Zelo svelarne la cagion ti piaccia.

MANFREDI

A questo appunto vi cercai. La nuova  
Gravezza imposta, e l'inumano stile  
Del barbaro esattor, tutta in tumulto  
Già pon Faenza e le castella, e quante  
Abbiam terre soggette. In ogni parte  
Suonan querele, ed è ciascuna un tuono  
Che mi scorre su l'alma, e rompe il sonno

Delle mie notti. Sopportar non posso  
 Tanto rimorso , e vo' placarlo. È dunque  
 Mio desiderio rivocar prudente  
 L' abborrito tributo . — Avete , amici ,  
 Nulla d' opposto al mio desir ? Parlate .

ZAMDRINO

Ubaldo prima il suo pensier produca .

UBALDO

Il mio pensiero manifesto il feci  
 Quando al fatal tributo io qui m' opposi ,  
 In questo luogo , e periglioso il dissi ,  
 Funesto il presagii . Fumanti campi  
 Son di strage , io gridai : vuote di sangue  
 Abbiam le vene , e ancor dolenti e rosse  
 Le cicatrici . Sulla sponda intanto  
 Sta del Viti a lavar le sue ferite  
 La gelosa Ravenna , e minacciando  
 Del veneto Leon l' aita implora .  
 Di fuor molt' odio de' nemici ; e dentro  
 Timor ne stringe di civil tumulto .  
 E meditiam gravezze ? E quel medesimo  
 Braccio s' opprime che pregar tra poco  
 Di soccorso dovrem ? Nessuno io tacqui  
 Di questi oggetti ; ma prevalse allora  
 Il parer di Zambrino ; il mio sprezzossi ,

E sprezzar si dovea, chè nel contrasto  
 Severo parlator sempre dispiace;  
 Ma non seppi adular.

ZAMBRINO

Ned altri il seppe.

Se diverso opinai, fo persuase  
 Del principe il bisogno.

UBALDO

E che? s' udranno

Del principe gli editti parlar sempre  
 Del suo bisogno, nè giammai del nostro?  
 Ma qual bisogno?

ZAMBRINO

E chi nol sa? Deserte

Sono le rocche; affaticata e poca  
 La soldatesca. E se coglie intanto  
 D'armi e d'oro sprovvisti il fier nemico:  
 Chi pugnerà per noi? Dove difesa,  
 Dove coraggio troverem?

UBALDO

Nel petto,

Nell' amor de' vassalli. — Abbiti questo,  
 Signor; nè d'altro ti curar. Se tuo  
 Delle tue genti è il cor, solleva un grido,  
 E vedrai mille sguainarsi, e mille

Lucenti ferri, e circondarti il fianco ;  
 Ma se lo perdi, un milion di brandi  
 Non t'assicura. Non ha forza il braccio  
 Se dal cor non la prende; e tu sarai  
 Fra tante spade disarmato e nudo.

ZAMPBINO

Nell'amor dunque di sue genti debbe  
 Tutta un regnante collocar la speme?  
 Nell'amor di sue genti? Oh, tu conosci  
 Il popol veramente!

UBALDO

Un gregge infame

Conosco ancora; della corte i lupi,  
 Che per empirsi l'affamato ventre  
 Suggono il latte d'innocenti agnelle.  
 Ragion leggiadra di tributi invero!  
 Perchè fumin più laute ed odorose  
 Le vostre mense, e vi corchiate il fianco  
 In più morbido letto, e più sfacciati  
 V'empian le sale di tumulto i servi,  
 Far che pianga l'onesto cittadino,  
 L'utile artista che previen l'aurora  
 A sudar per chi dorme, ad affinargli  
 Il piacer della vita e la mollezza.  
 Far che lo stanco agricoltor la sera

Rieda all'albergo sospirando, e vegga  
D'intorno al focolar mesti e sparuti  
Consorte e figli dimandar del pane,  
E pane non aver. Ah! ti scolpisci  
Questa immagine nell'alma e all'amor mio,  
Signor, perdona; se parlai sincero.

MANFREDI

Vieni, amico, al mio petto; e questo amplesso  
Ti risponda per me. Dolce diventa  
Sul labbro mio la verità: mi credo  
Degno d'udirla; e parlami, se m'ami,  
Sempre così. — Non più contrasti. Io voglio  
Rivocato il tributo; e tu va, scrivi,  
Odoardo, e provvedi.

ODOARDO

Ad ubbidirti

Volo, signor. Il cancellato editto  
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo  
D'argento e d'oro ti rapiva un core.

ZAMBRINO

Bada, signor, che in avvenir funesta  
La tua clemenza non ti sia. Profonda  
Ferita è questa al tuo poter. Non lice  
Al principe pentirsi.



MANFREDI

Empia dottrina  
 D'Inferno uscita, e col sangue segnata  
 Degli infelici! io la detesto. Parti,  
 Non più, parti, Zambrino. Or non ho d' uopo  
 De' tuoi consigli.

ZAMBRINO (*piano ad Ubaldo*)

Al tuo livor sorride  
 Fortuna, Ubaldo: esulta, il tempo è questo  
 D' opprimere Zambrin.

UBALDO (*piano a Zambrino*)

Volpe di corte,  
 Va pur tranquillo: io non ti temo ancora.

## S C E N A III.

MANFREDI, UBALDO

MANFREDI

Egli parte confuso. Acerbamente  
 Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego,  
 Non l'oltraggiar. M'è dura cosa al fianco  
 Aver due spirti assai provati e fidi,  
 Ma d'indole diversa ed inimica.

UBALDO

Non è mia colpa .

MANFREDI

Neppur mia, lo spero .

UBALDO

Dunque colpa del fato .

MANFREDI

Orsù, t' intendo;

Mutiam soggetto , e ragioniam di cosa  
Che più mi tocchi. Parlami d' Elisa,  
Oh , dio ! d' Elisa? Proferirne il nome  
Non so senza tremar .

UBALDO

Meglio diresti ,

Senza arrossir .

MANFREDI

Sì, n' arrossisco : e solo  
Che nominar l' ascolti, entro le vene  
Par che un rivo di foco mi trascorra  
E m' ascenda sul volto, e manifesti  
Il grande arcano che a te solo è noto .

UBALDO

A me solo finor : ma susurrarne  
Presto udrai mille bocche. E già Matilde

In gran tempesta di sospetti ondeggia.  
 Nulla scoperse ancor ; ma d' un' amante  
 Chi può l' occhio ingannar ? Torna in te stesso,  
 E ti svelli dal cor tanta follia.

MANFREDI

Io nol posso .

UBALDO

Il potrai , se sordo al grido  
 Non sarai di ragion .

MANFREDI

Quèsta vantata  
 Ragon , de' nostri affetti imperatrice ,  
 Non è quel che si crede . Ella sparisce  
 Quando l' alma è sconvolta e burrascosa .  
 Il freddo gel de' suoi consigli è meno  
 D' una stilla che cade su le vampe  
 Di gran fornace .

UBALDO

Io mi confondo .

MANFREDI

Amico ,  
 Già non escuso la mia colpa . Io tutto  
 Ne comprendo l' error ; ma tu mi dona  
 Quella pietà che a me medesimo io nego .

UBALDO

Sì, ti compiangò.

MANFREDI

E nol demerto. Oh cielo!

Un affetto che pria sol d'innocenza  
Avea semblante, e mi pareva pietade!  
Come mai non amarla? I suoi natali  
L'acquistavan rispetto. Era costretta  
Di Ferrara a fuggir per odio e tema  
Di quel prence nemico. Era infelice,  
Era bella, e piangea. Poi sì gentile  
D'atti, e di sguardi sì modesta... Ubaldo,  
La virtù mi sedusse: in altra guisa  
Abborrita l'avrei. Quella divina  
Dolce attrattiva di pudor, mi vinse,  
E i sensi m'avvampò. Tentai più volte  
Spegner le fiamme; ma bramai che vano  
Fosse lo sforzo, e il fu, chè troppo m'era  
Caro il periglio; e più mi fea spavento  
Della perdita mia la mia vittoria.

UBALDO

Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga  
Sanar si può d'una beltà malvagia,  
Chè in cor bennato amor malnato è breve:  
Ma beltade è fatal quando è pudica.

Che pretendi però? Questo delirio,  
Questa follia ti disonora.

MANFREDI

Il veggo.

UBALDO

Il tuo rimorso la condanna.

MANFREDI

Il sento.

UBALDO

E che ne sperì?

MANFREDI

Non lo so.

UBALDO

Nol sai?

Ascolta dunque, io tel dirò. La benda  
Io squarcerò che sì t' offusca i lumi. —  
Amar non è che desiar. Ma guarda.  
Fra il tuo desire e il desiato oggetto  
Un intervallo orrendo si frappone;  
E per varcarlo, calpestar t' è d' uopo  
Fama ed onor: degli uomini e del cielo  
Le leggi violar: spegner per via  
Cento rimorsi per crearne mille,  
Che poi faranti detestar la luce,  
Tremar nell' ombra e trabalzar nel sonno.

Allor ti grideranno, e fia quel grido  
Un muggito di tomba: Un'innocente  
Tu seducesti, e abbandonasti, ingrato,  
Una tenera moglie che di pianto  
Bagna il lecto deserto. E in che ti spiacque  
La sventurata? in che t'offese? I vezzi  
Gli avea celesti, nè il suo cor conobbe  
Un sospiro, un desio, che tuo non fosse.  
Incostante t'amò: che non avria  
Fatto fedele? ed ella ancor t'adora,  
E ti perdona,— Ah, mio signor, deh, torna,  
Tornale in braccio; palpitar la senti  
Contra il tuo seno, e cangerai consiglio.  
Sì gli amplessi di sposa, o prence mio,  
Son possenti e divini; una dolcezza  
Spandon su l'alma che rapisce, e sola  
Tutti assorbe gli affetti. Andiam, vien meco.  
Già sei commosso: a consolarla andiamo.  
Via, t'arrendi, signor.

MANFREDI

Ferma, venirne  
Veggio Elisa e Matilde. Oimè! S'eviti  
Questo incontro fatal; d'Elisa in faccia  
Mi tradisco se resto.

## SCENA IV.

MATILDE, ELISA

MATILDE

**E**gli mi fugge;  
 Il mio cospetto lo funesta, e un guardo,  
 Neppure un guardo mi gittò l' ingrato.  
 Tu lo vedesti, Elisa.

ELISA

(Ahi! che dir posso?  
 Mi manca il cor.) Signora, ... ei forse ingombra  
 Ha di cure la mente, ... e tu ben sai  
 Che di chi regna tenebrose e mute  
 Sono le cure. Alla maggior grandezza  
 Del suo dominio, allo splendor di questa  
 Città vaga e possente, alla quiete  
 Dell' afflitta provincia i suoi pensieri  
 Sai che tutti egli dona, e il suo riposo.  
 Sai che lo stato combattuto è sempre  
 Da molesti nemici: e vuoi che lieta  
 Egli mostri la fronte, e ti sorrida?

MATILDE

Invan lo scusi, generosa amica.  
Non della mente, ma del cor son figlie  
Le cupe sue malinconie. Gran pezza  
È ch'io l'osservo: e se d'amor ben noti  
Mi sono i segni, egli d'amor sospira.  
Conosco mia ragion, stolta non sono,  
Nè s'inganna una moglie.

ELISA

Eppure sovente

Tu l'udisti giurar...

MATILDE

Qual fede adesso

A' giuramenti? Ogni ribaldo giura:  
E mille volte anch'ei stretto al mio seno  
Giurò d'amarmi, e che saria fedele.  
Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,  
Misera! e il volto mio più non comanda  
Sul cor dell'incostante. Or che fan meco  
Questi vani ornamenti? Itene lungi,  
Pompe infelici; al mio dolor sconviene  
Sì bugiarda apparenza, e m'importuna.

ELISA

Deh, calmati; e te stessa, e il tuo decoro  
Non obliar così.



MATILDE

No, no, prendiamo  
 Vestimenti più vili. A chi degg' io  
 Più nudrir questo seno e queste chiome?  
 Lasciamle incolte e disadorne. Un' altra  
 A danno mio frattanto le coltiva,  
 E s' affatica di parer più bella.  
 Più bella? ... Ahi lassa! E se d' un van sospetto  
 Io m' affliggessi veramente? ed altra  
 Del turbamento suo fosse la fonte?  
 Se un ignoto disastro i suoi pensieri  
 In tempesta tenesse? ... Ah, torna, Elisa,  
 Torna ten prego, a discolparlo; il mio  
 Desiderio lusinga; ancor fedele  
 Dipingimi il mio sposo, e se lo puoi  
 Mostra che ingiusta io sono, e che deliro.

ELISA

Cessa, mi strappi il cor, cessa. Sedotta  
 Sei dal tuo caldo immaginar. Manfredi,  
 Sì, Manfredi è innocente, e tu t' inganni.

MATILDE

Innocente Manfredi, e m' abbandona?  
 Egli innocente, e non tien conto il crudo  
 Delle lagrime mie? No, mi tradisce.  
 Chi non lo vede? L' infedel m' abborre:

Certa ne sono, e del suo cor m' ha priva,  
Nè mi resta che il pianto.

ELISA

(Io non resisto.

Cielo! consiglio.)

MATILDE

E tu pur piangi, Elisa?

Ah! lascia che ti stringa: il tuo dolore  
Dolce mi desta tenerezza, e scopre  
Di tua bell'alma la pietà... Ma, dimmi:  
Del mio consorte la bontà, l'affetto  
Ti distingue talvolta, e lieta io sono  
Che s' onori così la tua virtude.

Seco parlando raccogliesti mai  
Il suo pensier? Tentasti mai con arte  
Il suo segreto. Ti cercò, ti chiese  
Di me talvolta? e tu narrasti allora  
Il mio pianto all' ingrato, e le mie pene?

ELISA

(Deh, qual dimanda!) Io mal ricordo adesso  
Le sue parole. Indifferente e lieve  
N' era lo scopo, e l' obbliai. Ma credi...  
T' assicura... di te sempre parlo mmi  
Tenero e dolce, nè gl' intesi un detto  
Che il suo bel cor smentisse e la sua fede.

MATILDE

Ei non è folle, e la ragion ben veggo  
 Che gli fe' teco contener gli accenti.  
 Sa che fida mi sei, sa quell' accorto  
 Che la tua fedeltà nulla m' avria  
 Di lui taciuto. Ma sia pur sepolto  
 Quanto vuolsi l' arcano, io ben saprollo  
 Disotterràr, nè lungamente al guardo  
 Sfuggirà di Zambrino.

ELISA

E di Zambrino

Vorrai fidarti?

MATILDE

Non temer. D' Ubaldo  
 Ei va spiando i passi, e di Manfredi  
 Furtivamente; e la rival palese  
 Presto sarà. Ma, guai per la superba.

ELISA

( Misera me! ) La conoscendo, allora  
 Che farai?

MATILDE

Che farò? Gran forza inspira  
 E fierezza il dolor quando la move  
 Amor tradito. Che farò? Vorrei  
 Che tante vite nelle membra avesse

Quanti sono i sospir, quante le stille  
Che mi costa di pianto.

ELISA

(Io son perduta.)

MATILDE

Sarò crudele, sì, crudel; ma giusta,  
Rabbia, smania, dispetto mi consuma  
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa;  
Serbami fede, e avrem vendetta: andiamo  
Segretamente a consultar Zambrino.

ELISA

(Scampo non ho se non mi salva il cielo.)

---

# ATTO SECONDO

---

## SCENA PRIMA

ZAMBRINO

**M'** insulta Ubaldo, scacciami Manfredi,  
Debole questi, e quegli altier. L'un copre  
Col vel di franca probità l'orgoglio:  
L'altro col manto di regal clemenza  
La regal codardia. Voler tributi,  
E temerne i lamenti! emanar leggi,  
E poi pentirsi! il debole si pente,  
E fa sprezzarsi. Oh, s'io regnassi! Ebbene?  
Fortuna nel passar getta per via  
Del comando la verga, e la raccoglie  
Sempre la mano del più scaltro. Ed io,  
Io chi mi sono? Nol vo' dir, nol voglio  
Neppure all'aria confidar. Gran cosa!  
Da per tutto veggiam la colpa in riso,  
In pianto la virtù. Dunque vi sono  
L'utili colpe e le virtù dannose.

Chi fia sì pazzo a procacciar suo danno ?  
 Ama te stesso ; ecco il comando , il grido  
 Principal di natura . Or non potria  
 Zambrino esser Manfredi ? ecco quel tarlo  
 Che incessante mi rode . Ambizione  
 In cor mel mise , nè strappar lo io posso ,  
 Chè troppo addentro è penetrato . Or basta :  
 Quando fia l' ora chiamerem dell' alma  
 Le potenze a consiglio . Intanto giova  
 Accarezzar Matilde . Una grand' arme  
 M' è questa donna ; arme che può valermi  
 Per mille spade ; e so ben io ... ma Elisa  
 Vien con Ubaldo , e stretta parmi e viva  
 Lor conferenza ... Un gran sospetto ... Io voglio  
 Qui celato ascoltar .

S C E N A II.

UBALDO, ELISA!

UBALDO

Altro non avvi  
 Miglior riparo . Allontanarti è d' uopo  
 Da questo luogo . La presenza tua

A Manfredi è fatal; troppo devia  
 La sua ragion, nè richiamarla ei puote  
 Finchè tu resti. Se Matilde intanto  
 Giunge a saper che la rival tu sei?  
 Tremo per te: ma datti pace; io solo,  
 Conseio solo son io di tanto arcano,  
 E sepolto egli dorme nel mio petto  
 Più che nel petto d' un estinto. Or via,  
 Non t' avvilit: coraggio.

ELISA

E questo è il fine  
 Dell' incauto amor mio? Dunque m' è forza  
 Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi?  
 Più non m' oppongo: se partir si deve,  
 Eccomi pronta.

UBALDO

Dalla tua fortezza,  
 Dal senno tuo non attendea di meno.

ELISA

Sì, sì, voglio partir; mel comandasse  
 Manfredi stesso di restar... ma poco  
 Egli vi pensa, e so che più non m' ama.

UBALDO

E non lo debbe; e come onesta e saggia  
 So che in segreto i tuoi non sani affetti

Tu medesima condanni e ti' arrossisci.

ELISA

Arrossirne? Perchè? Sul volto mio  
Nessuna colpa fa salir vergogna:  
D'amarlo arrossirò, quando vietato  
Fia l'esser grata a' beneficj. — Ah, rendi,  
Rendi ragione all'amor mio tu stesso.  
Rammentati quel dì che a' piedi suoi  
Venni soccorso ad implorar smarrita.  
E de' miei casi gli narrai la lunga  
Storia crudel. Dal campo egli tornava  
Tutto di sangue asperso e di sudore.  
Momento infausto, e nondimen mi stese  
La man pietoso: della sua clemenza  
Assicurommi, ed obbliai ben presto  
Ne' beneficj suoi le mie sventure,  
Misera me! La libertà perdetti  
Allor dell'alma, ed al nascente affetto  
Riconoscenza preparò la via.  
Ma chi per freno vi potea? Rispondi,  
Che far dovea per non amar Manfredi?

UBALDO

Ricordati che sposo era d'altrui;  
Sovra te stessa vigilâr più cauta;  
Evitarlo, fuggirlo, irne lontana;



Tutto far onde trartelo dal seno.  
 E in cimento non por la sua virtude .  
 Il tuo dover quest'era .

ELISA

E questo io volli .  
 Ma contro il cor si vuole indarno ; e pria  
 Di pur pensarlo mi trovai già vinta .  
 Amavamo ambedue : clemenza in lui ,  
 Gratitudine in me parve l' amore .  
 Egli il racconto mi chiedea sovente  
 Di mie dure vicende , e per qual modo  
 Il Signor di Ferrara al padre mio .  
 Fe' tor la vita per sospetto ; e come  
 Andar raminga fu costretta , e spersa  
 L' innocente famiglia ; e il mio fratello  
 Seguì di Carlo l' onorate insegne ;  
 E di disagio mi morì per via  
 L' inconsolabil madre , ed altra pompa ,  
 Altro di tomba onor , lassa ! non ebbe ,  
 Che una bara campestre e pochi fiori ,  
 E poca terra , e della figlia il pianto .  
 Attento da' miei detti egli pendea ,  
 E uscìa su gli occhi il cor commosso . E quando  
 Riferendo venìa , come due lune ,  
 Paventosa di tutti , occulta io vissi

In povera capanna , e il mio dolore  
 M' avria condotta finalmente a morte  
 Se la pietade d' un pastor non era ,  
 Ei si levava di repente in piedi ,  
 E taciturno colla man sul volto  
 Mi lasciava , e di pianto umido il ciglio  
 Con un sospiro mi tornava al fianco .

UBALDO

( Mi disarmo costei . La sua favella  
 Al cor mi scende e il mio rigor seduce . )  
 Dimmi Elisa : parlar sì dolce io t' odo ,  
 Che mi rapisci . Al labbro tuo chi diede  
 Tanta dolcezza ? E questi sensi in petto  
 Chi dunque t' ispirò ?

ELISA

Le mie sventure .  
 Sono eloquenti gl' infelici , e tutto  
 Dalle pene s' impara . Esse del cuore  
 Son le maestre , e a queste sole io deggio  
 Una qualche virtù .

UBALDO

( Scuso Manfredi  
 Se cotanto l' adora . )

ELISA

Il cuor si serra

Nelle fortune , e sol lo schiude il tocco  
 Delle grandi sventure . E se Manfredi  
 Stato non fosse un infelice anch' esso ,  
 Amato Elisa non avria , nè questa  
 Manfredi , ah ! no . Ma sul mio cor più forti  
 Di sua bontade i suoi disastri furo . —  
 Ei narrarmi solea come , del padre  
 L'ira fuggendo , giovinetto ancora ,  
 Errò per boschi e monti , e da per tutto  
 L'odio fraterno che mai non perdona ,  
 A morte l'insegua ; come sovente  
 Gli diero asilo le spelonche , ed ebbe  
 Comune il sonno colle belve : e allora  
 Chi pianto non avria ? chi non sentirsi  
 Penetrato e commosso ?

UBALDO

A che risvegli  
 Dolorose memorie ? Or non è tempo  
 D'intenerirsi sul passato . Armarsi  
 Di coraggio bisogna e di costanza ,  
 Che starti con Manfredi ora è delitto .

ELISA

Si dunque : basta che nol sia l'amato .  
 Io parto volentier se lontananza ,  
 Rende innocente l'amor mio , Scordarmi

Di lui mi fora un' impossibil cosa.  
Vedrò degl' infelici, o sovverrommi  
Che Manfredi gli amava. Udrò le grida  
Dell' oppresso pupillo, e avrò presente  
Che scudo degli oppressi era Manfredi,  
E con essi piangea. Deh, scusa Ubaldo,  
Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,  
Sì clemente, sì pio; schivo di lodi,  
Amico sol di verità: cortese  
Senza bassezza, maestoso e grave,  
Ma senza orgoglio; liberal per core,  
Non per capriccio; le private offese  
Facile a perdonar, pronto e veloce  
Le pubbliche a punir; dolce fra' suoi,  
Terribil fra i nemici; un mansueto  
Agnello in pace, ed un leone in guerra;  
E amar nol deggio? ed io son rea?

UBALDO

Deh, taci.

Egli qui giunge. Ricomponi il volto,  
E la tristezza tua guerra non cresca  
Al suo cor combattuto

ELISA

E tu, non dirgh  
Quant' io ti dissi, per pietà.

S C E N A III.

MANFREDI, ZAMBRINO, e detti

MANFREDI

Parlasti? (*ad Ubaldo*)

UBALDO

Parlai : già seppe il tuo voler. Dolente  
La troverai ; ma già disposta .

MANFREDI

Elisa ...

ZAMBRINO

( *traversando il fianco della sala, li guarda  
e parte .* )

MANFREDI

L' ultima volta che ti veggo , è questa ,  
L' ultima volta ; e desiato avrei  
Fosse la prima , chè tremante adesso  
Questo cor non daria qualche sospiro ,  
Qualche palpito reo che lo condanna .  
Ravviviam dunque la virtù sopita ,  
Pria che il delirio dell' amor l' estingua ,  
Separiamci . Il tuo volto e l' onor mio .

Son due nemici che tra lor di pace  
 Parlar non ponno, e prevalerne un debbe.  
 Vuoi tu che ceda l'onor mio? che spenta  
 Sia di Manfredi la seconda vita,  
 E la migliore? Ah, no! Se muor mia fama  
 La tua pur muore: e che rimanti allora?  
 Ignominia, rossor, disprezzo e pianto.  
 Se piangere si dee, si pianga adesso  
 Fin che siamo innocenti. Or ben... tu taci?  
 Tu non rispondi?

ELISA

Lasciami partire,  
 Signor, te ne scongiuro.

MANFREDI

E perchè volgi  
 Altrove i lumi? È ripugnanza? è sdegno?  
 È dispetto.

ELISA

Nol so: ma le dimore  
 Tronchiam, ti prego, e fa che tosto io parta.

MANFREDI

Sì, bella Elisa: dalla tua costanza  
 Questo sforzo dimando; e quanto sia  
 Doloroso per me, quanto mi costi,  
 Tu non cercarlo. Il nostro cor n'avea

Traditi entrambi; ma l'error degli occhi  
Ragion corregga, e la virtù s'ascolti.

ELISA

Sì, l'ascolto, signor: fra' mali miei  
Sol questa mi rimase; e vo' morire,  
Morir pria che tradirla. Abbiamo fine  
Dunque i deliri, e dividiamci. Io sento  
Che in te ogni sguardo è una virtù tradita;  
In me un delitto ogni sospiro. Oh, mai  
Non t'avessi veduto! Oh, madre mia!  
Felice me, se di spirarti accanto  
Mi concedean le stelle, e raccogliea  
Le nostre salme una medesima fossa,  
Un medesimo riposo! E tu, signore,  
Perchè pietade del mio pianto avesti?  
Era almen quello d'innocenza il pianto:  
Or lo versa la colpa.

MANFREDI

Ah, frena, Elisa,  
Quelle lagrime tue. Non m'assalire  
Con arme sì tremenda; o se tu segui,  
È consumato il mio delitto. Io posso  
Con saldo petto disfidar la morte,  
E gl'irati elementi, e delle cose  
L'universal ruina: ma vacillo,

E mi trema lo spirto e si dilegua  
 Nel veder che tu piangi , e che son io  
 La cagion del tuo pianto.

ELISA

Ebben : perdona  
 Dell' incauto mio cor l' ultimo sfogo ;  
 Tua virtù mi soccorre ; ed ecco asciutte  
 Le mie pupille . Or tu di scorta dunque  
 Mi provvedi , e si vada .

MANFREDI

E dove i passi  
 Drizzar pensasti ?

ELISA

Al Tebro . Ivi raminga  
 Porterò la mia doglia , e verrà meco  
 De' benefizj tuoi dolce ed eterna  
 La rimembranza . Ad ogni sguardo occulta  
 Vivrò solinga , abbandonata , ed altra  
 Non avrò compagnia che le mie pene .

MANFREDI

Raggiungeratti l' assistenza mia  
 Sulla riva del Tebro ; e sul tuo capo  
 Veglierà diligente il mio pensiero .  
 Ti prego intanto . . .



## S C E N A IV.

ZAMBRINO, MATILDE *in disparte e detti*

ZAMBRINO

( *a matilde* ) ( **G**uardali: l'orecchio  
Porgi attenta, ed udrai. ) ( *si ritira* )

ELISA

Taci Manfredi:

La debolezza del mio cor rispetta,  
E scordati d' Elisa ...

MANFREDI

Invan lo spero:

L'immagine tua vivrà dentro il mio seno  
Finchè il gelo di morte non v'estingua  
L'ultimo spirto ...

MATILDE

( *avanzandosi* ) Non seguir spergiuro,  
Che t'ascolta la moglie. — Il guardo a terra,  
Anime ree, non abbassate: in fronte  
Alzatele a Matilde; e su la guancia  
Dissipate il pallor che vi coperse.  
Chiamar vi deggio traditori entrambi;

Ma chi prima non so. Ciascuno ha scritta  
 Nel sembiante la colpa, e fra voi due  
 Non distinguo il più reo.

MANFREDI

Donna furente,  
 Chi ti conduce? Perchè vieni ardita  
 I segreti a spiar del tuo signore?  
 Donde questa baldanza?

MATILDE

Ah, scellerato!  
 Dunque sei tu che mi tradisci il primo,  
 Tu, il più vile di tutti?

MANFREDI

Olà, si parla  
 A Manfredi così? non ti rammenti...  
 Ma ritirati Elisa.

MATILDE

Arresta il passo,  
 Seduttrice proterva, e dell' offesa  
 Rendimi conto. (*s'avventa ad Elisa*)

ELISA

(*a Manfredi*) Salvami.

MANFREDI

(*trattenendo Matilde*) Che fai?  
*Gal. Manf.*

MATILDE

Rendimi conto dell' offesa .

MANFREDI

Indietro ,

Furia d' averno , indietro .

ELISA

Aita , o cieli . (*fugge*)

MATILDE

Va , perfida ; va pur : la mia vendetta

T' arriverà , nè disarmata sempre

Troverai questa mano .

MANFREDI

Un sol capello

Che tu le torca , o donna , un sol capello ,

Ti costerà...

MATILDE

La vita ? A te piuttosto ,

Tiranno , a te , che ne perdesti il dritto

Co' tradimenti tuoi .

MANFREDI

Tu lo perdesti

Alla clemenza mia . La tua ferocia

A incrudelir m' insegna ; e tu , lo giuro ,

Tu non hai più marito .

MATILDE

Il ciel percota  
Qualunque ti somiglia: esci, va pure  
Crudel, ma trema: l'innocenza mia  
A pesar mi comincia, e d'un delitto  
Sento il bisogno... Non lasciarmi, o furia  
Che nel pensier mi mormori: si corra  
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa.

---

# ATTO TERZO

---

## SCENA PRIMA

MATILDE

**N**on ti basta d'avermi, empio, tradita,  
Che d'un ripudio ancor l'onta mi giuri?  
Misera me! m'abbandonàr già tutti,  
Mi lascian tutti desolata, e nulla  
Più mi rimane.

## SCENA II.

ZAMBRINO, *e detti*

ZAMBRINO

**T**i riman Zambrino.  
Volai tuo cenno ad eseguir.

MATILDD

Deh, fuggi,

Che tu pur m'importuni , e gli occhi miei  
No, che più non vedran d'uomo il cospetto,  
Se m'è negato di veder Manfredi.  
Oh, Manfredi! m'abborri e mi disprezza;  
Sii, qual brami, infedel; ma non privarmi  
Del piacer di seguirti anche nemico.  
Sarotti ancella, se non vuoi consorte:  
Obblierò l'offesa; alla rivale  
Perdonerò, sopporterò .... L' indegna  
Come ingannomi! Come scaltra seppe  
Vestir di zelo il tradimento! ed io,  
Io l'abbracciava, e del mio cor le pene  
Le confidava e la chiamava amica,  
Ed era la nemica. Ah, vien Zambrino;  
Di consiglio soccorri il mio disdegno. —  
E tu pur m' abbandoni? Il mio comando  
Non adempisti? Non ritorni asperso  
Di quel perfido sangue?

ZAMBRINO

Al tuo bisogno

Già compro ho il braccio di sicario ardito  
Che anche su l' ara in pien meriggio andrebbe  
A guadagnar la sua mercè. T'accheta,  
Vendicata sarai ....

MATILDE

Sì, muoja: il primo  
 Passo sia questo. Cominciam dal sangue  
 D'una rival superba ed abborrita.

ZAMBRINO

E se Manfredi la difende?

MATILDE

Il ferro  
 Nessun distingua, ed ugual morte spegna  
 Due scellerati.

ZAMBRINO

Che di' mai? rammenta  
 Ch' uno è tuo sposo, e che l'adori...

MATILDE

Oh dio!  
 Pur troppo, e il crudo non vi pensa. Ei donò  
 Ad altra il cor che a me donato avea.  
 E a me bisogna di Manfredi il core;  
 E morirò se nol riacquistò.

ZAMBRINO

A lui

Vanne dunque sommessà, e l'amor tenta  
 Di sì caro infedel con pianti e preghi.

MATILDE

Io piangere, io pregar chi mi tradisce?

Chi mi discaccia e l'onor mio calpesta,  
E la mia tenerezza? E per chi poi?  
Per una vil raminga, in cui non lodo  
Che la miseria; in cui miseria è vinta  
Da sconoscenza. — Eh, si prosegua intera  
La mia vendetta, e si finisca ...

ZAMBRINO

Taci,

Taci: Odoardo sopraggiunge. ( Il frutto  
Non è maturo, e ancor resiste al tocco  
Della man che lo tenta. )

SCENA III.

ODOARDO, e detti

ODOARDO

Ubaldo chiede

Di favellarti, e di cortese ascolto  
Per poco ti scongiura.

MATILDE

A che mi cerca?

Che pretende costui?



ODOARDO

Grave cagione,  
Dic' egli, il guida; e l'insistente prego  
Lo manifesta.

ZAMBRINO

E tu l'ignori, amico,  
Tu, veramente?

ODOARDO

Non lo so signore.  
Con qual profitte una menzogna? Intesi  
Sol che ad Elisa di partir fu dato  
Improvviso comando.

MATILDE

Oh, che mi narri?  
Comando a Elisa di partir?

ODOARDO

Mel disse  
Ubaldo stesso, ed il perchè mi tacque:  
Ned io lo domandai, chè non dimando  
Giammai d'altri il segreto.

MATILDE

Elisa dunque,  
Tu l'assicuri, partirà? Che dice,  
Che fa colei? Non pon sue forze in opra?  
Non supplica, non piange?

ODOARDO

E questo pure  
L'ignoro, o principessa; e benchè molto  
La corte io senta bisbigliar d'intorno,  
Nulla so, nulla seppi e nulla bramo  
Saper di tutto; se non questo solo:  
Poco in corte veder, molto tacere,  
E tacendo obbedir.

MATILDE

Ma di Manfredi  
Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?  
Non si disfoga nei congedi estremi?

ODOARDO

Non so d'Elisa. So che mesto e chiuso  
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo  
Stassi nascoso, e, tranne Ubaldo, a tutti  
Impedito è l'ingresso. Ei v' introdusse  
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme  
Ebber lunga e segreta.

MATILDE

( *a Zambrino* )            E qual ti sembra  
Questo contegno?

ZAMBRINO

Nol so dir.

MATILDE

Sospendi

Quanto t' imposi .

ZAMBRINO

( Io lo prevedi , e vano  
Saria l' opporsi alla corrente . )

ODOARDO

Or dunque,

Ubaldo udir ti piaccia . Egli è qui presso,  
Ed un sol cenno attende .

ZAMBRINO

Odilo . Ei viene,

Vedrai , mandato da Manfredi , e giova ,  
Sia qualunque , scoprir il suo pensiero .

MATILDE

Ubaldo venga .

ZAMBRINO

In liberal maniera

Or tu l' accogli , ed in sembiante umano .  
Ei fu d' amor l' interprete , nol nego ,  
Tra Manfredi ed Elisa : è tuo nemico ;  
Ma co' nemici la clemenza è bella  
Più assai che la vendetta . — Orsù , ti lascio ;  
Rivedremci tra poco , e più tranquilla  
Fa che io ti trovi , e più serena . Addio ,

( Tu cerchi pace e l'otterrai, ma breve,  
Se questo non vacilla. ) ( *col dito alla fronte.* )

MATILDE

Il cor mi grida  
Che viver non poss'io senza Manfredi.  
Ma dovrò supplicarlo? E lagrimosa  
A' suoi piedi gittarmi? E non son io  
E donna e moglie e dopo questo, offesa?

S C E N A IV.

UBALDO, e detta

MATILDE

Ecco il malvagio consiglier. Che cerchi?  
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?

UBALDO

A finirlo vengh'io, se tu m'ascolti.

MATILDE

A finirlo? Men parte aver dovevi  
Nel cominciarlo. Or qual ti prendi cura  
D'una tradita? E l'ultimo non fosti  
A tradirmi tu stesso: e soffrir l'onta  
Or non dovrei d'un infedel consorte

Se tu del fatto istigator non eri.

UBALDO

Qualunque , altri che donna , osasse farmi  
L'oltraggio che tu fai ... ma tace Ubaldo  
Se Matilde parlò .

MATILDE

Questo è de' rei  
Il partito miglior .

UBALDO

Nè reo son io ,  
Nè timoroso in mia ragion , nè vile ,  
Ma rispettoso . Di Manfredi io tutto  
Sapea l'error , ma nol giovai .

MATILDE

Dovevi  
Dunque a Matilde confidar l'arcano .

UBALDO

Feci di più . Con salutar consiglio ,  
Ora dolce , or severo , a pentimento  
La sopita ragion scossi in Manfredi .  
Lo pregai , lo costrinsi , il persuasi  
A discacciarne Elisa ; a mandar lungi  
Questo velen dal core e dalla mente ;  
E ottenuto l'avea : quando i congedi ,

Congedi estremi e di perdon ben degni,  
Se amor geloso perdonar sapesse,  
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.

MATILDE

Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro  
In quel momento.

UBALDO

Un cor trafitto avresti  
Che si pentia del fallo; un cor che t'ama.

MATILDE

Se m'amasse il crudel, potria privarmi  
Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,  
Sappilo, Ubaldo, e giuramento aggiunse  
Che più veduta non m'avria, più mai.

UBALDO

Furor dettò quel giuramento; e il ruppe  
Nume più grande e più possente, amore.

MATILDE

Sì, l'amor che ad Elisa il riconduce.

UBALDO

Elisa è morta nel suo cor, sbandita  
Da questa corte. Di condurla n'ebbe  
Già Rodolfo la cura. In questa notte  
Sgomberà di Faenza, e n'adrà seco  
Di Manfredi il periglio e il tuo sospetto.

Non più: Manfredi a te ritorna: io venni  
 Da lui mandato: ei vuol vederti; ei brama,  
 Smania, sospira di gittarsi al collo  
 D'una sposa adorata, e in un amplesso  
 Confondere la colpa ed il perdono.  
 Parla, rispondi: nel commosso aspetto  
 Già ti leggo che sei vinta e placata.

MATILDE

No; non è ver: non isperar giammai  
 Per quell'infido il mio perdon.

UBALDO

T'inganni.

Già perdonasti, e tu negando il mostri,  
 E l'afferma quel pianto. Ah, vien Matilde,  
 Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.  
 D'uno sposo fedel soavi e santi  
 Sono gli amplessi, ma lo son più molto  
 D'uno sposo pentito.

MATILDE

Oh dio! pentito

Poi veramente?

UBALDO

Sì: quella bell'alma  
 Fatta non era per la colpa: un lieve  
 Vapor fu questo che, per vento errando,

Passò dinanzi al sole e non l' offese.  
 Umana cosa è il deviar: celeste  
 Il ricondursi sul cammin diritto.  
 E più grande d' assai fatto è Manfredi  
 Nel pentimento suo, che reo non era  
 Nel suo trascorso.

MATILDE

E s' egli è tal, se brama  
 Il passato emendar, perchè s' asconde?  
 Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse  
 Ch' io lo cerchi sommessa e rea mi chiami,  
 E pentita lo preghi?

SCENA V.

MANFREDI *e detti*

MANFREDI

Io son che prego,  
 Io che t' offesi. Ah! sposa mia, che sempre  
 Nel mio stesso fallir fosti pur mia,  
 Non mi fuggir; ritorna in pace, e tutto  
 Mi ridona il tuo cor.



MATILDE

Lo meriti, ingrato ?

MANFREDI

Nol merto io no; ma pur se fuvvi errore  
Cancellato giammai per pentimento,  
Il mio fu certo. Pentimento solo  
Qui mi conduce: e ch'altro mai potea  
Forzarmi alle preghiere, e a questo passo  
Mia fierezza abbassar? Quel che ottenuto  
Di mille spade non avria la punta,  
Un rimorso l'ottenne.

MATILDE

E che mi giova?

Il tuo rimorso svanirà su gli occhi  
D'un'altra Elisa.

MANFREDI

Nol temer; vitute

Dal cor m'escluse ogni straniero affetto,  
Poi serronne la porta: e tu qui dentro  
Sei rimasa, tu sola.

MATILDE

Un'altra volta

Regnai pur sola nel tuo cor; ma breve  
Fu quell'impero. Cominciò col riso,  
E terminò col pianto.

ATTO TERZO 193

MANFREDI

Obblio deh ! copra

Le andate cose , e con idea sì cruda  
Non ferirmi di più .

MATILDE

Del nostro sesso

Ecco il destin . Noi siam celeste cosa  
Finchè l' uom ne desia , ma nell' acquisto  
Si dilegua l' incanto , e disamata  
Presto è un' amante troppo fida : ed io ,  
Ed io stolta il sapea .

MANFREDI

Taci , cor mio ;

Chetati per pietà .

MATILDE

Ma chi temerlo

Sì fallace dovea ? Quai furo i vezzi  
Che tanto inebriar le sue pupille ?  
Infedel , sconoscente ! Altre vi furo  
Tradite spose in securtà di amore ,  
Ma non com' io , non mai .

MANFREDI

Deh ! mia Matilde ,

Perchè mi strazj ? Supplice , pentito  
A te ne vengo ; l' error mio confesso ;

*Gal. Manfredi.*

Ten prometto l' emenda ; amor ti giuro ;  
 T' apro incontro le braccia , e non ti basta ?  
 E ancor paga non sei ? — Lasciamla , Ubaldo ;  
 Vana è la speme di placarla . — Andiamo .

MATILDE

Ah , no , ferma , ritorna .

MANFREDI

E che vuoi dirmi ?

Forse mi chiami ad un novello insulto ?

MATILDE

Io trascorsi , perdona . Ecco già tutto  
 Si disperse il mio sdegno , e non vi resta  
 Che la mia tenerezza .

MANFREDI

A questo seno

Vieni dunque , mia vita ; e qui per sempre  
 Il mio cor ti ripiglia e il tuo mi rendi .

MATILDE

Ah , mio Manfredi ! Ah , sposo mio , m' uccide  
 L' assalto della gioja .

MANFREDI

Oh , da qual peso

Mi sento alleggerir ! L' ultima volta  
 Sia questa che t' offesi .

ATTO TERZO 195

MATILDE

Ah, non parlarmi,  
Ben mio, d'offese. Io guadagnai più molto  
Che non perdei; t'accheta.

MANFREDI

Anima mia,  
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi,  
Che dar ti posso, l'ultimo fia sempre  
Il più tenero e dolce.

MATILDE

Ah, più non sorga  
Altra lite fra noi che questa, o caro.

MANFREDI

Sì, questa sola.

SCENA VII.

ELISA, e detti

UBALDO *ad Elisa trattenendola*

Oh, ciel! ferma, che fai?  
Non inoltrar.

ELISA

Mi lascia — Ecco al tuo piede

Chi t'offese, o Matilde. Un sol momento  
 Sospendi l'ira tua: m'ascolta, e dopo  
 Uccidimi se vuoi. Misera! Io dissi  
 D'averti offesa: ma per questa luce,  
 Per quanto è di più sacro, io tel protesto,  
 Non conosco delitto. A te dinanzi  
 Onor solo mi guida. Ir non doveva  
 Da te lontana, ed un pensier lasciarti,  
 Un sospetto crudel che del tuo sposo  
 Oltraggiasse la fede e la mia fama.  
 Questa non tormi, e il sangue mio ti prendi.  
(s'inginocchia)

Ma se giusta sei pure e generosa,  
 Vedi il mio pianto, e l'error mio perdona.

## MATILDE

Alzati, e dimmi: lusingar, sedurre  
 Un cuor che ad altra è dato, e possederlo,  
 Occuparlo così che immoto e sordo  
 Alle lagrime fosse ed ai sospiri  
 D'una tenera moglie; e tu lo sai  
 Quanti ne sparse l'infelice; e intanto  
 Tu confidente, tu compagna e amica  
 Mirarne il pianto, le querele udirne,  
 Riceverne gli amplessi e poi tradirla,  
 Sì, tradirla tu stessa: e questo, Elisa,

Non è questo un delitto?

ELISA

Ah, non seguire  
Che mi colmi d'orror. Cielo! e potei  
Innocente vantarmi? Io non compresi  
Di mia colpa l'eccesso. Ah, non si parli  
Di perdono, no, più: l'onta punisci  
Che per me ti si fece, e col castigo  
La tua vendetta e il mio rimorso accheta.

MATILDE

Spento è il tuo fallo se il rimorso è nato.  
Ma ravvisi tu ben quanta e qual era  
La sconoscenza tua?

ELISA

Taci; m'uccide  
Questo pensier.

MATILDE

De' benefizj miei,  
Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto  
Aspettarmi dovea questa mercede?

ELISA

Desisti per pietà. Tu mi sei cruda  
Più ch'io medesima non fui teco ingrata.  
O dammi morte o cessa: assai più caro  
Che l'udirte parlar, mi fia morire.

MATILDE

No, vivi, e vieni a queste braccia.

MANFREDI

Oh, prode!

UBALDO

Oh, valorosa!

MANFREDI

Quella dolce osserva  
Confusion di volti e di persone.

UBALDO

Son due bell' alme virtuose.

MATILDE,

Elisa,

Io più sdegni non ho; ma ti sovvenga  
Che perdonai, non obbliai l' offesa,  
E che tu sei la mia nemica ancora.  
Fui dapprima clemente, or m'è bisogno  
Esser prudente. Una città non cape  
Di Manfredi l' amante e la consorte.  
Vanne dunque lontana. Era prescritta  
A tua partenza la vegnente notte:  
Ma l' improvviso tuo sparir, potendo  
Svegliar sospetti alla tua fama e a quella  
Del mio sposo oltraggiosi, un più discreto  
Spazio di tempo ancor ti si conceda.

Potrassi intanto immaginar pretesto  
 Che la partenza tua scusi e colori.

MANFREDI

Saggio consiglio. Da disnor tu salvi  
 La misera così,

UBALDO (a Manfredi)

Taci.

MATILDE

Manfredi —

Ogni altra voce aver potea qui loco  
 Fuorchè la tua.

MANFREDI

Deh, non pensar ...

MATILDE

Ma scuso

L'error del labbro. Non è foco amore  
 Che si possa celar quando ne piaccia —  
 Tu nondimeno ... Elisa, il tuo cospetto  
 Non è qui necessario ... Esci ... vorrei  
 Non averti veduta ... Abbi presente  
 Che m'offendesti; intendi? e che Matilde  
 Mai non perdona la seconda offesa. (*Elisa parte*)  
 (Insiem guardarsi non osar; ma sono  
 D'intelligenza i cuori; e mel dimostra  
 Questo ritegno.)



UBALDO

( Una parola , un lampo  
Quell' anima turbò . )

MATILDE

Vuoi tu , Manfredi ,  
Meco venirne ?

MANFREDI

Sì , Matilde : un solo  
Detto ad Ubaldo , e ti raggiungo .

MATILDE

Il tuo  
Voler m'è legge . ( Io fremo . )

S C E N A VII.

MANFREDI , UBALDO

MANFREDI

Ubaldo , Elisa

Fa che subito parta .

UBALDO

Il tuo pensiero  
Già volea prevenir .

MANFREDI

Cheta abbastanza

Non è Matilde. Allontaniam qualunque  
Di sospetto cagion.

UBALDO

L' alba novella

Elisa non vedrà fra queste mura.

MANFREDI

Se l' infelice si lamenta , a lei  
Scusami tu , che tutto sai... ma no ...  
Nulla di questo palesar ; non sappia  
La debolezza mia : dille che parta ,  
Altro non dirle . E tu d' Elisa mai  
Non parlarmi , più mai .

UBALDO

Comincia dunque

Tu dal tacerne .

MANFREDI

Ben mi pungi . Amico ,  
Ti deggio assai ; ma povero son io  
Per compensarti , nè pagarti io posso  
Che di parole . Mostrerà poi l' opra  
Che non locasti in cor duro ed ingrato  
Il beneficio tuo ...

UBALDO

Segui Matilde ,

E scorda il resto . —

Non permetta il cielo  
 Che lor pace si turbi. O bella pace!  
 O de' mortali universal sospiro!  
 Se l' uom ti conoscesse, e più geloso  
 Fosse di te, riprenderebbe suoi dritti  
 Allor natura: vi saria nel mondo  
 Una sola famiglia; arbitro amore  
 Reggerebbe le cose, nè coperta  
 Più di delitti si vedria la terra.  
 Se fatto avessi d' un impero acquisto,  
 No, non sarei sì lieto.

## S C E N A VIII.

ZAMBRINO, e detti

ZAMBRINO

In traccia appunto  
 Movea di te. — M' ascolta, Ubaldo, il peso  
 Della tua nimistà così m' opprime  
 Che più nol posso sopportar, Deh, fine  
 Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso  
 Si dee di pace, deponiam noi pure  
 Ogni vecchio rancor; torniamo amici,

Siam generosi: io t'offro il cor; vedrai...

( *Ubaldo lo guarda con isdegno e disprezzo,  
e parte senza parlare* )

Non mi risponde quel superbo. Ei crede  
Provocarmi così. Stolto! ed ignora  
Che tranquillo son' io come una rupe.  
Odiar so bene; ma sdegnarmi? Oh pensa!  
Odio verace e risoluto è sempre  
Ospite breve in iracondo petto,  
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisco  
Di nemico sì debole.

## S C E N A IX.

R I G O, e detto

R I G O

Zambrino.

ZAMBRINO

Chi m'interrompe? O, scusa Rigo: altrove  
Stava il pensier. — Perdemmo l'opra, amico.  
Noi sai? Matilde con Manfredi alfine  
Terminò le querele; e tutto atterra  
Il bel prospetto della nostra speme

Questa pace importuna.

RIGO

Il so pur troppo!

Or che farem? La nostra impresa avea  
Di scompiglio bisogno, e qui son tutte  
Chete le cose. Navigar conviene,  
E non increspa il mar soffio di vento.  
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.

ZAMBRINO

Taci, arrossisci di timor sì vile;  
Quelle sembianze stupide correggi,  
E prendi il primo dignitoso aspetto  
D' un congiurato. Avrem sedotto indarno  
Guelfo il duce dell' armi; e fra' patrizj  
I più possenti, e i primi? Avrem profusi  
Tanto sudor, tant' oro e tante pene  
Inutilmente? No: pria che pentirsi  
Morir.

RIGO

Morremo, e senza pro.

ZAMBRINO

L' uom vile

Più d' una volta muor pria di morire,  
Ed una sola il coraggioso.

RIGO

È vano

L'ardir, se loco e tempo manca, e mezzo.

ZAMBRINO

Nè l'un nè l'altro mancherà. D'un detto  
Lascia ch'io pungo di Matilde il core:  
Lasciami ritrovar fra questo bujo  
Un raggio di sospetto, una minuta  
Moribonda scintilla, e vedrai quanta  
Fiamma risveglio; lo vedrai.

RIGO

Lo bramo:

Ma segreto rimorso ...

ZAMBRINO

In corte vivi,

E di rimorsi hai tema?

RIGO

Io li disprezzo

Più di quest'aria che m'insulta il viso:  
Ma ... l'appressarsi del delitto...

ZAMBRINO

Ascolta.

Fu l'umana viltà che di delitto  
Creò la prima il nome, e l'alte imprese  
Disonorò. Risvegliati, castiga  
Questi audaci rimorsi; e dar ti piaccia

Titol più bello ad un illustre ardire. —  
 Primo diritto, Indipendenza. Empiamo  
 Sol di questa il pensier, sì che non abbia  
 Del suo favore ad arrossir fortuna.  
 Vedi tutta di guerre e di congiure  
 Ardere Italia; e tanti aver tiranni  
 Quanti ha cittadi, e variar destino  
 Come varia stagioni. Oggi comanda  
 Chi jer fu servo, ed un Marcel diventa  
 Ogni villan che parteggiando viene.  
 Ed in campo sì vasto neghittosi  
 Noi, d'una bella ambizion ripieni,  
 Noi d'un superbo languirem nei ceppi?  
 D'un che l'ira paterna avea proscritto?  
 D'un che sol fra ladroni e masnadieri  
 Sfiò la giovinezza, e di Faenza  
 S'alzò tiranno, la man lordo e il viso  
 Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,  
 Il tuo valente genitor, trafitto  
 Per la causa più giusta. Egli, morendo,  
 Non ti lasciò che l'odio e la vendetta.  
 Lo vendicasti tu? Respira ancora  
 L'assassin di tuo padre, e tu sei vivo?

RIGO

Tu m'infiammi, Zambrino. Ogni tuo detto

E uno strale di foco . Il mio pensiero  
 Sento mutarsi e sollevarsi . Ed io  
 Dimenticar potea l' atroce offesa ,  
 Ed inulta lasciar l' ombra del padre ?  
 Oh mia vergogna ! Ad emendar si corra  
 Questa vil trascuranza ; e , se vacillo ,  
 Passami allora tu medesimo il petto .

ZAMBRINO

Or sì mi piaci , e di Zambrin sei degno .  
 Ma sì belle d' onor calde faville  
 Non far che gelo di viltà le smorzi .  
 Sarai codardo se sarai pietoso . —  
 Or t' invia nella rocca e Guelfo trova ;  
 Digli che qui l' attendo , e che di cosa  
 Parlar gli deggio d' importanza estrema  
 Tosto che bruna si farà la sera .

RIGO

Ho l' ali al piè per ubbidirti .

ZAMBRINO

Addio ;

Ma ritorna veloce . Un altro incarco  
 Mi resta a darti . M' intendesti ?

RIGO

Intesi .



## ZAMBRINO

Una selce è costui che nelle vene  
Foco racchiude, ma scoppiar nol vedi  
Se nol percuoti. Ei nel calor molt' opra,  
Nè la testa sa mai l' opra del braccio;  
E questo appunto si volea. Coraggio.  
Quella è la meta, e di Manfredi il capo  
Qui m'ingombra la via. Capo abborrito,  
Cedimi il passo; e tu, prudenza, posa  
Sulle mie labbra, e non lasciar che fugga  
Un accento, un sospir che mi tradisca.

---

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

ZAMBRINO, RIGO

ZAMBRINO

**V**ieni, libero parla; occhio non avvi  
Che qui n' osservi. Di'; come t' imposi,  
Recasti il foglio?

RIGO

Lo recai fedele.

ZAMBRINO

In parte lo ponesti ove Manfredi  
Gettar vi possa nell' entrar lo sguardo?

RIGO

In guisa l' adattai, che per sè stesso  
Si presenti alla vista.

ZAMBRINO

E non ti vide

Nessun?

RIGO

Nessuno. Era la stanza intorno

Taciturna e deserta.

ZAMBRINO

Uomo tu sei  
Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di speme

RIGO

E che sperar puoi tu se parte Elisa?

ZAMBRINO

Arcano è questo che Manfredi occulto  
Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto,  
Pria che parta colei, qualche tempesta  
Potria le cose intorbidar: quel foglio  
La desterà, che tu recasti.

RIGO

Bada

Che non si squarci dell'inganno il velo,  
Badavi, amico.

ZAMBRINO

Non temer. Manfredi  
Da due sommi difetti è posseduto,  
Amore, ed onestà. Quindi un fanciullo  
Ingannarlo potria. Nè già vogl'io  
Trarlo in inganno, nè di tanto ho d' uopo;  
Trarlo mi basta in un cotal sospetto:  
Inspirargli un timor contra Matilde  
Lieve e fugace: annuvolargli il volto

Per pochi istanti : e nulla più .

RIGO

Non veggo

Le conseguenze .

ZAMBRINO

Le vegg' io . Ma vanne ,  
Lasciami solo : a me t' affida , e taci .

RIGO

Neppur per morte parlerò .

ZAMBRINO

Lo spero .

SCENA II.

ZAMBRINO *solo*

**E** nondimeno, poichè tratta a fine  
Avrem quest' opra , la tua testa , o folle ,  
Fia la prima a volar lungi dal busto .  
Troppo grave segreto ella racchiude ;  
E stoltezza saria con sì gran peso  
Lasciartela sul collo . — Or da quel foglio  
Vediam qual debba partorirsi effetto .  
Ecco l' effetto . Crederà Manfredi  
Che la fiera Matilde occulto ordisca

Tradimento ad Elisa . Essa , all' incontro ,  
 Crederà di Manfredi il turbamento  
 Una seconda infedeltà . Superba  
 Han l' alma entrambi , e subitanea . Quindi  
 Si temeranno e taceran . Più fia  
 Cupa la rabbia , più saran nemici :  
 Ed ecco ribellati , ecco divisi  
 Un' altra volta i cuori ; ed io nel mezzo  
 L' un contro all' altra aizzerò , fintanto  
 Che l' ora arrivi d' agghiacciarli entrambi  
 Con questo ferro . Un giorno solo io chieggo ,  
 Ed un sol giorno per Zambrino è molto . —  
 Ecco Matilde : di sfuggir sua vista  
 Facciam sembante : e il volto mio somigli  
 Al fior modesto che nasconde il serpe .

## S C E N A III.

A T I L D E , e detto

MATILDE

Dove , Zambrino ?

ZAMBRINO

In gran pensier mi sembri

E da te lungi mi traeva rispetto .

MATILDE

Tu nel cor mi leggevi . Una possente  
Amarezza mi rode , e par che l'alma  
Investigarne la cagion rifugga .

O debole Matilde ! era pur meglio  
Restarsi in guerra , che nudrir sospetti  
Più di mal certo laceranti e crudi .

ZAMBRINO

Ma che t' affligge ? Non possiedi intero  
Del tuo consorte il cor ? non racquistasti  
La tenerezza sua ?

MATILDE

M' ascolta , e poi

Giudica tu . — Son pochi istanti , in cerca  
Men venia di Manfredi . Entro sicura  
Nelle stanze segrete . Assiso il trovo ,  
Non so qual foglio d' una man tenendo ,  
Coll' altra il mento tormentando , e gli occhi  
Fissi ed immoti sulla carta . Un balzo  
Fa tosto al mio venir ; mi getta un guardo ;  
Chiude quel foglio , e in cotal atto il chiude  
Che timor mostra ed imbarazzo , e s' alza .  
Io gli sorrido incontro , ed un sorriso  
• Ei mi ricambia ritenuto e tronco .

Diveniam muti l' uno e l' altro . **Alfine**  
 Non so quante parole io gli dirigo  
 Vote di senso e fuor di loco . Alcune  
 Ei ne risponde più scomposte e rotte .  
 Che mai lo turbi gli dimando : ei dice  
 Grave cura di stato . Ah ! questa è dunque  
 Una ragione ? In quel medesimo punto  
 Giunge Rodolfo , ed io m' involo . Or , **dimmi** ,  
 Di Manfredi ti par giusto il contegno ?  
 Reo lo ritrovi od innocente ?

ZAMBRINO

Io spesso

Pur volentieri mi torrei , Matilde ,  
 Non aver occhio , non aver parole ,  
 Onde muto su l' opre esser d' altrui  
 Del par che cieco . Da natura io tengo  
 Lingua che troppo alla censura è pronta .  
 Fosse l' uom sempre virtuoso , e mai  
 Un traditor , no , mai !

MATILDE

Misera ! dunque

Manfredi è tal ?

ZAMBRINO

Questo non dico : il servo

Non giudica il suo prence .

MATILDE

Il tuo silenzio.

Lo giudica abbastanza. — Ah, son tradita!  
 Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,  
 Ah, quel foglio è d'Elisa: un'altra volta  
 Sicuramente l'ha colei sedotto.

ZAMBRINO

Sedotto?

MATILDE

Sì; quel perfido l'adora:  
 Staccarsene non può.

ZAMBRINO

Nol puote?

MATILDE

Il foco

Egli nascose, e non l'estinse: e vivo  
 Tuttor mantiensì nel suo cor.

ZAMBRINO

Nel core?

MATILDE

Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai  
 L'eco rendendo delle mie parole?  
 E stupido ti resti e sospettoso,  
 Simile ad uomo che nel capo ha chiuso  
 Un deforme pensier che lo tormenta?



Con queste tenebrose idee sepolte  
Che vuoi tu dirmi?

ZAMBRINO

Che pensar, temere  
Non dei che ti tradisca.

MATILDE

E chi?

ZAMBRINO

Manfredi;  
Nè che d' Elisa egli arda più, nè ch' abbia  
Sì basso il cor per ingannar la moglie.

MATILDE

Ingannarmi?

ZAMBRINO

Tu tremi, e ti scolori.

MATILDE

Ingannarmi Manfredi?

ZAMBRINO

Ah, principessa!  
Guardati da' sospetti; e bada il velo  
Non toccar che li copre: essi la mano  
Mordono sempre che svelarli ardisce:  
E svelàti dan morte; ove nascosi  
Nè scorno alcun ti farian nè danno.  
Chi mi ruba il tesor, finch'io l'ignoro,

Non mi rende infelice.

MATILDE

E argomentarne

Che vuoi da ciò?

ZAMBRINO

Nulla, Matilde, nulla.

MATILDE

Una mano di ghiaccio il cor mi serra.

ZAMBRINO

Ma nulla: via, t'accheta... Incauto! io l'alma

In tempesta ti posi; ed altro, il giuro,

Era lo scopo delle mie parole. —

Lascia ch'io parta. Se più resto, il labbro

Potria dir cosa al mio pensier contraria.

Addio, Matilde, addio.

MATILDE

Ferma: tu quindi

Passo non moverai se non riveli

L'orribile mistero.

ZAMBRINO

E qual mistero?

MATILDE

Non m'irritar, Zambrino: ho sì bollente

Il cor, che in furia mi faria salire

Un sibilo di vento.

ZAMBRINO

Ah, sconsigliata!

Perchè mi tenti? Un doloroso, acuto  
 Pugnai tu cerchi che ti squarci; e vuoi  
 Ch'io nel cor te lo piantai? Io che tua vita  
 Comprerei colla mia? No; sì spietato  
 Esser non posso. Di dolor morrai  
 Se un motto profferisco.

MATILDE

Ah, tu m' uccidi,  
 Crudel, tacendo. Oh dio! parla; finisci  
 Di lacerarmi.

ZAMBRINO

Ebben... Ma forza in petto  
 Ti senti tu per questo colpo?

MATILDE

Ah, parla:  
 Trovar morte dovessi al primo accento,  
 Parla, su parla.

ZAMBRINO

Ubbidirò; ma pria  
 Dimmi: volesti tu che sia d' Elisa  
 Sospesa la partenza?

MATILDE

Il condiscipolo

E fatto non l'avessi!

ZAMBRINO

Oh, ben hai d' uopo  
 Di pentimento. Va, ritira, annulla  
 La tua clemenza, fa che tosto parta;  
 Fa che ratta s' involi e si dilegui  
 Questa nemica perigliosa. Un nero  
 Tradimento si tesse.

MATILDE

Un tradimento?

Misera!

ZAMBRINO

Occulta ritener qui pensa  
 Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti  
 Ei n' ha già macchinata un' improvvisa  
 Finta partenza, e accortamente dato  
 L' apparente comando. Al nuovo sole  
 Elisa ti vedrai tolta dagli occhi:  
 Tu ne farai di ciò merto a Manfredi;  
 La crederai lontana, e la nemica  
 Non fia distante che d' un passo; e l' aria  
 Beverà che tu bevi.

MATILDE

Olà, Zambrino:

Questa è nera calunnia. Esser non puote

Sì perverso Manfredi, e tu mentisci,  
Ed iniquo m'inganni, e non ti credo.

ZAMBRINO

Io son dunque tranquillo, ed ho finito.  
E così molte aver grazie ti deggio  
Che mi risparmi il favellar di cosa  
Che pur volea tacerti; e ben ti scuso  
Se me sospetti, e non Manfredi. Or dunque  
D'altro parliam.

MATILDE

Zambrino! — esser sincero  
Tu dovresti, ed onesto.

ZAMBRINO

Esser dovrei  
Saggio piuttosto; e non cercarmi insulti,  
E titolo d'iniquo e mentitore.

MATILDE

Sulla fronte venir freddo mi sento  
Sudor di morte.

ZAMBRINO

( A insinuarsi tutto  
Già comincia il veleno. O gelosia,  
Stringi la benda, e sopra, il cor t'aggrava. )

MATILDE

Non più: segui, finisci; e dove e quando,

Da chi sapesti il tradimento? Parla,  
Squarcia questo segreto: io vo' vederlo,  
Contemprarlo, toccarlo.

ZAMBRINO

Eh, tu vaneggi.  
M' oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo  
Io l'accusa non compro a questo prezzo.

MATILDE

No, ti credo, prosegui. Io son di nuovo  
Dunque tradita? e qui rimansi Elisa  
A tutte voglie di Manfredi? E donde  
L' imparasti? Da chi?

ZAMBRINO

Da Rigo; e Rigo  
Dall'amico Rodolfo, a cui di tutto  
Fu commessa la cura.

MATILDE

Ah, scellerato!  
Ora comprendo io ben le tortuose  
Di Rodolfo, d' Ubaldo e di Manfredi  
Conferenze segrete, ed il continuo  
Volar di messi e di comandi. Or veggo  
Perchè poc' anzi si turbò l' infido;  
Perchè venne a implorar quella ribalda  
Pace e perdono. Tennero di questo

Tra lor consiglio, e fabbricàr gl' iniqui  
Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!

ZAMBRINO

Deh, sì veloce e violenta all'ira  
Non volar per pietà! Forse Manfredi  
Si cangiò, si ravvide. Andiam più lenti:  
Chi sa se Rigo mi parlò sincero!  
Ingannarmi potrebbe ... Odi ... Tu stessa  
Esamina Rodolfo. Esserti nota  
Fingi d'Elisa la partenza: fingi  
Stimarla vera; e s'ei l'afferma, e farlo  
Dovria, tien certo il tradimento allora;  
Allor consiglio prenderai.

MATILDE

Sì, corri:

Io vo' Rodolfo interrogar: dal labbro  
La verità strappargli, alla vendetta  
Abbandonarmi, e satollar di sangue  
L'anima sitibonda.

ZAMBRINO

( Un altro poco

Stimoliam la sua rabbia, e fia compita. )  
Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro,  
Frena lo sdegno, e dell'altrui perfidia  
Sia maggior tua bontà.

MATILDE

Non è più tempo.

Chiama Rodolfo.

ZAMBRINO

Deh , non far ...

MATILDE

Rodolfo,

Dico , Rodolfo.

MANFREDI

Disperati e truci

Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi.

Deh , tel ripeto ancor , vinci te stessa,

E non voler delitti ....

SCENA IV.

MANFREDI, e detti

MANFREDI

E qual delitto

Ti comanda costei?

ZAMBRINO

Signor ....

MANFREDI

Matilde —



Questo foglio, cred' io, di te ragiona:  
Leggi, e rispondi.

ZAMBRINO

( Ah son perduto! )

MATILDE

Io nulla

Ho di comun con te. Non ti conosco:  
Nè ti rendo ragion del mio pensiero.  
Quando fia tempo lo saprai.

SCENA V.

ZAMBRINO, MANFREDI

ZAMBRINO

( **R**espiro. )

MANFREDI

Perfida donna! — Accostati, Zambrino.

ZAMBRINO

Signor ...

MANFREDI

Qual darti scellerato incarco  
Volea Matilde?

ZAMBRINO

Deh, signor ...

MANFREDI

Tradirla

Temi tu forse? Non intesi io stesso  
Il suo truce disegno e il tuo rifiuto?

ZAMBRINO

Tacer dunque mi lascia. Il mio silenzio  
Parla abbastanza; e più parlato avria  
Il mio zelo poc' anzi e la mia fede,  
S' era più tardo il tuo venir.

MANFREDI

Prosegui

Dunque l' arringo, e testimone io stesso  
Del tuo zelo sarò. — Torni Matilde.  
Olà. (*compare Rigo*)

ZAMBRINO

Deh, ferma. Ed a qual fin?

MANFREDI

Convinta

La vo' di fronte a te; vo' che tu stesso  
Qui, me presente, la confonda.

ZAMBRINO

(Oh stelle!)

MANFREDI

Alla sprezzata mia bontà degg' io  
Una vendetta alfin. Taccia il marito,

*Gal. Manfredi.*

Parli il sovrano. — Olà , Rigo : si tragga  
 A me tosto Matilde... Ah , ferma ! Ubaldo  
 A tempo giunge; egli v' andrà.

## SCENA VI.

UBALDO , *e detti*

UBALDO

( Che veggo?

Con Manfredi costor ?)

MANFREDI

Deh , vola , Ubaldo,  
 Teco adduci la guardia ; e al mio cospetto  
 Traggi Matilde .

UBALDO

Violento mezzo  
 Non adoprar , chè d' un' aperta forza  
 Rovina aperta ti farai ; Matilde  
 Non è tal da soffrirla . Io l' ho scontrata  
 In questo punto furibonda , e temo  
 Qualche nero disegno .

MANFREDI

Un tradimento

Ella ordisce ad Elisa: osserva, e leggi.

UBALDO

*Sulla vita, signor, veglia d' Elisa.  
V'è fra' tuoi cari un suo mortal nemico,  
E la man che fu chiesta ad un misfatto,  
Del periglio t' avvisa. — Altra non hai  
Miglior prova di questa?*

MANFREDI

Ho queste luci,  
E queste orecchie, e qui Zambrin che i cenni  
Ne ricusava; ed io l' intesi, io stesso.

UBALDO

Che! di Matilde accusator Zambrino?

ZAMBRINO

Che ti sorprende, Ubaldo? Al suo disegno  
Dovea forse applaudir? Forse dell' opra  
Prestarmi vile esecutor?

UBALDO

Stupisco

Che tu fatto non l' abbia. — un gran mistero  
Qui, signor, si nasconde; e se mentito  
Non è quel foglio, e un traditor qui stassi,  
Il traditore è questi, e non Matilde.

ZAMBRINO

Tu lo sarai, non io. Il tuo superbo

Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne  
 La sofferenza mia. Del tuo sovrano  
 Ti cito in faccia a palesar le prove  
 Del tradimento mio .

UBALDO

Le prove? E quando  
 Vi fu bisogno di provarti iniquo?

ZAMBRINO

Tu m'abborri, e nell' odio è posta tutta  
 La tua somma ragion; ma prove io chieggo,  
 Non insulti e parole. Ancor di nuovo  
 A rivelar ti sfido il mio reato .

UBALDO

Vil, tenebroso seduttur, se il volto  
 Del tuo sovrano non ti desse ardire,  
 Un sol detto passar non oseria  
 Sul tremante tuo labbro. Io non distinguo  
 No, le tue trame: e chi 'l potria? Non lascia  
 Uno scaltro tuo par l' orme giammai  
 Del suo delitto. Nondimen t'appello  
 Un frodolente, un traditor. Sul brando  
 Stan le mie prove; e tu, s' hai cuor, raccogli  
 La disfida mortal ch' al piè ti getto.

ZAMBRINO

E questa, e mille. (*raccoglie il guanto*)

MANFREDI

Olà ! nessuno ardisca  
Neppur l' elsa toccar di quelle spade. —  
A te, che primo insultator qui fosti,  
A te mi volgo, Ubaldo. Io ti volea  
Più rispettoso, e nell'ardita accusa  
Più conseguente. A che mancanze apponi  
Se provarle non sai?

UBALDO

Perchè mel vieti?  
Uomo son io di spada e non di toga;  
E della spada la ragion produco.

MANFREDI

Lungi dagli occhi miei produrla in campo  
Dunque dovevi. Alla presenza mia  
Non dee la punta ragionar del brando,  
Ma dritto e verità. La tua conosco  
Privata gelosia. Reo ti rendesti  
D' un' aperta calunnia, e dell' oppresso  
Io qui le veci assumo e la difesa.

UBALDO

Ben ti sta la difesa. È de' potenti  
Questo lo stil, di quanti han servi al fianco  
Proteggere, pregiar sempre il più vile,  
E aver più caro chi tradir sa meglio.

MANFREDI

E tu dunque chi sei , tu che la prima  
 Parte ottenevi del mio cor ? Ben mostri  
 Che n' eri indegno , e ch' io dovrei , superbo ,  
 Qui giudicarti su le tue parole .

UBALDO

Di Zambrino ti fida : egli è modesto ;  
 Ei d' umiltade e di rispetto abbonda ,  
 E un furente son io . Ben lo sapea  
 Che parlar vero a chi comanda è colpa  
 Che di regio perdon trapassa il segno .

MANFREDI

Guardie .

ZAMBRINO

Deh , scusa il suo soverchio zelo :  
 Nol condannar . La tua clemenza io stesso  
 Intercedo per lui .

UBALDO

Come ? Zambrino

Intercessor d' Ubaldo ? Ah , l' ira in petto  
 Fa scoppiarmi le vene . Anima vile ,  
 Più vil che il fango che mi lorda il piede ,  
 Vizio vestito di virtù , che sperì ?  
 Abbagliarmi , sedurmi ?

MANFREDI

Irriverente

Suddito altero, che da mia clemenza  
Orgoglio tanto ed arroganza prendi,  
Obbliasti dinanzi a chi favelli?  
E ch'io qui posso col piegar d'un guardo  
Fartelo sovvenir?

UBALDO

Tu mel faresti

Dimenticar per questa via. Ma troppo  
Il cor d'Ubaldo è tuo. T'amo, Manfredi,  
E la morte m'afferri in questo punto,  
Se ti mentisco. Sì, fedel ti sono:  
Ma più dolce mi fora esser col capo  
Sotto la scure, che l'aver costui  
Mio difensor. Difenda egli clienti  
Di lui più degni il ladro e l'assassino,  
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo  
Per cotanta ignominia. Entrai, richiesto,  
Nella tua corte, e vi restai finora  
Per amor di te solo. Or queste soglie  
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta  
Per li Zambrini. Io ne sofferi il lezzo  
Abbastanza, signor. Sotto il mio tetto  
L'aria è più pura.



MANFREDI

E tu vi torna , e sgombra  
 Da questo luogo : e loda , ingrato , il cielo ,  
 Che una reliquia dell' antico affetto  
 Il mio sdegno sospende , e il tuo castigo . —  
 Oh , di chi regna miserando stato !  
 Il più vil de' miei servi in su la fronte ,  
 In su le labbra il cor mi trova , e tutti  
 La mia bontade abbraccia : e nondimeno  
 Di nemici son cinto , e i miei più cari  
 Lo sono i primi . Sì grand' odio è dunque  
 L' assoluto poter ? Queste d' impero  
 Son le dolcezze ? — Eppur d' Ubaldo i detti ,  
 Non so ... smarrito è il mio pensier . ( *in atto  
 di partire* )

ZAMBRINO

Concedi

Che il mio zelo , signor .....

MANFREDI

Non mi seguire ,  
 Nè al mio cospetto comparir , se pria  
 Non ti domando . Con Matilde poi .  
 Ogni parlar ti vieto : e d' un sol detto ,  
 D' un sol detto con essa , la tua testa  
 Risponderà .

ZAMBRINO

Signor, troppo ... E mi lascia  
Minaccioso così? Rigo, d'indugi (*sottovoce*)  
Non è più tempo: seguimi.

## SCENA VII.

UBALDO *solo***S**i scosse

Pur finalmente la virtù sopita  
Dell' incauto Manfredi . Io però troppo  
Lasciai gli accenti trasportar dall'ira,  
E son pentito . — Ah !, prence mio , perdona  
Se t'oltraggiai . Nel distaccarmi or sento  
Quant'io t'amava . Ho il cuor commosso, e piango  
Come un fanciullo . Orsù partiam . Ti lascio ,  
Abborrito soggiorno, ove è delitto  
L'onestade e la fè: ti lascio, e duolmi  
Solo Manfredi abbandonar . Su lui  
Veglia con occhio di clemenza, o cielo;  
E da Rigo lo salva e da Zambrino .

---

# ATTO QUINTO

*Notte*

## SCENA PRIMA

ODOARDO, MANFREDI

ODOARDO

**B**en festi, o prence, a divietargli in tutto  
L'amistà di Matilde. A me pur sembra  
Ambigua troppo di Zambrin la fede.  
Non son de' cuori scrutator, ma certo  
Quelle eterne d'affetto e d'onestade  
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,  
Il subito sorriso, e quell'attento  
Vagar degli occhi sospettosi, ( e gli occhi  
Son dell'alma lo specchio ) a me fur sempre  
Sinistro indizio, tel confesso; e parmi  
Che più semplice d'atti e di sembiante  
Esser debba virtù quando è sincera.

MANFREDI

Vero ragioni: dubitar m'è forza  
Che Zambrino m'inganni. Ah, mio fedele!

Che mai dirò? Di tradimenti io stesso  
Sendo incapace, immaginar non posso  
Ch'altri lo sia, nè diffidenza è mai  
Dell'alme oneste la virtù. Ma senti:  
Se Zambrin mi tradisse, egli saria  
Un grande iniquo, e degl' ingrati il primo.

ODOARDO

Ah, prence mio, de' benefizj è questa  
La conseguenza. Ma più schietto ancora  
Lice parlar?

MANFREDI

Sì, parla. Il tuo linguaggio  
Move dal core, e persuade e vince.

ODOARDO

Quanto Zambrino m'è sospetto, Ubaldo  
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,  
Signor, deh scusa, non fu buon consiglio.

MANFREDI

Io nol costriasi: volontario ei volle  
Prender congedo, e mi lasciò partendo  
Una punta nel cor che mi trafigge.

ODOARDO

E tu dunque il richiama. Egli è, mi credi,  
Più dolente di te. Scontrai l'afflitto  
Verso la sera nel maggior cortile:

Mi venne incontro , presemi per mano ;  
 E , addio , mi disse : io parto , io son caduto  
 Al mio principe in ira , e qui restarmi  
 L' onor mio non consente . Ei da Zambrino  
 È tradito , soggiunse , e dargli aita  
 Or più non posso . Ah , tu per me l' assisti ,  
 Tel raccomando , amico . — Inver fu questa  
 La sua parola , e la dicea piangendo .

MANFREDI

Non più ; va , cerca , riconduci Ubaldo ,  
 Riconduci l' amico : io non ho pace  
 Se nol riveggo .

ODOARDO

Io corro .

MANFREDI

Odi : a qual punto

Siam della notte ?

ODOARDO

Al quinto squillo : i bronzi  
 Sonar poc' anzi intesi , e darne il segno  
 La fedel sentinella .

MANFREDI

A queste luci ,  
 Digli , che sonno non darò se pria  
 Abbracciato non l' abbia .

ODOARDO

O generoso!

Volo, e ritorno.

## S C E N A II.

MANFREDI

**I**l tempo è questo e l'ora  
Degli atroci delitti. In tana ascosi  
Stansi i miti animali, e sol traversa  
Tacito i campi l'affamato lupo.  
Or di sangue lordar gode il suo ferro  
L'omicida ladrone: e tal v'ha forse  
Che d'una parte ha la regal corona,  
Dall'altra l'assassino. — Il cor mi strinse  
Questo pensiero. — O notte! e donde avviene  
Che m'atterrisci, e le tempeste in petto  
M'addormenti d'amor? Dentro lo spirto  
Come una larva veggomi d'Elisa  
L'immagine passar. Larva adorata,  
Quanta virtude mi rapisti, e quanto  
Carattere d'onor! Tal mi ridussi,  
Che un uom del valgo co'rimorsi io sono,  
Senza rimorsi un traditor. Nemica

M'è quinci la virtù, quindi la colpa;  
E fra tanto contrasto, il cor smarrisce  
La nativa energia.

SCENA III.

RIGO, e detto

RIGO

Signor.

MANFREDI

Che rechi?

RIGO

Tutto d' Elisa alla partenza è pronto.  
Ma suo stato è crudel. Sa la meschina  
Di Matilde le furie; e ad ogni lieve  
Strider di porte, o calpestio di gente,  
Tiensi per morta, e trema, e delle stesse  
Armi, custodi di sua vita, il lampo  
La sbigottisce. I suoi begli occhi intanto  
Pietosamente al ciel rivolti e fissi  
Fan due rivi di lagrime che tutta  
Le lavano la faccia: e non favella;  
Ma dolorosa colle giunte mani

Dal più cupo del cor manda sospiri  
Che spezzan l' alma di pietà.

MANFREDI

( Resisti,

Mio cor . )

RIGO

Rodolfo è già in procinto, il dissi:  
Ma porre in via, Signor, la sventurata  
Di questo tempo, crudeltà saria.  
Orribilmente procelloso è il cielo:  
Tal de' nemi è il furor, che di quest' ora  
Abbandonar non oserian la tana  
Neppur le belve più sicure.

MANFREDI

( È forza

Ch' ella parta. Cospiri a danno mio  
Tutta l' ira del ciel, ma parta Elisa.  
Sì, tronchiamo gl' indugi. Ogni ritardo  
Cresce i perigli, e tempo è omai che intera  
La mia virtù trionfi. )



SCENA IV.

RIGO, poi ZAMBRINO

RIGO

Ei mi s' invola  
Fuor di se stesso; non ha seco il core,  
Nè sa quale il circonda alta ruina.

ZAMBRINO

Rigo.

RIGO

Zambrino.

ZAMBRINO

Uscir Manfredi ho visto  
Per quella parte. Favellasti seco?

RIGO

Sì.

ZAMBRINO

Gli narrasti, com' io ben t' istrussi,  
D' Elisa il pianto ed il terror?

RIGO

Sì, tutto;

Non omisi parola.

ZAMBRINO

Ei dunque corre  
Difilato alla druda , anzi alla morte .

RIGO

Ma pur ...

ZAMBRINO

T' accheta: io vo' raccorne il frutto  
Ma non l' infamia, che fatal mi fora .  
Questa io serbo a Matilde ; e se dubbiosa ,  
Irresoluta , e in suo furor mal ferma  
La troverò , soccorso allor darammi  
Disperato pensier . Basta che il sole  
O Manfredi , o Zambrin trovi dimani  
Cadavere già freddo . Uno di noi  
L' ultima volta tramontar l' ha visto  
Sicuramente .

RIGO

E' par che orrendi fatti  
Anche il ciel ne predica . Unqua non vidi  
Degl' irati elementi un più lugubre  
Fiero scompiglio .

ZAMBRINO

Il cielo adunque anch' esso  
Congiurato è con noi . La spaventosa  
Sua sembianza feral l' opra somiglia

Che prepariam... Silenzio. — Udir mi parve  
Un vicino bisbiglio .

RIGO

Io qui non odo  
Che il fremere del vento . — E di funebre  
Densa notte la reggia ingombra è tutta

ZAMBRINO

D' acceso immaginar fu dunque inganno .  
Tra il concepire e l' eseguir qualcuna  
Feroce impresa , l' intervallo è sempre  
Tutto di larve piene e di terrore .  
Ma di terror che parlo ? Il sangue mio  
Scorre tranquillo , o , se più ratto avvampa ,  
Egli è vampo di gioja . — Orsù , fa core  
Che la meta è vicina . In pria provvedi  
Che alcun non entri ; e poi vola e sprigiona  
Da questo mondo Ubaldo . Ombra opportuna  
Ne diffonde la notte , e prenderai  
Teco l' aita de' più forti . A Guelfo  
Dar però dessi primamente avviso ,  
Che al suonar della sesta a nuda spada  
Assicuri la rocca , e ratto scenda  
Ai quartieri , alle case , e ad una ad una  
Tronchi le teste già proscritte . Il sonno ,  
E la tempesta , e il turbine , e alfin tutto

Fia propizio all' impresa. Il resto è mio: —  
Ecco Matilde. Corri. Ogni momento  
È di prezzo infinito.

## S C E N A V.

MATILDE, e ZAMBRINO

MATILDE

**E** chi fu quegli  
Che involarsi mirai?

ZAMBRINO

Rigo. — A che vieni,  
Sconsigliata Matilde? Il sol vederti  
Può costarmi la vita, e tu lo sai;  
E questa è pure la seconda volta  
Che in periglio mi sto.

MATILDE

Finch'io respiro  
Non perirai, tel giuro. A me l'offesa,  
Non a te s'appartien. Meco ti vieta  
Ogni colloquio il crudo, e so ben io  
Perchè lo vieta. Accusator ti teme  
De' tradimenti suoi: l'infame tresca

Tenermi occulta per tal modo ei pensa;  
Ben lo comprendo.

ZAMBRINO

Io taccio.

MATILDE

Ho d' uopo io forse

Che tu mel noti? Sì, me sola intende  
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva  
Dell' unico fedel, che raddolcirmi  
Solea le pene ed asciugarmi il pianto.  
Ma ne sparsi abbastanza. Or l'ira in seno  
Il cor cangiommi, ed ei con gli occhi ha rotta  
Corrispondenza.

ZAMBRINO

Ah! principessa, il cielo

M' è testimon, che mi sgomenta solo  
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi  
Come più vuol Manfredi, e mi punisca  
D' aver svelato alla tradita moglie  
La nuova infedeltà. Sommo delitto,  
Che sommo reo signor mai non perdona.  
Di te duolmi, infelice! Alla mia mente  
Funesto e truce un avvenir s' affaccia  
Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.  
Tu del consorte, tu per sempre, o donna,

Hai perduto l'amor .

MATILDE

Ma non perduta  
La mia vendetta ; ed io l'avrò , pagarla  
Dovessi a prezzo d'anima e di sangue :  
Sì , compiuta l'avrò .

ZAMBRINO

Ma d'un ripudio  
Meglio non fora tollerar l'affronto ?

MATILDE

Di ripudio che parli ?

ZAMBRINO

E chi potria  
Campartene ? Non vedi ? Ei per Elisa  
D'amor delira . Possederla in moglie ,  
Abbi sicuro , che vi pensa ; e due  
Capirne il letto marital non puote .  
A scacciarne te poscia il suo dispetto  
Fia di mezzi abbondante e di pretesti .  
L'odio d'entrambi , l'infecundo nodo ,  
D'un successor necessità , gran possa  
Di forti amici , e basterà per tutti  
Di Valentino l'amistà . Di Roma  
L'oracolo fia poi mite e cortese ,  
Intercedente Valentino . È certo

Il trionfo d'Elisa .

MATILDE

Anzi la morte .

Vien meco .

ZAMBRINO

E dove ?

MATILDE

A trucidarla .

ZAMBRINO

Ignori

Che Manfredi è con lei ! L' ho io visto io stesso  
Furtivo entrarvi col favor dell' ombre ,  
E serrar l' uscio sospettoso e cheto .  
Avvicinai l' orecchio , e tutto intorno  
Era silenzio ; e nulla intesi , e nulla  
Di più so dirti .

MATILDE

Ah , taci . Ogni parola  
Mi solleva le chiome : assai dicesti ;  
Basta così ; non proseguir ... L' hai visto  
Tu stesso , non è ver ? Parla .

ZAMBRINO

T'accheta .

Oh taciuto l' avessi !

MATILDE

Ebben , tiriamo  
Sul resto un velo . — Oh dio! Spalanca , o terra,  
Le voragini tue: quegli empj inghiotti  
Nel calor della colpa , e queste mura ,  
E l' intera città; sorga una fiamma  
Che li divori, e me con essi , e quanti  
Vi son perversi che la fede osaro  
Del talamo tradir .

ZAMBRINO

( Pungi , prosegui ,  
Demone tutelar; colmala tutta  
E testa e cuor di rabbia e di veleno ,  
E d' una crudeltà limpida , e pura ,  
Senza mistura di pietà . )

MATILDE

Spergiuro ,  
Barbaro , finalmente io ti ringrazio  
Della tua reità . Così mi spogli  
D' ogni rimorso . E tu dalla vagina  
Esci , ferro di morte: a questa punta  
La mia vendetta raccomando . Il tuo  
Snuda , Zambrino .

ZAMBRINO

T' obbedisco .



MATILDE

Andiamo.

ZAMBRINO

Un colpo ....

MATILDE

E mora .

ZAMBRINO

È necessario .

MATILDE

È giusto .

ZAMBRINO

Ei l' ha voluto .

MATILDE

E l' abbia , e di marito  
La fede impari a mantener . Corriamo  
Ad assalirlo nel delitto . Io sento  
Che l' idea mi rapisce , e non ho fibra  
Che di foco non sia .

ZAMBRINO

Ferma : qualcuno  
Odo appressarsi — È desso e la sua druda .  
Donna , coraggio .

MATILDE

La sua druda ? Adunque  
Il sangue d' ambedue .

SCENA VI. ED ULTIMA

MANFREDI, ELISA, *indi* UBALDO, ODOARDO,  
*guardie, e detti.*

MATILDE

**P**erfido, muori! (1)

ZAMBRINO

Muori tiranno. (2)

MATILDE

E tu pur cadi, indegna. (3)

ODOARDO

T' arresta. (4)

ELISA

Aita.

MANFREDI (5)

Traditor, nel petto

Riprenditi il tuo ferro.

(1) *Lo ferisce da un lato.*

(2) *Lo ferisce dall' altro.*

(3) *Avventandosi ad Elisa.*

(4) *Afferrandole il braccio, e disarmandola.*

(5) *Strappa di mano a Zambrino il pugnale, e glielo pianta nel petto.*

UBALDO (1)

E questo ancora,  
Scellerato .

ZAMBRINO

Tu vivi? Io te sperava  
Dell' odio mio mortal vittima prima .  
Maledetto il destin che ti protesse ;  
La tua vista m'arrabbia .

UBALDO (2)

Strascinatelo  
Altrove a vomitar l' anima rea .

ZAMBRINO

Sì, ma pria vendicato . Era innocente  
Il tuo sposo , Matilde . Era tradita  
La tua sposa . Manfredi , Io v'ingannai  
Entrambi, e sol per istraziarvi tutti  
Svelo l'inganno .

MATILDE

Ahi , misera ! che feci ?

ZAMBRINO

Sì, per istrazio di tutti: e potessi  
Meco trar tutti . (3)

(1) *Dandogli un altro colpo .*

(2) *Alle guardie .*

(3) *Le guardie lo strascinano dentro alle scene .*

UBALDO

No: piomba tu solo  
Nella casa d' Inferno. Ivi di Rigo  
L' alma infame raggiungi, e ti dispera.

MATILDE

Dove, dove m'ascondo!

UBALDO

Ah, prence mio!

MANFREDI

Ah, caro Ubaldo! D'un ingiusto amico,  
Che ciecamente t'oltraggiò, ricevi  
L'ultimo spirto.

MATILDE

Apriti, o terra.

MANFREDI

Osserva:

Ecco la man che mi ferì la prima:  
Vedila: io stesso conducea lontana  
Quell'innocente; e sol per te, Matilde,  
Per te solo, spietata, io m'affrettava  
D'allontanarla.

MATILDE

A me, a me quel ferro,  
Che macchiai del suo sangue: il ferro, o crudi,

Rendetemi quel ferro, o m' uccidete. (1)

MANFREDI

Frenatela, impedita...

MATILDE (2)

A' piedi tuoi

Ti prego, mio signor, giudice mio,  
E non più mio consorte. Ah non negarmi  
Una morte che imploro, e che per prezzo  
Meritai di delitto. Io fui sedotta,  
Questo solo vo' dirti, una gelosa  
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece  
Scellerata, e crudele. Or mi punisca  
La tua giustizia, o il mio dolor m'uccida. (3)

MANFREDI

Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono  
L' hai nel tuo pentimento: e tu m'abbraccia,  
E tu pur mi perdona. Anch' io t' offesi,  
E vilmente, e primiero. Or datti pace,  
Datti pace, Matilde; e se vedermi  
Vuoi contento spirar, pon fine agli odj  
Contro d' Elisa, e tutte obblia l' offese.

(1) *Nell' ultima disperazione.*

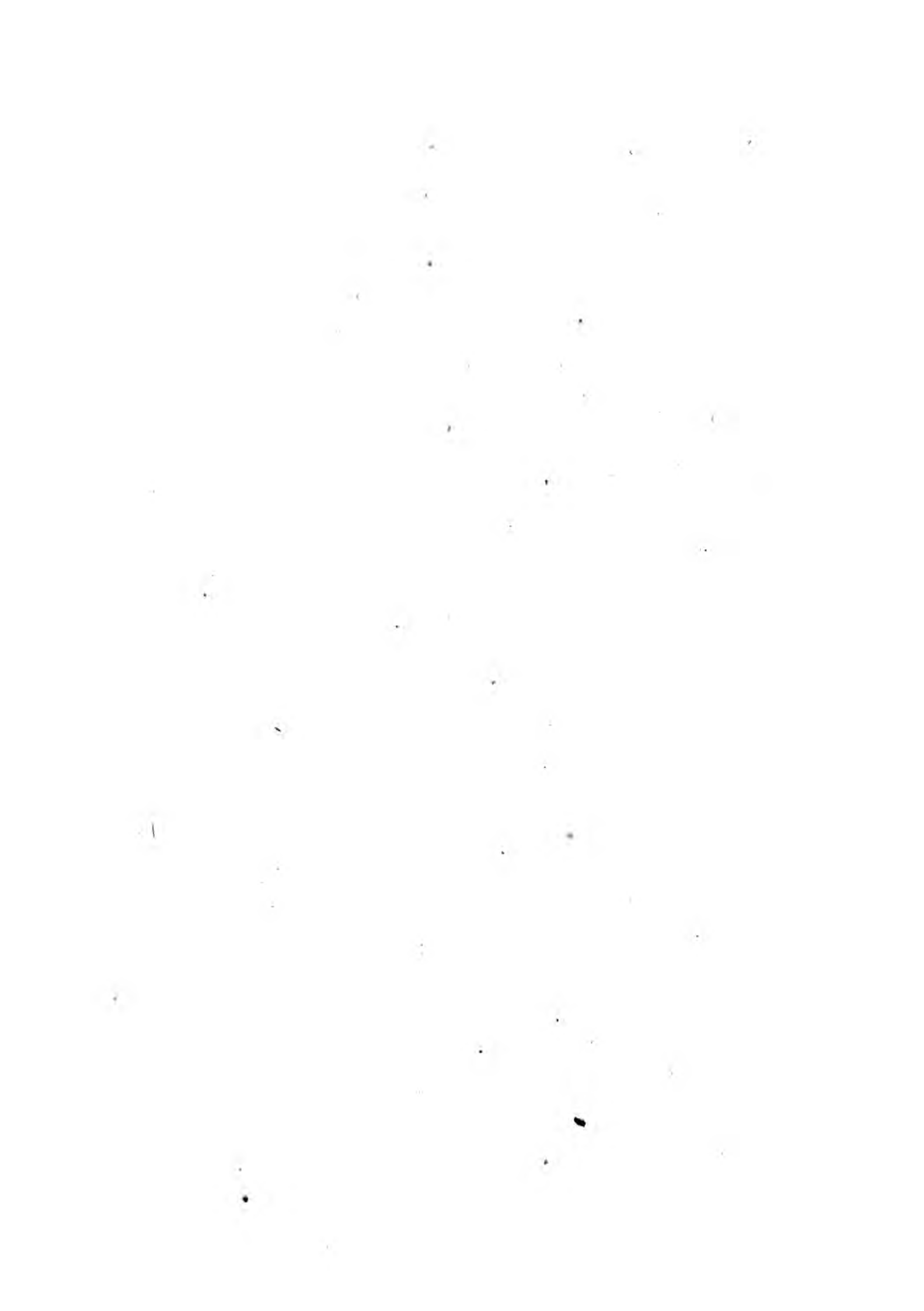
(2) *Precipitandosi a' suoi piedi.*

(3) *Colla testa alle sue ginocchia.*

Basti il mio sangue a soddisfarmi. (1)— Ubaldo ,  
Mira, quei pianti e quegli amplessi. — Or veggo,  
Or sento, eterno Dio, quanto è divina  
L'augusta legge del perdono, e quanto  
Ne fa dolce il morir. — Fedele amico...  
Amico generoso, ... il tuo coraggio  
Matilde assista, e la conforti. In essa  
Il mio dritto proteggi: all'amor tuo ...  
Alla tua fè ... la raccomando ... io moro.

(1) *Matilde si volta ad Elisa, e con doloroso abbandono affettuosamente l'abbraccia.*

---



# TRAGEDIE

DI

VINCENZO MONTI

FERRARESE

P I S A

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

*M D C C C X V I I .*



T. 25

